SCRITTORI D'ITALIA

GIUSEPPE BARETTI

EPISTOLARIO

A CURA DI

LUIGI PICCIONI

VOLUME PRIMO

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1936

SCRITTORI D'ITALIA

G. BARETTI

OPERE

V

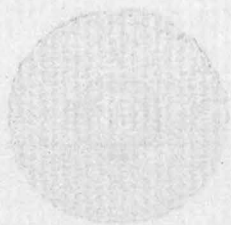
GIUSEPPE BARETTI

EPISTOLARIO

A CURA

DI

LUIGI PICCIONI

VOLUME PRIMO

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1936

EPISTOLARIO DI GIUSEPPE BARETTI

I

I

Al dottor Gian Maria Bicetti — Treviglio.

Milano, li 2 luglio 1741.

Amico carissimo. Vi assicuro, dottor mio caro, che il dolore da me provato nell'intendere l'irreparabile perdita da voi fatta, non mi lascia troppo luogo a consolarvi, come vorrei poter fare co' miei caratteri. Certamente n'avrete bisogno, e potess'io farlo a bocca, o almeno tenervi compagnia nel pianto; ma siete troppo saggio per aver bisogno delle mie persuasioni a raffrenare il soverchio dolore. Che devo dirvi, dottor mio caro? che non vi affliggiate? che vi conformiate ai voleri dell'Altissimo? Queste sono cose che un uomo del vostro taglio le sa meglio di me; ma dubito con ragione che non potrete non piangere amaramente, non lagnarvi all'estremo di tanta perdita; ma, caro amico, oltre a tutti i motivi che la vostra saviezza deve suggerirvi pér moderarvi in una sí funesta congiuntura, soffrite ch'io ve ne ponga sotto gli occhi uno, che è necessario: questo si è il bisogno, in cui saranno le vostre sventurate sorelle, d'aver chi le consoli e chi le aiuti con le sue savie persuasioni a non darsi intieramente in preda all'afflizione. Fatevi animo, sig.r dottore, consolate voi medesimo il piú che potrete, e consolate queste signore: consolate in somma tutti que' che sono men forti di voi e men capaci a conformarsi con prontezza all'alte disposizioni di Dio. Io vorrei potervi dire tanto che bastasse per farvi fare a modo mio, ma

non so che mi dire, e sarei piú disposto a pianger vosco, che a raffrenare le vostre lagrime.

Addio, mio caro dottore. Vi prego dal Cielo ogni consolazione, specialmente in questa dolorosa congiuntura. Addio.

V.ro vero amico
Il Baretti.

II

Allo stesso.

Milano, luglio 1741.

Dottor car.mo. Io non so che mai dirvi, dottor mio caro; pure, colla congiuntura che viene costá la dolce mogliera vostra, vuo' scrivervi, e se non altro vuo' dirvi che sono estremamente afflitto, ma davvero, veggendo che probabilmente non ritornerete piú a Milano per longo tempo; ma, caro voi, toglietemi da questa crudele dubbietá, e ditemi se restate, se venite, il quando, il come, ecc. per mia consolazione. Se vi fermate, acquietato che avrete alquanto l'animo, sovvengavi di scrivere nelle ore perdute ad uno che vi ama, e di cuore. Prego Dio intanto che scemi il vostro presente dolore, ed affettuosamente riverendovi, unitamente all'amabile sig.ra Cecca ecc., al solito mi dico v.ro sincero amico

Il Baretti.

Il Riviera qui presente vi saluta tutti.

III

Allo stesso.

Milano, li 18 ottobre 1741.

Car.mo dottor Bicetti. Acclusa vi mando la Raccolta Corio, e basti di ciò. Oh, se sapeste, dottore, quanti versi ho da farvi sentire! Un capitolo scrittomi dal Grazioli, con la mia risposta; un capitolo sopra la gelosia del Vettori, bellissimo, e mill'altre

tantafere, che or non vo' dire. Io ve li manderei tutti, ma e' m' incresce far fatica a copiare, ché sono capitoloni di settanta belle terzine per ciascuno, onde pensate se e' son nespole o susine. Abbiamo male nuove dal Giusto, il cui suocero vuol ire un tratto a veder ballar l'orso; e' me n' incresce per la sig.ra Manzoni poveretta, che sará addolorata; ma cosí facesse pure un altro vecchierello, che vo' dir io, e che indovinerete anche voi, se vi ci volete provare. Cotesti benedetti vecchi e' vivon tanto, ch'egli è un vituperio schietto e netto, e, quel che è peggio, non vogliono che i giovani facciano del bene né anche loro. Il dottor Pellegrini è fuori; il Riviera è fuori; l'Agudio è fuori; il Passeroni (Giancarlo) è fuori; il Bicetti è fuori; oh, diavol si porti il *fuori*, ché io sono qui bello e diserto, ché fra cinque o sei giorni aggiungerò alla cronaca del *fuori*: « don Remigio è fuori »; anch'io però sono fuori, ma di cervello vo' dire, ché non intendeste mai una qualche pazzia. Orsú, mi salutate tutti quanti i vostri e le vostre, *generis masculini, feminini*, neutri, ch'io non so che altro vi dire se non che sono di cuore tutto vostro

Il Baretti.

IV

Allo stesso.

Milano, li 15 novembre 1741.

Car.mo Bicetti. Che diavolo! siamo noi addormentati? Su, ripigliate quella penna, e subito, ché io mi sento stioppare se non vi scrivo quattro gale e se voi non ne scrivete cinque a me. Din, don, din, don, din, don, svegliatevi, svegliatevi, ché avete dormito assai, sentite che la campana suona e ci chiama a scuola; fuori, fuori, fuori di casa mia, monna Pigrizia, che vuo' piú tu stia con noi. Laudato Dio, che avete pure aperti gli occhi e disfatto il chiocciolino, e giá v'alzate, vi calzate e giú dal letto balzate; orsú, lasciamo andare queste novelle e scriviamoci, o il mio Bicetti santo.

Prima di tutto vi dico che il Riviera è ritornato tre giorni sono da Piacenza, ma ci vuole ritornar presto, e stamattina è partito per Abbiategrasso, ma sará di ritorno dimani o posdomani, e mi dice, non potendo farlo egli, di scrivervi quando si faccia la vostra monachina, ché senza dubbio vuol venire alla funzione, non so se solo o con qualch'altro, e che perciò me ne diciate il preciso. Io mi muoio di frega di dirvi che il Vettori fiocca ogni ordinario a poesie bernesche, e me ne ha giá mandato un grosso tomo, che, se piacerá a Dio di mantenerci sani e vivi, lo leggerete; io non vi vuo' mandare cosa alcuna, perché e' sarebbe un porvi un succhio e poi lasciarvi in sulle secche, ché ho tanto cheffare, che non mi dá l'animo di mettermi a copiare; ma quando verrá il Riviera costá vi manderò della roba, e forsi il libro in corpo e in anima, quando avrò fatta un'altra copia per lo stampatore; e voi, e la sig.ra Cecchina, cosa state a fare? ho io ad aver niente da' vostri mostacci? O canchita! fate pure il poltrone a Treví, ma a Milano si rivedranno le bucce alle signorie vostre, e si rivedranno come va. Il Grazioli anco mi ha mandato un bel capitolo sopra la *toppa*; ma, donne, il ciel vi scampi, ché gli è un rovescio d'acqua che vi vien tutto addosso; sicché ho la *chiave*, il *chiavistello* e la *toppa* del Riviera, del Vettori e del mentovato Grazioli; mi manca ancora il *saliscendo* per far l'opera compita; oh, bisognerá ch'io m'accomando ad un qualche poeta sbarbatello e giovinotto, ché gli adulti s'attengono alle chiavi e alle toppe, e non s'impacciano con i saliscendoli. Il Balestrieri, che è giunto l'altro dí dalla campagna, ha composto un bellissimo capitolo in lode della pazzia; oh, un micolino ve ne tocca anche a voi di questa pappa! Questo capitolo della pazzia è fatto in risposta ad uno del Passeroni, il quale n'ha poi fatto ancora un altro di risposta a cotesta pazzia, e sono, tutti e tre, tre bellissimi capitoli; ma per altro abbiamo bel fare, bel dire, ma un Vettori gli sorpassa tutti. Oh, questo non mel posso tòrre dalla fantasia; credete che e' m'ha mandato cose divine, e tuttavia me ne manda, ed è un Berni d'oggidí, e per quanto io mi metta gli occhiali, non

posso trovar a ridire a un verso solo. Corpo di me, venite presto, ché v'imparadiserete, affe' di me, corpo di me, ché vuo' dirlo mille volte. Ma cappe! la lettera si avanza di molto, ed io non ho ancora parlato del Baretti; orsú, vi contenterete di dar di mano a quest'altro foglio, ché vuo' parlarvi de' fatti nostri anco una bricia, e, se mi vien destro, vuo' ficcarvi qualche verso, ché tanta prosa poi è un vituperio; ma prima diciamo un'altra cosa, ma, com'io diceva, pigliate quest'altro foglio, ché questo è finito affatto.

Io vorre', dottor mio, che mi feste un piacere. Due, Baretti. No, no, basta uno. Vorre' che mi riveriste umilmente quel padre lettore del Giardino, di cui non sovviemmi piú il nome; basta, quel tal padre, che io vi dissi esser amico del Grazioli e che voi diceste di conoscere, perché è venuto risedere costí; vorre' dunque che me gli feste tanto servitore, e che nello stesso tempo il pregaste a darvi copia del capitolo sopra la mosca del Grazioli, che egli ha, che pregovi far copiare da qualcuno e di mandarmelo subito, ché vuo' rimandarlo al Grazioli, che non l'ha piú, e vuo' che gli faccia qualche mutazione: ergo lo vuo' nella mia Raccolta; caro voi, fatemi questo piacere, ma pigliamo un'altra penna, ché questa scrive male. Veniamo a noi.

Io in questi giorni ho fatto tanti versi, che è uno spavento, un flagello; e prima che la carta mi manchi tra le mani, sentite due sonetti, e non piú.

Risposta a un rancido sonetto di Benedetto Bardi di Torino.

Un anno è ormai, ch'io vidi, o Bardi mio,
tre tuo' sonetti, ch'ora non ho in mente,
sopra un tal micio, che in l'atto morío,
che appiccava l'uncino egregiamente.
Tu li mandasti al Balestrieri, ch'io,
come se fosse adesso, l'ho presente,
ma se te l'ho a dir, per Dio, per Dio,
e' non valean niente, niente, niente.

E il naso non alzar, s'io parlo schietto,
ché, se fossero pure stati buoni,
nella Raccolta sarebbono entrati.
Gli è ver, che in quella furono stampati
alcuni versi di certi coglioni,
che non valean un iota maladetto;
ma il Balestrieri ha detto
che essendo que' cotali barbassori,
o dotti in greco, o marchesi, o dottori,
ei non volea rumori,
volendo anzi la quadra farsi dare,
che con quei spicchi s'imbrigare.
Tu mo, che un bacalare
non se', ma, al par di me, se' un giovinotto
che di frega si muor di parer dotto,
sei andato di sotto,
da lui fosti scartato, voglio dire,
con altri, ch'or non giova riferire.
E guarda a non grugnire,
s'io ti faccio la barba a contrappelo,
ché questo, ch'io ti dico, gli è il Vangelo.
Vuoi ch'io ti lodi a cielo,
se non lo posso fare in coscienza?
Sarebbe come un darti l'eccellenza.
Con tua buona licenza,
a rivolger piú i fogli ed i quaderni
ti suggerisco del mio santo Berni;
i trebbiani, i falerni,
che tu mi di' che béi pria di comporre,
lascia da un canto, o vadinsi a riporre:
chi indosso si vuol porre,
e affibbiar la poetica giornea,
uopo è che studi e soverchio non bea;
e se Orazio il dicea,
quando pur t'abbia a dir anch'io la mia,
e' dicea una gran coglioneria.
Ma per venire al quia,
io ti ringrazio dell'onor mi fai,
della memoria che di me tu hai.

Tu mi perdonerai,
se ho detto troppo chiaro il mio pensiere,
ch'io voglio dir le cose che son vere.
Io sono al tuo piacere;
se di servirti mi credi capace,
di me disponi, come piú ti piace.

Vi piace mo cotesta schiettezza barettesca? Ma, oimè, ché colui mi ha risposto in prosa, e che roba arrabbiata! Onde bisognerá che il faccia entrare nella mia Raccolta con una mezza dozzina di sonetti fatti sul gusto del seguente, che da me fu scritto a Meneghino una sera che si dicea per Milano esservi una critica contro il Gatto. Sentitelo, ché è bello.

Un certo barbalacco ha giú la buffa,
e s'inliona, s'indraca, s'imbiscia;
contro di te, compar, stiammazza e sbuffa,
contro di te giá dirizza la striscia.
Guárdati, beco, ché s'egli ti ciuffa,
io tel so dir, ti fará far la piscia;
su, t'apparecchia da senno alla zuffa,
e la corazza indossa, e l'armi liscia.
Fa' presto, beco, ch'e' non ti sgranocchi
cotesto imbestialito basalistio,
ché non hai mica a far con de' marmocchi.
Beco, fa' presto, pria, che cresca il ristio,
provvedi a' fatti tuoi, guárdati agli occhi
che e' non ten cavass'uno sol col fistio:
i' non te la cincistio,
ma e' vuol fuor fuora traforarti il giacco
il prefato cotale barbalacco.

Orsú, il mio Bicetti, siamo all'ottava facciata, e non vuo' darvi piú fine e tenervi qui a disagio piú lungamente. Trattone il Balestrieri, l'Agudio e il Tanzi, tutto il resto degli amici è fuori ancora. I miei complimenti alle signore Cecche, alla sig.ra Anna, alla monachina, al sig.r monachino, ve' matto! vo' dire al sig.r Cecchino, ed anco al sig.r Canzoli,

s'egli è costá. State allegro voi, ché io sino adesso mi sono arrabbiato, e sono mezzo morto di maninconia perché ero qui solo, come un bel becco fottuto, e se mi sono annoiato il Ciel lo sa; non ci era che il Tanzi, ma gli è impossibile averlo con quella maledizione de' suoi amorazzi! Eccomi al fine al fine anco di questo foglio, onde buon giorno, buon giorno.

Il v.ro Baretti.

V

Allo stesso.

Dalla bottega d'un libraio,
Milano, li 16 novembre 1741.

Amico car.mo. V'ho scritto tanto l'altra volta, che oggi mi sbrigherò in due parole. Carissime mi sono le notizie che mi date intorno al Grazioli, ma, caro voi, tenetelo vivo il carteggio da lui propostovi, ché ne avrete piacere, e voi scrivete benissimo, e mi meraviglio come diciate che non volete quasi carteggiare seco lui, per non saper far le lettere bernesche. Per Dio, quella che a me scriveste vale un Perú, se non ci fusse quella leggenda in cui parlate di me in tal modo, che Dio ve la perdoni a voi, al Grazioli ed a quel padre che mi menzionate; ché a sommo onore mi sarei recato il poterlo conoscere, e se sapessi il suo nome, vorre' scrivergli e ringraziarlo del favore che far mi volle; voi riveritemelo tanto, e tanto, e tanto. Oh, maledetta penna, la scrive cosí male, che mi fa quasi bestemmiare. Oh, che cose divine mi manda il Vettori ogni ordinario! Ne ho giá un grosso tomo, e dice che me ne manderá ancora due volte tanto; e se verrá costá il Riviera, vi farò legger il tutto, ed ancorché ei non venisse, vuo' che le vediate, e troverò io il modo di farvele avere, quando le avrò poste in ordine. Il mio abate Negri è ritornato a Milano per starci due anni. Il Pellegrini è giunto qui l'altra sera, al solito bello e gentile piú che mai. Il Riviera non so se e' sia ritornato da Abbiategrasso, dove si portò l'altro dí, e se lo

vedrò gli farò motto del sonetto, che sará stampato subito, ma rimandatemi il titolo, che avete scritto cosí male che non intendo.

Orsú, addio, il mio Bicetti, a rivedersi presto: la penna mi fa arrabbiare. Addio a tutti.

Il v.ro Baretti.

VI

Al conte Camillo Zampieri — Imola.

Milano, li 22 novembre 1741.

Benedette sieno pure le donne, che sempre fanno, o in un modo o in un altro, piacere alle persone; e benedetta dí e notte la nostra gentile Fenicia, che con l'annesso suo foglio mi dá luogo di presentarmi alla signoria vostra, valorosissimo sig. conte Zampieri, a cui vengo offerirmi in corpo ed in anima, che vuo' esserle

schiavo in catena sin che mangio pane,

tanta è la stima che giá da gran tempo nutro in seno per un tanto letterato, quale vossignoria si è, e, quel che piú mi va a pelo, un uomo in poesia berniesca cosí valente. O signor Zampieri stimatissimo, io sono tanto innamorato degli amatori del mio santo Bernia, che per loro amore mi lascere' fare in minuzzoli; ergo sono guasto da un capo all'altro della signoria vostra giá da gran tempo, quantunque non abbia la sorte di conoscerla di vista; ché per avere tal consolazione, non dico un occhio, ma per un dente o due me li lascerei cavare volentieri, sí da senno. Prima di cominciare la presente, ho letto ancora un'altra volta il di lei sonetto pel Gatto del mattissimo nostro Balestrieri, ed hollo baciato per contentezza; dico quel suo sonetto, che è degli squisiti ch'io m'abbia letti mai; cosicché, se i poeti si canonizzassono, vorre' in questo momento istesso canonizzare la signoria vostra, ed attaccarle tantosto un

voto cosí di sottovia. Or veniamo al tandemme, che con questo cicalaio io non empiessi tanto la carta, che non me ne rimanesse da scriverci suso quello che voglio dire. Signor Zampieri benedetto, io la vuo' pregare di qualche suo, anzi di molti suoi componimenti burlevoli, dico di que' giá da lei fatti in passato, che vorre' ornare una raccolta che sto facendo d'autori viventi. Ecco in due parole ciò che dalla signoria vostra io desidero, ecco di che la supplico ardentemente: canchero! non bisognava farmi imbertonare de' fatti suoi con le sue composizioni eccellentissime, ché non sarei or qui ad importunarla e ad incommodarla; e siccome e dal Giusto e dalla menzionata signora Manzoni mi vien descritta la signoria vostra per

carnal sorella della cortesia,

però spero che sarò abbondevolmente favorito, quantunque merito alcuno appo lei io non abbia, se non volessimo porre in riga di merito quello che di sopra io dicea, ch'io sono affatto affatto innamorato e di lei e de' bellissimi suoi versi. La mia Raccolta sará di tre volumi, e fors'anco di quattro, e ho in capo che la voglia essere buona, anzi che no, essendo stato favorito da qualche amico di cose assai belle, e fra gli altri da quel diavolaccio di quel dottor Vettori di Mantova, che m'ha mandate cose bellissime. Se il sig. Zampieri mi fará grazia di risposta, e se mi permetterá che tratto tratto io ne lo incommodi con qualche scipita mia lettera, gli parlerò piú a lungo di questa faccenda, e per ora basti cosí: dico che quando mi voglia graziare di risposta, potrá a me dirigerla direttamente senza incommodare la virtuosa Fenicia di vantaggio, e del favore gliene sarò estremamente tenuto. Giacché di sopra ho parlato del Gatto del Balestrieri, mi sovviene di soggiungergli che credo che il sig. Zampieri non abbia ricevuta la copia di quella raccolta a lei appartenente, non tanto per essere il Balestrieri alquanto trascuratello, quanto anche per essere in campagna da qualche tempo; e se la cosa fosse

cosí, come fortemente dubito, ella me ne dia avviso, e mi suggerisca per qual mezzo io potrò farle tenere un tal libro, ché gliel manderò io subito. Giacché mi resta alquanto spazio di carta vuoto, mi do l'ardire di trascriverle qui due sonettuzzi da me fatti di fresco, non avendo tempo di scrivacchiargli a bella posta quattro versi, lo che farò un'altra volta; e pregandola di onorarmi cogli ambitissimi suoi comandamenti, con pienissimo ossequio mi dichiaro, di V. S., valorosissimo sig. co. Zampieri, umilissimo servitore

Giuseppe Baretti.

AL BALESTRIERI
PER IL RUMORE SPARSOSI CHE IN MILANO CORRESSE MANUSCRITTA UNA CRITICA CONTRO LA SUA

RACCOLTA SOPRA IL GATTO.

Un certo barbalacco ha giú la buffa,
e s'inliona, s'indraca, s'imbiscia
contro di te, compar, stiammazza e sbuffa,
contro di te giá dirizza la striscia.
Guárdati, beco, ché, s'egli ti ciuffa,
io tel so dir, ti fará far la piscia;
su, t'apparecchia da senno alla zuffa,
e la corazza indossa, e l'armi liscia.
Beco, fa' presto, pria ch'e' ti sgranocchi
cotesto imbestialito basalistio,
ché non hai mia a far con de' marmocchi;
Fa' presto, beco, pria che cresca il ristio,
provvedi a' casi tuoi, guárdati agli occhi,
ch'e' non ten cavass'uno sol col fistio;
i' non te la cincistio:
ma e' vuol fuor fuora traforarti il giacco
il prefato cotale barbalacco.

Della suddetta critica non se ne parla piú, e non si è mai potuto vedere.

CONTRO N. N. ROMANO.

Tu, che ti vanti avvocato romano,
e allacciartela vuoi in poesia,
se t'ho a dire, cogli altri, la mia,
tu non sai qual sia piede e qual sia mano.
Porre il scipito e rancio Loredano
col grande inclito Bembo! oh frenesia!
Te la perdoni la Vergin Maria,
gli è un porre col Vangelo l'Alcorano.
Tu credi aver a far con degli allocchi,
e perché 'l nome d'alcun dotto sai,
gittarci della polvere negli occhi;
ma se per l'avvenir non toccherai
corde diverse da quelle ch'or tocchi,
un bue col companello ognor sarai;
e da' primi a' sezzai
eternamente sí 'n prosa che 'n rima
ti faremo dirieto lima lima.

VII

Al dottor Gian Maria Bicetti — Treviglio.

Milano, li 29 novembre 1741.

Car.mo amico. In piedi e nella bottega di Meneghino vi scrivo due parole. Io non ho saputo finora dove diavolo il Riviera si fosse; finalmente in quest'ordinario e' mi scrive ch'egli è in Piacenza, onde oggi gli scrivo che mi mandi subito il sonetto per la monachina, che farò imprimer subito, e penso che, quando lo possiate avere per la mattina del 10 del venturo, sará a tempo, e quella mattina ve lo recherá il Riviera, cred'io, o don Remigio, o qualch'altro. Egli, il Riviera, mi dice di sapergli dire quando si fará quella funzione, ché ci verrá. Il Grazioli anco mi ha scritto che voi gli avete mandato il mio ritratto, e ve ne so buon grado, ché,

facendomi conoscere per matto, mi fate credere comportevole poeta, ché i poeti si sono fatti un jus privativo di questo bel titolo.

Sentitene una bella, ma forsi la saprete giá: che il suddetto Grazioli m'ha scongiurato ad abbruciare il capitolo della toppa, che il malanno venga agli scrupolosi!

Se non ve l'ho ancora detto, vel dirò, che ho ormai due be' tomi di poesie burlesche, e che roba! Vorrei avere una dozzina o due di sonetti codati di vostra fattura, onde fateli. Ma la signora Cecchina d'oro non vuol ella farmene alcuno? Coraggio, signora mia benedetta, mettetevi attorno con quella vostra benedetta flemma, fatemi qualcoserella, che il Cielo vi faccia santa il piú tardi che sia possibile!

Udite una novella portentosa: che il Balestrieri, sí il Balestrieri, ha finito quelle sue ottave di nuova invenzione, e tante coglionerie non si sono sentite giammai da che il mondo è mondo. Io sto limando le cose mie che ho fatto di fresco, cioè da dopo che voi siete via: qualcosa di migliore di que' magri, anzi ladri, capitoli, che scrissi alla sig.[ra] Cecca menzionata, che prego volerli stracciare, perché gli ho riveduti e non vagliono un'acca; vi farò sentire in breve qualcosa di bello tanto mio, quanto d'altri: quel «tanto mio» vale un Perú. Noi qui siamo sulla poesia burlesca a tutto andare.

Riveritemi mille volte quel valoroso incappucciato che sapete, e se mi scrivete, ditemi il suo nome: diamine, che non me l'abbiate detto sin ora, avendomi parlato di lui a lungo? Ma la vostra venuta in Milano quando sará? Sono stracco di star tanto senza vedervi, e ho una maladetta rabbia che non siate anche voi nel circolo, quando diciamo tante coglionerie.

L'abbate Schiavo va in còllora meco sempre piú di dí in dí, e mi vuole sgominare a ogni patto; ma ho dei santi protettori che mi terranno la mano sulla testa, che e' non me la stiacci con un terzo tomo del *Filalete*.

Oh, le belle due parole, ch'io vi scrivo! la carta è ormai piena. Il dottor Pellegrini è qui sano e salvo, e mi disse tempo fa di salutarvi, s'io vi scriveva. Il Giusti mi scrive che prima

del Natale sará qui, ma per poco; la Manzoni per quest'inverno non la vedremo, ché suo padre è ammalato gravemente, e avea quasi fatte le balle per l'altro mondo, e poi l'ha scapolata, ma non si muove dal letto.

Addio, il mio Bicetti, state allegramente e guardatevi da questo becco di freddo, che mi ha ormai stamattina agghiacciato il naso. I miei saluti al solito a tutti. Il Balestrieri, che m'è qui a fianco, e il canonico, che vanno leggendo a misura che scrivo, vi salutano. Addio.

Il vostro Baretti.

VIII

Allo stesso.

[Milano, novembre-dicembre 1741].

Amico car.mo. Oh, questa, per Dio, è la volta che non empio le quattro facciate, ché ho un malditesta che m'ammazza. Quest'ordinario il Riviera non m'ha risposto, perché quell'asino poltrone di Menego non mandò le lettere alla posta, da me scritte nella sua bottega; ma suo danno, ché anch'egli desiderava di vedere la risposta d'una certa faccenda che apparteneva a lui, e, per non aver avuto memoria, non vede neanco egli la risposta che con tanta ansietá attendeva; ergo, non avendomi risposto il Riviera, s'intende che starete senza sonetto per monaca; ma gli è forsi meglio cosí, acciò non sia autorizzato anche da poeti stessi il biasimevole abuso di tali inutili sonetti. Egli però, cioè il Riviera, dovrebbe qui giungere posdomane, o posdoman l'altro alla piú lunga, e potrebbe darsi il caso che venisse costá in tempo per la funzione della monachina. Don Remigio m'avea detto per positivo di voler venire costá la sera de' 9, dove sarebbe giunto la mattina de' 10, e volea che il Baretti (il conoscete?) fosse della partita; ma adesso pare che dia indietro, e m'ha detto ieri che è difficile possa venirvi, per essere cresciuti i suoi affari della segreteria; pure potrebbe darsi il caso che e' ve-

nisse star costá la domenica, per partirne la sera stessa; ma non lo credo. Il Baretti poi, cioè io (ché è necessario specificarlo), per il venerdí ha anche del difficilissimo possa venir costá; anzi neppure domenica credo potrò spedirmi da un certo interesse, che mi vuole assolutamente in Milano; onde v'è probabilitá, se altro non succede, che si rivedremo quando vi sarete rinmilanato: oh, notatelo questo vocabolo in margine alla Crusca, ché non v'è per certo. Il Passeroni m'ha scritto un lungo e bel capitolo, e ci farei questa sera la risposta; ma, se vi rammenta, ho detto che un dolor di capo mi ammazza affatto affatto.

Il Grazioli m'ha mandato quel sonetto che voi motivate, ma gli ho risposto che non mi piacciono quelle bacchettonerie sul fine, di *scusa*, *confessione*, *protestazione*, che sentono il frate lontano le miglia. E' mi ha fatto motto che presto mi manderá un capitolo. Senza tante ciance, mettetevi a far sonetti codati con la sig.[ra] Cecca, quando mi vogliate favorire, ché se non saranno tanto e per ogni verso squisiti, se li faremo. Certo che il Baretti è divenuto un gran critico, ma vi dirò che l'è divenuto da dopoi che carteggia col Vettori; ché per l'avanti era un bue col campanello, vivo e vero, ed ho vergogna di quello che per l'addietro composi, specialmente de' capitoli alla sig.[ra] Cecca, che non vagliono un'acca. Il Vettori veramente m'ha aperto un po' poco l'intelletto; e a chi non l'aprirebbe egli mai? Credetemi, Bicetti, che il Vettori è il primo poeta berniesco d'oggidí. Ho un grossissimo tomo delle cose sue, che sono tutte senza paragone.

Riveritemi dunque il padre Pier Antonio di Borghetto, cioè il padre guardiano, che si dice piú speditamente; e ditegli che ho un'ansietá grandissima di vederlo in viso, che nulla piú. Se potessi spedirmi dall'accennato affare, che qui mi ritiene, vorre' pure venirlo a vedere cotesto Treviglio, cotesta patria famosa de' Bicetti, e vel dico schietto che ci verrei volontieri, non tanto per veder voi, quanto anche per conoscere il suddetto padre, e per pregarlo di produrmi appresso il celebre padre Riva, con cui ho un'estrema fregа di carteggiare, ché

se avessi anche questo carteggio sarei poi contento; intanto adesso ho giá quello del Vettori, del Galeotti, del Grazioli, del Sinesio di Torino e del conte Camillo Zampieri d'Imola, a' quali regolarmente scrivo ogni settimana: e v'assicuro che ci ho del gusto; anche quel Zampieri è un grand'uomo. To', maledetto dolor di testa! eccomi al fine della carta al tuo marcio dispetto; ma, per Dio, non ne posso piú, e ho tirato giú ira di Dio, senza sapere quello ch'io mi dica. Buona notte a tutti.

Il vostro Baretti.

IX

Al conte Camillo Zampieri — Imola.

Milano, 6 dicembre 174[1].

Sa il ciel che parlo a persone dabbene,
che capiscon nel mo' che si conviene.

E di fatto l'avete mo proprio capita, e pigliato pel verso il panno, a credere ch'io voglio essere vostro amico, e mandar un tratto al malanno le ceremonie: oh azzo! s'io fossi donna, vorre' a ogni patto esser vostra (m'intendo legittima moglie), ché anderessimo d'accordo per incanto, e saressimo proprio una stessa stessa peverada; voglia Dio che e' passi presto questo mese, in cui dite sarete per anco imbrigato in quel gonfalonierato, che v'è cagione di tanta fatica e smania; voglia Dio, dissi, che e' passi presto questo mese, ond'io possa aver il piacere di vedere qualche vostra gentil fattura berniesca; purtroppo, avete ragione di dir quel che dite, in proposito di questo comporre, che da pochissimi è inteso, benché molti credano, con dire delle magre e stucchevoli giarde, far ridere la gente; oh gli allocchi e le ghiandaie, sí, rideranno, ma noi no, e domine no: mi si perdoni quel *noi* in grazia della rima; fra i molti che credono di sapere la vera maniera di far ridere poetando, v'ha un certo bufolo in Padova, che per essermi io spiegato liberamente sopra una sua composizione per il Gatto,

m'ha suscitato contro un maledetto mastino, che mi vorrebbe pur mordere, se e' potesse, e questo tal mastino è il celebre pedante autore del *Filalete*, e il prefato bufolo è un certo dottor Gregorio Bressani di Treviso, residente, come dissi, in Padova; ma hanno bel gracchiare, che non hanno per avventura a fare con quel poveraccio di quel padre Ceva, che omai move pietá a' sassi; i mentovati seri attendono la mia raccolta per dilaniarla, ma quando ci avrò per entro componimenti del Zampieri, del Vettori, del Grazioli, del Riviera, che son tutti miei amicissimi, e di qualch'altro su questo taglio, e' ponno a lor posta andare a riporsi con i loro *Filaleti*, e con la lor lingua greca, che non ha che fare collo stil berniesco, come que' seri suppongono, cioè suppongono che quando uno sa di greco, sappia tutto, ergo anche di poesia berniesca. Ho voluto accennarvi questa faccenda, Zampieri mio, per non saper che dire, e per empiere la carta; intanto però che passa il mese, che abbiam detto, non sarebbe mo possibile aver qualcosa del vostro? Presto, ma presto, presto, deve andar sotto il torchio il primo tomo della mia suddetta Raccolta, e vorre' pur vedervi in quello, oltre negli altri due; ma quando non si possa, e' converrá aver flemma, ed attendere che questo benedetto mese se ne sia andato pe' fatti suoi; ho sul caso d'occasione per mandar la copia della gattesca raccolta a Mantova al Vettori, che pregherò di cercar congiuntura da mandarvela costí al piú presto possibile, e vi giuro che una cosa simile non s'è ancor veduta: ci sono de' componimenti squisiti, ma squisiti; ve n'ha ben anco alcuno di ladro all'ultimo segno, ma il Balestrieri gli ha lasciati correre per isfuggire le brighe, e fra gli altri v'ha un rancio capitolo del menzionato mio acerrimo avversario Bressani; veduti che avrete i pochi versi, che de' miei vi hanno in quel libro, saprete quanto son buono da fare (monna vergogna, tira il velo a te). Sono sicuro che non vi spiaceranno, e ci giuocherei un occhio; sapete perché? perché a me piace il vostro sonetto; orsú, signor Zampieri mio, fate conto che a Milano avete un buon amico e servitore, e ciò sia detto senza ceremonia. Domani scrivo alla Manzoni, a cui ecc. Addio mille volte.

X

A Francesca Bicetti — Treviglio.

Milano, li 19 dicembre 1741.

Sig.ra Ciesca gentile. Signora sí, ch'io sono giunto felicemente in Milano, ma non ho mica fatto buon viaggio per questo. Oh, se sapeste il bel caso che per istrada mi è successo, affè di me, che il trovereste bello; ma vuo' dirvelo, sí; ché quando fui a mezza strada, e' mi venne voglia di scendere della barca per certa mia bisogna, ch'or non giova riferire, e, nel voler ispiccar il salto dalla barca che velocemente se ne giva a seconda, appena posi il piede manco sulla riva, che vello lá monsú Baretti, bello e disteso per terra: o sia che non presi bene la misura, o che l'else della spada s'intricò colle corde della barca, il fatto sta ch'io andáimene a baciare il troppo polveroso volto della nostra antica madre. Ma che vi credete? ch'io mi sia snodolato il collo? stiacciato il naso? Eh, le son baie: madonna no, che non mi son fatto mal veruno. Or dunque, rizzatomi in fretta e in furia, che alcuno non se n'avvedesse e me ne desse poi un po' poco di quadra, feci il fatto mio, e intanto il legno col vento in poppa se la colse cosí che mi fu impossibile di piú raggiugnerlo; onde chiotto chiotto, e piede innanzi piede, manicato un micolino in Cernusco, me ne venni a Milano, come sopra detto è. Ridete, ch'ella è da ridere, sí davvero.

Ma lasciamo ciò, che non rilieva un nocciolo, e lasciate ch'io ven dica un'altra, cioè ch'e' mi dispiace tanto, madonna, di non essere piú vosco in compagnia (oh, dolce compagnia!), che dillo tu se e' me ne può increscere maggiormente; ma sia laudato Gesú Cristo, che spero rivedervi in breve. A proposito, prima ch'io mel sdimentichi, poiché siete tanto innamorata del gran padre Bembo, eccovi ingiunti gli *Asolani* di lui d'una buona edizione. Leggetevelo cotesto libro, ché se nollo isdegnate ven faccio un dono, e restituite il suo al buon padre guardiano; ché non istá bene, signora mia, ritener a lungo

la roba altrui, dice Pindaro nell'epodo quarantesimo primo. Io me n'avveggio sí, che volete pur ch'io vi dica qualcosa del gentile Aminta; sibbene dirovvi che gli ho recati i vostri saluti e che cortesemente e' gli ha ricevuti, ma non ho giudicato opportuno fargli motto di lettera o altro. Deh, venite a Milano, Ciesca mia dolciata e melata; e a che fare, voi giá il vi sapete, sanza ch'io vel dica; il prigioniero s'è omai disciolto, cred'io, ma facil sará farlo stare al quia e ricaricarlo di lacci, e sí, per amor di Dio: chi conoscendovi non vorrebbe andar catenato innanzi al carro, di lacciuoli innumerabil carco? Deh, venite, ripeto, venite, e allora parleremo di quello di ch'io non vuo' parlar ora.

Gesummaria, che sterminato freddo gli è quello d'oggi! Qui nevica, e ne vien giuso di quella bianca bianca come un panno di bucato: cosa, che mi viene benissimo lá entro, ché non si potrá andare in volta a fantasia per alquanti dí; ma fiocchi pure, ch'io l'ho bello e trovata la maniera di non mi bagnare, ché saprò starmene in casa, e a un buon bisogno anche in letto le vintiquattro ore per giorno, e il farò, perdio. Bu, bu, bu, io me ne vado tutto in diaccio ed abbrivido affatto affatto, onde, con vostra buona licenza, vuo' finire, ché ho ancora a scrivere al mio padre guardiano, per non farvi lunga leggenda di tutti coloro a' quali devo scriver oggi, non avendo potuto spedir l'ordinario ieri prima del pranzo, che me ne stetti badialmente in letto sino mezzodí, ch'io era alquanto stracchiccio del cammino fatto con questi due piedi il giorno antecedente.

Priegovi, Ciesca mia gentile, gentilissima, di portare i miei piú affettuosi complimenti alle sig.re vostre suore, ma specialmente a quell'Anna benedetta: oh, a quella date un bacio per parte mia, ché non penso alcuno se ne voglia scandolezzare. Raccomandatemi alla buona grazia del padre Domenico e del sig.r Checco, ma, signora, portate la risposta a bocca prima delle feste, che vorre' pur augurarvele in voce ripiene d'ogni consolazione; e addio a tutti.

Vostro umilissimo servidore
Il Baretti.

XI

Al dottor Gian Maria Bicetti — Treviglio.

Milano, li 19 dicembre 1741.

Amico carissimo. Sia ringraziato Domeneddio, che, quando ho fatta questa, l'ordinario di Treviglio è spedito. Oh, dite pure ch'io ho voltata casacca all'uso piemontese e che ho cangiata natura con diventar ceremonioso, ma avvengane che vuole, io vuo' pur dirvi prima di tutto due parole in ringraziamento delle amichevoli finezze che ho ricevute costí da voi e da tutti i vostri. Or via, io sono in Milano, e la descrizione del mio viaggio andatela a leggere in quella lettera, che testé ho scritta alla sig.ra Cecca; solo questo v'aggiungo, cioè che partii di Cassano che erano omai diciott'ore, e che giunsi qui alle vintiquattro ben suonate, onde non ebbi né tempo né voglia d'andar alla posta, levar le vostre lettere e poi riportarle alla barca, siccome eravamo restati intesi; ma mi compatirete. Or eccovele le due lettere ingiunte, che ve le spedisco col corriere, e, senza aspettare il ritorno del medesimo qui, potete con qualche congiuntura mandar a me le risposte che a quelle farete, ché le metterò alla posta subito; e credo che la posta d'Italia parta il sabbato sera, oltre il martedí a mezzo giorno ed il mercoledí sera. Nol credereste che oggi sono imbrigato un palmo piú su del naso, e ho tante lettere da scrivere e da far tanti passi, che nulla piú. Oh, povera sventurata neve, quanto t'ho io a calpestare; ma, deh, mi perdona, ché il faccio mio malgrado, in fede mia!

Sono stato giá due volte per ritrovare il sig.r Canzoli, ma non potetti trovarlo in casa né una volta né l'altra, ed ho lasciato che gli dicessono che voi aspettate la nota risposta per portarvi qui, e che perciò ve la desse speditamente. Il Grazioli mi manda tutto intero il capitolo contro i brindisi e m'impone di riverirvi; e cosí il medesimo uffizio ha fatto il Riviera, e sul patto mi manda un sonetto per Fille, ma non ho voglia di trascriverlo, ché ho giá riposta la sua lettera e

non mi sento di levarmi dal tavolino per cavarla fuori, ma il sentirete quando sarete qui; voglia Dio che questa importuna maledetta neve la non vi trattenga costá piú di quello che io non vorrei, ma so che non siete uomo da lasciarvi spaventare per sí poco. Salutatemi tanto e poi tanto la sig.ra vostra, e addio, ch'io non posso piú reggere; avrei delle novelle letterarie da darvi, ma, cazzo, fa troppo freddo, e assolutamente non si può scrivere, e le coglionerie m'escono del capo. Addio.

Il vostro Baretti.

XII

Al p. Pier Antonio del Borghetto — Treviglio.

Milano, li 19 dicembre 1741.

Chiar.mo ed ornat.mo padre. Eccomi qui, padre guardiano mio dolce, e qui non mica con le mani vuote, ma sibbene con quattro facciate di roba, e qual roba! Roba che a spremerla ben bene, e' n'uscirebbe un noncovelle bellissimo; eppure ne arò in contraccambio una vostra lettera, che, vella vella, com'è squisita anco prima d'esser fatta, pensa mo tu come la sará quando la vedrai bello e finita! quello sí, che e' sará un leccume, che s'abbocca: dico le vostre lettere, ch'io vorre' averne ogni dí millanta, che tutta notte canta; e tu, dottor Bicetti, fammela buona cotesta frase, che a tuo dispetto marcio io la vuo' pur dire. Doh, quel Baretti, e' farebbe ridere i zoccoli; e sí che questa la mi è venuta sulla punta della penna, ch'io non ci pensava.

Il Grazioli mi ha mandato intero intero il capitolo suo contro i brindisi, che è molto bello, e manderá, penso io, il restante alla paternitá vostra; ma, il mio caro padre benedetto, sovvengavi di scrivergli a modo e a verso in proposito della toppa, ché e' sarebbe proprio un peccato cosí leggiadro capitolo andasse a male; e fate sí che e' mandi a fiume que' suoi vani scrupoli. Io gli vuo' scrivere di buon inchiostro su tal

particolare, che mal venga a chi gli fece venir quel cotal griccio nel cervello di annichilare quel capitolo! Forse cosí sulle prime non vorrá intenderne sonata, ma fors'anco si contenterá di far a modo nostro, locché io desidero tanto ardentemente, che nulla piú, ché vorre' pure fargliela stampare.

Oh, se sapeste, padre mio dabbene, con quanta impazienza aspetto io il momento in cui verrete a Milano! Fate conto che, o cogli altri o con me medesimo, parlo sempre di voi e del vostro sapere; e non vi dirò mica ubbie, se vi dirò che hovvi avuto in sogno tutta notte nella fantasia, e propio propio pareami ch'io stessi a mio bel destro vosco, favellando della Nicolosa e di Calandrino, e pareami ancora ch'io andassi in mille forme badaluccando con quel negozio, da cui a cintola siete accalappiato; ma, eimè!, il sogno andò pe' fatti suoi, ed io ritrovaimi in camicia nel mio giacitoio sotto le coltri, e non mica lá sotto quel reverendo camino, dove piú d'una fiata le mani mie pel gran freddo raggricchiate si distesero. Io quivi me ne sto facendo a tu me li hai colle mani ciondoloni e sbavigliando, ché, per lo contrario, se vosco fossi, oh, di quante belle cose parleressimo, senza punto punto lasciarsi porre le mani addosso da messer lo ozio; ma spero di rivedervi presto: e sí, che allora me ne vuo' fare una corpacciata solenne, dico de' vostri be' discorsi ed eruditissimi.

Rimanderovvi, un altro ordinario, lo imprestatomi dialogo, che non per anco ho terminato di leggere. Oh, se sapeste, padre mio, che in questo punto, sí in questo, e' fiocca a Milano; e benedetto pure un'altra volta quel convento dell'Annunziata, che quando v'era io, ser no, che non ci fioccava mai, e colá entro io non sentiva quello indiavolato freddo che sento qui. Orsú, padre guardiano mio santo, amatemi, ch'io v'amo e vi onoro, e dite mille e mille volte addio per me al caro padre Sebastiano, e credetemi ch'io sarò mai sempre con tutto lo spirito (priegovi anco raccomandarmi al padre Luigi) vostro vostrissimo

Il Baretti.

XIII

A Francesca Bicetti — Treviglio.

Milano, il giorno di Santo Stefano, '741.

Gentilissima e valorosa Cecca. Che importa mo se la presente non vi ritrova in Treviglio? un bel nonnulla; e pensa tu s'io mi vorre' disperare per questo, ché anzi vorre' farne la piú matta baldoria che dir si possa: dico, se giá da Treviglio foste partita per venirvene a Milano. Sí, signora mia dolce dolce dolce, a Milano v'attendo, e v'attendo a giorni, a ore, to' anco a momenti; tuttavia, sendomi pervenuta l'inchiusa per la sig.ria vostra da Cereda, ve la spedisco col corriere, quando mai per buona sorte non giungeste qui dimattina; ché, se il volete sapere, vel dirò che questa mia la scrivo il martedì prima d'andar a dormire, e ho tanta compassione della poverina, che vorre' voi foste qui dimattina per risparmiarle la fatica del viaggio, ché l'è una mala cosa per una lettera l'aver a andare contr'acqua, or che fa freddo. Avreste voi per avventura voglia di sentire un pensier falso, o che so io? Ombé, sentitelo, ché se non mi teneste da tanto di dirne uno, oh, v'ingannate, ma bene e bene; e, per non menarla lunga, dico che, per non saper che mi vi scrivere, m'è uopo scrivere delle freddure; avete capito? m'è uopo di scrivere delle freddure, madonna sí. Ora mo, per venire al pensier falso, dico che una lettera piena di freddure, che abbia a viaggiar per questo freddo, la non può che star male; ché freddo di fuori, freddo di dentro, uh, Dio! la va a ristio di morire. Canchero! lo so anch'io (dice qui il dottor Bicetti) che il Baretti presto presto empie le quattro facciate, e con poca fatica! e' sfodera cento mila tiritere, che le son seccaggini tutte vive e vere, scrive tanto largo, che ci passerebbe un carro tra una parola e l'altra, ed ecco lá quattro facciate ripiene! Ma fatemi ragione voi, sig.ra Cecca dabbene; non è egli un matto, quel buon frate vostro, a levarmi questo contrasto e caricarmi di vituperi, quand'io non lo tocco? Chi gli va cercando questi

conti? Gliele faccio fors'io dire coteste ragioni? Eh, dottore, dottore, tu ha' 'l torto, *et nego maiorem, minorem consequentiam* del tuo argomento in baralipton; ché io quando scrivo, so che scrivo, e so che non mangio, non beo, e molto piú so che non dormo.

Ma veniamo a noi, madonna, e da capo ridico che vi attendo con sommissima impazienza; ma questo il vi sapete gli è un pezzo, onde passo a pregarvi di riverirmi tanto quel benedetto padre guardiano, che non mel so torre dalla mente, ché e' mi viene nella fantasia sino quando sono addormentato; e cosí quel padre Sebastiano; orsú, salutatemeli caramente caramente entrambi, fate lo stesso con la sig.[ra] Anna dabbene, e menatevela qui vosco, se il mazzo ha a esser compiuto. Direi di passare anco quest'officio al restante di casa vostra, ma signora no, non vuo' incomodarvi, ché il farò io quando saranno qui; e con questo

un bacio imprimo sulla vostra mano,

e poi vi do la buona notte.

Umil.[mo] vero servid.[e] e cordiale amico
Giuseppe Baretti.

XIV

Alla stessa.

Milano, li 3 del 1742.

Sempre stimatissima Cecca. Tacete, madonna, ché gli è covelle io pur risponda alla dolce vostra, ché quasi quasi non credea poterlo fare, ché da una settimana sono mezzo fuor de' gangheri; ma, lalde a Iddio, che oggi sto molto meglio degli altri giorni; e, se volete saperlo, vel dirò sí, che mercoledí passato in casa di madonna Balestrieri m'ebbi un accidente, che pose tutti gli astanti a soqquadro, e si credevano che io mi volessi tirar le calze; ma io, che non mi sono tanto

tanto gocciolone, ho risoluto di vivere un altro poco, e pensatevel voi, madonna, se e' rimasono begli e beffati, quando, postomi un cucchiaio d'acqua di melissa in bocca, mi videro riaprire tanto d'occhi, tanto di bocca, come in atto di sbavigliare, mover il capo, e un poco dopo richiaccherare! Vi so dir io che quel ser Caronte può a suo bell'agio aspettarmi, ma non ci vado ancora di lá, no, per la casta Susanna; e dica chi vuole, ché quel prolungare il piú che si può questa miserabil vita gli è come la carne di lodola, che va a piacenza a ognuno. Or dicovi che oggi sto bene, e, se non bene affatto, almeno cosí cosí, ché non vado piú di male gambe come i giorni passati mi pur andava.

Or, per levar la canella da questa novelluzza, che per bontá vostra potrebbe spiacevole riuscirvi, verrò alla lettera, che chiama risposta colle braccia in croce, e comincerò a dirvi che siete propio una maga viva e vera. Eh, eh, che diavol dici, Giuseppe mio? Ma sí, madonna, che voi vi siete propio una maga, che indovinate l'avvenire a filo a filo: e chi vel disse a voi ch'io avrei letta la vostra lettera sdraiato in sul letto? E appunto in sul letto io mi ero ancora, quando quella mi pervenne, e pensate voi s'io volli sbellicarmi dalle belle risa quando lessi quella vostra profezia. Bu, bu, io sputo ancora adesso in pensando a quella notte, che la pioggia fece rimaner vosco quel caro padre Pierantonio. Deh, cara la mia Ciesca dabbene, deh, venitevene presto a Milano, e sí mel conducete, ch'io mi muoio affatto se non vedo lui o voi: pigliate de' duo qual piú vi piace. Ah, tristanzuola Cecca, voi areste pianto neh, s'io mi fiaccava l'osso del collo nel cascar dalla barca, e vi so dir io che non vorrei mai esser cagione quelle dolci lagrime vi bagnassono il dilicato petto; signora no, che non mel vuo' fiaccare questo collo, sin che arò una bricia di cervello da spendere, e rimanetevi pure colle vostre dolci lagrime diretro all'occhio, ché per me avete bello e fritto. A proposito, pria ch'io mel sdimentichi, vi dico che sono molti giorni che non ho veduto Aminta, a cagione della succennata sopravvenutami indisposizione.

Se costá piove, e qui non monda nespole; ma se venis-s'anco giú dal cielo l'arcobaleno, io faccio il mio conto che in letto e' vi si sta da paladino di Francia, onde monna Giuno rovescia pure gli orci, se tu sai, ch'io te le squadro entrambe queste fiche. A' signori Fuentes ho portate le salutazioni vostre. No, Baretti, tu menti per la gola delle volte millanta, ché so che non hai avuto nemmen tempo di farlo. Or bene, se non l'ho fatto, farollo nel primo ritaglio di tempo che mi avrò.

Ditemi, la mia Bicetti d'oro, quanto starete a ritornare in Milano? un quindici giorni, per un vie di dire? Uh, uh, uh, gli è troppo troppo, e non vorrei mai che la fusse cosí; pure, se non si potesse a meno, vorre' pregarvi, capitandovi qualche occasione, di rimettermi il libro delle poesie del Vettori, ché qui v'ha chi mi mette in croce e tutto dí m'introna il capo per leggerle: dico, se l'occasione è pronta e sicura; quando no, chi 'l vuole, si gratti, e se la non gli piace, la sputi, ch'io non sapre' che farci.

Lo spazio della carta si ristrigne, onde gli è giuoco forza ch'io suoni a raccolta, che non ne rimanesse tanto da scriverci su la preghiera, ch'io vi fo, del secondo bacio sur un occhio a quella sempre benedetta suora vostra, e i miei saluti per tutti e quanti i vostri, ch'io giá piglio un altro foglio per dir su qualche cantafavola al guardiano, ma non so che diamine schicchererommi, ché ho scritte tante lettere e ieri e oggi, che il barlotto di questa settimana gli è oggimai rasciutto. Se non v'ha pregiudizio d'alcuno, amatemi, ch'io sono

il vostrissimo Baretti.

XV

Al p. Pier Antonio del Borghetto — Treviglio.

Di Milano, a' 3 del 1742.

Carissimo, carissimo padre guardiano. Io vi ringrazio, io vi ringrazio, e poi lo vi torno a dire, io vi ringrazio della

colta, leggiadra ed ornatissima lettera che pur mi avete scritta, e siate sempre mille volte benedetto, ché il vostro gli è uno scrivere da angiolo Gabriello, checché voi ven diciate, e io vi sarò le miglia piú di sei di lá da obbligato, se vi degnerete di continuarmi il favore di sí pulite vostre lettere. Eh, padre mio, l'avete bella e indovinata, che quel Grazioli non vuole assolutamente che la sua *Toppa* viva, ed è vano lo spendere piú parole sopra di ciò. Deh, non mi parlate di quelle vostre prediche, ché la lingua stessa la mi va tutta in sciliva, e sputa, sputa, sempre ve ne rimane in questa mia bella bocca; or via, se volete che si porti rispetto alle chiese, e se bramate di aggiungere qualcosa di efficace a quella predica, con cui esortate a ciò ogni fedel cristiano, proponete me per un esempio e dite: sí, ascoltanti, da quel Baretti pigliate esempio, che o di rado entra nella casa di Dio, o, se e' c'entra, tanto poco ei si ferma, che non potrebbe perderle il rispetto, se e' volesse. Sicché, padre mio, per me non vi fare' perdere il fiato in cotali prediche no, ché io sono un dabben giovane, come ognuno a sua posta può, da quanto qui di sopra è detto, vedere. Sapete poi che io, in grazia vostra, mi ho giá letti sei libri della continovamente lagrimante *Fiammetta*, e questa sera mi metto in corpo il settimo, ché sono curioso di sapere se quel perfido ed ingannante Pamphilo viene dagli Dii castiganti gli non serbanti alle donne fede punito dell'obblio in cui la desolata amanza ha mandato. O dilicate ed amorose giovani, che ne' morbidi e rilevati petti siete disposte e pronte a dar ricetto all'ingannevole e finto amore di questi leggiadri e baldanzosi giovani, pigliate dalla desolata e infelicissima Fiammetta esempio, e, se vi pur volete innamorare, guardate che la pestilenziosa gelosia, l'anime innamorate tormentante, non v'entri... Oh, oh, diamo sosta al boccacceggiare, lasciam Pamphilo e Fiammetta, e torniamo al nostro quia. Io dunque ho omai, in grazia vostra, letto questo libro, e vi so dir io che, se non fosse che non ne ho punto di voglia, are' pianto a cald'occhi al pianto continovo di quella poveraccia; ma buon per lei, che è uscita dalla penna del Boccacci, ché,

messer no, ch'io non avrei durato a mi andar sino al fine della sua istoria, ché a me piacciono le cose allegre, e tanti caragnamenti (ché vel vuo' dire in buon lombardo) non mi vanno a sangue. Per altro, e' vi sono tratto tratto delle molto belle cose, ma mi penso che il *Decamerone* sia a mille doppi piú dilettevole, e vado cercando d'averlo di qualche buona edizione, ché un tratto mel pur vuo' leggere.

Ho fatto motto de' fatti vostri al mio Sinesio di Torino, e gli ho dato nuova siccome in brieve colá vi porterete, ed egli mi risponde di salutarvi mille volte in suo nome e del dottor Somis, e molto piú del venerabile mio vecchio l'abbate Tagliazucchi, che in quest'ordinario m'ha scritta una bellissima lettera che quasi la m'ha fatto invanire, tante lodi e' mi dá. Il medesimo Sinesio mi dice anco di scrivere alla paternitá vostra, che e' v'attendono colá tutti ansiosamente; e credetemi che vi dá tante lodi, che, se le sentiste, n'andreste gonfio e pettoruto, come un gallo d'India in fregola. Oh, a proposito, vi dico che quel dialogo, per Dio benedetto, m'è piaciuto sommamente, e il trovo bellissimo da un capo all'altro, e me ne congratulo infinitamente coll'autore, e ricordatevi che promesso m'avete di dirmelo un tratto chiaro e fuori dei denti chi cotesto autore si sia; e mi è piaciuto tanto, che m'ha a far andare a genio tutti i dialoghi che mi perverranno alle mani, quando e' sieno coltamente scritti, come quello si è, benché la mia natura a tal lettura sinora abbia ripugnato; il male è, che di siffatti e leggiadri non reputo facil cosa trovarne di molti: in conclusione gli è un bel dialogo, e calza molto bene, ed è proprio una conveniente guaina a que' coltelli, che in mano que' spavaldi s'avevano.

Sempre le mie salutazioni al riverito padre Bastiano, e voi, caro il mio padre, venite presto qui, ché tanto piú vi vedrò volontieri, quanto che sento dire che colla nostra amabilissima Ciesca e con tutto il restante de' miei cari Bicetti ve ne verrete, e amatemi, e addio. Tutto vostro

Il Baretti.

XVI

A Francesca Bicetti — Treviglio.

Milano, li 9 del 1742.

Sig.ra Cecca dolcissima. Deh, mi compatite se questa volta manco al dovutovi rispetto, incominciando la mia lettera ben su su, ché mi sento in succhio di scrivere e non so se tutto quello ho a dire capirá in questo foglio. Oggi nevica e fa un freddo estremo, onde sono obbligato a scrivere in un terzo luogo, per essere vicino al fuoco, ché nel mio tugurio non ve n'ha del fuoco; e per questa cagione non trascrivo al padre guardiano la vostra a me diretta, ma il farò con altra senza fallo, e l'originale nol mando, ché ne sono troppo geloso e troppo m'è caro, e il padre guardiano mi scusi, ché la dirá lo stesso da qui a quattro o sei giorni. Ma, cara la mia Ciesca dabbene, che diamine mi soggiugnete voi in quel minuzzolo di carta: che non vi sentite troppo bene? Signora mia gentile, deh, per amor di Cristo, non vi ammalate, o bene se pur volete ch'io faccia lo stesso giusta le amorevoli persuasioni vostre, o ch'io vado sciorinare nello spedale il maggior malanno che vi sia, e sí mel caccio nelle ossa, che per niun conto vorre' essere io sano, quando voi nol foste; ma spero che l'accennatami sará stata anzi svogliatezza che indisposizione.

Pazienza per forza, se non vi restituirete a Milano col buon padre Pierantonio, ché ciò non ostante mi riuscirá oltremodo cara la vostra venuta; or via, venite pure, ché il padre guardiano verrá di lí a pochi giorni, e se non potremo stare seco lui, parleremo almeno di lui. Vi trascrivo qui intanto un sonetto che va al dottore, e l'ho fatto sopra quella novella, che tutti mi dicono, ch'io vengo grasso; leggetelo al padre Pierantonio, ma non m'infradiciate poi con dirmi: oh, il bel sonetto, oh, il bel malanno; ma guardatelo anzi con

occhio critico, e sí mel carminate bene, ché mi farete cosa mille volte piú cara che se mi lodate. Or eccolo.

Bicetti, che se' un medico valente,
se ti trovassi aver qualche ricetta,
o qualch'erba, o qualcosa benedetta,
valevole a ismagrire un po' la gente,
deh, me la manda, ma indilatamente,
ma, dico, presto presto, perché ho fretta,
e spediscila pur per istaffetta,
o ch'io son rovinato intieramente:
ch'io vengo cosí grande, grasso e grosso,
che dubito una sera o una mattina
trovarmi diventato un bel colosso;
poi non mi ho che una giornea meschina,
che oggimai piú affibbiarmela non posso,
che sarebbe la mia ultima rovina.
O fortuna assassina!
Cresco ogni giorno e pel largo e pel lungo,
siccome io fussi, verbigrazia, un fungo.
Colla testa omai giungo
il palco della stanza, ed abbassare
molto la deggio, se in casa vuo' entrare.
Le maniche allargare
e il collo alla camicia mi son fatto,
che m'era divenuto stretto affatto.
Insomma a questo tratto,
se non ritrovo al mio male riparo,
d'andarmen bello e nudo mi preparo,
ché, se te l'ho a dir chiaro,
per Dio, per Dio, ch'io non mi ho un danaio,
dottor, da comperarmi un altro saio.

Ebbene, signora, che ne dite? E al dottor garba egli? Oh, adesso ho un'altra cosa a dirvi, che la non ha che fare fiato fiato fiato colla poesia e colle lettere: cioè che io non posso dispensarmi dal pregarvi di far provvedere due o tre matasse di filo della propia qualitá dell'annessa mostra, cioè, che e' sia circa sei o sette oncie di peso, che riceverò quando

vossignoria verrá qui in persona e sarete sodisfatta dello importo. Oh, povero Baretti! guata che diamine è costretto scrivere di gale donnesche, che e' non se ne intende un'acca! Voi compatite l'incomodo, ché se nol do a una donna, e a una donna tanto cortese come voi, a chi l'ho io a dare? Chi mi ha incaricato di tal commissione, che ben vi potete imaginar chi è (e in casa di cui scrivo la presente), mi dice che a Treviglio v'ha cosa, che non v'ha neppure in Milano, cioè v'ha del suddetto filo, e di buona condizione.

Dal terziario ho ricevuto il libro delle rime vettoriane, e vi sono sommamente obbligato della pontualitá con cui mi avete favorito. Sempre i miei saluti a tutti e quanti, e sempre un bacio alla sig.ra Anna. Via, venite presto, e veniteci sana, come io mi sono, la Dio mercé, e conservatemi nella vostra preziosa grazia.

Tutto vostro Il Baretti.

XVII

Al p. Pier Antonio del Borghetto — Treviglio.

Di Milano, li 9 del 1742.

Padre guardiano amat.mo. L'avrete senz'altro la richiestami lettera della nostra gentile e virtuosa Ciesca, ma l'avrete con altra, e non con questa, per quelle ragioni che nella mia a lei diretta; fatevela dunque leggere, e mi scusate se non vi servo subito. Sapete poi che ho letto un altro dialogo intitolato *Della bella creanza delle donne dello Stordito Intronato*, che mi è piaciuto sommamente; non so se ve l'abbiate veduto, ché io il credo rarissimo; ma vi so dire che è scritto con molta vivacitá e pulitezza, e quando sarete qui, se il vorrete leggere, sará a' vostri comandi; in somma, benedetto quel vostro dialogo, cioè quel dialogo da voi imprestatomi, che mi ha fatto pigliar genio a cotal lettura; ché erano i be' mesi ch'io avea il suddetto dialogo dello Stordito in la mia camera, o cella che vogliate dire, e non pensava altrimente a leggerlo, e poi nel farlo n'ho avuto un sommissimo piacere. Non so come

mi fare per aver da Roma la licenza di leggere i libri proibiti; ma se mi dá alle mani un buon *Decamerone*, mel leggerò, e la licenza verrá poi, ché averla prima o dopo gli è lo stesso. Ocò, ocò, padre mio, non mel credete, che io me l'abbia larga cotanto la coscienza, ché il vi dico ciò per ridere, e penserò intanto al modo di farla venire la suddetta licenza, per poi procurarmi in seguito il prefato libro.

Veniteci pure a Milano, ché vi so dir io che ho di molto belle lettere d'amici, e fra le altre ne ho due, oh, quanto belle, e spero che ne avrò ancor dell'altre; e, se nol sapete, queste due mi sono state scritte... indovinate... dal padre Pier Antonio del Borghetto; e vi giuro ch'egli scrive d'incanto, ma voi giá questo vel sapete, senza ch'io vel dica.

Scriverò a Torino quanto mi dite, e so che avranno molto piacere di vedervi: dico tutti que' pochi letterati che colá v'hanno; ma, a proposito, a proposito, bisogna appunto ch'io scriva a Torino, ché oggi è martedí, ed io non mel ricordava; oimè, oimè, ché gli è tardi, onde bisogna, se vuo' farlo, ch'io dia fine al cianciare con voi, ché la vostra l'ho ricevuta oggi alle vintiuna, e alle vintidue sono uscito di casa per venire in un terzo luogo, di dove a voi scrivo, sicché le vintiquattro sono vicine, onde addio mille volte a voi e al padre Bastiano, ché io piglio un altro foglio e scrivo al Sinesio, e oimè, oimè, che per la neve alta un braccio ho a andarmene al Giardino a portar la presente, ché il terziario l'abbia domane per recarvela. Addio, dunque.

Il vostro Baretti.

XVIII

Al conte Camillo Zampieri — Imola.

Di Milano, li 29 gennaio 174[2].

Zampieri mio car.^{mo} e stimat.^{mo}. Non so se la dolcissima vostra del 21 cad.^{e} serva di risposta a una mia ultimamente scrittavi, di cui non mi fate alcun motto; ma penso che a

quest'ora l'avete ricevuta, e v'hanno in corpo a quella de' miei versacci tanti e tanti, da venirvi benissimo lá dove si soffiano le noci; pure avrei piacere di sentire il vostro parere schietto e netto, specialmente del proemio alla mia Raccolta. Oggi ho mandata la suddetta vostra alla Manzoni, e sentirò che risposta mi dará, e ve ne darò subito ragguaglio. Credo che al presente avete la Raccolta del Gatto, mentre il dottor Galeotti mi scrive avervela finalmente inoltrata col padre predicatore Galeotti suo cugino, onde favoritemene il riscontro.

Vorrei scrivervi qualche altra ciancia e mandarvi alcun altro de' miei versi; ma bu, bu, bu, fa un freddo maladetto, e non posso nemmeno reggere la penna in mano, onde addio mille volte. Ricordatevi, passato il carnevale, e di scrivermi sovente come mi promettete, e di mandarmi delle vostre rime burlesche.

Tutto vostro Il Baretti.

XIX

Al p. Pier Antonio del Borghetto — Torino.

Di Milano, li 30 gennaio 1742.

Car.^{mo} e stimat.^{mo} p.^{re} Pier Antonio. Signor sí, holla ricevuta la dolce vostra de' 27 cad.^{e}, ma non vi pensaste mica ch'io volessi gittar l'inchiostro a significarvi il dispiacere da me provato per la mala strada che avete fatta; lodato sia Dio che siete costá giunto felicemente e che vi riferete de' danni sofferti pel cammino, godendo a vostro bell'agio della compagnia del mio divino abbate Tagliazucchi e degli due amabili e dabbene suoi discepoii. Cosí vi foss'io, in mia malora, ché mi verrei bello e grasso in ascoltando gli eruditi vicendevoli ragionamenti vostri; ma lodato un'altra volta Dio, che non cado dal tetto nemmen per questo, anzi, il vuo' pur dire, non cado nemmeno dalla finestra; ché se voi ve la godete con que' signori, e io sí me la godo con la virtuosa nostra Ciesca, e tristo a me se la non fusse cosí! Come potre' io

non lasciarmi manucare da un'invidiosa rabbia, pensando alla felicitá vostra? Gabellatela pure, s'io dirovvi che non ho potuto a meno di fare un peccataccio d'invidia in leggere la vostra lettera, ma mi sono poi dato pace, ché balsamo a questa piaga io non ne ho, se mastro Apollo non mi manda un tratto qui la sua cavalcatura, ché allora, in groppa a quel ronzino, presto presto sare' costí e mi avrei anch'io alcun micolino della saporosa stiacciata de' vostri parlari; ma, per amor di Dio, dite al sig.r abbate che non mi lodi soverchiamente, o ch'io invanisco affatto affatto; e voi, e egli, e tutti se 'l sanno, che il Nimico se gli becca tutti i superbi; e cosí avverrá che colui me pure becchi ed acchiappi.

Ho scritto al Vettori di quella cosa di *Tessa*, ed egli mi dice che non deriva altrimenti da *Teresa*, come noi supponevamo, ma da *contessa*, come *bate* da *abate*, *Bardo* da *Longobardo*, e va dicendo. Ve l'ho voluta dire questa cosa, e so che la non vi sará discara; ora torniamo a noi, cioè torniamo all'abb.e Tagliazucchi, al sig.r Somis e al sig.r Sinesio; e qui torno a dir da capo che vel godiate pure il papato con esso loro, e se sará pur vero che di me farete alcuna volta menzione, non vi lasciate ingannare dall'affetto che per vostra grazia mi portate, dicendo ad essi, che in oggi non mi conoscono quanto voi, cose che a coppella non reggano; ché io mi sono un gramo, arramacciato giú col falcione, che non mi so quanti occhi io mi abbia o quanti nasi.

Padre mio caro, io non vuo' piú tenervi a gruccia con queste scipite mie ciancie, e poi non so piú che mi vi dica, ché quando ho detto ch'io v'amo, ho detto tutto: e questo mo vel dico e vel dirò mai sempre di cuore; e voi continuate ad amar me pure, e statemi sano, e scrivetemi il piú sovente che potete.

La sig.ra Cecca coll'acclusa risponde alla da voi raccomandatami; ma, ancorché abbia fatta la sua parte, pur vuole che io a suo nome vi saluti ancora un'altra volta. Voi portate i miei piú cari saluti al mio gran maestro e a' due noti amici, e addio mille volte.

Il vostro Baretti.

XX

Al p. Pier Antonio del Borghetto — Chieri.

[Milano, febbraio 1742.]

Carissimo il mio padre Pierantonio. Con buona grazia della sig.ra Cecca, vi soggiungerò qui due parole del mio, ché non mi saprei che dirvi, ché madonna ha detto molto di quello che v'arei detto io, ché ella ed io abbiamo per voi i medesimi sentimenti d'affezione e di stima. Or via, vi ringrazio, padre mio caro, della pena datavi in Torino a mio favore, e ne spero bene. Sappiate che oggi sono stanchissimo per lo molto scrivere che ho fatto, eppure ho ancora a rispondere a una lunga lettera del padre Riva, giuntami stamattina, in cui egli mi manda di molti suoi leggiadri versi e promette di mandarmene ancora a ribocco. Egli, il padre Riva, m'impone di salutarvi per lui. Caro il mio padre, abbiatevi cura, e non vogliate ammazzarvi con mangiar cibi quaresimali, ché Domeneddio non vuole che ci roviniamo la salute, ché anzi gli basta mortifichiamo soltanto le nostre carni di modo che non ci avvenga come al Berni, quando adocchiava i fiasconi di quella schiattona e che la contemplava dalla cima al pedone. Orsú, addio, il mio padre Pierantonio caro, conservatevi e, torno a dire, procurate di star sano. Addio.

Il Baretti vostro.

XXI

Al p. Riva — Treviglio.

Di Milano, 28 febbraio 1742.

Chiar.mo ed ornat.mo padre Riva. Spiacemi oltremodo la novella che mi date colla dolce vostra d'ier l'altro, che non istiate troppo bene; ma spero che la sará poca faccenda, e che a quest'ora vi sarete restituito nel primiero stato di salute. Vi accordo che il mio sonetto non è pieno zeppo di matti

capricci, ma a far una narrazione semplice della mia vita, costumi ecc., che potea dir io mai? Le cose bisognava dirle; il dirle con simplicitá e precisione credevolo io cosa laudevole, anzi che biasimevole; il dirle con bizzarria tutte tutte non è, e non mi parea, cosa tanto facile; perciò ho lasciato correre la penna, e sembrami che il sonetto sia molto naturale e facile. Per quello poi che voi, padre mio chiariss.°, mi dite del frequente uso che faccio di riboboli toscani, e dettati piuttosto fiorentini che italiani, dicovi che io non sono certamente di que' che ne li vadano cercando col fuscellino e traendoli come a marcia forza ne' componimenti loro; ma quando vengono senza stiracchiatura e per se medesimi, per qual ragione dovrò io non esprimere quel mio sentimento con quel modo, dettato e vocabolo fiorentino? Io mo sono, e sarò forse mai sempre, di parere, che anzi debbasi all'occasione lasciar correr ciò, che stravolgere in tutto o in parte il nostro pensiere con andar in busca d'espressione, dirò cosí, piú volgare e piú usitata. Non so se io mi sia spiegato bene, ma mi capirete, quando che sia, per discrezione. Gli è vero che il Berni, il Casa ecc. non hanno sparsi col sacco tali modi ne' lor versi, ma colla mano appena; tuttavia v'hanno di certe cose, che graziosissime riescono espresse con un modo, frase ecc. fiorentina, che il dirle semplicemente, e, dirò cosí, in italiano, poco graziose riescono; e poi, dico io, se la lingua nostra è tanto abbondante di termini e di belle espressioni, perché vogliamo noi ristringerla, e dirò cosí rifiutare, col non farne uso, moltissimi vocaboli di forte e vivace significato, a sol motivo che non sono comuni (permettetemi ch'io 'l dica) anco agli ignoranti e al sciocco vulgo? Cosí non fece il Berni, cosí non il Casa, e molti altri di quel secolo; ma anche in quel secolo alcuni valenti poeti conobbero la bellezza e leggiadria che ne risultava alle poesie, spargendole di tai modi; e chi vorrá negarmi che i *Mattaccini* del Caro non siano bellissimi ed impareggiabili? È vero che io ho fatto molto studio sopra le comedie antiche, sopra la *Fiera, Malmantile* ecc., e ho procurato d'impossessarmi delle maniere fiorentine, e sí,

mi sono anche beccato su del matto da piú d'uno, che non può soffrire una parola che e' non intende o che non è tanto usata quanto le altre piú comunali; ma dica chi vuole, ché io sarò sempremai di parere le commedie, le cicalate, le lettere burlevoli e piú le poesie dover essere sparse di modi bassi e popolari toscani, ché bassi e popolari modi per l'appunto sono quelle voci, che volgarmente riboboli e dettati vengono chiamati da' toscani. Moltissimi ho trovati di sentimento contrario al mio, ma moltissimi ancora sono con meco, e nominatamente il Vettori ed il Grazioli, che entrambi son pure valenti poeti burlevoli e che hanno pochi pari. Non niego, anzi lo vedo e lo confesso volentieri, che hanno molta bellezza e di molta stima degne sono quelle scritture burlevoli, che non sono scritte sul gusto di cui ragiono e che a me tanto va a pelo; ma a lungo andare poi fanno in me (non so se cosí negli altri) uno strano effetto, vale a dire che mi saziano e ristuccano; che allo incontro, se adornate decentemente e senza stiracchiamento vengono da modi bizzarri toscani, adoprano che io con piú gusto me i legga. Paragonate, chiar.mo ed ornat.mo padre, i sonetti di Romolo Bertini con que' di Francesco Ruspoli, che nel terzo volume si trovano degli autori del '500. Ditemi, di grazia: qua' vi piacciono piú? Il Bertini, voi mi direte certamente. Ma per questo non mi accorderete voi che bellissimi oltremodo non sieno que' dell'altro? Togliete dal Bertini alcuni tratti, che veramente sono impareggiabili: affè di me, non vi resta altro in mano che de' sentimenti facilissimamente espressi, che a lungo andare vi verrebbono a noia; quando pel contrario (almeno io sono di questo umore), se mille volumi fossero scritti sul gusto di que' del Ruspoli, mille volumi ancora leggereste con infinito piacere. Io so che non ho potuto durarla a leggere tutto il Fagiuoli; e ho attribuita questa cosa alla soverchia semplicitá e lisciatura, dirò cosí, con cui dice le cose sue. Dicovi bene che non loderei troppo chi volesse mai sempre stare sul quinci quindi, come giá ho detto, e come fa il Grazioli, le di cui composizioni troppo leccate sono e troppo finite e

prive d'una certa facilitá e libertá berniesca, o, dirò meglio, propria del Berni; ma se questo è difetto, come di fatti si è, gli è però un assai bel difetto.

Pigliamo un altro foglio. Oh, il gran gracchiare ch'io faccio quando mi ci metto! Ma abbiate flemma, padre mio, ché dopoi ch'io ci sono, vuo' gracchiare, e ripiglio il mio discorso cosí, e dico: se fosse nato a' tempi del Berni quel cervel matto del Lippi, e che il suo *Malmantile* in quel secolo avesse scritto, per avventura, avrebbe avuto altrettanti seguaci quanti n'ebbe, e n'ha tuttora, il Berni; ma il poveruomo, dico il Lippi, tentò un'altra strada, e quantunque a chi lo intende non possa che piacere e faccia ridere, tuttavia, perché difficile cosa si è lo imitarlo, anzi l'intenderlo, moltissimi v'hanno che nol possono sentire né tampoco a nominare, come il Riviera e molti altri; ma chi sa un po' po' di lingua, non è miga dalla sua: e il Minucci, e il Biscioni, e il celebre ab.e Salvini non hanno sdegnato di lodarlo molto e di faticare intorno al suo poema, di belle ed erudite note adornandolo. Molte altre cose potre' dire in tal proposito, ma basti per ora, ché soverchio forse diffuso mi sono, e lasciate che io conchiuda a modo mio: cioè, che degni di approvazione sono que' che sanno con discretezza servirsi in iscritture burlevoli di modi e dettati fiorentini. Ma piacemi ancora di soggiungere due parole in risposta a quello che mi dite dell'affettazione, che appare in usando le parole *ristio*, *stiena*, e simili; e vi rispondo col Salvini, che, nella nota alla voce *stiavo* per *schiavo* usata dal Buonarroti nella *Fiera*, dice che i toscani pronunziano anzi che *schiavo*, *rischio*, *schiantare*, ecc. *stiantare*, *ristio*, *stiavo*, ecc., per evitare l'asprezza e la difficoltá di pronunziare *schiavo*, *rischio*, ecc., che maggior contorcimento della lingua richiedono che *stiavo*, *ristio*, ecc.; e sí il Buonarroti compose l'opera sua nel Cinquecento, e moltissime di tali voci si trovano negli autori di quel secolo, non solo nelle poesie, ma nelle prose altresí. Passiam oltre.

Ho i due capitoli del Zanotti, e non dico per ora cosa alcuna intorno ad essi, ma ne i leggerò attentamente con piú

comodo e poi ve ne dirò il mio sentimento con altra. Non vedo l'ora d'avere il capitolo della zucca del sig.[r] vostro fratello, che, se scritto sará sul vostro gusto, non potrá che piacermi infinitamente; e vi so dir io che, se scriveste con minor dolcezza e facilitá di quella con cui scrivete, pure difficil cosa, a giudizio mio, sarebbe il dar nel genio a que' che fanno piú professione di scrivere toscano che italiano, per le ragioni giá dette. Voi mo, padre mio stimat.[mo], mi compatirete se mi sono opposto al sentimento vostro, e mi permetterete che per ora rimanga nella mia opinione, che se la non mi sará fatta buona da molti valenti poeti, qual voi vi pur siete, me la passeranno buona alcuni altri, che pur valenti poeti sono; e siccome ognuno ha i suoi capricci, perciò difficil cosa si è il lusingarsi di dar nel genio a ognuno, e cosí voi rimanete nella vostra ed io nella mia: voi, colla vostra, somma gloria nella litteraria repubblica v'acquistaste, io mo procurerò d'acquistarne, seguendo la mia, ché po' poi l'una e l'altra è bella e buona, e per piú strade si va a Roma. Voi procurate di rimettervi bene in salute, e quando vi sará permesso mi manderete de' vostri versi. Io vi trascrivo qui un sonetto mio, e con tutto l'affetto mi vi dichiaro al solito

Il Baretti vostro.

XXII

Al p. Pier Antonio del Borghetto — Torino.

Di Milano, a' 6 marzo 1742.

Al carissimo e dolcissimo nostro padre Pierantonio del Borghetto, Ciesca Bicetti e Giuseppe Baretti. — Noi vi potremmo dire che, scrivendo ad ambedue noi, non avete scritto né all'uno né all'altro; poiché volendo e l'uno e l'altro, e l'altro e l'uno, arrogarsi il possesso della dolce pistola vostra, siamo quasi venuti a battaglia, e si saressimo fors'anco acchiappati per le trecce, se non fosse che quel ser Baretti, per sua buona sorte, ha la zazzera finta, come la signoria vostra, o dolcis-

simo e carissimo padre nostro, ben se lo sa. Oh, se sapeste, padre benedetto, qual bordello di chiacchere e di risa si fa in questa stanza, or che io sto qui scrivendovi! E' m'hanno tolti gli orecchi, per mia fè, con tanto stiamazzo, cosí che bramo fosser qui que' duo tristacci di Buffalmacco e Bruno, che su per Pianmugnone di molte buone ciottolate nelle stiene al sempliciotto Calandrino scagliavano; e bramo e vorrei che lo stesso facessono a questi monsurri Bicetti, che berteggiandomi e cuculiandomi stannosi, e guatandomi di dreto alle spalle quello che vi vado su questa carta scarabocchiando. Non però mi danno soverchia pena e disturbo, ché anzi, come s'io fossi il maggiore ocò del mogliazzo, tiro innanzi il cocchio e, con gravitá magna, ne i lascio ridere a posta loro e scrivo. Ovvia, gabellatela pure, se vi diremo che quasi ci ha fatto ad ambidue noi (oh, maravigliosa virtú di simpatia!) venire il raffreddore il sentir voi da cosí noiosa indisposizione incomodato; ma, se volete pur fare a modo nostro, lasciate per poco e le ova e i burri, non che le tinche e le lasche, e sí togliete le grinze alla pelle con del buon vitello e de' piccion grassi e cose simili, ché, al fin delle fini, la sanitá vuole sant'Alto che la ci conserviamo a ogni modo, e voi non potrete, pensiam noi (che il Ciel nol voglia!), durarla con la fatica del predicare e col nutricarvi nello stesso tempo di poco sostanziose vivande.

Poiché quell'un avvocato Vaccheri, che ci dite, gli è tanto valorosissimo nella amena litteratura, favoriresteci voi di porgergli le nostre salutazioni? Sí fatel, padre nostro dolcissimo, ché molto buon grado ve ne sapremo, e molto piú ancora, se la signoria sua gradirá questo sentimento di stima che in noi nacque tosto che ebbimo letto il paragrafo, che voi, che sí buon conoscitore siete, in sua lode ne scrivete.

Olá, madonna, venite qui, e scrivete anche voi qualche cosa, ché la mia parte, il me' che ho saputo, l'ho fatta.

[Il Baretti, che come avete da esso lui udito, mi ha conteso l'intero possesso della pregiatissima vostra, è la cagione ch'io non vi risponda separatamente. Voi, padre ornatissimo,

decidete a favor mio ed allora ne avrete una ben lunga risposta. In questo mezzo spero che avrete avuta una mia dello scorso ordinario. Intanto state sano] [1].

XXIII

Al conte Camillo Zampieri — Imola.

Di Milano, a' 12 marzo 1742.

Carissimo Zampieri. E anch'io andava tra me dicendo: domane avrò risposta dal Zampieri, domane avrò risposta dal Zampieri; e questa alfine è venuta, e quanto mi sia cara Dio vel dica; massimamente per quella falciata che mi date, che veramente è da valentuomo qual voi vi siete, e che mi ha levato ogni pregiudizio intorno a quel mio sonetto, e conosco che avete ragione da vendere, quantunque me l'avessero lodato parecchi, che ora ho tutti per coglioni o per adulatori infami; sia però benedetto il padre Riva, che anch'egli mi disse, non però colla franchezza che mel dite voi, che valeva propio niente. Siate pur benedetto il mio Zampieri: adesso vi stimo veramente per un grand'uomo, e vi assicuro che da quel vostro *non mi piace* ho imparato piú, che da un mese di studio; e se seguirete a parlarmi con questa schiettezza, io non potrò non amarvi pazzamente, ché di questi stiticuzzi coglioni (e la piú parte oggi sono cosí) che non sanno far altro mestiere che lodare, non so che farne: io voglio che gli amici mi dicano biffa e baffe il loro sentimento chiaro e schietto, ma ancora non m'è riuscito di trovare un Zampieri, che siate benedetto un'altra volta. In somma, se potrò ridurre quel sonetto a un segno che possa piacervi, bene; quando no, te lo scarto bello e intiero, e buonanotte. Ve ne trascriverò qui un altro che forse vi piacerá, ché dopo fatto ci ho pensato sopra, e mi sodisfa un po' piú dell'altro; ma se non

---

(1) Le parole tra parentesi quadre sono scritte di mano di Francesca Bicetti.

vi piace, ditemelo chiaro e schietto al vostro solito, e cosí di tutte l'altre mie composizioni che vi manderò di mano in mano, che per Dio vi resterò obbligato sempre piú.

Godo che vi piacciono le mie ottave, e quando a voi paiono belle, la sará cosí senz'altro. Se potrò, scriverò in quest'ordinario al sig. auditor Canti, e voi a bocca fate anco la parte vostra, caso che la mia lettera non operasse; ma vel dico mo chiaro, che non la vuo' sentire quella canzona, che non vogliate mandarmi cosa alcuna del vostro. Eh via, non vi fate tormentare colle mie lettere, ma fate copiare un buon numero di vostri versi, e fattone un plico grosso come il Duomo, dirigetelo al dottor Vittore Vettori di Mantova, o al dott. Galeotti, ché da essi mi sará inoltrato; e vi dico di non fare il matto, ché non serve a niente tanta umiltá: voi siete un gran poeta, e un gran poeta berniesco; e sí se il sanno gli altri, lo sapete anche voi, onde non vi fate tanto pregare ed ungere, ma mandatemi dei vostri versi, mandatemene, mandatemene, che son begli, per Dio. Che ve ne dica una fresca fresca? Io oggi sono mezzo stravolto, e afflitto, e scombussolato, e che so io, perché dopo essere stato lontano dalla patria cinque anni, mi veggio sul punto di esser astretto a tornarvi a mio dispetto, ed oggi appunto con le lettere di Torino sento seguíta l'intera mia rappattumazione co' miei, e mi vien ordine di restituirmi a casa, onde, fatte le feste di Pasqua, non potrò a meno di non portarmi subito colá; voi però, se continuerete ad onorarmi di qualche vostra, fino a nuovo avviso, continuate a dirigermi le lettere qui in Milano.

Vi raccomando di mandarmi delle vostre poesie, e di far presto, perché, giunto in Torino, vuo' mettermi da senno in istato di mandar subito la mia Raccolta alle stampe; e sí vi so dir io che roba triste o mediocre, se Dio ne aiuta, e' non ven sará, ché io non sono il Balestrieri, e non m'importa se alcuno se l'ará a male che io scarti o muti i suoi componimenti, come succederá infallibilmente, ché mi sono state mandate delle poesie a mio dispetto, che non mi piacciono, e da gente che io non ho cercata; basta basta, farò

le cose come vanno. Vado a Torino, e vuo' far rivedere il tutto dal mio antico maestro l'abate Tagliazucchi, ed egli mi saprá consigliare e dirigere. Addio il mio caro Zampieri, non ho altro da dirvi per ora. Trascrivo il sonetto, e addio un'altra volta.

AL D.r GIAMMARIA BICETTI.

Bicetti, che se' un medico valente,
se mai avessi o adoprata o letta
sopra gli autori tuoi qualche ricetta
che fosse buona a dimagrar la gente,
mandala, te ne priego, immantinente,
né metter tempo in mezzo, perché ho fretta,
e spediscila pur per istaffetta,
o ch'io son rovinato interamente.
Io vengo cosí grande, grasso e grosso,
che dubito trovarmi una mattina
divenuto un gigante o un colosso.
Non ho che una giornea sola meschina,
e questa piú allacciarmela non posso:
pensa che sconcio e guata che rovina.
Oh fortuna assassina!
Cresco ogni giorno e pel largo e pel lungo,
come s'io fossi verbigrazia un fungo.
Colla testa omai giungo
di lá dall'uscio un palmo, ed abbassare
molto la deggio, se in casa vuo' entrare.
Le maniche allargare
e il collo alla camicia mi son fatto,
che m'era divenuto stretto affatto.
In somma a questo tratto,
se non ritrovo al mio male riparo,
d'andarmene bello e nudo mi preparo;
ché se l'ho a dir chiaro,
per Dio, dottor, io non mi ho un danaio
in tasca da comprarmi un altro saio.

Avevo giá pensato di scrivervi dell'altre cose, ma per la mia vicina partenza sono agitato dalla rabbia, dalla amicizia,

dal dolore, e quel che è peggio, dall'amore, che da poco in qua mi martella maladettamente, onde non ho la testa a segno, e scrivacchio giú alla bestiale senza badare né a' precetti della lingua, né altro; voi mettetevi gli occhiali per poter leggere questi sgorbi. C'è ancora qualche momento prima che parta la posta, onde do di mano a un altro foglio e scrivo al signor Canti.

XXIV

Al p. Pier Antonio del Borghetto — Chieri.

Di Milano, 13 marzo 1742.

Dolciss.o p.re Pierantonio mio. Ve n'ho a dire una bella, padre mio caro. Sappiate che, fatte le feste, immediatamente parto di qui per portarmi alla mia patria; ergo, avrò il piacere di vedervi colá, poiché penso che nello stesso tempo ci sarete ancor voi, e cosí sarò in parte consolato dall'estremissimo dispiacere che proverò in dividermi da tanti amici; sicché, padre mio bello e dolce, se per avventura giugneste prima voi di me in Torino, cercate de' fatti mia alla sig.ra mia madre; se poi giungerovvi io prima di voi, pensate se vi attenderò a braccia aperte. Addio, addio, devo a mio dispetto finire, ché ho a scrivere ancora di molte lettere. Addio di nuovo.

Il vostro Baretti.

XXV

A Francesca Bicetti — Milano.

Di Torino, a' 30 marzo 1742.

Gentiliss.a ed ornat.ma Ciesca. Eccomi felicemente giunto a casa, gentilissima ed ornat.ma Ciesca, pieno del dispiacere d'aver lasciato e voi e il fratel vostro e tant'altri; e, se il volete, pieno altresí del piacere di rivedere e i miei e alcuno amico antico, come a dire il Sinesio e il Somis. Con questi

due mi sono passate dal Tagliazucchi le poche sere dacché qui sono, e le venture, piacendo a Dio, seco loro pur passerommi; e sí, madonna, io vi so dir io che a quest'ora piú d'una volta e piú di due abbiamo de' fatti vostri a dilungo fatte parole, e sommi anzi ricordato di dire al dottor Ignazio, che voi, bella Ciesca, siete quasi di sua signoria guasta e cotta, per le vantaggiose dovute relazioni fattevi di lui dal nostro buon p. Pierantonio; ed egli, il sig.r Somis, ve ne rende per mezzo mio mille grazie, e mille volte alla buona dolce grazia vostra s'accomanda. Pria ch'io mel sdimentichi, o, me' dirò, per dirvelo adesso (ché sdimenticarmelo non potrei altramente), priegovi, signora mia dolce, di farmi sentire la continuazione del canzonier vostro contro quel ser crudele: avetela capita, madonna?

Domane, sapete, attendo qui proprio in casa mia, di ritorno da Chieri, il prefato p. Pierantonio, e abbiate pazienza, ma vuo' fare ogni sforzo per ritenermelo qui il piú ch'io potrommi, poi lascierovvelo venire col nome di Dio. Oggi comincio a ricevere una lettera del Grazioli, e il poveraccio, con quella sua maninconia, per nostra Donna, mi fa pietá! E il Riviera è poi egli partito davvero? Se giá se n'è ito, buon viaggio, ed al suo ritorno caramente mel salutate; se poi gli è in Milano, priegovi farlo subito, e ditegli che credo fra poco di dover aver occasione di annoiarlo con mie lettere per un non so che, che sa poi il Baretti, che mal venga alla guerra e a chi l'ha inventata quella maledetta polvere da stioppo, che pure mi attraversa i miei disegni; basta, salutatemelo il Riviera, come dissi. Se capitasse da voi quello animalaccio del Tanzi, all'affetto suo raccomandatemi e ditegli che nella memoria del divino padre Quadrio mi tenga vivo, o fatel voi, se da voi venisse egli mai.

Mi pareva d'aver un'altra cosa a dirvi, ma la non mi sovviene, onde non la vi dirò, no. Se volete poi sapere qualcosa al fatto mio appartenente, dirovvi che sono giunto in casa, atteso con ansietá e ricevuto da' miei con istraordinari segni di contentezza, e mi lusingo che passerò l'ore con mia molta

soddisfazione d'ora in poi, anzi con soddisfazione molto maggiore di quello ch'io mi credeva; il mal è che sono inconsolabile di trovarmi tanto da voi lontano, ed estremamente m'addoloro qualora col pensiero vengo a vedervi, locché sino sognando, non che desto, mi succede; e lo stesso, ma non tanto, dico a riguardo degli altri tutti della riverita famiglia vostra, e di tutti gli amici poi, che costá ho lasciati; ma voi, e far lo potete, scemate il rammarico mio con frequenti vostre lettere e versi, ché ve ne saprò un obbligo infinito. Sovvengavi ancora di rammentarmi appo la sig.ra Anna sorella vostra, e di dirle che io l'ho in pregio a proporzione de' meriti suoi e che poco men di voi sinceramente e ardentemente l'amo. Addio, Ciesca mia amabilissima, addio, dottor mio caro, addio, sig.ra Cecca, addio, sig.r Cecco, ricordatevi del Baretti, amatelo e state sani; e a voi, Ciesca, bacio umilmente la mano e dicomi davvero sempre tutto vostro

Il Baretti.

Eccolo eccolo, che giunge il padre Pierantonio. Addio addio, ché vuo' andar da lui.

XXVI

Alla stessa.

Propio dalla scranna del d.r Somis, a' 5 aprile 1742.

Dolcissima Cecca. Madonna sí, che il portatore della presente sará quel tal vostro p. Pierantonio, la di cui tornata voi tanto desiderate; ma se voi di tale sua tornata sommamente godete, io sommamente sono addolorato (notate questo *addolorato*, e, per Dio, dico vero) di non avere in quest'ordinario vostre dolci pistole. Eimè, eimè, cattivo segno questo non avere da voi de' fatti vostri novella cosí sulle prime; ma per mia fè, signora Cecca mia, o non me l'avete piú a fare un'altra burla simile, o ch'io monterò davvero nel bugnolone, ch'io non me li merito sí mali trattamenti, ché, se osassi dirlo, non dovete

far cosí con chi vi adora quanto una santa. Il padre Pierantonio ve ne ha a dire delle belle, e tante tante, ed io ne vo' ascoltar qui, che questi signori ne vanno dicendo: onde, e per lasciare che egli ve le possa dire le sue, e per poter io ascoltare queste qui, vi do la buona notte, raccomandandovi le ingiunte e baciandovi le mani.

Il sempre v.ro Baretti.

XXVII

Al canonico Giuseppe Candido Agudio — Milano.

Di Torino, a' 14 aprile '742.

Amico car.mo. Oh, per santo Badarano, calonaco, che se voi per cortesia vostra vorreste esser con meco, che anch'io mi ho una mala frega di essere con voi, quantunque io in casa mia passi in oggi i dí lieti e tranquilli sempre in riso e in giuoco e in dire delle piacevoli novelle e in ascoltarne. Credimel, compare, che io sarò due, tre, quattr'ore con l'animo allegro; ma quando poi mi vieni tu nel capo e tant'altri amici e signore, che io al pari di me amava, Cristo, dillo tu qual diavol m'entri nella fantasia, che mi fa subito diventar pensieroso e malinconoso. Ma lasciamo questi guai, che non servono ad altro, per mia fè, che a contristarmi. Ho ricevute le lettere che avete favorito trasmettermi, ed ecco che le mie obbligazioni vanno sempre piú soverchiando l'orlo dello staio; ma me ne sgraverò poi un tratto d'una parte, se Dio ne aiuta. Sono stato giá quattro o cinque o sei volte da madonna Valsecchi, che sempre piú trovo amabile e degna della vostra stima ed affezione; ed ogni volta che vi sono andato, ho sempre parlato a dilungo del fatto vostro, e mi ha detto che l'ordinario passato vi scrisse, e mi prega a sollecitarvi e a farvi premura che veniate un tratto a vederci; al che io ho risposto che voi me l'avete promessa questa cosa, e che un calonaco par vostro non arebbe mancato alla datami parola: avetela capita, messere? Or via, contentatela questa signora Valsecchi,

ma consolate piú il vostro Baretti con venire al piú presto che potrete. Oh guardate che testa mi ho mai io sul collo, che coll'antecedente mia non vi ho detta una cosa che pur doveva dirvi! ma dirolla adesso: fatemi il favore di passare a casa Grossi, e dite a quella sig.ª, che, se ben mi ricordo, si chiama Lucia, dico che le diciate che ho dolcemente salutata la sorella sua per lei; monsú Grossi poi, il quale è molto amico di mio pa', anch'egli mi arebbe detto di salutare i suoi nello scrivere che io avrei fatto costá; ma soggiunse che e' non occorreva io lo facessi, ché arebbe al solito scritto egli a dirittura; ma i sig.ri Grossi riveritemegli voi per me ben cordialmente. Oh il bel matto che e' vuol essere, sinch'e' muoia, quel Domenico! Eh via, ditegli che badi ai fatti suoi, e che stia sano, ché alla fine delle fini chi ne andrá col capo rotto di cotesta sua pazzia, sará egli; ditegli poi che una di queste sere ho fatto rider bene il Tagliazucchi, il Somis e il Sinesio e alcuni altri con quelle sue ottave di nuova invenzione; anzi il Sinesio, che è qui seduto a questo tavolino con meco mentre sto scrivendo, vuole che io saluti e Domenico e voi da parte sua, ed io lo faccio. Mi spiacque assai, ma assai, del male di questo poveraccio; pure, se ve l'ho a dire, spiacquemi molto piú quello di quella damigella Casati. Oh guata disgrazia! ammalarsi in tale congiuntura; bu, bu, bu, e' me ne piange il cuore; tuttavia vo' sperare ch'ella sará a quest'ora e guerita e sposa, con quell'altra cosa che non vo' dire. Tu me la riverirai ben distintamente, calonaco, se t'è in piacere, e ti rallegrerai anche per me con essa delle sue consolazioni, che Dio la benedica sino alla settima generazione, e ancor piú lá millanta. E la bella Rosalia quando si fará ella la sposa? e quell'altra sorellina, ché parmi siavene ancora un'altra nubile? Uh, fanciulle mie benedette, Amore arrida sempremai a' desideri vostri, ché io ve l'auguro di cuore, come anco a me medesimo, sebbene in vano, ché quel tristo mi ha in ogni tempo malmenato, e postomi in balía di certe africane lionesse, che sallo Dio quanti malanni ho sofferto per cagione del cattivello. Godo che la figlioccia vostra siasi rimessa in salute. Vi ringrazio

del baciamano per me fatto alla gentil signora Rosa, a cui priegovi sempre portare i miei piú cordiali saluti, come pure al suo Gianni e a tutto il resto della regola e a' fratelli vostri; e addio, ma addio di cuore. Un'altra volta, se sará vero, parleremo di versi.

Il Baretti vostro.

P.S. Fatemi il favore, s'e' non v'è di soverchio incomodo, di passare un tratto dalla sig.[ra] Silvina, e dirle che ho ricevuta la seconda sua, ma che non rispondo per mancanza di tempo, e che le spedirò presto presto quella testa e quegli esemplari di scrittura, ché il tutto è giá bello e apparecchiato; e salutatemela, e compatite se v'incomodo, ma so che 'l farete volentieri. Dite anco allo abate Passeroni che o tardi o tosto (ma tosto fia meglio) mi mandi que' suoi versi.

XXVIII

A Francesca Bicetti — Milano.

Di Torino, a' 20 aprile '742.

Sempre gentilissima Cecca. Non avete mica dato in brocca, vedete, portando oppenione ch'io volessi lagnarmi del fatto vostro, veggendomi ritardar tanto la risposta; io ben m'apposi che le mie non v'erano giunte, e che perciò non rispondevate, ed ecco che alla fin fine giugnemi la dolce prima lettera vostra, che mi ha proprio riempito, e colmato anzi, lo staio di dolcezza. Holla poi letta iersera dal mio divino abbate, e vel dico io che quel tristerello del Somis rideva di cuore, ma di cuore, e vorrebbe ch'io vi risalutassi ancora ben distintamente in suo nome; ma io gli ho risposto fuor de' denti ch'io vo' ch'e' mi paghi, o ne faremo noncovelle. Il prefato abb.[e] Tagliazucchi ne ha poi fatte tante espressioni in lode vostra e me ne ha dette tante delle cose da dirvi, ch'io faccio come quel tale che, avendo molta sete e poco vino nella guastada,

gittò la guastada e il vino in terra, e frantumò quella e sparse questo, non volendo incommodarsi per sí poca bevanda; cosí, dico, faccio io: avrei molti complimenti a farvi per parte dello abbate, ma e' son tanti ch'io gitto in terra la guastada e mi taccio. Vegniamo a scuola, e, lasciando gli altri, parliam di noi.

Pensatel voi, madonna, s'io saprei far capolino a queste belle; certo che nella mia patria ve n'ha alcuna che non è la versiera, ma Dio fammi tristo, se le mi vanno a fagiuolo. Eh, che non bisognerebbe esser avvezzo a sentir discorrere le Cecche Bicetti, per potersi assuefare a queste sciocccherelle, che a ogni parola vi fanno un complimento affettatuzzo, e sempre fanno lo stesso, e torcono il collo, e allargan gli occhi per far vedere ch'e' son grandi, e stringono la morfia, e ritengono il fiato perché le vesciche si faccian turgide; in somma s'io stessi mill'anni in Torino, poss'io farmi frate s'io m'innamoro mai di queste madame; e poi? e poi la merla passò al di lá dal rio, e posso anch'io dire col Mauro

> Giá la berta mi piacque e la lusinga
> d'alcuna donna giovanesca e bella;
> or cento ne darei per una stringa.

Dico cento di queste, sapete, e non miga di coteste; coteste almeno (e voi piú di tutte, o gentil Cecca) mi soddisfavano con parole, che nulla avevano del fanciullesco, con un trattare, che nulla puzzava del soverchio ceremonioso; ma queste! ahi! ahi! ahi! non le credo buone ad altro che... oh, mutiam discorso, ché, al corpo di san Chimisso apostolo, e' me ne scappa una delle mie!

Al padre Pierantonio scriverò poi un altr'ordinario, ché oggi non posso; ma godo che e' sia felicemente uscito dell'acqua, ché quand'ebbi quella novella della barca rotta, mi spaventai tutto. Salutatemelo caramente. Dovrei scriver al Grazioli, ma miracolo se il posso fare con questo. Col Giusto io mi sono inteso bene, e non dubitate che lo farò restar contento. Voi burlate, o non mi conoscete, a persuadervi che il mio dolore d'aver lasciata la mia gentil Cecca e tanti altri se

ne sia giá ito pe' fatti suoi; ma di ciò non facciamone parola. Il piú lunghe che potrete tenere le vostre lettere, piú care me le renderá sempre, ma non vo' obbligar voi né me a riempiere le quattro facciate. Scrivete sin che vi avete materia, ché io farò lo stesso; ed ecco che, per non aver altro a dirvi, suono a raccolta e vi saluto caramente col dottore, ecc.

Il vostrissimo Baretti.

Io sto nell'Universitá, e non rimpetto a quella; ma non fate altro recapito, ch'egli è inutile.

XXIX

Alla stessa.

[Torino, aprile-maggio 1742.]

Gentilissima Cecca. La settimana passata fui a un trebbio fuor di Torino, e quantunque ritornassi in cittá a tempo di rispondere alla soavissima lettera vostra, gentilissima Ciesca mia, a ogni mo', trovandomi un po' stracchiccio e mezzo cotto ancora dal soverchio stare allegro, come in tali occasioni si usa, non fecimi a rispondervi. Ecco ch'io vi confesso il mio peccato tal quale egli è.

Da madama Silvina vi verranno consegnati due plichi: uno, che contiene diverse lettere scrittemi da alcuni de' miei corrispondenti, e questo piacciavi con prima congiuntura farlo inoltrare al Grazioli; e giusto è che vi diate questa pena, avendomi fatta tanta premura di servire quell'amico, la qual cosa io faccio però volentierissimo; fatelo dunque portare dal Picaluga, personaggio noto al dottore vostro fratello, e sará sua cura poi di farglielo pervenire; l'altro contiene le poche lettere che io mi ritrovava del Tanzi, e queste le restituisco al dottore, non avendone mandata alcuna al Grazioli, perché difatto, come il Tanzi mel diceva, sono alquanto negligentemente scritte, quantunque v'abbino in quelle di molti bei tratti.

Scrivendo al p. Pierantonio, o veggendolo, salutatemel cordialmente, e fategli sapere che in le vicine feste avrò il piacere di vedere Filippo il bello, e salutatel pure per parte di mamma mia. Se non fosse per riputazione, io non vi arei neppure scritto quest'ordinario, poiché sono ristucco dal soverchio scrivere, avendo, fra l'altre, scarabocchiata una lunga tiritera al calonaco Agudio, e sí vi so dir io che l'ho castigato bene, dannandolo a leggere un mucchio di riboboli fiorentini, in pena d'avermi detto di non inserirne alcuno nelle mie lettere. Ecco il quare sono breve in questa mia, ma un'altra volta comincierò rispondere a voi, e lascierò indietro gli altri, e cosí verrò a scrivere tante ciancie da tôrre a un bisogno il capo a una pescaia, e farvi anzi, chi sa, arreticare un pezzo. Intanto accomandatemi a' vostri e vogliatemi bene, ch'io ve ne vo' quant'io n'ho.

Il vostro Baretti.

Fate un po' sapere al Tanzi che si ricordi de' versi promessimi, e lo stesso dico a voi e al dottore.

XXX

Al canonico Giuseppe Candido Agudio — Milano.

Di Cuneo, agli undici di lug.° '742.

Carissimo calonaco. Adesso che il Tanzi me l'ha detto, so ben io dove sta la magagna: il calonaco mi crede ad una sua debitore di risposta, e il fatto sta ch'io gliel'ho fatta, ma chi sa? la si sará smarrita; ebbene, non c'è male, non c'è male. Diascane! la mano che ha scritto quella può scriverne millanta altre, e sí sta a vedere s'io nol faccio. Orsú, calonaco, tu ara' inteso il mio stabilimento qui in Cuneo; or sappi di piú che qui non mi resta a desiderare che la vista degli amici; del resto io mi trovo del mio impiego soddisfattissimo, non occupandomi che poche ore di qualche giorno della settimana. Ben è vero che col tempo avrò che fare piú di quello io m'abbia ora; ma ciò non importa: non pensiamo al futuro, ch'egli è peccato.

Sentine una grossa: ho sei capitoli incominciati: uno al Passeroni, uno a Beco, uno rifatto al mio calonaco, uno ad una signora immaginaria, una satiraccia al dottor Bicetti, ed un'altra satira in lingua fiorentina contra un avvocato immaginario: oh quanta carne al fuoco; ma lascia fare a me, porrovvi tanta legna sotto, che la si cuocerá o tosto o tardi, tuttoché non abbiano i suddetti capitoli, fatta una comune, dieci terzetti per uno; anzi questo non ha che il capo, quello un pezzo di busto, l'altro una gamba o la coda, o il diamine che porti i versi, ch'egli è una disperazione, un boia che ti frusta, quell'esser poeta. Senti un po', calonaco, mi faresti tu un piacere? Vorrei che tu fessi fare il tuo ritratto in carta, e mel mandassi, ché lo porrei vicino a quello del nostro Domenico, che mi faccio fare da un mio amico pittore, in picciolo, cioè poco piú grande di quello dell'edizione in grande del *Gatto*; ché io l'ho, e fatto tôr via il morto gatto, lo faccio dipingere con un libro in mano ed un altro sul tavolino con scrittovi dietro *Berni tom. 2*, ché il primo egli è quello che Domenico ha in mano. Mandami dunque anche il tuo, che io lo farò poi far dal pittore medesimo, e appoco appoco voglio, se posso, farmi un gabinetto de' ritratti de' miei amici, e so che tu col tuo concorrerai a farmi questo piacere, e voglio tutti poeti.

Ti ringrazio della parte che hai presa a mio favore nella mia capricciosa gara col signor N. N., la quale ti avrá fatto ridere un po' poco; ma quando d. Remigio ti avrá informato della mia astuzia per uscir del ginestreto con onore, tu avrai riso di piú.

Ti dirò poi a non sdimenticarti di andar a Torino con Domenico; ché se non vorrai come per giunta sopra la derrata venir poi ancora a veder Cuneo e questo bellicoso paese, io dimanderò licenza per una ventina di giorni, e verrò a trovar te e il padre compagno in Torino.

Qui l'influsso che da due mesi fa una maladetta strage non cessa ancora, e muoiono ancora alla gagliarda, e certamente questo flagello ha decimata per lo meno questa cittá.

Vuoi tu qualche novella della guerra? Sappi prima che iersera è stato condotto qui da Demonte (nuova fortezza che fa fabbricare il re) un certo tale che non si sa ancora chi sia, e questa sera partirá, idest sará condotto, alla volta di Torino co' ceppi a' piedi e al collo e alle mani. Questo tale è stato preso lontano di qui dodici miglia, poco sopra Demonte, in abito di cappuccino, ed è un uomo di vintitré o vintiquattr'anni; al principio non parlava e non rispondeva che in greco; ma inteso da un certo frate, l'obbligò a parlare anche in latino, poi in italiano, poi in francese, poi in ispagnuolo, e che so io; dagli esami fattigli risulta ch'e' sia un ingegnere di Spagna mandato a scoprir il paese e portar via le piante delle fortezze, che gli si sono trovate addosso, e alcune cartucce geografiche, e alcuni disegni di fortezze etc. di questi Stati; non ha indosso, per quello che si dice, divisa alcuna da uffiziale, onde probabilmente la passerá male, non potendo a giusta ragione chiamarsi prigioniere di guerra.

Gli spagnuoli che sono dalle parti di Nizza, si assevera che non passino il numero di 23.000, che sono tutti pieni di rogna ed ammalati, toltone tre o quattro mila cavalieri. Ogni giorno qui passano molti disertori da quel campo, ma da qui poi ne fuggono de' nostri a cinquanta alla volta, e ier l'altro portarono quasi via le bandiere in corpo e in anima, dico que' del reggimento della Marina, onde i loro capitani sono omai rovinati affatto. In tutte queste montagne si sono levate milizie, si sono fortificati de' piccoli posti avanzati con molta sollecitudine per opporsi agl'inimici, caso che volessero tentare il passo, come a' dí passati si vociferava. Nel porto di Villafranca, tre miglia lontano da Nizza, vi sono quaranta vascelli inglesi che portano, oltre a tutto il resto, dodicimila uomini da sbarco, e n'hanno mandati alcuni in presidio a Nizza co' nostri. Qui non si parla che di guerra; oggi si fa un fracasso terribile di cannonate per la resa della cittadella di Modena. Ecco le novitá del paese che ti do perché tu me le ricambi con altrettante, ma letterarie, ché della guerra non me ne importa; e se non fosse stato per dirti la cosa del cap-

puccino spagnuolo, non avrei perduto il tempo in dirti queste ciance. Addio, ch'e' s'avvicina l'ora del pranzo, e stamattina ho piú voglia di mordere che trar calci. Ti vado adunque a far un brindisi; tu fanne un altro a me. Non ti sdimenticare di baciar per me la mano a madama. *Fa' on po ona carezza per mi alla to choera Rosalia d'amor. I me rispett in casa ai fradei.*

Il tuo Baretti.

Scrivi *Cuneo* a dirittura, senza fare *Torino per Cuneo*, e dí' a don Remigio che faccia lo stesso.

XXXI

Al padre F. S. Quadrio — Milano.

Di Cuneo, a' 24 lug.° 1742.

Chiariss.° ed ornat.° p.re Quadrio. *Audi aliam partem, si vis recte iudicare:* eccovelo detto bello e in latino, chiar.° ed ornat.° padre. Sig. no, sig. no, nego e poi rinego ch'io sia stato cosí incivile a non far motto della obbligazione che io ho alla Signoria Vostra nella lettera al Tanzi, la quale, se non m'inganno nel calcolo, quantunque io abbia a quell'uomo dabbene risposto subito, credo che per quell'ordinario non potesse ancora giungere costá, e vi sará giunta l'ordinario passato. Io in quella, oltre a molt'altre cose, gli dico, o, se non l'ho detto tutto, il dico ora, che minore è in oggi il mio rincrescimento di trovarmi astretto a far dimora in un paese sí pieno d'ignoranti come questo, avendo fatta conoscenza con un tal padre Franchetti, religioso de' vostri, *un uomo proprio di velluto e d'oro*, la di cui conversazione tanto piú m'è cara, quanto che parliamo per lo piú del mio caro stimat.° padre Quadrio, di cui conserverò sempre mai impressa nella piú alta parte della mente mia l'imagine, che vi scolpí il dovere e la venerazione; mi dice mo il Tanzi ch'io era in obbligo preciso di scrivere alla paternitá vostra, senza farmelo suggerire; ma,

per nostra Donna, io temeva d'incomodarvi di soverchio collo scrivervi, e sí che se non fosse per tale riflesso, come in parola di Baretti egli è, non avrei mancato di contestarvi addirittura la riconoscenza e gratitudine sommissima, ch'io mi protesto aver con voi, conciossiacosa che, per iscrivere a voi, io lascerei di mangiare, di bere, di dormire, e dirò ancora (cosa pressoché impossibile a credersi) lascerei perfino di fare all'amore. Vi ringrazio adunque, ornat.° e chiariss.° padre, e vi ringrazio per le mille, e con tutto il cuore, della pena che sí cortesemente vi deste di adoperarvi in mio favore; e siate sicuro che ne conserverò memoria sino all'ultimo mio chirie, e per Dio se mi cadesse mai nel pensiero cosa che mi figurassi potesse grata riuscirvi, o che con alcuno de' pregevolissimi comandamenti vostri mi voleste onorare, giuro che andere' tutto in brodo per lo contento di potervi servire, ch'io voglio essere mai sempre della sig.ª v.ra, ch.° ed ornat.° p.re, umilissimo servidore e sincerissimo amico

Giuseppe Baretti.

XXXII

Al conte Camillo Zampieri — Imola.

[Cuneo, luglio 1742.]

Essendo io nato sotto il pianeta de' cavalieri erranti, non mi ritrovo piú in Torino, come da colá vi scrissi, e credo avrete ricevuto la mia lettera, comeché io non n'abbia avuta la risposta, mercé forse a quella vostra sirocchia monna Poltroneria tanto da voi amata: sono dunque in Cuneo, impiegato qui in qualitá d'economo per S. M. sopra queste nuove fortificazioni, e questo impiego, che per riguardo dell'interesse mi è molto vantaggioso, tanto piú grato mi riesce, quanto piú sono lontano ed indipendente dai miei, conciossiacosaché non abbia mai potuto andare troppo d'accordo con essi, a dirvi il tutto in poco, per cagione d'una Fedra che mi ho in casa giá da qualche anno. Ora lasciando dall'un de' lati questa novella,

dirovvi che se alla prefata vostra cara sirocchia deste un tratto un urto, e ve l'allontanaste per un momento, tanto almeno che vi lasciasse a me scrivere due paroluzze, gratissima cosa mi riuscirebbe, anzi piú al presente che in qualunque altro tempo; sendo io in un paese di bufoli in sembianza umana, che distinguere non sanno il culo dalle brache, onde m'è forza raccomandarmi agli amici, che nelle lettere loro mi dicano quello che in vano desidererei mi fosse da que' di Cuneo detto a bocca, onde,

se la domanda mia non è superba,

piacciavi, caro il mio signor Camillo dabbene, con alcune dell'erudite piacevoli vostre pístole, alleviarmi in parte di quella noia che provo nel vedermi costretto usare con questi asini. Siccome il mio impiego mi occupa appena due giorni la settimana, ho tutto l'ozio di attendere alle lettere amene a piú non posso, e sto setacciando ed emendo la mia nota Raccolta, la quale si va ingrossando di squisitissime composizioni; ma azzo, se non volete pure ch'io monti in sulla bica davvero, non vel fate piú dire, ma datevi l'incomodo di trascrivermi alcune delle vostre bernìesche, perché, perdio, nella mia Raccolta io voglio il vostro nome, e non occorre mi stiate a dire l'andò, la stette, ché avete a fare con un bell'umore, che vi seccherá con le sue lettere, che vostro malgrado poi sarete obbligato fare a mio modo, toltone che mi voleste far poi dispensare con un ostinato e per me dispiacevolissimo silenzio.

Io poi non ho veduto comparir mai quel benedetto *cuius* promessomi da codesto signor auditor Campi, a cui piacciavi dire in mio nome ch'io ne lo prego a man giunte di farmelo trascrivere e mandarmelo per la posta, giacch'egli di mandarmelo ha piú promesso. Io non gli scrivo, perché quello che dico a voi è detto anche per lui, e all'uno e all'altro non posso che dire le stesse parole. Salutatemel ben caramente quel signor Iacopo gentile, ed a lui ed a voi raccomandatemi

sempre. Addio, state sano ed amatemi, e s'e' non v'è soverchio sconcio scrivetemi.

P. S. Se mi scrivete, piacciavi dirigermi le lettere qui a dirittura; se non mi scrivete poi, non me le dirigete in alcun luogo, sapete. Non faccio sopraccoperta, quantunque ve n'abbia quasi il bisogno, per evitare una maggiore inutile spesa e per voi e per me.

XXXIII

Allo stesso.

Di Cuneo, a' 20 agosto 1742.

Dulcissime rerum. Laude sia a Dio benedetto, che finalmente ho anch'io de' vostri caratteri, e quello che è meglio, sono oggimai i passi liberi, cosicché per lo innanzi spero pure di averne. Voi dite che per rispondere alla mia lettera scrittavi lá verso il fine del passato mese, posto vi siete in farsetto; ed io per rispondere alla vostra sono quasi quasi per far porre il caldano sotto il tavolino; ché se costí fa caldo caldo, qui fa giá freddo freddo, e sono alcuni giorni che e io e gli altri abbiamo deposti i panni lini pe' panni lani. Siccome il vostro sonetto al nostro re è bello oltremodo, e Sua Maestá di finissimo giudizio anche in questo è dotata, perciò nulla punto mi meraviglio se gli è andato a sangue, ché giuoco forza era che cosí fosse. Io sí che sono imbrogliato, ché per lo dí di santo Maurizio ho a dar fuori un sonetto per la sua festa, e non so come diamine me lo accozzerò; ché io con quel messer Petrarca non sono troppo amico, e di poesia seria non so una frulla; basta, santa Clio forse m'aiuterá e mi trarrá fuora di questa ragnaia. Vi sono al sommo obbligato dello incommodo datovi in trascrivere quel *cuius*, che ho tanta frega di squadernare da un canto all'altro. Deh! signor Zampieri, cacciatemelo 'n un pezzo di carta con due parole di soprascritta e mandatemel per la posta, ch'io non posso piú

star nella pelle, e mi muoio certamente se non mi vien dato di leggerlo presto. Ricevuto che lo avrò, scriverò al sig. auditor Conti, cui piacciavi portare i miei piú affettuosi saluti. Ho ancora a scrivere alcune lettere; poi, se mi avanza della giornata, vuo' trascrivervi qui alcuni versacci che ho composti dacché son qui. Amatemi, scrivetemi, e addio.

Il vostro Baretti.

Non vi sdimenticaste di mandarmi quattro de' vostri versi burlevoli per la mia Raccolta, e mandate alla trentancanna quella vostra umiltá fuor di proposito, ché un uomo par vostro non debbe aver paura di farsi cuculiare; mandatemene dunque il piú che potete, e fate presto, ch' io non vedo l'ora di esser fuori di questa briga, ma non voglio che la Raccolta si stampi senza porvi il vostro nome dentro, e per Dio sará cosí.

Ancor una cosa vuo' dirvi. Sappiate che m'è venuto il gricciolo di adornarmi una stanziolina co' ritratti di alcuni poeti maiuscoli d'oggidí, e ne ho giá alcuni: avete capito? Vorrei anche il vostro, s'e' non vi fosse sconcio. Fate dunque cosí: fate fare il disegno, che io poi qui farò fare il quadro da una giovanetta che non lavora male, e sappiatemi dire di qual colore voi siate, e l'etá e la statura e il pelo, proprio come se vi dovessero far una fede che non siete infetto di peste; insomma ditemi a minuto tutto quello che concerne la persona vostra, di modo che io possa formarmi una giusta idea di vostra signoria, giacché non m'è dato per ora vedervi cogli occhi della testa. Avete mo capito bene il mio pensiero? Orvia, fatemi questo favore, ve ne scongiuro, ed aggiungete ancora qualche cosa intorno al vostro essere, ché io desidero saper tutto quello che concerne la persona vostra, per potermela vivamente presentar al naturale alla fantasia; e tutto questo che io dico a voi, voi favoritemi di dirlo anche al sig. Iacopo, da cui pure vorrei quello che da voi voglio. Addio un'altra volta.

Sonetto I.

Armi, armi, serra, serra, dálli dálli:
ecco lá gli spagnuoli, vélli, vélli:
santo Chimisso! chi potrá fermalli,
ch'e' non ci faccian tutti in istrambelli?
Guata occhiacci, che s'han que' lor cavalli,
rotondi e larghi che paiono anelli;
da quegli occhiacchi, in fe' di Dio, a miralli
uscir si veggion trenta Mongibelli.
Ognun le porte di casa sigilli;
che alcun de' Micheletti nol smidolli;
cappe! e' s'han stioppi usciti de' pupilli.
Oimè, dove anderanno i nostri polli?
Piú non potrem lor fare billi billi;
ahi quanto fieno pe' nemici frolli!
Cosí di Cuneo i folli
gridan piangendo siccome fanciulli
che sien dal mastro stati fatti brulli.

Sonetto II.

Quella mona Giacchetta novellaia
tuttodí gracchia, e non sa che si gracchi;
asciugherebbe la nostra pescaia,
qualora da dover discioglie i bracchi.
Non si crede in bellezza la sezzaia,
e ha gran frega di far chicchi bicchiacchi,
e aspetta ognor che alla sua frasconaia
cali un tal tordo, e vi s'invischi e attacchi.
Ma, alle guagnele, badi il pastricciano
a non s'imbacuccar con tal bacucco,
ch'e' gnen dorrebbe alfine il cordovano.
No, non s'avvezzi a questo badalucco,
ch'e' lasceravvi, per santo Bastiano,
la camicia e le brache, non che il lucco;
onde in breve, ristucco
di lei, vedrallo andar la gente a zonzo
diserto, fiacco, pesto, floscio e lonzo.

Ho ancora un sonetto alquanto lungo, che vi trascriverò un'altra volta. Ditemi frattanto il vostro parere sopra questi versi, ma alla zampieresca sempre. Ho sonno, vuo' andar in letto.

XXXIV

Al canonico Giuseppe Candido Agudio — Milano.

Di Cuneo, a' 28 ag.° 1742.

Ah ah, calonaco, cosí si tratta cogli amici, col Baretti, neh! Si fanno de' versi, e poi non se ne fa motto al fatto mio sintanto che non sono pressoché finiti di stampare? Tristerello, tristerello, tu potevi ben trascrivermeli subito fatti, senza ritardarmi tanto il piacere di leggerli, che po' poi, se mi è lecito il dirlo, te ne avrei, come per giunta sopra la derrata altrui, detto anch'io il mio parere; mandameli dunque, e non men far piú di queste ve'. In qualunque parte del mondo si vada Meneghino, foss'egli anche alla fiera d'Ispahan, suppongo che troverá tanto tempo da scrivermi due righe in risposta alla mia di due settimane sono. Godo che la poesia della mia satira non dispiaccia: dico la poesia, avvegnaché il soggetto so ben io qual effetto avrebbe fatto nell'animo a un per uno de' miei amici; ma, come ho detto anche ad un altro, che mi fa da padre scrupoloso, qual sonata tal ballata, ed io ho voluto rispondere in tuono alla proposta. Attendo impazientissimamente il capitolo consaputo del Passeroni. Mi sono posto dieci volte per Dio intorno ad un capitolo a tua signoria, che vo' rabberciare, avendone molto bisogno, ma non ci trovo il bandolo, e siccome qui non ho alcun libro di poesie bernìesche, perciò ho oggimai secca la vena del poetare, e lo essermi dato tuttutto alla lingua franzese accresce vie piú le difficoltá. Mi spiace all'anima la triste novella della sig.ra Silvina, e cazzo, me ne spiace davvero davvero; Dio la guerisca, acciocché possa godere di quelle tattere che sono nella fu mia stanza. Il d.r Bicetti quest'ordinario non mi ha scritto, onde priegoti

a continuarmi le nuove intorno al male di lei, che le auguro ardentemente sia breve. Scusami un po', ma questa volta non ti manderò le ottave viniziane, ché ho un subbisso di lettere a scrivere, e non mi ho il minimo risquitto di tempo da copiarle: forse le arai la ventura settimana; ma che diavolo vuoi tu farne? Elleno han bisogno di essere molto risprangate, ed io non ho punto di voglia di rifarle, e la prima spezialmente e l'ultima non vagliono un fico, e ve n'ha in mezzo alcune di molto rance, onde faresti meglio a non vi pensar piú su, ideste stracciarle tosto che le arai ricevute, giacché, se potrò, te le spedirò oggi in otto per quest'altra posta; ma t'incomincio dire di non mi far il matto con farle andar in istampa a processione col mio nome, ché mai piú te la perdonerei. Ti ringrazio delle nuove di guerra, e per restituirtele ti dico che gli spagnuoli ierlaltro, e questo si dá per sicurissimo, sono partiti da Barcellonetta e si sono incamminati verso la Savoia pel Delfinato; e dicesi, e si suppone con probabilitá, che in Savoia andranno a' quartieri d'inverno; ma se ve lo passano tutto in santa pace, pago io che, se la Francia non gli assiste vigorosamente, quantunque sia d'inverno, troveremo il modo di farli sloggiare, e di tormentarli per lo meno tutta quella stagione; il punto sta che la Francia non si muova, ché se la si muove, buonanotte, siamo mezzi fritti, checché ne dicano i piemontesi massicei, i quali si pensano che un pugno d'essi vaglia per far istar a stecchetto una numerosa armata di nimici. C'è egli altro a dire? signor no. Addio dunque.

Il Baretti.

Ti acchiudo un vigliettino, con cui esigerai le sedici lire che vanno in compimento della pigione della mia stanza, e ti ringrazio mille volte, etcetera.

Al Tanzi digli che gli risponderò un altro ordinario, ché debbo andar a far corte alla moglie del mio capitano inglese, giunta stamattina da Torino.

XXXV

Alla contessa Francesca Imbonati Bicetti — Milano.

Di Cuneo, 10 settembre 1742.

Gentilissima Cecca. Della mascherata sacra, di cui voi mi parlate nella dolce vostra de' 28 del passato agosto, non me ne vien fatto motto né totto da veruno amico, onde molto piacere m'avete fatto, gentil signora, a farlo voi, poiché avevate incominciato. Godo che il vostro fratello tenente sia guerito affatto. Piacemi l'ingegnoso espediente di finirmi le vostre a me sempremai gradite lettere col fine della seconda facciuola, idest dicendo che non v'è piú carta; ma, sia con vostra pace, non ve ne avanzano forse ancora due altre? Ditemi piuttosto che non sapete che altro scrivere, come vi dico io adesso, perché di fatto è cosí; onde statemi allegra, e chiamate il fratello dottore, che venga leggere il restante ch'è per lui. Addio.

Dottor mio caro. La funesta novella portatami dalla gratissima de' 3 corrente mi fa parere amare di molto quelle dolcezze che voi mi dite sul principio di quella; povera Silvina! Per Dio, dottore, la costei morte mi attrista in tal modo, che difficilmente vel potrei esprimere. Se siete ancora in Milano al giunger di questa, priegovi dirmi qualche cosa di Camillo figliuolo della suddetta defunta.

Oggi rispondo al nostro guardiano, e quando sarete a Treví baciatelo cento volte per me, e cosí il padre Bastiano. Scusate se non vi scrivo altro, ché il pensiero della morte della Silvina sí orribilmente mi s'è fitto nella testa, che ho piú voglia di piangere che di scrivere. Addio.

« Darmi un po' qualche nuova della casa Villareia. »

XXXVI

Ad Andrea Irico, prevosto di Trino.

Di Cuneo, 26 gennaio 1743.

Canonico, io sono malato, e non posso scrivervi a dilungo. Farollo un'altra volta. Qui l'influsso rincomincia, ma non ne muoiono che i vecchi; io l'ho avuto maledetto per quindici dí, ma ora sto meglio. Mandatemi qualche cosa del vostro, m'intendo qualche verso, e se vi piace scifratemi un po' quella faccenda di cui mi fate motto lá in fine della vostra, e per cui sperate che tosto ci rivedremo. Volesselo Dio, ché io sono stracco morto di stare in questo... paese, l'aria di cui nulla affatto si confá colla mia complessione, e meno ancora i costumi e i modi della gente.

Addio, calonaco, ché io vo' tornare in letto, ché la tosse, il mal di testa e un po' di febbre mi vi obbliga. Addio.

Il vst.º Baretti.

XXXVII

Al dottor Gian Maria Bicetti — Milano.

La notte d'Ognissanti in Cuneo, 1743.

Dottor mio caro. Un mio domestico, di cui vi scrissi tempo fa, se mal non mi ricordo, sará il latore della presente. Io so che voi mi amate, e per conseguenza che molto piacere avrete d'intendere dalla sua viva voce novelle della mia persona. Chiedetegliene dunque, ch'e' ve ne dirá quante ne volete, ché sa meglio del confessore i fatti miei, e sí son quasi per dire ch'e' li sa meglio di me stesso. Io l'amo questo giovine, perché gli è veramente dabbene, onde quanto so e posso vel raccomando caso che avesse mestieri di qualche favore

da voi, lo che però non credo. La vicina primavera io lo richiamerò qui, ed egli da Brunello sua patria ritornerá costá, ché io gli ho cosí ordinato, e voi fate in modo che egli al suo ritorno possa con me a dilungo e spesso parlarmi di voi, di cui io sempre mi ricordo proprio come se vi avessi sempre avanti quest'occhi della testa, e cosí della signora vostra, e cosí della suora vostra, e cosí del tenente e di Cecchino, che possiate tutti quanti essere benedetti a piene mani dal papa. Che domine avete voi, che da tanto tempo non mi scrivete? Siete voi in campagna? Signor sí. Ah ah me ne ricordo che don Remigio, a cui io ho chiesto di voi, me lo scrisse; ma che? forse che in campagna non v'hanno penne e carta e inchiostro? forse che non vi ricordate di me, che in Milano? Eh via, dottore, scrivetemi e fatel spesso: materia non può mancarvi; ma se mancassevi mai, ve ne suggerirò io una. Scrivetemi del Riviera, se siete suo amico ancora; qual contegno egli tiene dopo la critica di don Remigio, cosa egli ne dice, e simil cose, alle quali potete aggiugnervi se egli parla alcuna volta, o frequentemente, o mai del Baretti, e se ne parla, cosa ne dice, ec. Volete voi, dottore, che io vi parli di lui? Ebbene, dirovvi che non andandomi affatto a pelo l'esposizione e la disposizione di quella critica di don Remigio, anzi parendomi ch'egli abbia lasciate indietro o leggermente toccate solo alcune essenziali cose, io ho preso a scrivere alcune lettere sopra il famosissimo dramma, che sono intitolate *Lettere di mastro Corbella a ser Trastullo*, e ne ho giá dettate alcune; e sí vi so dir io che se mi riesce di ridurle al segno che mi son prefisso, il Riviera sta fresco, ché ci metto tutto quello che ho nelle celle del cervello, e gli vo' apparare a far piú caso de' suoi amici, ché io fui giá in quel numero, e voi e tutti se lo sanno, ma egli non mi ha considerato per tale, onde vo' procurare di mortificarlo un po' poco, ché ben sel merita cotesto gallo d'India. Quelle mie lettere, se le finisco, le vo' stampare, e se le leggerete, avete a ridere a vostro dispetto. Mezza notte è suonata, eppur non voglio andar a dormire se prima non iscrivo anche alla

sorella vostra un quattro paginette. A questi dí ho composto un capitolo sopra la toppa, ma siccome m'incresce copiarlo, perciò andate da don Remigio, ché egli vel leggerá. Di nuovo vi raccomando il mio Tamborino, e sovvengavi di fargli dar a bere, se il fate troppo di me chiacchierare. Addio.

XXXVIII

A Francesco Bicetti — Milano.

Torino, addí 5 giugno 1745.

Carissimo il mio Cecco, io ho un po' di ruggine con voi. Diascane, che non abbiate potuto scrivermi quattro parole? Io aspettavo da voi quelle due lettere per monsú Cavalli e per la contessa, e né l'una né l'altra mandate mi avete. Io fui dal primo, il quale con cortesissima vinezianaggine m'accolse, e mille proteste e mille profferte per voi e per me fecemi; ma se ve l'ho a dire, egli mi pare d'avere scorto dal suo parlare che le non saranno che parole; tuttavia non lasciate di scrivergli, che non può nuocere e potrebbe per avventura giovare, e non istará da me che io non l'impegni a gola. Vorrei che dettagliaste il risultato di quelle poche memorie che in iscritto vi lasciai. Mandatemi il capitolo della rogna, e quelle novelle del Boccaccio da voi poste in rima. Il Tagliazucchi, il Somis, e l'abate Castellengo, e i mie fratelli quant'io me ne ho, tutti cordialmente vi salutano. Voi fate altrettanto costí con il tenente (dico se siete in Treviglio) e colle sorelle ec. Vogliatemi bene. Probabilmente non passerá l'autunno che ci rivedremo in cotesti paesi, ché voi vel sapete quanto sbardellata voglia io mi ho di rivederli per rivedere e casa Bicetti e tanti altri amici che io ho costá. Vale.

Mi sdimenticava dirvi che la semplicissima Lisabetta, che ho veduto non ha un quarto d'ora, vi saluta anche essa. Sono alcuni giorni che non ho veduto Barba Zuppo, e non so che sia di lui. Il signor Vaja saranno dieci giorni mi disse che mi avrebbe poi consegnate quelle cose di musica, ma anche

queste le credo parole; e siccome la Lisabetta fu negli esercizi di S. Ignazio miracoloso tutti questi dí, e non ènne uscita che stamattina, ne viene in conseguenza che io non ho piú veduto questo Vaja, e credo che presto colá lo rivedrò, se le mie freddissime maniere noll'avranno ributtato. Addio di nuovo.

XXXIX

Allo stesso.

Torino, a' di 19 giugno 1745.

Car.mo Cecco. Io non ho avuto quella lettera che voi mi dite avermi scritta da Milano, e non so se mai l'avrò, e non avete fatto bene a non scrivere quelle due lettere, e tanto bene in ogni modo a scriverle. Diavolo, quattro complimenti, quattro freddi ringraziamenti, massime al Cavalli, costa pur poco a schiccherarli! Tuttavia io tornerò da quel signore, come che m'aspetti la solita cantilena del *farò*, *dirò*, *me ne ricorderò*.

Non vorrei che vi sdimenticaste di far l'impegno per entrar nelle truppe a prima occasione, ché presto abbiamo a venire alle mani con que' Gallispani, e sará mille volte meglio che quelle guardie del Corpo, ché nessun galantuomo torinese vi consiglierá mai a entrare in quel Corpo; e fate a modo mio, se si può. Io poi non voglio scrivere (intendetemi bene) certe cose, perché ho pur paura che le mie lettere caschino nelle mani di qualcheduno, e credo che mi avrete capito e inteso.

Salutatemi il tenente e le sorelle. Quando mi manderete il capitolo della rogna, io ve ne manderò un altro, che ho scritto a voi e che non ho voglia oggi di copiarlo. L'abate, il Somis, e Amedeo mio fratello, e l'abate Castellengo vi salutano. Filippo e Giovanni sono partiti ier l'altro per Alessandria e per molti giorni forse non li rivedrò. State sano. La mia Lisabetta sta bene, e vi ringrazia de' vostri saluti, e vi saluta, e il mio capitolo a voi parla di lei e vi fará ridere.

XL

Al dottor Gian Maria Bicetti — Milano.

Torino, addí 2 luglio 1745.

Carissimo dottor Bicetti. Mi scrive don Remigio che voi gli avete detto che mi avete scritta una lettera l'ordinario passato, ma io non l'ho ricevuta e credo siasi smarrita, onde tornatemi a scrivere quello che mi scrivevate, se volete pure ch'io lo sappia. Fui due volte da monsú Cavalli, ma a dirvela come porre' la mano che di fatto stia, questo cortigiano non ha piú parlato per Cecco vostro, e bisognerebbe io avessi avute le traveggole per prendere isbaglio; e torno a dire che qui si mormora che presto si verrá ad un'azione decisiva, e che bisogna far impegno a buonora per una bandiera, ché né per il decoro, né per la lunghezza del tempo che vi si sta, al Cecco non torna il conto di entrare in quel corpo, e fate a modo mio, ché, se siegue zuffa, egli è a cavallo.

Oggi mando altre poesie a don Remigio, oltre a quelle che il padre Capello gesuita avrá giá recate, e sentirete una Nenciotta che a stento io barattere' con quella del buon Lorenzo de' Medici, comeché la sua sia Nencia, e la mia un diminutivo solo di Nencia. Le mie salutazioni.

Il vostro Baretti.

XLI

Allo stesso.

Torino, il 10 luglio 1745.

Carissimo dottor Bicetti. Poco male è se si è perduta una lettera, il piú importante articolo della quale era il lodare il fatto mio forse piú che il dovere; e mi è anzi son per dire caro ch'e' si sia perduta, perché mi risparmia non solo quattro soldi di posta, ché pure è qualche cosa quando si buttano

via cosí inutilmente, come sarebbono stati in questo caso inutilmente buttati, ma mi risparmia ancora una lettera di ringraziamento, che è peggio. Sto aspettando sabbato con impazienza per sentire quello che mi direte voi altri signori accademici degli ultimi miei schiccheramenti. Ma per Dio fate grazia a que' pochi versi contro *quel sciocco, e vile, e rio triumvirato*, che mi sarebbe un sensibilissimo dispiacere se mi obbligaste a tornegli via, e mi par pure che il signor conte Imbonati possa lasciarli passare senza pericolo d'essere tacciato di nulla dalle persone ragionevoli, ché io ho toccato il tasto vivamente sí, ma con garbo; tuttavia *fiat voluntas tua*, mi sottoscriverò quando che sia all'altrui volere, se non troverò misericordia per quei pochi versi, a favore de' quali priego voi pure di volervi intromettere. Scrivete al Cecco che la sua lettera è stata recapitata, e che il viniziano mi ha dato al solito cortesi chiacchiere, e avete fatto bene ad appiccar quella pratica col Maestri, che, se vuole, vi potrá servire da amico al campo. Se non volete sapere i fatti altrui, non aprite piú le lettere, e lasciate pagare un soldo di piú per le sopraccoperte, ché non monta a nulla. Scrivete anco al Cecco che il Tanzi non mi ha favorito del suo capitolo, né spero di averlo da lui, perché se non mi risponde a replicate lettere, molto meno vorrá scrivere cosí senza essere forzato. State sano e mandate copia del mio capitolo al Cecco, il qual capitolo voglio pur rattacconare quando avrò agio, e che la fantasia, che a questi giorni pare in me affatto addormentata, vorrá far grazia di svegliarsi. I miei saluti alla Cecchina e a tutti. Addio.

XLII

A Francesco Bicetti — Milano.

Torino, il 28 agosto 1745.

Carissimo il mio Cecco, oh, oh, ohhh, ci abbiamo a scriver, per Dio, delle lettere piú di millanta a Treviglio!

Bravo. Ci siete, e sono quattro mesi, se non m'inganno, e n'ho avute due lettere, e io vi ho scritto in verso, che è pur peggio che in prosa, e ad ogni modo non m'avete neppure accusata la ricevuta di quei versi. Bravo un'altra volta. Ma chi sa che non vi abbiate tutto il torto? E chi sa che non lavoriate alla risposta? Se è cosí, va bene; ma, se non è cosí, va male, signor Cecco mio; io ve lo dico schietto.

Salutatemi ben di cuore il tenente, se è costá, e le signore Agostana e la monachina. Del dottore vostro fratello non ho nuove, e non so se sia costí o altrove. S'e' ci fosse, salutatelo anch'egli con le due Checche. Addio.

XLIII

Al conte Camillo Zampieri — Imola.

[Venezia, aprile 1747.]

Vi ricordereste voi per avventura ancora d'un certo Baretti, che ha giá molti secoli vi scriveva alcuna lettera? Diascane, che non avesse V. S. tanta memoria! non lo credo. Ora sappiate che quel Baretti ha fatto un salto da Cuneo a Vinegia, e da Cuneo in Vinegia ha portato la memoria della Signoria Vostra; e chi sa che non la porti tosto anche sino a Imola? Non dico tosto tosto, ma chi sa? forse prima che l'anno dia il lembo a santo Silvestro; imperciocché se voi nol sapete bene, questo Baretti è un cavaliere errante, ora lo vedi, ora non lo vedi; purché trovi da difender l'onore di donzelle vituperate, gli basta, e n'ha fin su gli orecchi. Ebbene, signor conte mio, egli è pur tanto tempo che non abbiamo avuto il gusto di leggerci una lettera nostra! Quella diavolessa della guerra ci afferrò la man destra, e non lasciòcci scrivere punto punto per non so che anni; in oggi che costei non ci dá piú impaccio, saresti voi d'umore di schiccherarne qualcuna? Dico di quelle vostre dolci lettere che mi mettevano un tempo in succhio, e che talora mi ci mettono ancora, perché ancora le vo tuttavia leggendo con quelle di alcuni

altri amici, che le mi danno un piacer matto. Se voi foste ancora di questo umore, io son uomo da star saldo, ch'io sono da bosco e da riviera, e non mi sgomento per una ventina di lettere piú o manco in una settimana, vedete. Inchiuso vi mando un manifesto, da cui vedrete che io faccio qui stampare un libro. Se fosse possibile di farmi un qualche associato, ma senza soverchio vostro sconcio, mi fareste cosa giovevole, e conseguentemente grata; e ve ne avrei obbligo. E quell'auditore venerando, che cantò del Gran Cuiusse santissimo, che fa egli? Caro il mio signor conte, datemene novelle, ché ve ne saprò buon grado. Vi trascrivo un sonetto da me fatto a questi dí, e non passeranno molti mesi che vedrete anche stampato un tomo delle mie rime burlesche e satiriche, e vi so dire che ci sará qualche cosa di buono. Vengo al sonetto, e nella vostra grazia mi raccomando.

AD UN POETA DA PISTOIA

Tu letterato? tu? tu se' toscano?
tu sa' far versi? tu versi far sai?
Deh, che un graffio ti graffi a brano a brano
la carne, i nervi e l'ossa, e quanto hai!
I' cre' che tu sia nato 'n un pantano
dell'Indie, e addottorato al Paraguai,
ché lo tuo stile ha dell'indiano assai,
e puzza un po' del madagascarano.
I tuoi versi fan ridere i lioni,
farien venir la febbre ad un cammello,
moverebbon il flusso a un lionfante.
Cosí risuscitasse pur Morgante,
e ti desse 'l battaglio in sul cervello,
nominativo bestionus, bestioni.
Or i tuo' svarioni
portali altrove tosto, e va' in malora
con la tu' poesia traditora;
la qual tanto m'accora,
che pria d'udir un'altra tua terzina
vo' tôr patto di legger l'*Agrippina*.

XLIV

Al canonico Giuseppe Candido Agudio — Milano.

Venezia, addí 8 apr.e 1747.

Io cre', il mio carissimo calonaco, che se io andassi anco di lá dal Giappone mille miglia, non potre' mai non iscrivervi, quando io 'l potessi fare; e sia pur maladetta la mala sorte, che non sa far altro che tenermi lontano da quegli amici che io amo piú, che potrebbe pur farmi un tratto diventar da qualcosa, che io me ne verre' a star in Milano, e cosí mi risparmierebbe l' incomodo di scriver tanto; ed allora, invece di scriver al mio Agudio ch' io gli vo' bene, io gliel direi con la bocca, cioè con le parole, e le parole confermere' con un baciozzo su quel suo viso ridente, *che 'l fa voggia*, per dirla in venezian. O canonico, canonico, ché non ci vieni anche tu a Venezia, come ci son venuto io, ché ti so dire che questa lingua la 'mparereste a perfezione, perché qui ci sono sino de' ragazzi che parlano pretto sputato viniziano, senza averlo tanto studiato come voi faceste. Inchiuso vi mando un manifesto d'un'opera che io fo qui stampare; e se vi dá l'animo, fatemi un pizzico d'associati, ché mi farete cosa giovevole e grata. Stamperò anche presto un tomo di rime bernesche; e se mal non mi ricordo, io non v'ho mai mandato un capitolo che vi feci; ma se non ve l'ho mandato, ve lo manderò quando l'avrò rabberciato e allungato alquanto; e quelle mie rime mi sono prodigiosamente cresciute nelle mani, e ne ho un diluvio, un subbisso, e ne ho fatte di buone assai, come lo potete scorgere da un sonetto che vi trascrivo, che non è de' migliori, ma che non è cattivo cattivo. Riveritemi i vostri sig.ri fratelli e gli amici nostri comuni; e se non vi grava scrivermi di molte lettere, l'avrò molto caro. Ecco il sonetto, e addio.

Il vostro Baretti.

XLV

Al conte Camillo Zampieri — Imola.

Venezia, 6 maggio 1747.

Voi fate proprio bene a ricordarvi di me e ad amarmi, come dite, perché fate un piacere ad un galantuomo, che è de' maggiori che gli sappiate fare; non avendo io cosa che in questo mondo mi consoli piú che il sapere esser io nella memoria e nel core de' pari vostri; onde di questa vostra memoria di me, e dell'affetto che mi portate, vi ringrazio molto molto, e vi ringrazio altresí che mi abbiate dato luogo di porvi nel catalogo de' miei associati, imperciocché io vado in busca del nome di voi altri signori dotti dotti, s'io ve l'ho a dire, per dar credito al mio libro, e per quella benedetta impostura sí necessaria a' tempi nostri.

Ora mi è forza il dirvi alcuna cosa intorno alla vita di *Cuiusse*, di cui la S. V. mi fa motto; sappiate dunque che io ho poco meno che deposto il pensiero di stampare quella raccolta di rime berniesche d'autori viventi per alcune molto forti ragioni; la piú forte delle quali è che, essendomi stati mandati a mio dispetto da alcuni signorazzani grandi grandissimi alcune loro rime molto ladre, e pessime anzi che cattive, o mi è forza sconciar il mio libro con istamparle pur esse, o rendermeli nemici non le stampando; e non volendo io far la prima di queste due cose, e non convenendomi di far la seconda, perché m'è pur forza guardar certe misure, che troppo lunga cosa sarebbe il riferire, voi vedete chiaramente che almeno almeno mi bisogna lasciar passare ancora assai di tempo prima di stampare quel libro; dacché sono in Venezia però ho pensato di farlo stampare senza dirmi il raccoglitore di quelle rime, e senza mettervene delle mie, ché ne ho ormai un tomo convenevole, che posso stampar da per esse; ma prima di prender altra faccenda, m'è uopo andar fuori di questa delle tragedie, che mi disagia anche piú di

due terzi, che non sarebbe il bisogno; voi dunque fate le mie scuse con quel venerando auditore, che mi favorí con tanta gentilezza di que' suoi versi.

Vi acchiudo la dedicatoria che ho fatta al mio duca di Savoia del *Cornelio*, e voi scardassatemela ben bene, senza darvi l'incomodo di lodarmene neppur un verso, ché delle lodi io non so quasi che me ne fare.

Mi farete cosa oltremodo grata mandandomi que' tre capitoli vostri, ché io vorre' averne un sacco, ed in contraccambio, quando io potrò, vi trascriverò alcuno de' miei.

Voi poi volete sapere se io mi dia bel tempo, o se io attenda allo studio. Ora sappiate che io non mi do altro bel tempo se non che di passare alcuna ora della sera con qualche poeta, e che tutto il giorno io me ne sto a tavolino ora traducendo, ora correggendo il tradotto, ora correggendo le stampe, perché qui non c'è anima nata che sia in caso di correggermi il testo franzese, ed eccovi in poche parole l'occupazion mia, la quale è tutta di mio genio, quantunque la fatica, che far conviene in ciò, mi ammazzi; dico che è di mio genio, perché sono tre anni ormai che io sono diventato un uomo mezzo di stucco; perché poco prima dell'assedio di Cuneo, come mi pare d'avervi scritto, mi morí il padre, e prima di morire diede tali disposizioni a favore di quattro suoi figliuoli, che una perfida matrigna, ora contessa e ministressa, ci portò via in contanti forse venti mila zecchini, onde quando io mi pensava di aver da vivere comodamente, mi trovai a sedere in terra, ed astretto ad inchinarmi al mio sovrano per avere una pensione, che mi fu fatta sperare molto tempo, e che, se piacerá finalmente a Dio, avrò adesso con l'occasione di questa dedica a quel duchino, il quale s'è mezzo disperato per ottenere una positiva promessa; ché, se nol sapete, quel duca è il piú garbato principe che sia nato mai, e se Dio gli dá vita, perdio spero che sará l'onore della nostra Italia e grandissimo protettore de' letterati. Il riferito sconcio, dunque, com'io vi diceva, di mio padre, mi ha guasto mezzo il temperamento, ed aggiungete a questo uno

estremo diabolico dolore, che io provai, tanto che ne divenni malato gravemente, e poco meno che non ne son morto disperato, della morte d'una fanciulla da me amata sopra ogni cosa al mondo: oh questo è stato un colpo che mi passò veramente l'anima, sí che né variar di clima, né brigata di cari amici, né studio, né cosa alcuna me la può tôrre del core, dopo un anno che Dio me la tolse, e cosa era da lui: da queste cose dunque prendete l'idea che volete aver di me, e per farvela perfetta aggiungetevi un amator miracoloso degli amici, anzi un uomo fatto apposta per amare la gente dotta e dabbene; un uomo collerico, che per poco va in bestia e mette mano alla spada; un uomo che parla diversi dialetti d'Italia assai piacevolmente, che canta canzoni italiane, e ariette in musica con l'accento francese, che alcuna volta farebbe ridere i sassi, piacevole e pieghevolissimo con le donne, senza complimenti e cerimonie con gli uomini; di poche lettere, ma che sa quel che cinguetta; disprezzatore dei tristi e degli ignoranti, quantunque sieno grandi, e tanto mordace e satirico e severo con quelli, quanto sincero e cordiale e generoso e largo quanto può con que' che tristi ed ignoranti non sono; unite, dico, tutte in una idea queste idee, e allora avrete un' idea di quel Baretti amato in Venezia, in Mantova, in Milano, in Torino, e dappertutto dov'è stato, dagli amatori degli amatori della virtú, ed eccovi il mio panegirico fatto; e se finita la stampa di queste mie tragedie risolverò di andare un tratto a Bologna, Firenze, Roma e Napoli, come ho voglia di fare, passerò sicuramente per costá, e mi vedrete tale e quale mi sono dipinto, quando io non cangi d'umore di qui allora, come feci in poco tempo altra volta, diventando, d'allegro, tutto malinconico in meno di due mesi. Ma mi bisogna trascrivervi la dedicatoria, e la carta è al fine, onde addio alla signoria vostra e al sig. auditore.

XLVI

Allo stesso.

Venezia, addí 22 luglio 1747.

Signor conte valorosissimo. Aspetta pure que' tre capitoli, aspettali se tu sai; ma sinora non si vedono. Domine, che è questo? Saressi voi per disgrazia malato? o intrigato in qualche lite, che sarebbe peggio? o in campagna, come anzi porta la stagione? Questo è quello che mi torna piú conto di credere, e cosí voglio credere, e cosí credo, senza andar fantasticando a' mali o a disgrazie, quantunque di queste ultime cose ve n'abbia tante, che le son troppe. Ma giacché voi non mi mandaste, come avete promesso, de' vostri versi, ve ne manderò io de' miei. Leggetevi dunque alcune mal pulite stanze, che ho scritte non ha molto ad una mia padrona bella assai, e, quel che è peggio, mezza poetessa. Quando avrò tempo ne rifarò alcune che non sono prette bernesche, ma messer Cornelio non mi lascia tempo di farlo. A proposito di Cornelio, voi m'avevate detto che alcuni vostri amici si volevano associare; se sono ancora di questo umore, fatemi il favore di raccoglierne i soli nomi e mandarmeli per accrescerne il numero nel catalogo, che si stampa sul fine del primo tomo, il quale è finito, ed hogli fatto un po' di prefazioncina alquanto satiricuccia, e giá sarebbe pubblicato, se non mi fosse stato fatto ritardare il ritratto del duca di Savoia, il quale fra pochi dí sará intagliato. Giá ho posto il nome vostro, come gentilmente mi avete permesso, in quel catalogo, e se avessi una ventina di pari vostri, basterebbe perché il mio libro fosse trovato buono a dirittura.

Mandatemi que' vostri tre capitoli, ve ne prego, e vogliatemi bene come potete non conoscendomi, ché quando mi conoscerete, sono sicuro (vedete buona opinione che io ho de' fatti miei) sono sicuro che me ne vorrete assai. Diavolo,

tutti mi voglion bene, eccetto mia matrigna, e voi vorrete allora somigliarle in cosa cosí ingiusta? Non sará possibile, padron mio, signor mio. Addio.

Il vostro Baretti.

XLVII

Alla contessa Francesca Imbonati Bicetti — Milano.

Di Venezia, addí 22 giugno 1748.

Veramente degnissima donna. Per una facciata volete altro, signora contessa veneratissima? La vostra da me conosciutissima sommissima cortesia, unita a un grano della mia eterna superbia, me la facevano aspettare con sicurezza; ma che io mi dovessi avere tre piene piene facciate della vostra sempre a me preziosissima scrittura, oh queste, oh tanta roba io non avre' avuto baldanza di aspettarmela; che benedette sieno quelle vostre dita, che mi hanno vergata quella carta benedetta. Sí, per lo vero Iddio, che io ve ne sono veramente obbligato, e piú ancora di quella compendiosa descrizione che vi degnate farmi de' casi vostri. Dio la vi conservi quella vostra vezzosa bambina, e la renda simile alla madre; maggior cosa non sapre' desiderarle: cosí la sará veramente la piú degna, la piú perfetta creatura del suo sesso a' suoi tempi, come voi 'l siete a' vostri. Ne ho conosciute di molte delle donne io, dacché sono al mondo, e delle litterate assai, ma una Tullia Francesca, per lo vero Iddio, che il giuro un'altra volta, la non c'è, la non c'è. Credetelo al Baretti quando e' vel dice, e ch'e' lo vi giura; se la ci fosse, o vogliam dire, se fra le tante che ne ho conosciute, io avessi trovata una vostra pari, con tutta schiettezza lo direi, o mi tacerei; e volendovi lodare, né a voi mancherebbono bellissime doti degne delle mie lodi, né a me parole da esprimerle; ma io non vi vo' lodare; io vi vo' dire solamente, e, se volete, io son pronto a giurarlo la terza e la milionesima volta, che voi siete la piú perfetta donna che sia in Lombardia, in Piemonte, o nel Veneziano a' tempi nostri; onde se la vostra fanciulla vi so-

miglierà, *beatae gentes quae videbunt eam*, e piú beato, anzi pur sopr'ogn'altr'uomo beatissimo chi l'avrá in suo dimíno, come dicea la Tancia.

Bisogna però che io vi dica che voi mi fate ingiuria (credo non volendolo per bontá vostra), quando vi fate le maraviglie che io vi abbia ancora nella memoria dopo tanto tempo ch'io non vi ho veduta. Eh, signora contessa mia benedetta, cotesta vostra maraviglia par che supponga che io potessi essere capace di dimenticare la vostra celeste persona e le vostre divine virtú: e qui sí che mi vien voglia di fare piú che un grosso giuramento che voi v'ingannate; ma non mica di poco: indigrosso, indigrosso, voi v'ingannate; ché cosa piú cara non si presenterá mai alla memoria mia di voi, né di maggior venerazione meritevole. Oh questo io lo vi dico ben di cuore, sí davvero davvero; e se io fossi stato verbigrazia principe, quand'io era, come ancor sono, e come sarò per avventura sin ch'io vivo, il povero Baretti, sel bea in pace il vostro fortunato conte, ma vi so dir io ch'e' non sarebbe certamente cosí beato di voi, come e' lo è, poiché io prima di lui era stato ammiratore delle vostre celestiali perfezioni. Scusate per amor di Dio, signora umanissima, la mia franca e forse troppo franca, ma veramente sincera foggia di esprimermi, e non vi fate piú le maraviglie della ricordanza che io faccio di voi, ché altramente vi avreste a maravigliare sino che io vivo in sulla terra, ed anzi sino alla consumazione de' secoli, se ricordanza si potrá avere ne' paesi di lá di quelle perfette persone che conosciamo di qua. Beato beatissimo conte Imbonati, torno a dirlo; Iddio vi conservi un pezzo a lui per premio della degnissima scelta ch'e' fece di voi. Riveritemelo affettuosissimamente, ed alla grazia sua tenetemi molto raccomandato; e voi, donna di grande animo e di mente magnanima, che vi degnate pure di scrivermi tre facciate a un tratto, se volete farmi una solenne grazia, un magno favore, tornatemi a far degno cosí di quando in quando di alcun'altra delle vostre a me (sopra le lettere di qualunque altro o altra corrispondente, niuno e niuna eccettuata) sempre carissime lettere.

Del mio futuro viaggio non so ancora quel che ne sará; non so bene ancora s'io lo farò o no, e non so ancor bene se io abbia piacere di farlo, o dispiacere. Tuttavia se 'l farò, piglierò congedo da voi prima per lettera, e di colá sarò anche capace di scrivervi delle cose di quel paese, se voi me ne darete licenza.

All'amabilissimo Borghetto, che ancora non ha fatto grazia di avvisarmi del suo ripatriamento, date mille saluti per me. Il conte Mocenigo lo vedrò, se non questa sera, domattina, e non si recherá a poca ventura l'essere salutato da chi ha dettata quella lettera di tre facciate. Sono con eterna divozione, ec.

XLVIII

A Carl'Antonio Tanzi — Milano.

Di Torino, addí 26 aprile 1749.

Oh matto imperador di tutti i matti. Oh, Tanzi mio caro, in qual diavolo di ballo mi vuoi tu mettere? Io sapeva bene che tu sei al pari, e forse piú di me, capace di stravagantissime pensate, ma questa passa tutte, ed io ti cedo la palma, e dico come il Tasso: «Amico, hai vinto, io ti perdon» *et caetera*. Per Dio che l'hai veramente vinta, e che sei piú pazzo di me. Che io scriva la mia vita? E perché? Perché si abbia a stampare con le vite degl'uomini illustri. Schiavo della mia illustre signoria illustrissima! O Febo, o Musa, o Bacco, o Agatirsi, si può sentire la piú pazza cosa in tutto l'universo mondo? Eppure tu mi serri tanto il basto addosso con dirmi che l'hai veramente promessa a quel sig.[r] conte, che bisognerá pure che io impazzi anch'io affatto affatto, che la scriva, che te la mandi. Ma chi sará coglionato davvero, per dirtela in buon volgare, sará poi quel povero conte; e questo, Tanzi, tel dico in sul sodo, e non in burla; e l'affetto tuo verso di me t'ingrandisce gli oggetti di troppo; ché io sono un poeta da qualche capitolo e da qualche strambotto alla berniesca,

e nulla piú; ed ho anzi da due anni tanto negletta la poesia, che oggimai non so piú scrivere in prosa, e non ci penso piú da lungo tempo né di lettere né di scritture toscane, e mi son dato intieramente alla lettura di certi autori, il nome de' quali solo ti spaventerebbe: Puffendorfio, Grozio, Burlamacchi, Viccheforte. Questi sono gli autori co' quali io mi sono ora fatto a bazzicare; ma non gli studio per farmi un gran filosofone, o un maschio politico, ma solamente perché mi pascono piú che il Petrarca e che il Berni, e perché mi paiono libri da chi diventa vecchio, piú che i libri poetici; e cosí venendo in questa mia futura Vita a cianciare di questo mio nuovo studio, mi renderei veramente ridicolo, facendo parola di cose, delle quali non potrei ancora parlare bene forse di qui a dieci anni. Questo te lo dico perché penso che in quella Vita sará duopo che io mi estenda piú a ragionare degli studi che d'altre cose; onde non mi resterebbe a dir altro che della mia poca poesia, la quale è sempre stata poca, ma oggidí ti so dir io che è nulla, ma nulla, per Dio santo, te lo giuro, e non te lo dico per umiltá, vedi; e tu ben sai che questa non è la mia virtú principale. Che diavolo ho io dunque a dire in quella Vita? che i miei antenati sono nobili? Chi sa ch'io non sia bastardo, o figlio d'un bastardo? Che son nato del diecinove? Gran notizia ed importante! Che sono fuggito di casa da ragazzo; che ho fatte mille coglionerie pel mondo; che sono stato innamorato piú volte; che tutte le morose mi muoiono? che conosco de' poeti e de' matti un subbisso? Ma cazzo, cazzo, io non so per certo che diavol mi dire. Eppure tu la vuoi, ed io non ti voglio disgustare, ché tu saresti anche capace di andar in collera con me davvero; ma, torno a dire, tu mi farai fare una coglioneria che non credo voglia far onore né a me, né a te, né al conte Mazzuchelli. Molte cose non le potrò in quella dire, cioè le rimarchevoli; il resto sono freddure; tuttavia, se mi dái tre o quattro mesi di tempo, le scriverò con tutta la sinceritá; ma bisognerá molto esame e molta cautela, perché da un cotale lavoro dipende assolutamente la riputazione d'un uomo,

ed io ne ho poca, e quella poca non vorrei perderla. Ma come far capire al mondo che tu mi ci sforzi? Tu mi metti in faccia i miei obblighi verso di te; e come ho io a fare a niegarti questa cosa, quantunque esorbitante cosa mi chiedi? *Omnes sancti et sanctae Dei*, venitemi ad aiutare in questa faccenda, ché senza il divino aiuto, oibò, non n'esco netto per le undici mila vergini, ché non so piú per chi giurartela. Pure farò; né so che ti dir altro. Non mi voler però tanto bene, perché l'avermene voluto troppo questa volta a me fa danno, e a te fará poco onore. Di qui a tre mesi o quattro al piú arrai la Vita del tuo

Baretti.

XLIX

Al dottor Giovanni Lami — Firenze.

Di Torino, li 24 del 1750.

Ill.^{mo} sig. Lami. Io sono un uomo cosí timidetto, che ho avuto bisogno di mille stimoli del nostro abate amico per risolvermi a mandare a V. S. Ill.^{ma} due copie stampate d'una certa mia cantafavola, che ha fatto piú fracasso qui, che non ce ne sarebbe stato il bisogno. Io l'ho fatta stampare dal sig. Francesco Agnelli di Milano, e desidererei che questa notizia andasse sopra uno de' Suoi fogli letterari, se Ella vuol farmi questa grazia. Le mando altresí un altro abbozzo, che non posso piú far pubblico, perché la prepotenza fa tacere la veritá. Se un qualche fiorentino mi volesse imprestare il suo nome, e dar fuori quest'altra scrittura *rifonduta* e *ingrossata* alla fiorentina, gnen'avrei obbligo, ma vorrei un qualche diavolino, che avesse riputazione di poeta becco, e via, come ho io, grazie alla Superna Maestá. Basta, gliele mando, ed Ella ne faccia quel ch'Ella vuole. Io poi, carissimo sig. Lami, non sono dotto a mille miglia quanto voi, ma un po' bestia anch'io lo sono quando il voglio essere, e sono anch'io una

lana sardesca da pettinare, perciò voglio che vogliate bene anche a me, com'io voglio a voi. Cerimonie non ne so fare, ma per Dio sono di buon cuore.

Della Signoría V.ra Ill.ma umil.mo sempre servitor davvero

Gius.e Baretti.

L

Allo stesso.

Di Torino, li 18 marzo '750.

V. S. Ill.ma non faccia questo onore al Bartoli di credere ch'e' m'abbia fatto correr pericoli. Costui vide il mio *Cicalamento* manoscritto. Io medesimo glielo feci andare alle mani. La credeva giarda, e non se ne turbò gran fatto, supponendo ch'io non l'avrei fatto stampare, poiché gliel facevo leggere, e di Torino stava sicuro. Quando poi seppe che era stampato e che veniva a Torino, si turbò, pianse, fece ricorsi, diede suppliche. Fu aiutato da chi teme che lo conosca il mondo. La Corte non vuol gare, ed è amica di pace. Fui accusato di scrittore di libelli infamatori. Fui chiamato, interrogato; e andai, e risposi con collera, con forza, con ragioni. Fui preso colle buone, poiché le minacce non m'impaurivano, anzi mi esacerbavano. Chi mi piglia colle dolci mi fa suo. Cosí non pubblicai 200 copie del *Cicalamento*, e ne feci dono a chi mi minacciò in vano, e che non in vano mi pregò. Si seppe la storia. 400 copie ve n'erano ancora in Milano. 200 vennero qui a due, a tre, a sei, e sino a cinquanta per ogni settimana. Si sparsero; si seppe; si tacque; si rise. Pensa se il cigno cantava! Signor no. Stava zitto, e io, cantava io la solfa del diavolo. S'e' cantasse, lo farei tacere con le mani forse piú che colla penna. Scriva pure, faccia credere a' fiorentini ch'io corsi pericolo, ma in Torino nol dica, ché non gli si crederá; e poi di me non si parla impunemente male dove son io, che voglio di lui dir male e peggio, come e dove mi pare; né mi si ren-

derá la pariglia, né dal Bartoli, né da' suoi protettori. Chi ha le braccia lunghe oggi sa che io non ho scritto libello, e ciò mi basta. V. S. Ill.^{ma} si disinganni dunque, e non tema per me. Lana trista da pettinare son io. Son mala lingua; sono il flagello de' pedanti e de' lor protettori, ed essi non sono il mio. Spiacemi che il secondo *Cicalamento* non possa uscire com' io desiderava. Farebbe dar al diavolo il porporato, che mi preme piú di far impazzire che il padovanello. La nona lettera è uscita, ma non in Torino. Il gatto nasconde lo sterco in casa. Per danari non la posso avere, come non ho potuto aver l'ottava. Effetto del primo *Cicalamento*. A proposito, Le vo' dire che al porporato ho mandato il medesimo, e gli scrissi. Chiamai apertamente ciarlatano nella mia lettera il Bartoli. L'appiccai all'Aghenbuchio. Il bresciano mi lodò, mi fe' delle obiezioni, mi passò quella degli Etruschi; ma non ardí scrivere ed impegnarsi meco in carteggio. Il conte Mazzuchelli supplí per lui. S'e' mi rispondeva di pugno, guai! Eppure l'aveva promesso. Riflettette poi, e non ne fece fiato.

Monsieur l'abbé Belgran, mio saporito amico, desidera associarsi al Suo giornale. Se si può, mandi i fogli e prescriva il modo di soddisfarli. Non volgo. Sono di cuore Suo

Il Baretti.

LI

Allo stesso.

Di Torino, li 7 aprile '750.

Ill.^{mo} sig. sig. p.^{ne} col.^{mo}. Ella faccia dunque cosí. Mandi per la posta *due copie* delle *Novelle* dal primo di quest'anno sino ad ora, divise in questo modo. Una copia con questa soprascritta: *All'ill.^{mo} sig. ab.^{e} Degregori*; l'altra copia *A monsieur l'abbé Belgran*. A questi due plichi si compiacerá far una nuova sopraccoperta con questa soprascritta: *All'ill.^{mo} sig. conte Degregori di Marcorengo, Generale delle Finanze*. Questo sia detto solamente per la spedizione de' due

plichi contenenti le novelle passate, dedotta quella mandata questa settimana all'ab.e Belgran. Per l'avvenire poi si compiaccia mandare i medesimi fogli a ciascuno d'essi separatamente secondo l'uso; e riceverá qui acchiusa una cambialetta di trentaquattro paoli per questi due Suoi nuovi abati associati. Mi scusi se non ho fatto capo dal Durando, come Ella mi aveva pur suggerito, non volendo io aver pratica con questo ragazzo, il quale per Sua regola è il piú stretto amico del cigno, che lo frega e lo lecca insieme con molti altri vili uomini, perché gli è figlio d'un ricco banchiere. Questo Durandino ha un po' di tigna con me, perché io pretendo che egli venga a corteggiar me, anzi che corteggiarlo io lui: cosa che io gli dissi scherzando un giorno, e il superbetto se l'ha beuta come s'io l'avessi detta da senno; e mi va segretamente facendo partito contro, e io rido, e lo canzono, lui e tutti i suoi e il cigno; e lacero le petrarcherie durandinesche, colle quali credo che avrá anche seccato V. S. Ill.ma piú che mediocremente.

Oggi appunto mi vien detto che sia uscita una risposta al mio primo *Cicalamento*, nella quale mi si dánno tutti que' nomi, che andarono *a svolazzo per l'Italia* sul fatto del dizionario del padre Bergantini. Non so d'onde sia uscita quella risposta, non l'ho vista; me ne parlano misteriosamente, e forse non sará neppur vero che ci sia. Ma fioriranno, se saran rose, e lo stampatore di Lugano lavorerá; e guai se mi obbligano a uscir de' gangheri! V. S. Ill.ma mi avrebbe fatto favore a dir qualche cosa in generale del mio *Cicalamento*; vedo però qualche ragione che l'ha per avventura impedito. Il Bruscoli, che ha bottega da sé e che non è piú alla Stamperia Reale, parte per costá fra quindici o venti dí; e se allora saranno finite, come credo, di stampare alcune mie rime alla bernesca, si contenterá che io gliene regali una copia; ma l'avverto anticipatamente che non c'è per mala ventura neppure un motto di satirico, perché questi revisori sono mille volte piú stitici che non que' di costá. Mi scordava quasi di pregarla di rimandarmi il secondo *Cicalamento* nel plico diretto all'ab.e Belgran,

non avendone io altra copia. Questo mi servirá per memoria, caso che avessi bisogno di farne qualche uso. Le sono schiavo, ma davvero.

Il suo Baretti.

LII

Allo stesso.

Di Torino, li 15 aprile '750.

Ill.mo sig. dottore. Ho sbagliato nel leggere l'ultima riveritissima Sua, che diceva paoli ventisette, e non diecisette, come ho letto io, per l'associazione al foglio letterario, sicché per due copie V. S. Ill.ma è ancora creditrice di paoli venti che Le trasmetto inchiusi.

La ringrazio dell'*intrepido* e *veemente*, benché io veda che Ella non viene pienamente dalla mia; spero nientedimeno che non sará sul fatto della lingua etrusca, poiché quel gran cervello da Brescia mi ha fatto scrivere dal conte Mazzuchelli *qu'il passe condamnation en ma faveur* sull'articolo delle antichitá etrusche, bench'egli di quell'accademia sia stato principe; gliel dico in francese per non servirmi d'una frase lombarda di quel gran signore, e perché quel pensiero mi è venuto in francese. Il Bartoli l'avrebbe detto in greco; ma tutti non possono esser dotti. Avrei piacere di sapere qual cosa Ella abbia detto di me nel 1747, ché io non ne ho mai saputo nulla, né so a qual proposito Ella abbia onorato questo ignorante Barettaccio delle Sue parole. N'ha Ella detto bene o male? Ier l'altro mi sono trovato nella nostra scuola di Rettorica a una festa di scuolari, ed ebbi la malizia di sedermi vicino al cigno. Un fanciullo recitò un panegirico assai garbatamente. Un tristo, che stava dall'altro lato del padovano, per farmi dire, m'addomandò come io trovava quel pargoletto oratore. *Intrepido e veemente*, risposi con alta e sogghignevol voce; la qual risposta mia mosse a riso mezzo il magistrato e molti professori circostanti. Veda, signor dottore, come si va passando il tempo

in Torino. Si mangia, si bee, si canzona il prossimo. Non canzono però, ma dico davvero davvero, ch'io sono con affettuosa stima di V. S. Ill.^{ma} dev.^{mo} ed obb.^{mo} servitore

Giuseppe Baretti.

Posdomani parte di qui per costá il Bruscoli, e a lui consegnerò i venti paoli.

LIII

Al dottor Gian Maria Bicetti — Milano.

Di Torino, il 2 maggio 1750.

Dottor mio carissimo, voi avete propio fatto da quel galantuomo che siete a scrivermi un tratto, ché mi avete consolato tutto, e sono obbligato alla contessa vostra sorella che vi ha mandata quella mia scritturaccia, che v'ha poi mosso a fare questa buona opera di darmi novelle di voi. In iscambio ve ne darò delle mie, ed è che appunto oggi sono finite di stampare qui in Torino alcune mie poche rime alla bernesca, e io vi credeva cosí poco morto e mi ricordava cosí di voi, che giá sono quindici dí che vi ho dato in nota al Tanzi, acciocché ve ne mandi poi una copia quando avrá ricevute quelle che ho destinate agli amici di Milano. Vedete se anch'io ho memoria e cuore. Mi è poi anche convenuto a' passati dí gettarmi nel drammatico, e ho fatte due cantate per l'ambasciador di Spagna in occasione delle nostre nozze reali, e una di queste cantate, storpiata come vogliono gli spagnuoli, ve la manderò quando sará stampata. Sto anche scrivendo certe stanze alla maniera del Pulci su queste medesime nozze, e ho intenzione di farne due o tre canti, e fors'anche quattro, ma secondo l'oppinion mia non saranno finite in tempo a cagione di quelle due cantate, che non solo m'hanno occupato, ma mi hanno fatta la testa metastasiana, e duro fatica a rifarla pulciesca. Tuttavia non mi sgomento: farò; e farò quel che farò; e quel che farò ve lo farò avere a suo tempo. Non so

se sappiate che in Milano si stampa ora qualche elegie d'Ovidio da me tradotte in que' beati tempi che io vi vedeva ogni giorno. Dunque ecco bella e assicurata la immortalitá a quel gran Baretti con tante opere che fanno gemere i torchi. Ah, dottore, questo vuol dire essere letterati magni. Non ispasimate però dietro la mia traduzione di Cornelio, ché non perderete nulla se non la leggete, perché io aveva bisogno di danaro quando intrapresi quell'opera, e ho scarabocchiato in pochi mesi una cosa che c' andavano degli anni a farla bene. Altri Cicalamenti non vedrete voi, ché se io non fossi una bestia troppo feroce e intrepida, e se non avessi saputo con coraggiose e altere parole rispondere al primo presidente del nostro Senato, guai a me, ché il re aveva ordinato a questo primo presidente di minacciarmi il soggiorno d'una fortezza pel resto de' miei dí a cagione di quel *Cicalamento*, che prima che qui giungesse era stato supposto un libello a Sua Maestá; ma io ho parlato come un disperato, ho detto ira di Dio, e ho disingannato il mondo, e ne sono uscito bene; ma era un cattivo negozio.

Or che vi ho detto delle mie coglionerie letterarie, vi dirò della mia persona materiale. Io di salute sto bene, vivo con due fratelli che ho qui, ché tutti e tre non sono male ne' loro affari. Mangio bene, beo piuttosto assai che poco, dormo tranquillo, e non mi do fastidio mai di nulla. Non sono piú cosí stoico ne' modi come fui un tempo. Mi sono alquanto ringentilito e tratto leggiadramente con le donne, ma non ne amo alcuna. Amici torinesi non ne conto sino a tre, e sono amico di tutto l'universo. La poesia e la filosofia morale, con un po' di politica, sono la mia lettura nelle ore di ozio. La poesia mi rende allegro, la morale tempera il troppo della mia giovialitá naturale ed acquistata, e la politica m'insegna a conoscere i buoni, a guardarmi da' tristi, e a vivere senza gli uni e senza gli altri. Fatemi schiavo alla signora Anna, alla consorte, al fratello e alla monachina, quantunque di questa non m'abbiate fatto motto.

Sempre vostro Il Baretti.

LIV

Al dottor Giovanni Lami — Firenze.

Di Torino, li 10 mag.° '750.

Sig. dottore stim.^{mo}. Bisogna ch'io mi sia male spiegato, quando confortai V. S. Ill.^{ma} a non discontinuare le *Novelle* a Durandino, poiché Ella crede di secondare il mio genio rapacificato con esso, facendolo. Io l'ho confortata a mandargliele sempre, senza paura d'essere gabbata del costo di esse *Novelle*, perché io non voglio Durandino per soverchio amico, ché non mi fido ad esso come amico di Bartoli, e come ancora troppo giovane e d'una natura dalla mia diversa; ma so dall'altra parte che Ella non sará truffata del suddetto valore; ché se Durandino, per le strettezze in cui lo tiene il padre, non fosse in caso di pagare quelle *Novelle*, io Le farò sicurtá, e farò che Ella sia satisfatta, quando me ne fará motto. Non vede Ella che, se io avessi confortato V. S. a non mandar piú le *Novelle* a Durando, sarebbe stato un tacciar questo giovane d'altro che di mio poco amico? E non vien mica in conseguenza che chi non è mio amico, voglia non pagar i suoi debiti; e molti che non piacciono a me, so bene che sono galantuomini né piú né meno. È ben vero che io non mi curo troppo di essere *camarade bras dessus bras dessous* di certuni; che degli amici, secondo la mia massima, ne abbiamo sempre anzi troppi che pochi; ed è vero altresí che io sono soverchio rigido nello scegliermeli; ma non sono neppur facile a giudicar d'essi oltraggiosamente: dico di quelli che non voglio per piú che per conoscenti; e di questi è Durandino, è Sinesio, e son quasi tutti i poetanti di Torino.

Non so se Ella abbia saputo che il Bartoli, oltre al suo stipendio di qualcosa piú di dugento zecchini, ha avuto dal re nostro una pensione di mille lire, pochi dí prima che andasse in iscena un certo suo dramma per le nostre reali nozze. Questo dramma io lo manderò a V. S. Ill.^{ma} probabilmente

quest'altro ordinario insieme con una mia cantata per questa medesima occasione; e sono certo che, se la mia cantata non Le piacerá troppo, troverá di molto peggiore quella del Bartoli, la quale tuttavia fa bel sentire in teatro per le decorazioni fatte senza risparmio, per la bella musica del Buranello, per la veramente reale illuminazione di esso teatro, e piú per la divina maniera di cantare di Caffarello e della Astrua. La mia si canterá dall'ambasciador di Spagna prima, e poi nelle camere del re; e mi lusingo che non avrá cattivo incontro dopo le tante infuriate cose, che si son dette e che si dicono tuttavia di quella del Bartoli, parendomi che la mia sia proprio gli antipodi della cantata padovana. Sono con tutta stima di V. S. Ill.ma servidor vero

Gius. Baretti.

LV

Allo stesso.

Di Torino, li 20 maggio '750.

Sig. dottore stimatissimo. Eccole una copia delle sguaiate mie rime. Avrei potuto mandargliela mercoledí passato, ma, o per poltroneria o per dimenticanza, non l'ho fatto. Le unisco un ruspo effettivo, che credo vaglia venti paoli costá. E cosí è medicato lo sbaglio da me preso nel legger una Sua. Per cosí poco non volli farmi fare lettera dal Bruscoli, ché l'agio e la posta mangiano un quarto di simili capitali. Mi sono scordato di dirle un'altra volta che io sono amico del Sinesio, come possiamo essere amici de' petrarchisti e de' poeti arcadi. Egli è buon giovane, è cortigiano, è segretario, ed io sono uno sprezzatore de' cerimoniosi convenevoli, un satirico, un libero, e, per dir meglio un tristo; e perciò La prego, quand'Ella avrá occasione di scrivere di me ad alcuno, a non crederlo facilmente sulla sua parola, quando Le verrá detto che è mio amicissimo, perché amico in senso mio vuol dire un tesoro, e in senso di certuni vuol dire un conoscente che

vi loda, onde io non ho troppi amici, e non me ne curo di molti. In somma, per parlar piú chiaro, io non sono nell'interno amico del Sinesio, perché il Sinesio nell'interno suo è anzi mio nimico, se ho a credere a tutti quelli a' quali egli parla de' miei versi e delle cose mie. Egli vorrebbe essere il principe de' poeti piemontesi; egli vorrebbe aver fatta la cantata per l'ambasciador di Spagna; e perché io contra mia voglia tengo il primato nell'opinion generale del paese fra i poeti, e perché contra mia voglia ho dovuto far io quella cantata, egli è roso da un pochino d'invidia e ha un po' di rugginuzza con me, che si fa forza di celare. Questo Le serva, sig. dottore, per non parlargli di cosa che mi riguardi, e per non accrescere freddezze fra di noi. Spiacemi che sulle mie informazioni Ella non abbia continuati i fogli a Durandino, ché il poco importare di quelli è cosa certa ch'e' l'avrá. Non Le ho io detto che il Durando è figlio d'un banchier ricchissimo? Mi faccia dunque il favore di mandarglieli al solito, ché io Le farò sicurtá del danaro, e lo avrá da me al primo cenno, ché ne farò motto al suo padre, e sará finita. Basta che Ella si guardi dagli amici del Bartoli, quale è questo giovanotto. Se vorrá poi degnarsi di far motto di me nelle sue *Novelle* sul fatto di quelle rime (nelle quali l'ho ficcata con due sonetti al Bartoli, com'Ella vedrá), ne dica pure male, occorrendo, con tutta libertá, ché mi fará piú piacere che lodarle contro il Suo sentimento, caso che non Le quadrassero. Ella troverá in questo mio libricciuolo alcune rime in lingua rustica fiorentina. Gli è impossibile che sien buone, ché io non sono mai stato in Toscana, e pochissime cose scritte abbiamo stampate in tal genere ch'io sappia. Sono Suo di cuore, e l'assicuro che io vo' bene a Lei, quantunque io non La conosca di vista, ché della Sua maniera di scrivere m'indovino il Suo carattere un po' conforme al mio, se non m'inganno.

Il suo Baretti.

Nello scrivermi faccia grazia di lasciar quel *dottore*, ché io non so di latino piú un verbo, e quell'*illustrissimo*, ché io sono un poveruomo.

LVI

Al conte Camillo Zampieri — Imola.

Venezia, 5 giugno 1750.

Oh che bella, che vaga e viva ed elegante canzonetta! io proprio mi vergogno del mio mestiere. Io professor di poetica sono un nulla a petto di un cavaliere che scrive in poesia per diletto. Ma, perdonatemi, questa è una vera superchieria. E chi v'ha detto a voi, signor conte, di saperne e di voler meglio scrivere di noi ss. professori? Dove s'è mai veduta una tanta ingiustizia, che uno straniero sopraffaccia cosí gli artefici naturali e propri d'un'arte? Ma pur ci conviene inghiottirla per quella detestabile libertá degli ingegni, che hanno fatto delle lettere una repubblica. Ma anche qui ci sarebbe a far lai. Che repubblica è quella finalmente, in cui la canaglia non può niente, e i valorosi ponno tutto? Bella libertá, in fede mia, che ha tuttogiorno qualche Cesare addosso! Voi avete un'aria di tirannetto del Parnaso, che Dio vi guardi dall'ostracismo, e fors'anche da qualche Bruto; perché, a dir vero, se non vi si mette rimedio, la repubblica va in fascio, e il principato te lo acchiappa qualche Catilina, come sarebbe a dire V. S. Ill.ma. Ma per dire piú schiettamente il vero, io vi dico che la vostra canzonetta, siccome le altre vostre tutte, e anche un po' piú di molt'altre, vi fa conoscere per un poeta principe, e re, e peggio. Davvero, davvero, chi v'ha oggi che pensi a scrivere con tanta grazia, e forza insieme, e succo, e leggerezza nel tempo stesso? Mi rallegro con voi molto, e, nel mio dolore di vedermi sí lungi da voi, ho questo conforto d'esservi amico, e di avere qualche intelligenza col dittatore della nostra poesia. Chi sa che per questa via non giunga io a qualche buon posto nel governo e nella milizia? Addio, bastivi questo poco in ringraziamento a tanto miglior dono vostro. Un poco di villeggiatura e un poco di sconcio nella salute m'hanno fatto scrivere sí tardi in risposta alla vostra

gentilissima. Se Domenico, sí Domenico Occhi, altro parla, e altro scrive, che posso io fare? Voi fate di star sano. Amatemi, e in testimonio di ciò mandatemi canzonette quanto potete. Addio *iterum*. Sono tutto ecc.

LVII

Al dottor Giovanni Lami — Firenze.

Di Londra, li 12 d'ottobre 1752.

Illustrissimo signor dottore. Io non so s' Ella sel sappia ch' io sono in quest' isola da diciannove mesi. Signor sí, ci sono, e a' comandi di vossignoria, il mio signor dottor Lami. E che fa' tu costae? mi dirá Ella. Che ci fo? Ci fo qualcosa. Studio la lingua inghilese per servilla. E mi ci sono sí sprofondolatamente sprofondolato dentro, che oggimai m'ho scordata la taliana, che Dio nol faccia. La sare' bella che correndo dretro il lepre mi perdessi il mio cane; la sare' bella. Basta, l' ho tanto studiata in queste diciannove lune, che giá scrivo in essa di molte cose. E belle cose scriverai tu, replica il dottor Lami sogghignando. Ma, o belle, o brutte, fatto sta che mi sono posto a scrivere in inglese un non so che, che non so nemmen io come mel battezzare. Un trattataccio, verbigrazia, sopra i nostri poeti italiani e particolarmente sopra i nostri epici. E se Ella vorrá dire che le sono imprese temerarie anzi che no, la si ricordi che un dottor Lami mi caratterizzò un tratto *intrepido*. L'*intrepido signor Baretti*, che s' è scagliato addosso al professore della Reale Universitá, che l' ha addentato nella gola, come un lupo digiuno la innocente pecorella, eccetera. Oh, a proposito di quella cicaleggeria, mi fu mandato qui l'anno passato un certo paragrafo d'un certo *Giornale* che si stampa in Venezia da un certo frate, di cui non so il nome. Costui, idest Sua Riverenza, parte leccandomi e parte mordendomi, ha detto in quel giornale qualcosa, che non m'andava a verso troppo; e io cosí nel bollore tirai giú allora una

rispostina a quel paragrafo molto dolcepiccante. Ma freddatasi poi la fantasia, e non presentandomisi subito occasione di mandarla a stampare a quel benedetto Lugano, me l'ho scordata nello scrittoio, e non n'ho fatto uso alcuno. Ma se Ella campa, e s'io campo (madonn'Atropo lo voglia), chi sa che l'anno venturo io non voli dal paese dell'avvelenante birra a quello dell'imbalsamato vino, e che quella mia rispostina la non giovi ancora a empiere un quarticello d'ora d'una lunga e soave conversazione, che spero in Dio e nella Vergine d'avere col dabben dottor Lami? Azzo da Este! ho pure la gran foia di vedere un tratto quella Toscana benedetta,

madre di begl'ingegni e di poeti!

Ho pur l'ardente desiderio di fornicare con una... Eh díavolo! Dove vad'io? Mi sento cosí dolcemente solleticare e sollucherare dal pensiero che parlo con un toscano (scrivere e parlare non son eglino sinonimi?), che vado in visibilio senza saper dove. Proprio di palo in frasca. Orsú, torniamo al primo punto; ed è, se ben mi ricordo, che sto scrivendo un imbroglio a mio modo sui nostri poeti epici troppo strapazzati da monsú di Voltaire in un suo libricciuolo pure in inglese intitolato *Essay upon the epic poetry of the european nations from Homer down to Milton*, e stampato qui da lui alcuni anni sono. E questo libricciuolo io lo malmeno un pochino, e mi prefiggo di dare a questa gente qui un'idea che generalmente non hanno de' nostri valentuomini. Per riuscire il meglio che sará possibile in questa mia impresa, mi sono posti sotto gli occhi tutti i necessari libri che trattano di queste materie, non me ne manca uno, cioè certe lettere (credo le sien quattro, e dirette a un Soderini) di Amerigo Vespucci, in una delle quali v'è un passo in cui messer Amerigo parla di certe stelle da lui viste nell'emisfero di lá, e indovinate da Dante. Io mi ricordo che anni sono ho letto quel passo, che mi farebbe bene parlando di Dante; e non avendo per disgrazia quelle lettere appresso di me, né potendole in modo alcuno trovar qui, sono a pregare vossignoria, signor dottore mio reverito,

di farmi trascrivere quel passo come sta tutto intero, che, se mal non mi sovviene, è un negozio d'un venti linee al piú. Di grazia mi faccia questo favore, che gnene avrò obbligo grande grande. In contraccambio Ella si vaglia anche di me, e mi comandi particolarmente se La posso servire di qualche notizia inglese, ché lo farò con tutto il cuore.

Oh, sa Ella chi m'impone di riverirla? Il signor Vincenzio Martinelli, che è il solo italiano vivo che sia in Londra. Gli altri (e son di molti) sono tutti morti e sepolti, chi 'n un gravicembalo, chi 'n un violino, chi 'n un colascione, ecc. Questo sig. Martinelli mi ha detto che ha mandato anche a Lei un suo libro della Vita Civile, che qui incontra molto bene.

Se Ella mi favorisce di risposta, La prego farlo per lo stesso canale per cui riceverá la presente, cioè pel sig. Man, ministro brittanico presso cotesta Reggenza. Sono con la solita dovuta infinita stima di V. S. Ill.^{ma} umilissimo servidore

Giuseppe Baretti.

LVIII

Al canonico Giuseppe Candido Agudio — Milano.

Di Londra, li 15 aprile 1754.

No, no; né tempo, né lontananza, né scoppellotti di fortuna, né cosa altra mai, sia quel ch'essere si vuole, mi faranno mai, come molte volte ho avuto occasione di protestarmene, mi faranno mai sdimenticare i miei cari amici di Milano, e principalmente il mio caro calonaco Agudio, che sempre amo ed amerò con quel virgineo fervore con cui l'ho amato dal primo punto che lo conobbi. Ed eccotene, Agudio mio, una piccola prova nel mio ritratto che ti mando, ché l'ho fatto fare in ismalto da un valente giovane chiamato Macpherson, fiorentino di nascita e scozzese d'estrazione, che tre o quattr'anni sono fu costá, e lavorò di cose di miniatura, e che non ti dovrebbe essere incognito, per quanto mi dice, essendo che mi ha saputo far con parole la pittura tua non meno somigliante che col

pennello seppe far la mia; dal che ho visto che ti conosce particolarmente, e questa sua conoscenza gli fu come d'un passaporto alla mia amicizia. Don Remigio mi scrisse tempo fa come e perché tu desideravi questo mio ritratto; ma io ti consiglio, se lo vuoi mettere fra quelli di molti letterati che hai raccolti, di farvi scrivere sotto le mie qualitá, cioè cuoco o scopatore di Parnaso, che qualche buonuomo non ci rimanesse preso a crederlo quello d'uno de' favoriti d'Apollo o de' drudi delle nove sorelle. Ognuno che ha veduto questo ritratto qui dove è l'originale, l'ha trovato maravigliosamente simigliante, salva sempre quella bellezza che un oggetto contratto e ridotto al piccolo acquista sopra di se stesso quando è piú disteso e grande; ché tu puoi ben fermamente credere che io sono realmente e in essenza ancora un po' piú brutto che la pittura non rappresenta. E se costá non fosse cosí subito riconosciuto da chi ebbe la mia faccia in pratica, sovvengavi, amici, che sono di molti anni passati da quel felice tempo che io risiedeva costá; e giacché un pensiero morale vuol venire, che e' venga, e sia 'l ben venuto; ma gli anni passan via velocemente, e ne lascian ne' visi un ricordo che diventiam vecchi, e che gli è tempo di pensare a scendere la falda opposta del monte della vita: Dio voglia che giungiamo al piede di quello senza sdrucciolare, e che la declivitá non ne sia funesta ad alcuno di noi.

Ora il mio buon calonaco so che desidererá che io gli dica qualcosa del mio bene stare a Londra, e del mio modo di vivere; ed io gli dirò che io vivo assai tranquillamente, poiché la tranquillitá dell'animo è da gran tempo il mio principale se non unico studio. La vita me la guadagno e la vivo come un uomo sobrio se la può guadagnare e vivere. I miei amici inglesi, piú assai di me medesimo, si vanno rompendo il capo come fare per farmi guadagnare tanto di farmi diventare una spezie d'uomo ricco, ed ora volgono il pensiero ad una, ed ora ad un'altra cosa; ed ora che so l'inglese tanto quanto l'italiano, sperano di trovar la via di farmi intraprendere qualche opera di lucro sterminato. Ma la vita io l'ho giá vivuta piú di mezza, naturalmente parlando, ché sono tren-

tacinque que' che ho sulle spalle, e a quest'etá sento con grandissima soddisfazione interna che se il vivo tormentoso desiderio di ricchezza mi va lasciando, anche la dolorosa paura di povertá egualmente m'abbandona. Della poesia ne faccio molto moderato uso; e una tenebrosa meditazione di Sherlock o di Young sopra la morte, o una fredda o filosofichissima dissertazione morale di Tillotson o di Johnson, ti dico il vero, calonaco, mi cominciano a quadrar piú che non tutto il *nonsenso* del Petrarca e del Berni, che un tempo mi parvero il *non plus ultra* dell'umano intelletto. Amici italiani non ne ho qui che de' superficiali, e li vedo di rado; non dirò cosí degli inglesi, ché ne tengo buon numero; ma siccome il piú giovane di essi ha per lo meno dieci anni piú di me, cosí le nostre conferenze sono tutte gravi e serie; ché se l'inglese è di natura grave e serio quando è giovane, pensate poi quando è maturato dagli anni, che implatonito animale debb'essere.

Non mi ricordo bene chi sia che m'ha detto (credo fosse l'abate Cristiani) che in Milano si è introdotta ora la moda fra le dame di studiare la lingua inglese. Vorrei sapere se è vero, e che mi diceste se costá una piccola balla di scelti libri inglesi troverebbe spaccio, ché avrei caro di farne un piccolo negozio o con qualche libraio o con altri, potendone io qui avere anche con respiro di pagamento quanti ne voglio, e specialmente quante copie vorrò d'un dizionario inglese che sta ormai finito di stampare, e che vuole dare scaccomatto al nostro della Crusca e a quello dell'Accademia di Francia, e a quanti dizionari sono mai stati pubblicati finora, pel bel metodo che s'è tenuto nel compilarlo. Questo dizionario verrebbe a costare, posto in Milano, un quattordeci o quindeci zecchini, ed avrei molto caro di poterne negoziare alcune poche copie costá, come sono sicuro di fare in altre parti d'Italia, dove ho giá scritto a questo effetto. Qualche particolare notizia in risposta di questo paragrafo mi vi obbligherá moltissimo. Di tutti i nostri comuni amici spero che a risposta mi darete particolari ed esatte novelle, dirigendo le lettere a mio fratello a Torino; ma non mi fate risparmio di carta o

d'inchiostro, anzi pigliate un foglio ben grande, e scarabocchiatelo d'ogni banda, come ho quasi fatt'io, ché anche ogni minima cosuzza, quando la ti viene da un amico non veduto da molti anni, ti dá un conforto inesprimibile; onde non lasciare di dirmi anche delle minuzie. Parlami di tutti e di ogni cosa loro. Dimmi dell'Accademia, e del conte Imbonati, e della sua signora, e del dottor Bicetti, e del Tanzi, e del Passeroni, e del Balestrieri, e della signora Rosa, e del Giusto, e del canonico Irico, e di Galeazzo Canziani, e della signora Angiola, e di Gaetano Lerum Lerum, sotto pena caput: in somma dimmi tutto, tutto, tutto. Al resto di casa Agudia fammi schiavo. Dimmi anche dell'abate Cristiani prefato; ma no, ché di esso don Remigio me ne dirá, che spero mi vorrá pure rispondere ad una che oggi gli scrivo.

Oh, calonaco, che ti pare della lunghezza di questa lunga lettera? Sai tu che il Baretti che te la scrive non sono quindeci dí che fu vicino a morire, e che ora non è che un debole convalescente che appena può reggersi in piedi e che non uscirá ancora di casa per tre o quattro dí? Affè, per un convalescente ho scritto quattro volte piú che non credevo; ma sento che la testa non ne può piú e che la carta non contiene piú; ma l'amore che ho pel mio calonaco, e la fantasia riscaldata dall'immagine di Milano m'ha fatto quasi scordare che sono ancora una specie di malato. Guai se il dottor Logey sapesse che ho scritto tanto. E' mi direbbe certo qualche brutta parola inglese; onde addio, addio, addio.

Il sempre vostro Baretti.

LIX

A Remigio Fuentes — Milano.

Di Londra, 30 maggio 1754.

Eccovi, il mio carissimo don Remigio, le stanze che vi ho promesse in pagamento di quell'incomodo, che vi siete dato in farmi un minuto dettaglio di tutta quella gente di Lombardia che mi è cara.

Oh! vedete s'io sono usuraio nel pagare, quando si tratta di pagar parole. Per far bene, avrei dovuto tenere ancora qualche tempo questo poema appresso di me, e non mandarlo cosí caldo caldo, e appena uscito dalla penna. Ma qualche mercede di quel vostro incommodo bisognava ch'io la vi dessi, perché seguitiate a scrivermi di quelle lunghe, dolci, gratissime lettere; e però ve lo mando cosí incorretto, e per un mo' di dire solamente abbozzato. Quando l'avrò lisciato e ripulito bene, credo sará una bella cosa, e massime se voi, e gli altri accademici nostri, me lo farete un poco passare pel vostro staccio, notando anche le piú piccole macchie, i piú minuti difetti e di versificazione e di pensiero, che ci scorgerete per entro. In certi luoghi mi pare che lo stile sia soverchiamente ineguale, in altri che la narrazione non sia abbastanza serrata, e rapida, e positiva. Ma, con l'aiuto di voi altri signori, spero di ridurlo come dovrebb'essere. Vi raccomando di non mi lodare quelle parti che in esso vi piaceranno, ché in ogni modo butterete via il fiato, e non ve ne ringrazierò: voglio che mi diate luogo a ringraziarvi con un'esatta critica, ché cosí per mio credere devono gli amici fare con gli amici quando si tratta di cose manuscritte.

Serbinsi le lodi quando tali cose usciranno in istampa. Addio, don Remigio, addio.

Il vostro B.

LX

Al canonico Giuseppe Candido Agudio — Milano.

Di Londra, li 8 agosto 1754.

Carissimo il mio calonaco, l'avete voi ora quel mio ritratto? Mio fratello coll'ultime lettere mi scrive che l'avea pur finalmente ricevuto e che ve lo mandava. Cosí vi potess'egli mandare l'originale, ché io mi ci sommetterei, ché ho pur la gran vogliolona di vedere que' tanti galantuomini milanesi e non milanesi, di cui mi fate parole. Oh che infinito gaudio mi ha dato quella tua lettera! E que' due sonetti!

Azzo, e' paion fatti da me o dal Tanzi in collera con un rivale. Ché non me ne mandi tu tre o quattro mila milioni di milioni? E quel poema di *Cicerone*, e quel Tasso ambrosiano, e que' tanti bei lavori che si recitano nell'Accademia, e quelle osservazioni sull'antico messale, oh quanto languisco di divorarmi ogni cosa! Ma la santa Provvidenza, che m'ha tratto in quest'isola, non vuole ancora ch'io ne esca, e forza è ch'io mi contenti del solo piacere di parlar di voi e di cotesti miei amici col Palazzi, al quale puoi star certo che gli renderò tutti i possibili servizi; e il primo sará di additargli la via ch'io ho battuta per impadronirmi di questa lingua, poiché egli è disposto di volerla imparare. Appena e' mi diede la vostra lettera, in presenza di Macpherson e di Zuccarelli, pittore anch'egli famoso e costá conosciuto molto, che ne ruppi violentemente il suggello, e la lessi con voce altitonante, sputando a ogni momento per dolcezza, o ricogliendo i miei occhiali che mi caddero ben sette volte d'in sul naso per lo molto ridere. Giusto ier l'altro son giunto dalla campagna, dove sono stato a passare da due mesi con un cavaliere, il quale, avendo casualmente letta la mia Dissertazione inglese sopra Dante, spedí il suo cappellano a Londra a cercar conto dell'autore di quella, con ordine di condurmi da lui per amore o per forza, ché gli aveva necessitá di comunicarmi un certo suo fatto. V'andai; e giuntovi, mi disse che sono vent'anni che sta lavorando a una traduzione in verso, anzi in ottava rima, dell'Ariosto, e che avendola appunto finita, non s'ardiva pubblicarla senza prima farla esaminare da un par mio. In quaranta dí la confrontammo coll'originale, lavorando come cani a renderla perfetta al possibile; ma il bello e primo giorno del mio arrivo, e lettene appena cinquanta stanze, si compiacque tanto delle mie osservazioni e de' cambiamenti suggeritigli, che mi regalò un orologio del valore di circa quaranta ghinee, per quanto mi dicono questi orologiai. E il dí che venni via mi pagò tutte le spese d'andata e ritorno, con l'aggiunta d'una cambiale di altre quaranta ghinee, che furono molto le ben ve-

nute. Ma questo non è il tutto. Mi ha anche donata per tutta la vita mia una casa con un giardino che corrisponde col suo parco, ed ordina in buona forma a' suoi massai di provvedermi tutto il necessario quando v'anderò o solo o co' miei amici, e piena potestá di ammazzare quanti daini m'occorreranno per la mia tavola; e poco ci mancò che non mi buttasse addosso una moglie; ma quest'ultimo dono per certi rispetti l'ho rifiutato bellamente, perché la donna, quantunque sua parente, non mi quadrò nell'interesse, come mi quadrava nella persona; e se m'ho a incalappiare, voglio che siano danari a sacca, e non a borsellini. In somma questo buon signore s'è tanto ariostato, e ha trovato me cosí ariostevole, che per allegrezza della mia conoscenza non capisce nella pelle, e vuole farmi del benone in ogni modo. Tra pochi dí la traduzion sua coll'originale a fronte si stamperá con una mia prefazione inglese, e se incontrerá, io ci avrò la meglio parte del guadagno, ché egli è un signoraccio, e non vuole per sé altro che la gloria. Al mio partire da quella sua amena e solitaria villa, e lui e la figliuola e la mia fallita donna e tutta la famiglia piangevano, per Dio, come bambini, e affè che piangevo anch'io, ché gente piú buona, piú cortese, piú amabile non si può trovare sul globo terracqueo, eccettuato Milano. E se non avessi molto solennemente promesso che a Natale li tornerò a rivedere, si sarebbono disperati. Ma col pretesto della stampa di questa traduzione son fuggito di lá, ché quella storia della moglie mi dava dell'inquietudine, avendo pur paura di non le cadere in braccio se ci stavo un po' piú. Tant'è, gli è un anno che mi sfiato a gridare che meglio gente non v'è al mondo de' veri inglesi e de' veri milanesi. Calonaco mio, i' ti conto questi miei interessi cosí a minuto, perché io t'ho qui avanti gli occhi; e faccio il conto ch'io non vi scrivo, ma vi parlo; e penso che il piú gran piacere ch'io possa farvi, gli è di dirvi ch'io sto di salute perfettamente, e che me la vado cavando anche bene, come da questo mio racconto potete vedere. Ora ho posto mano a scrivere un'altra dissertazione in inglese sopra l'Ario-

sto, che se mi riesce bella a modo mio e a modo del mio nuovo amico e traduttore, sará stampata verso il fine di gennaio, e sará come precursoressa della traduzione medesima. Il cavaliere ne pagherá la stampa, ché siamo cosí intesi; e il mio nome è giá tale in Londra, che si venderá meglio dell'altra sopra Dante, e i profitti saranno tutti miei; sicché pel prossimo inverno sono assestato bene, e farò i fatti miei da principe. Alla lingua e poesia italiana non ci bado, né posso badarci soverchiamente, ché qui poco mi gioverebbe lo scrivere le piú belle cose del mondo. Gli è l'inglese che mi fa di bisogno. Tuttavia non mi scordo di scrivere tratto tratto qualche bagattella; ed a quest'ora d. Remigio avrá ricevuto da un corrier viniziano un mio poemetto di piú di cento stanze, intitolato *L'Eremita*, che gli mandai giusto il giorno prima ch'io partissi per la suddetta campagna. E quel corriere mi promise di consegnar quel mio *Eremita* a suo fratello, che, per quanto mi disse, è impiegato nelle poste. Da quell'*Eremita*, quantunque io l'abbia mandato costá senza dargli l'ultima limatura, vedrai che non mi sono ancora sdimenticata affatto la poesia. E per convincertene maggiormente, eccoti qui una breve oda che non ti dispiacerá.

1.

Sento, benché lontano,
l'adirato Oceáno
flagellar l'alta spiaggia:
par che rovini il mondo,
e par che nel profondo
precipitando caggia.

2.

Al terribile moto
d'Austro, Euro, Borea e Noto,
che rotte han lor catene,
sin sotto il freddo polo
veggio fuggir lo stuolo
dell'immense balene.

3.

Tutta tutta natura
è piena di paura
al furor di que' venti,
che l'uno l'altro urtando
la vengon minacciando
con monti d'acque algenti.

4.

Oh sventurato legno
che di gran merci pregno
sei lontano dal porto!
Qual fará forte nume,
che nelle orrende schiume
tu non rimanga assorto!

5.

Pure al piloto audace
poco turba la pace
la burrasca crudele;
poco ei cura quell'ire;
ma s'adagia a dormire
sulle calate vele.

6.

Che piú, se a tanta rabbia
di mar sordo, in la gabbia,
che crollando tentenna,
un fanciullo s'assetta
a dormir sulla vetta
eccelsa dell'antenna!

7.

D'esser sommersa e rotta
tema la galeotta,
o la leggiera fusta:
costor sicuri e franchi
confidan ne' gran fianchi
della nave robusta.

8.

O tu, che al canto mio
l'orecchio non restio
porgi neglettamente,
sai tu qual è la barca
che senza tema varca
quel pelago fremente?

9.

Virtú sola è la nave,
ch'onde e venti non pave,
e sirti e scogli schiva:
sí, virtú sola è quella
che d'ogni aspra procella
può trarti salvo a riva.

Di queste oderelle me ne trovo aver fatte piú d'una, e ne mandai tempo fa poco meno d'una dozzina, se non m'inganno nel conto, a un mio amico di Torino chiamato il Cigna, con ordine che ne mandasse copia costá al mio Tanzi; ma non avendone udito piú nulla, penso che si sará scordato di mandarle. E siccome qui la lingua italiana va ripigliando terreno, mercé dell'Opera che si è finalmente ristabilita, potrebbe darsi che un altr'anno mi disponessi a stampare un tomo o due delle mie rime, e specialmente le serie, di cui mi trovo giá buon numero; ma non lo farò sinché non mi trovo un numero competente d'amici e di sottoscriventi che mi rendano sicuro di guadagno, non potendo in Inghilterra pensare ad altro che a far danari; poiché qui ci vuole molto per vivere; e poi gli anni sono giá trentacinque, onde non è piú tempo di far il matto. Non ci volev'altro che questo clima temperato per temperare anco il mio bollor di sangue; e quantunque la natura mia sia sempre la medesima, tuttavia questi sidri e queste birre mi hanno calmato tanto, che in un anno o due spero che mi ridurranno a non piú ridere che nelle congiunture indispensabili. Oh, a proposito d'interesse, bisogna ch'io ti dica un altro fatto mio, e che ti preghi d'aiutarmi

se tu puoi. Debbi dunque sapere che, alcuni mesi sono, scrissi a un libraio di Venezia mio conoscente, chiamato Giambattista Pasquali, di farmi una spedizione di libri italiani per la somma di circa quattrocento zecchini, offerendogli in cambio altrettanti libri inglesi, de' quali qui posso avere con respiro di molti mesi al pagamento per una grossa somma da librai inglesi miei amici. Il Pasquali mi risponde che mi manderá quanti libri gli ricerco, ed anche piú con tutto il tempo che vorrò a pagar le sue tratte; ma che non occorrendogli libri inglesi, vuole sigurtá per le sue cambiali. Io qui sono sicuro che i libri da me richiestigli m'addoppierebbono e triplicherebbono il danaro, ma non ho modo di dargli la sicurtá che egli desidera. Ora, se tu con don Remigio, al quale ti prego di comunicar questo mio fatto, poteste trovar via, nel modo che giudicherete piú espediente, di fare che il Pasquali mi facesse la desiderata spedizione, mi fareste correr rischio d'arricchirmi in poco tempo; e potete ben essere sicuri che non avrete da lamentarvi della minima impontualitá dal canto mio, avendo io giá tanto in mano da potermi assicurare che in pochi mesi ne venderò piú che il bisogno per pagarne al Pasquali il primo costo. Se voi trovate via di rendermi questo importantissimo servizio, scrivete o fate scrivere al Pasquali, acciocché non perda tempo nel farmi la desiderata spedizione. Se no, fate conto che passi l'imperadore.

Trovando altre occasioni, come fu questa dell'abate Palazzi, mandatemi buon numero di quelle poesie del Parini e d'altri, ma soprattutto delle rime milanesi, ché se potessi, non vorrei scordarmi affatto la lingua comunemente parlata da' migliori amici ch'io ho al mondo; e vorrei, quando torno a Milano, poter parlarvi a tutti nel nostro favorito dialetto, come facevo *in diebus illis*. Il Palazzi e il Macpherson vi salutano cordialmente. Addio, calonaco, addio a voi e a tutti que' miei cari ambrosiani che non mi vogliono sdimenticare. Un baciamano in nome mio alla signora Rosa Balestrieri, di cui avrò sempre presente la dolce e cara imagine; addio a tutti, a tutti, a tutti.

Il sempre vostro Baretti.

Direte a don Remigio che ho ricevuta una sua de' 22 maggio, ma non gli posso scrivere oggi per non ingrossar indiscretamente il plico che mando a Torino.

LXI

A Filippo Baretti — Torino.

Londra, li 23 settembre 1757.

Carissimo Filippo, sará il signor Capitolo il molto benvenuto in' casa mia, se non basta per due anche per dugento mesi; e sin che n'avrò, farò star allegro e lui e te; faccia pur egli di provvedersi ben di danaro pel viaggio, e della dimora ne lasci pensiero a me, purché non abbia difficoltá di aver comune il letto teco, ché non vi potrò nella mia casetta dare che un letto solo, ma lo farò apposta grande come quello in cui il Berni dormiva, quando fu prigione della fata del lago. Ma prima che partiate, lascia ch'io ti suggerisca alcune cose che non vi saranno inutili. La prima è che facciate tutta l'economia possibile per viaggio, andando per vettura da Torino a Lione e non per la posta, perché la posta d'inverno non va molto piú presto delle vetture per la scabrosa Savoia; a Lione bisogna pigliar la diligenza per Parigi, ed a Parigi quella di Brusselles; e da Brusselles potete andare in qualche vettura pubblica sino in Ollanda, ché la via d'Ostenda è troppo imbrogliata. Giunti ad Helvoetsluice v'imbarcherete nel *paquebot* di Harwich, dove giunti troverete il signor Giuseppe Baretti che vi condurrá sino a Londra in trionfo. Non vi caricate che di un baule solo fra tutti due, con una dozzina di camicie per uno, un abito da viaggio e due buoni abiti di panno lisci o poco gallonati, eccettuata la camiciuola che non importa sia anche ricca; perché se gli abiti fossero gallonati, sareste obbligati a tener carrozza per non rendervi ridicoli; siate ben forniti di calzette di seta e di scarpe, che non siate obligati a farvene qui, che tutto costa un occhio; e tu ricordati di lasciar a casa quelle tue code lunghe della parrucca,

e que' calcagni delle scarpe alti e di legno, se vuoi che i ragazzi inglesi non ti corrano dietro per le vie. Se venite d'inverno, non portate manicotti (o *manizze*, come noi piemontesi le chiamiamo), che in Inghilterra ti fanno proverbiare e rider dietro dalla gente. E se voleste venire d'estate e non d'inverno, non portate nulla di meno né abiti di seta né di cammellotto, che qui non occorrono neppure nel mese di luglio o d'agosto, e vuol essere sempre o panno o velluto. Io mi ricordo che tu hai patito molto il mar Mediterraneo per poche ore che ci fosti sopra, e probabilmente l'Oceano ti fará dieci volte piú male, ché è molto piú grossa bestia che non è quel nostro laghetto o fiumicello sempre tranquillo e sempre in calma in paragone; pure quando sarai nel *paquebot* fa' cuor di lione, e non ti sgomentare, ché è male che passa subito o poco dopo che uno è in terra, e il lagnarsi e l'abbandonarsi non fa altro che accrescere il male e far ridere i marinai, onde costá fatti veder maschio e non femmina; ché due, tre, o quattro dí passano presto, e tuo fratello e l'Inghilterra meritano che tu soffra un poco e con virile animo. Suppongo che partiate verso il fine di decembre e che giungiate qui verso la metá di febbraio; cosa che mi quadrerebbe benissimo, perché allora spero che avrò vinta una lite che ho di settanta lire sterline, e toccata buona parte di denari del Dizionario che sto facendo; ma vi prevengo che qui pretenderò che vi conformiate al mio sobrio e metodico modo di vivere, andando a letto alle mie ore e alzandovi alle mie ore, scordandovi i giuochi di zara, e non guardando troppo in viso certe Marcantonie brittaniche..... Oh, oh, non farti brutto qui, ché questo lo dico solo per Capitolo e non per te; ché tu se' avvinto di catena matrimoniale, e so che non ne romperesti un solo anello per tutto l'oro del Perú. Questo patto che io pretenderò da voi due, che v'assoggettiate a vivere secondo le mie regole, sará tanto piú necessario, quanto che io avrò, come spero, molti scuolari questo inverno, co' quali bisogna che io sia puntuale, se voglio campare onestamente ed essere in istato di passar il dopo pranzo lietamente

con voi dopo d'avere spedite le mie faccende mattutine e lavorato tanto da far andar la barca bene. Ma basti del vostro viaggio per questa volta; ne anderemo parlando nelle susseguenti lettere, se il signor Capitolo si risolve da buon senno e se si sentirá di buttar via un trecento zecchini, o quattrocento per dir meglio, che questa nobile scappatina gli costerá; aggiungerò solamente che non vi carichiate d'un servitore, che vi sarebbe di spesa enorme senza necessitá.

Bisogna che qualche mia lettera sia andata a male, poiché tu parli ancora di Biagio Gabuti, per cui non t'ho mandato nulla, e te n'ho detta la ragione in una mia lettera, anzi in due, se non m'inganno. Mi dispiacerebbe bene che si perdesse una che ti scrissi otto, o dieci, o dodici giorni fa, che era tutta piena di cose politiche e di congetture intorno alla destinazione della formidabil flotta partita dalle nostre spiagge da quindici giorni circa, e la cui destinazione è tuttavia un segreto impenetrabile.

Ringrazia la signora contessa madre di que' brindisi fattimi alla sua vigna, dove m'imagino che viva una vita romitica, e che non pensi che a passare i suoi maturi giorni da donna quieta, savia, e doppiamente vedova, oggimai disingannata delle vanitá di questo misero mondo, assorbita nell'agio e nella saviezza d'una matrona di quarant'anni; ma del signor Paolino non mi dovrebbe troppo importare che tu me ne faccia menzione, poiché sua signoria, scordandosi il rispetto e la benevolenza che mi deve come suo fratello maggiore, non si è mai degnata, dacché comincia ad esser uomo, di scrivermi due righe di buone feste e darmi conto de' suoi studi, occupazioni e mire: cosa che me lo fa credere disamorato e prosontuoso; e meno ancora m'importa di aver novelle della signora Giovanna, non potendomi scordare l'ingiuria fattami di farmi scrivere una sciocca e bestial lettera da un infame apostata, qual è il Cori; né quest'ingiuria le perdonerò io facilmente, che è stata troppo villana, e troppo mal corrispondente a quell'affetto che io le ho professato per piú di vent'anni.

Di tutte quelle birbe teatrali di cui mi parli, io non sarò né amico né nemico quando saranno qui, perché il Vaneschi proibirá loro, sotto pena della sua disgrazia, di non trovarsi mai ne' luoghi dove io bazzico, e poi io sono moralmente sicuro che avranno tanti guai pe' loro danari e che bestemmieranno tanto la loro venuta in Inghilterra, che io li fuggirò come si fuggono gl' indemoniati, per non aver le orecchie profanate dalle loro maladizioni; oltre di che le mie quotidiane occupazioni non mi permettono di passar troppo tempo in cattiva compagnia, qual è generalmente quella de' signori virtuosi e di madame le virtuosissime.

Fra poco giungerá costá un certo Buggiani con sua figlia Bettina e un giovanotto chiamato Maranesi. La ragazza e il giovane hanno ballato qui tre o quattr'anni con molto applauso e guadagnati dei danari da caricarne un mulo, che il Buggiani ha spesi allegramente cogli amici. Egli è uomo di buon senso e uno de' piú spiritosi e piacevoli corpi ch'io m'abbia mai conosciuti, e a lui, e alla Bettina, ed anche al Maranesi ho voluto sempre bene, e gli ho promesso di raccomandarteli, e mi farai piacere a far loro finezze, specialmente a lui e alla figliuola; e sopra il tutto fa' di fargli bere alla mia salute un gran fiascone subito che giunge; anzi, se gli potessi regalare un barile del meglio vino, gli daresti un equivalente (senza dirglielo) d'un sigillo d'oro che mi ha regalato anni sono, e con cui ti sigillo la presente; ma se fai qualcosa, fállo cavallerescamente e con una certa aria gentile, mista d'amorevolezza e di contegno, e contribuendo poi al buon successo costá della Bettina, alla quale dirai che non si scordi di darti quel bacio che io le diedi da portarti, e che mi promesse di fedelmente consegnarti, e di cantarti quella canzoncina francese che mi cantò seduta sulle mie ginocchia sotto il pergolato di Mazzei, e che fece tanto ridere tutta la compagnia. Egli e la figlia sono grandi fautori (e con ragione) di Vanneschi, e nemici della Mingotti e di Giardini; ma questo non importa, ed io sono stato loro amico perché son gente che mi piaciono; e se non basta di Vanneschi, sieno

anche amici del diavolo, ché io sono amico di chi mi piace e del mio interesse. Il Buggiani ti parlerá a dilungo di me, ché sa tutti i miei affari forse meglio che non li so io medesimo; e se quel lepido corpo non ti piacerá, pagherò io. Addio a te, a mogliata, e a' fratelli. Addio, ché 'l foglio è pieno.

Il tuo Giuseppe.

LXII

A Carl'Antonio Tanzi — Milano.

Di Londra, li 19 aprile 1758.

Amico Tanzi. Godo moltissimo che il conte Mazzuchelli abbia trovato modo di farmi scrivere da te quella breve lettera a dispetto della tua crudeltá, ché sono piú di sett'anni che tu ti se' crudelmente stato zitto meco; e per far piacere ad esso, e non a un mussurmanno come tu sei, ho cercate le notizie richiestemi, e qui te le scrivo.

Roberto Barker era un dottore di medicina, dotato di piú che mediocre sapere, di cui fece poco buon uso; poiché passò molti degli ultimi suoi anni in una bottega di caffé, chiamata qui il *Caffé di Glaughter* o il *Caffé de' francesi*; ché in esso sogliono ragunarsi tutti i begl'ingegni di quella nazione, che la sorte, il capriccio, l'interesse o qualche delitto ha condotti in Londra. Il buon dottore, che fra le altre lingue possedeva la franciosa, non trovava il piú gran piacere al mondo che quello di sparlare della religione cristiana, e piú cosacce vomitava, piú que' letterati Galli esclamavano *oh quel grand philosophe!* Morí finalmente questo *gran filosofo* in tanta povertá, che non lasciò neppure di che pagare il caffettiere, il quale andava creditore di piú di quattromila tazze di caffé; né lasciò dietro di sé alcuno scritto pregiato dalla sua nazione; e se non fosse per quel negozio delle quattro mila tazze, il suo nome giá sarebbe scordato.

Guglielmo Wake fu arcivescovo di Canterbury, che tu sai gli è, come chi dicessi, papa d'Inghilterra. « Era uomo di molta dottrina accoppiata a costumi umanissimi ». Protestante zelantissimo scrisse molti libri contro la religione cattolica, e rispose con molta veemenza a monsignor Bossuet, propugnacolo famoso di quella. Quando fu di lá da' sessant'anni il Wake perdette la facoltà di parlare a forza di amar il silenzio; vo' dire che per molti anni parlò tanto poco che, quantunque potesse formar parole, essendo vecchio, pure non poté piú formar periodi, quando gli occorse adoprare la favella. Cosa strana, e che non si sa sia succeduta ad altri che a lui. Morí in concetto d'uomo il piú dabbene che vivesse in questo regno, e gli amatori di controversie religiose tengono vivi gli scritti suoi.

Luigi Le Fort non è nome conosciuto in Inghilterra, onde non te ne posso dir nulla.

Abramo Moivre era matematico, o vuoi astronomo; grande amico del famoso Newton. Scrisse poco, bevette molto, e morí briaco e povero.

Martino Faulkes, da me conosciuto, passava per gran filosofo naturale. Era ricco, aveva una bella libreria e una brutta figliuola. Morí cinque anni sono, ed era, quando morí, presidente della Societá Reale londinese. Non ha scritto cosa che voglia durare. Non ho mai visto uomo che avesse i denti cosí grossi, cosí lunghi e cosí gialli. Parmi di aver letto il suo elogio funebre in uno degli ultimi tomi degli elogi funebri che il segretario dell'Accademia francese scrive a misura che i sozi di quella muoiono, e di quella il deceduto Faulkes era membro.

Sir Hans Sloane, morto qui tre o quattro anni sono in etá avanzatissima, fu medico, se mi ricordo bene, degli ultimi tre re d'Inghilterra, cioè Guglielmo d'Olanda, e de' due Giorgi d'Annover; pure non è qui considerato come gran medico. Egli aveva raccolto un numero infinito di conchiglie, fossili, erbe, minerali, ed altre curiositá naturali di questa razza d'ogni paese, che insieme con la sua ampia libreria furono comprate

dal Parlamento e rivolte in uso del pubblico. Fondò anche un giardino botanico in Chelsea, luogo distante un miglio e mezzo da Londra, che è forse il piú ben provvisto di piante esotiche che sia al mondo, e questo giardino lasciò per testamento all'arte degli speziali di questa cittá. L'opera sua piú celebrata è la descrizione delle piante della Giamaica.

Edmundo Allejo non so chi sia, ché Allejo è nome ignoto qui. Forse è il latino volgarizzato di Hales, e se la mia conghiettura è vera, ti dirò che il dottor Hales è l'inventore di quell'utile ordigno chiamato ventilatore, in oggi giá noto all'Italia. Questo dottore è un vecchiotto di ottanta e piú anni, semplice e modesto quanto dotto e valoroso in matematiche e in meccanismo. Se fosse cattolico romano, credo lo canonizzeremmo vivo, tanto sono i suoi costumi santi, e tanto bene ha fatto e sempre cerca fare agli uomini.

Viva il conte Mazzuchelli che tira innanzi con quelle sue vite di gente non morta, e per avventura degna di vivere nella memoria degli uomini. Scusami però se sono risoluto di non accondiscendere né alle sue né alle tue dimande. Pur troppo la mia vita, come quella di tant'altri, ebbe piú del cattivo e dell'inutile, che del buono e del vantaggioso, chi la scrivessi come fu, che Dio non voglia mai, non voglia darmi forza di passarne il poco o il molto che me ne resta meglio che non ho passato il passato. Le cose che ho scritte e pubblicate, tanto in italiano quanto in inglese, furono dettate dalla fame, e non per fama acquistare, come dice il bisticciere Martinelli, mio amico qui; onde pensa tu che belle cose dénno essere, e come degne de' posteri; né accrescerò io volontariamente il numero di quelle tante bugie che la bontá e gentilezza fanno dire al signor conte in questo suo libro.

Ti ringrazio del primo quadernario del tuo sonetto, ché il restante, a dirtela con l'amichevole solita libertá, è povera cosa. Ben mi dispiace che quel dottor Corio conosca meglio la natura umana, che non fanno il Balestrieri e que' tanti suoi poeti amici, di cui tu fai motto. Domine, che abbiate cosí poco esaminate le sorgenti delle azioni e passioni umane,

e che non sappiate ancora che la modestia va di rado disgiunta dalla vanitá e da altri vizi talora piú grandi? Non hai tu mai veduto un uomo prodigo e avaro e liberale a un tratto? un superbo ed umile? un crudele e benevolo insieme? Le passioni nostre sono intralciate l'una nell'altra tanto stranamente che il cuor dell'uomo è stato con ragione chiamato da un antico filosofo un indovinello. E stando sul punto di cui mi scrivi, chi è colui o colei che possa dire di non aver vanitá? Neppure i piú santi ministri della parola di Dio, che hanno pure la maggior parte, cosí non fosse, una buona dose di vanitá. Non vedi tu com'e' si santificano l'aspetto studiosamente? come badano alla compostezza del cappuccio e della manica? come acconciano i moti? come si raddolciscono lo sguardo? come ondeggiano il gesto? come mansuefanno la voce? Non senti tu que' loro vocaboli cruscantissimi? quelle loro frasi cinquecentesche? que' loro be' periodi alla certaldese? E che prova questo? Forse ch'e' non hanno zelo dell'onor di Dio, e desiderio d'aiutar l'uditore a salvar l'anima sua? Guardimi Dio dall'aver tanto ingiusto e crudele pensiero! E' sono uomini, e come uomini hanno umane e naturali debolezze frammiste con quelle virtú, che acquistarono a forza di studiare il Vangelo, di eseguirne i comandi e di contemplarne i precetti! Voglio anzi spiccar baldanzosamente un salto e dirti che, invece di attribuir questa loro vanitá a vizio, poco meno che non l'attribuisco a virtú. E supponiamo un poco che trascurassero l'esteriore compostezza della persona, i moti, la voce, la lingua, lo stile: vogliamo noi dire, generalmente parlando, che le veritá da loro rettoricamente e con bel garbo esposte, si ficcherebbero egualmente nel capo e nel cuore degli ascoltanti se svenevolmente fossero declamate? Biasimevole è la vanitá della donna immodesta che si adorna per adescar gli uomini e per tirarli a peccato; ma quella della donna modesta è perdonabile e forse lodevole, perché nasce da un senso interno che la rende conscia della propria innocenza e illibatezza, a un dipresso come tu ed io siam superbi, cioè vani, d'essere que' galantuomini che siamo, e non birbe come tanti altri.

Ma la carta è finita e l'argomento è troppo vasto per una lettera familiare. Addio.

Saluta per me i comuni amici, e dí' al Fuentes che se desiderasse le nuove di qui, io gliele scriverei a patto ch'e' mi scrivessi quelle d'Italia, *con bel cambio tra noi d'umore e d'ombra*; e a patto ancora ch'e' mi soffrisse antigallico, com'io gli menerei buono il suo austriacismo.

Il tuo Baretti.

LXIII

Allo stesso.

Fornaci, 9 giugno 1761.

Tanzi mio, il tuo male mi duole, ma tu non hai quel coraggio da filosofo e quella rassegnazione da cristiano, che dovresti avere per sopportarlo; e se non fosse vicina la mezza notte, sarei tentato d'inspirarti fortezza e magnanimitá con isgridarti. La Rosina, che ti recherá la presente, ti dirá ch'io ho avuto a cascar morto di dolori colici in sua presenza, e per alcuni momenti ho creduto fermamente anch'io d'aver a chiudere per sempre gli occhi dinanzi al sole e a lei; eppure in quel crudelissimo momento ho osato di richiamare anche con qualche facezia l'usata virtú al cuore, e non mi son lasciato andare alla debolezza umana. So che il tuo vivere è una spezie di morte, ma la Provvidenza vuol cosí, e cosí ha ad essere, e tu ti déi vincere e porre fidanza in Dio e in quelle forze d'animo, di cui non t'è stato parco, per tirarla in lungo ancor degli anni; ché l'infievolirti col timore e colla diffidenza non può che accrescere i tuoi mali, e non mai renderli minori. Ma sarò tosto anch'io in Milano, e la mia ferma voce ti fará forse vergognare del tuo fievole spirito. Intanto calmati almeno un poco, se puoi, e non ti lasciar distruggere da intempestiva tenerezza e impazienza per te e per altrui. Addio, il mio Tanzi. Fammi sentire novelle di te col ritorno della Rosina, che non istá in Milano che poche ore. Addio di cuore a te e a' comuni amici.

Il tuo G. Baretti.

LXIV

Allo stesso.

Di Rancate, 26 settembre 1761.

Tanzi mio, mi duole moltissimo il sentire quel brutto negozio del taglio, al quale ti vuoi sottomettere, perché, a dirtela con quel cristiano candore che si debbe usare in simili casi, esso mi fa proprio tremar tutto. Pure tu non sei un bambino, e ti lascerai suggerire, senza battimento di cuore, che prima di venire a quel pericoloso taglio déi disporre delle cose tue spirituali e temporali, come se avessi a saltare nell'abisso dell'eternitá, e armarti poi di coraggio non meno che di rassegnazione al volere dell'Onnipotente, riflettendo che per pochi anni solo egli ci ha prestata questa nostra misera vita, la quale uno dopo l'altro dobbiam tutti presto abbandonare. Dio sia quegli che ti dia forza a sottoporti di buon animo alla sua santa volontá, e che ti spoppi di questo mondaccio, il quale mi parrá molto buio, se Egli lo priva del mio Tanzi. Ma considerando che la piú lunga vita è un zero nella lunghezza del tempo, mi rimarrá il conforto che un momento dopo io con tutti i comuni amici verremo a raggiugnerti, se piacerá a Dio, in luogo miglior di quello in cui ora siamo. Addio.

Il tuo vero e cordialissimo
G. Baretti.

LXV

Ad Antonio Greppi — Milano.

Di Rancate, li 12 ottobre 1761.

Bell'idol mio, vi ringrazio della speranzosa notizia; se la cosa anderá come deve andare, mi raddoppierá ogni piacere che potrò avere quando mai venisse il caso che m'innamorassi; ma per ora non andate a figurarvi ch'io lo sia, ché

mi farete disperare a negarvelo, e quel che è peggio a negarvelo inutilmente. Avete capito, incredulo turco? Voglio solo aggiungervi che se mi continuate la vostra generosa assistenza, farete anche favore a chi non vo' nominare, perché giá so che fra gli altri talenti avete anche quello d'essere indovino. Schiavo, schiavo

il vostro Baretti.

LXVI [Estratto]

A Filippo Baretti — Torino.

[Cavallasca, 10 novembre 1761.]

. . . .

. . . . Pensa tu la dolce vita che si mena in un luogo sí delizioso, in una brigatella sí piacevole! Se tutto l'anno fosse autunno, e se vi ci si avesse a stare tutto l'anno, sarebbe cosa da scordarsi che siamo mortali. Canti, suoni, poesie, cibi scelti, vini grati, e passeggiatelle, e risa, e giuochi, dal cantar del gallo sino a notte chiusa, si seguono alternamente. Gl'inglesi, i francesi, gli austriaci, i prussiani, i moscoviti battaglino e si distruggano a voglia loro, a noi non importa un fil di paglia. . . . .

. . . .

LXVII

Ad Antonio Greppi — Mantova.

[Milano, ottobre-dicembre 1761.]

Bellezza sfondolata del mio Greppi, sono giunto iersera in cittá con mia Rosina, sana e vivace piú di prima. Oggi sono venuto a pranzo con la vostra signora, alla quale sono stato tentato di far all'amore per seguire l'usanza antica di approfittare dell'assenza de' mariti. Ho avuto piacer grande di trovarla sana, come spero siate voi. Se vedete mio zio salutatemelo e ditegli che ho scritto una breve lettera a voi e

nessuna a lui, perché ho scordati gli occhiali a casa e scrivo nel vostro studiolo. Addio, dolce metá dell'anima mia. Fate accettare al signor conte plenipotenziario *my most humble compliments*.

Sempre vostro Giuseppe Baretti.

LXVIII

Allo stesso.

Di Milano, li 16 dicembre 1761.

Bottiglia piena d'amoroso liquore, ho ricevuta la vostra lussuriosa lettera e vi sono obbligato che vogliate bene a me e a quelle belle signore alle quali voglio bene. « Vedo qui il Tanzi che vi sta scrivendo, e fa quell'effetto in me il vederlo scrivere che farebbe il veder voi fornicare, cioè mi fa venir voglia di far lo stesso ». Se voi desiderate me in Mantova, anch'io mi vi desidero, ché finite le faccende e venuta l'ora di cena, se ne direbbono delle massiccie col gran Mambrino; e si tirerebbe in campo quella sua dea dalle mani pastose e si riderebbe di certi bravacci che sono gelosi e non voglion esserlo. Tornate un po' presto qui, ché senza voi mi par d'essere senza naso. Schiavo a voi e a tutti quelli che non hanno antipatia al mio nome.

Il vostro Baretti.

Se non foste *fermier* generale, vorrei dirvi di provvedermi due libbre di quel gingé sottile che il povero Fiume faceva. Ma voi me lo portereste e poi rifiutereste il danaro, e questo mortifica l'anime generose o, per meglio dire, superbe.

LXIX

Al dottor Gian Maria Bicetti — Treviglio.

Di Milano, li 2 febb.º 1762.

Dottor carissimo. Scusatemi se non ho risposto subito alla dolce vostra lettera francese. Dappoi che mi sono svezzato dal molto scrivere, non iscrivo quasi piú nulla. Cosí è fatta

la natura nostra. Le troppe faccende ne rendono diligentissimi; le poche ne fanno indolenti affatto affatto. Alcuni pochi dicono il contrario perché la regola soffre talora un po' d'eccettuazione; ma io sono nel numero del piú in queste e in quasi tutte cose. Scusatemi pure se non v'ho mandato ancora il Viaggio, ché il Greppi lo sta leggendo. Dopo che l'avrá letto, lo leggerete voi pure; e sí che mi pesa lasciarmelo uscir di mano e avventurarlo fuor di cittá, perché non ve n'ha altra copia. Pure pel mio dottor Bicetti fare' anche di piú, e voglio altresí che lo facciate leggere a Maria Fedele a misura che avrete scorsi i quinterni. Salutatemela di buon cuore quella Maria Fedele, e se scrivete a Caravaggio salutatemi pure il Cecco. Schiavo.

Il vostro Baretti.

LXX

Ad Antonio Greppi — Milano.

Casale Monferrato, 27 marzo 1762.

Permettetemi, caro il mio don Antonio, ch'io vi ringrazi di tante migliaia di favori che m'avete fatti da quel bel giorno che vi conobbi in Mantova sino al dí della mia crudel partenza di costá. Diavolo! Che non abbia mai a venire il giorno da mostrarvene la mia gratitudine? Sarebbe cosa da disperarmi affatto se sventuratamente potessi persuadermi che non verrá mai. Il mio viaggio sin qui è stato prospero. Di qui facevo conto di far una breve gita a Torino, ma che anderei a fare colá? Tanto posso digerirmi qui la mia tristezza quanto altrove. Se non mi tenesse vivo qualche debil raggio di speranza che Sua Eccellenza mi fará tornare a voi, al Tanzi, alla Rosina e agli altri amici, credo che anderei a farmi frate per la rabbia. Ma quel mio povero Tanzi che fa? I giorni scorrono tanto lentamente che se potessi darei de' calci al sole per farlo correre di piú e sforzarlo ad accorciarli, onde venga presto quel giorno di posta che mi rechi buone nuove di lui, e di voi, e della Rosina, e di tutti. State bene, caro il mio Greppi. Ri-

veritemi donna Laura, e amatemi solo la metá di quello che io amo voi, che mi contento. Schiavo, schiavo. Mio fratello vi saluta cordialmente.

Il vostro Baretti.

Scrivo una lunga lettera inglese a chi sapete. Trovate un po' il modo di nominargli il mio nome, e sappiatemi un po' dire cosa vi dirá de' fatti miei.

LXXI

Allo stesso.

Di Casale, li 10 aprile 1762.

Vi ringrazio, carissimo Greppi, delle soavi cose che mi dite nella vostra del 31 passato, che non ho ricevuta che coll'ultima posta. Mi rallegravo giá nel leggerla di sentire che stavate bene, quand'ecco che apro la lettera della Peppina e trovo da due brevi poscritte che voi e lei siete a far a' pugni colla febbre. Bontá di Dio! Non potevate mo stare un po' tutti bene, almeno finché avessi ricuperato il fiato dell'abbandonata cittá di Milano! Non bastava quel serra serra che mi fece il Tanzi per ammazzarmi! Bontá di Dio, tornameli un po' tutti sani!

Il vostro Baretti.

LXXII

Allo stesso.

[Milano] Di casa il Tanzi alle ventitré e mezza,
venerdí 16 aprile 1762.

Carissimo Greppi, son giunto non è un'ora per portarmi via lunedí prossimo due terzi di casa Fuentes. Non avendo trovato nessuno in quella casa, quantunque stracco e caldo delle quarantacinque miglia fatte oggi, sono venuto a veder il Tanzi. Domane verrò a vedere voi pure sul tardi; ma intanto

vorrei, se aveste domattina occasione di vedere il plenipotenziario, che gli deste questa nuova, per sapermi poi dire come la piglia, e se mostra desiderio di vedermi o no. V'abbraccio intanto cordialmente.

Il vostro Baretti.

LXXIII

Allo stesso.

Di Torino, li 1 maggio 1762.

Due righe di fretta al mio caro Greppi. La Rosina vi saluta e Giromino suo, e vi pregano di mandar loro a Casale di Monferrato diretto a me un ordine pel dazio; e perché non vogliono per poco fare i contrabbandieri, mi ordinano farvi la spia che hanno un abito in pezza per Rosina, e un altro pel segretario suo padre. Addio, anima bella. Dite al Tanzi che non posso oggi scrivere ad alcuno, ma che saluto lui e la Peppina. I miei, anzi i nostri ossequi a donna Laura. Addio.

Il vostro Baretti.

LXXIV

Allo stesso.

[Milano] Di casa, li 4 agosto '62.

Carissimo Greppi, il dottor Paganini m'ha sforzato ad inghiottirmi un velenoso calice col pretesto di cacciarmi la febbre d'addosso. Onde non potendo oggi venir da voi e temendo che la vostra solita multiplicitá d'affari non vi faccia scordare la lettera di Bergamo, ve ne faccio memoria e vi prego a farla scrivere. Se aveste qualche bella novella di guerra o d'altro, vi prego farmela sapere, per cagionarmi qualche diversione ne' pensieri, che è la sola medicina di cui ho di bisogno e che nessun medico mi può somministrare.

Il vostro Baretti.

LXXV

Al conte Giov. Battista Biffi — Cremona.

Milano, 10 ottobre 1762.

Caro conte. Se non erro, io vi mandai diciotto copie del primo volume, e non è mia intenzione il mandarvene altre, perché credo che non vi costerá poca fatica il procurarmi altrettanti sottoscrittori. Però io lascio questo incarico a voi, e spero che la vostra generosa bontá riesca ad operare un tale miracolo a mio favore.

Confesso sinceramente che sono lungi dall'essere guarito della mia passione, essa è ancora bollente, ma siccome è stata violenta, cosí si può presumere che presto diminuirá. Non posso per altro udire il nome della mia crudele senza che il cuore mi palpiti. Tuttavia, siccome ogni speranza di riconciliazione è svanita, io sono fermamente risoluto di non addolorarmene piú e di cercare tutte le opportunitá per scaricarmi di questo peso, che è davvero troppo gravoso. In quanto alle vostre afflizioni, io non le credo cosí deplorevoli come voi stesso le giudicate, checché diciate in contrario. Confrontate, amico mio, tutto il bene che riceveste dalla Provvidenza con tutto il male di cui vi lagnate, e troverete che una cosa compensa l'altra.

Null'altro male se non il disordine della vostra salute è in voi; gli altri sono mali che provengono dalla vostra memoria e dalla vostra fantasia: non pensate che ai vostri amici e ai vostri conoscenti; ma se voi non siete innamorato, che sono mai poche miglia di lontananza dai vostri amici e dai vostri conoscenti? Se non potete parlar loro, potete lor scrivere; se non potete vederli cogli occhi del corpo, potete vederli cogli occhi della immaginazione, colla probabile speranza di vederli realmente di quando in quando. In quanto al desiderio che esprimete di aver medici per curare il vostro corpo, penso che sia meglio cosí, perché non mi piaceva punto di vedervi usare con tanta larghezza di pillole e rimedi quando eravate qui fra noi. Il vostro rimedio deve essere: non studiar molto, vivere sobriamente, cavalcare

un pochino tutti i giorni, ridere delle sciocchezze del mondo, e lasciarlo andare come vuole. Le cose domestiche non vanno perfettamente bene in nessun luogo, e in nessun luogo mancano guai di questa natura; ma vivete tranquillo e non vi disturbate troppo per il piú e il meno. Sono sicuro che le mie circostanze su questo punto son venti volte peggiori delle vostre, giacché la fortuna mi volle povero e non mi sará mai amica; se non fosse per la mia crudele Rosina, a me importerebbe un fico di mille lire piú o meno. Posso vivere con dieci, come con diecimila, e mi accontenterei di non mangiare che pane e cacio, pur d'essere liberato dalla mia sregolata passione! Ma tutte le umane cose hanno una fine e la mia passione, come le altre difficoltá che ho incontrate, fra pochi anni sará terminata. Questo è il mio lugubre conforto, e questo dev'essere il vostro. Assicuratevi che sono per sempre il vostro

Giuseppe Baretti.

LXXVI

Allo stesso.

Milano, 24 ottobre 1762.

Mio caro amico. Ho tardato alcun tempo a rispondere alla vostra ultima perché sono stato meno distratto in queste tre o quattro settimane; però non voglio aumentare i molti nuovi dispiaceri venuti ad accrescer le mie prime tristezze, temendo di mettermi in agitazione per tutto il giorno. A quest'ora voi saprete che il mio secondo volume, che era quasi stampato, è stato sospeso e ritirato per ordine del Governo. Il mio amabile plenipotenziario fu quegli che mi fece questo favore. Maledetta l'ora in cui vidi la sua faccia per la prima volta! È vero che mi pagarono le pagine che erano giá stampate, perché avevo avuto i dovuti permessi; però questo inaspettato accidente mi obbligò a prendere la risoluzione di lasciare Milano e andare altrove a stampare il resto della mia opera. La settimana ventura dunque ho l'intenzione di recarmi a Venezia, e siccome voglio tenere la strada di Cremona, sarò molto contento di passare qualche ora con voi.

Siccome però mi dicono che le strade fra Cremona e Mantova non siano praticabili (e poiché debbo andare anche a Mantova) cosí ditemi se a Cremona posso sperare di avere l'opportunità di recarmi a Mantova per fiume, e se si può noleggiare un battello, o qualche altro mezzo di trasporto conveniente, nel caso che fosse troppo difficile l'andare per terra. Nei passati giorni fui a Bussero dal marchese Gorini, dove trovai diversi amici vostri e dove si parlò di voi; la riunione era molto numerosa, e fra le dame la giovane marchesa Crivelli con suo marito, il conte d'Adda, il conte Verri, il marchese Carpani, il marchese Molla con sua moglie, e altri assai. Il conte Verri mi mostrò una vostra lettera molto vivace, anzi di una tal vivacitá che confinava coll'entusiasmo. Davvero, quando la scriveste, la vostra immaginazione ardeva del fuoco di Rousseau; parlavate di virtú, di caritá con un nobile slancio, ma la vostra coltura io temo sia troppo elevata per il tempo e per la gente colla quale probabilmente starete tutta la vita. Continuate a studiare il vostro inglese, e spero che il mio Johnson renderá meno impetuosa la vostra virtú, quando leggerete il suo Rambler. *La virtú, a mio dire, deve essere paragonata alla calma luce d'una lampada e non allo splendore abbagliante del lampo. A colui che viaggia per sassoso sentiero verrá presto a noia e riuscirá faticoso il viaggio, se corre; lasciate che cammini di passo, e arriverá alla meta. Veniamo ora all'articolo della vostra lettera dove lasciate intendere che vivevate qui in Milano in mezzo ad amici e a persone che vi colmavano di gentilezze e di amore, e dove potevate proseguire i vostri studi e curare la vostra salute meglio che dove siete ora. Ma, mio caro conte, se qui eravate fra amici, siete ora fra nemici? E perché non potete studiare a Cremona quanto a Milano? E perché non potete attendere a ristabilire la vostra salute in un luogo come in un altro? Dalla vostra lettera al conte Verri vedo che avete maggior opportunitá di far del bene dove siete che non qui. I poveri hanno costí bisogno di voi, qui no. Perché dunque non starete volentieri dove potete fare del bene, e perché desiderate d'essere in un luogo dove il bene non può farsi cosí facilmente, anche se l'uomo sia volonteroso d'eser-*

citare la sua caritá e il suo buon cuore? È questa pura virtú, mio caro amico? Davvero dovete confessare che desiderate di esser qui perché vi divertireste piú che dove siete. Non stento a credere che la vostra nobiltá abbia meno ingegno, minor coltura e maggiori pregiudizi di quella di Milano; ma, credetemi pure, che anche questa nobiltá ha la sua dose d'ignoranza, di stupiditá e d'inconsideratezza, e se la vostra parzialitá non fosse stata aiutata dalle molteplici distrazioni di questa grande cittá, e se voi poteste avere i nobili milanesi uno dietro l'altro con voi in un luogo deserto, quanti difetti il vostro occhio indagatore scoprirebbe allora nella maggior parte di essi! difetti forse altrettanti quanti in quelli della vostra Cremona. Alla vostra etá io mi innamorai dei milanesi, ma essi mi hanno quasi guarito del mio amore. Non temete, mio caro conte, che le vostre facoltá perdano della loro delicatezza, benché siate, come voi dite, circondato da sciocchezza e alterigia. Questo potrebb'essere il caso che voi stesso foste superbo e stupido, ma quanto piú vi sentirete avversione per le cattive qualitá della gente che vi circonda, tanto piú starete in guardia perché non vi si appiccichino; esse vi serviranno quasi direi di contrappeso per mantenervi saldo e fermo sulla corda. Ma la carta comincia a mancarmi, e mi resta appena lo spazio necessario a chiedervi scusa della libertá con cui vi parlo; ma attribuitela a quella affezione che mi fa sempre vostro sincero amico e umile servitore

Giuseppe Baretti.

Io sarò probabilmente a Cremona domenica ultimo giorno di questo mese, e discenderò all'albergo delle Tre Colombe.

LXXVII

Ad Amedeo Baretti.

Di Milano, li 26 ott.° 1762.

Amedeo carissimo. Quel mercante che ti ha date quelle informazioni di me, e che ti aveva messa quella paura addosso, è un matto che non sa quel che si dica. Io non ho la nimi-

cizia di questo plenipotenziario, perché, quantunque io non lo visiti piú e non lo corteggi, come solevo, pure ne ho parlato, e ne parlo, e ne parlerò sempre con quel rispetto che gli devo e ch'egli si merita. Se non m'ha tenuta la promessa fattami e ripetutami tante volte, gli è perché è naturalmente indolente e timido, e perché si lasciò spaventare da un piccolissimo ostacolo trovato in Vienna al suo desiderio. Col suo improvviso favore egli m'aveva alzato tant'alto, che molti invidiosi mi suscitò, come doveva naturalmente accadere; e questi invidiosi per vana paura che, diventando io suo favorito, non togliessi loro quel credito che hanno, o che gl'impedissi di alzarsi dove aspirano alzarsi, non solamente si sono rallegrati della mia caduta, ma mi lacerano e mi vilipendono per natural conseguenza della loro invidia, e spargono mille false storie di me, e mi fanno fare mille immaginari discorsi e cose, che io non sogno neppure. Ma chi può metter freno all'invidiose lingue? Perduta che io ebbi ogni speranza dell'impiego promessomi, pensai a stampare il mio Viaggio, sulla probabilitá di guadagnarvi su qualche migliaio di lire; ma perché in quel Viaggio il popolo portoghese è avvilito da me, come lo è da tutti gli scrittori del mondo, il plenipotenziario, leggendo i primi fogli del secondo tomo che volle avere a misura che si stampavano, si mise in capo che questo libro potesse far fastidio alla Corte di Portogallo, ed essere nelle contingenze presenti considerato come un libro gesuitico, onde mi fece dire che, per isfuggire ogni ombra di pericolo di avere de' richiami da Vienna, s'era risoluto d'impedirne la stampa, e mi fece subito pagare tutte le spese che io aveva giá fatto, il che, come tu vedi, è pur una prova patentissima ch'egli non ha mal animo verso di me; ché se lo avesse, m'avrebbe senz'altre cirimonie fatto confiscare tutto lo stampato e lasciatomi nel danno. E se stamperò il resto altrove, sii pur certo che non ne sará impedita l'introduzione in Milano. Che il numero de' miei amici qui si diminuisca, è un'altra falsitá di quel balordo mercante, ché anzi crescerebbe a mille doppi se io volessi. Sono stato questi quattro passati dí a Bussero dal

marchese Gorini, dove ho trovata una duchessa, due marchese e piú di venti cavalieri, che tutti m'hanno visto volentierissimo, e molti d'essi m'hanno invitato alle loro campagne, e in cittá potrei essere tutti i giorni a pranzo nelle prime case di Milano; ma il ricevere di questi favori dai nobili tu sai che costa sempre del danaro, onde io mi ritiro bellamente dall'accettarli, e mi sto a divorare la mia malinconia solo in casa mia, senza lasciarmi frequentemente vedere in casa de' grandi, ché non è de' loro pranzi e delle loro villeggiature che ho di bisogno, ma d'un impiego che mi dia pane e quiete, e questo non potendosi avere, mi rattrista e mi scompiglia l'animo, e mi fa passare i dí e le notti in amaritudine. È piú d'un mese che ho le vertigini, e non me le posso cacciar via, perché ho il sangue rovesciato addosso, e la mia salute, che un tempo era di ferro, s'è guasta e disordinata molto in questi sei mesi, parte per il disordine de' miei affari, e parte per lo scompiglio degli affari de' miei fratelli. Subito che la stampa mi fu impedita, risolvetti di andarmene di qui, ma per muovermi mi vogliono de' quattrini, e non so dove volgermi per averne, e il chiederne a voi altri, che non n'avete, saria cosa bestiale. Pure mi aiuterò in qualche modo, ché di Milano bisogna ch'io mi cavi a tutti i patti, perché qui mi perdo nella necessitá e nella ipocondria. Anderò a stampare il mio libro in luogo dove nessun riguardoso e timido plenipotenziario mi frastorni, e il mio libro contiene cosí poche cose politiche, che in nessun luogo del mondo mi sará impedito lo stamparlo. Eccoti la storia semplice e piana della sospensione della mia stampa, e a chi ti dice che io sono stato o sono in pericolo di prigione, digli che è una bestia, che io sono un galantuomo, tanto cauto e prudente quanto basta per non mettermi in caso d'andar prigione. Ho avuto troppo buon incontro da principio e troppa sventura in fine con Sua Eccellenza, a cui non manca altro che un animo fermo e risoluto ne' suoi impegni per essere il piú grand'uomo che viva. Giovanni sa quello che questo signore mi disse in sua presenza, ma, se al fin del conto non furono che parole, che ci

posso far io? Che ci posso far io, se quello che credevo un porto di quiete s'è trovato essere uno scoglio di naufragio? Nessuno mi biasimò della mia condotta per nove mesi, perché per nove mesi tutti si credettero che io diventassi qui un signore. Poi tutto m'andò in fumo, ed ecco che un mondo di balordi, che forse non mi conoscono di vista, mi chiamano un uomo feroce e imprudente, perché ho parlato al plenipotenziario con candore e con animo aperto, e dettogli che non potevo piú fargli corte perché ero poveruomo, e che il fargli corte mi costava piú che non potevo spendere. Ma, come dissi, agl'invidiosi, e molto meno a' goffi, non si può far tenere la bocca chiusa; e quando una sventura ne viene addosso, molt'altre la sieguono una sull'altra. E m'ho io da disperare per questo? Ho io da seguitare a consumarmi gli occhi, come faccio in segreto da molti mesi? Affè, Amedeo, che me li sono ormai consumati pensando in che situazione sono all'etá di quarantatré anni! Pure tutti gli affanni della vita finiscono colla vita, e la vita d'uno che ha giá quarantatré anni, e che vive nell'angoscia, non può essere vita lunga. Volesse pur Dio tormela ora, come me l'ha data, che gliela restituirei con molta soddisfazione, ché troppo mortale affanno ho divorato in questi pochi mesi. Ma finiamola, e sottomettiamoci a' voleri della Provvidenza, che ne vuole condurre per una via scabra e tormentosa. Addio.

Doposcritta. Credo che troverò i danari che m'abbisognano per lasciar Milano, ed è probabilissimo che sabato m'incammini alla volta di Mantova, se il Greppi mi tiene parola, come non dubito. Il tempo però si è rotto cosí spropositatamente, che non so se le strade di Cremona e di Mantova saranno passabili. A ogni modo voglio andarmene. T'acchiudo una lettera per la Calori, dalla quale vedrai che continuo a disimpegnarmi riguardo a danari. Giardini in fatto di promesse è esattissimo. Pure, sono tanto fortunato, che si potrebbe dar il caso mancasse di parola per la prima volta, ond'io m'abbia quest'altro favore dalla sorte che mi perseguita. Vedremo quello che ne sará. Ti acchiudo pure una lettera scrittami da

Acqui con la risposta che le faccio, onde tu, che forse conoscerai il personaggio, giudichi se è bene il mandar la mia risposta o no. Scrivimi ancora qui, ché se mai il tempo seguitasse a imperversare, bisognerá ritardare quattro o cinque dí la mia partenza; e se il tempo si racconcia, lascerò qui gente che lievi le tue lettere dalla posta e me le mandi a Mantova. È mia intenzione di stampare le mie Lettere o in Brescia o in Ferrara; quantunque io dica a tutti che le vo' stampare in Venezia per dar il cambio a qualche malevolo. Sta' sano, e dimmi schiettamente quel che pensi del cantar teatrale della Calori.

Il tuo Gius.[e].

LXXVIII

Ad Antonio Greppi — Milano.

Di Mantova, li 15 novembre 1762.

Carissimo signor Antonio, tanto per viaggio quanto dacché son qui, sono stato tanto strangolato dalla tristezza, che non ho ancora avuto cuore di pigliar la penna in mano e scrivere una riga ad alcuno. La vergogna però vince la malinconia e mi fa venire a ringraziare il mio caro signor Antonio, il mio cordiale, il mio generoso, il mio magnanimo signor Antonio, che ha fatto tanto e che ha procurato di far tanto per me, che bisognerebbe io fossi il piú insassito e il piú mostruoso uomo del mondo a non essergli legato con eterne catene di tenerezza e di gratitudine. Non ve ne dico di piú, perché non vorrei che un lungo sfogo d'un cuor riconoscente passasse per un volo di quella mia rettorica, la quale soleva far effetto sull'animo del nostro povero Tanzi, e che ne ha fatto tanto poco sull'animo di chi mi poteva tenere vicino a voi e vicino a tant'altri oggetti del mio piú sviscerato affetto. Parto per Venezia giovedí prossimo, di dove vi darò parte delle risoluzioni che farò circa al ricapitarmi in qualche modo. Continuatemi la vostra preziosa benivolenza. Salutatemi donna Laura

e *don Venini, dico Pietro Venini*, e chiunque altro si compiacerá conservar memoria di me. State sano.

Il vostro Baretti.

« Dite alla signora Viscontina che le sue sorelle qui stanno bene, e fatele accettare i miei saluti. Addio ».

LXXIX

Ad Amedeo Baretti.

Di Mantova, li 17 novembre 1762.

Carissimo Amedeo, ho ricevuta qui la tua del 30 passato. Ho lasciato Milano col cuore pieno di sommissima tristezza, vedendomi pur obbligato a tornar da capo nel mondo dopo tante probabilissime probabilitá di vivere quieto ed onorato o lá o in Vienna. La caduta di monsú du Bein ha tirata in groppa la mia, e Dio sa se mai piú alzo il capo, ché gli anni crescono e la costanza diminuisce. Pure tiriamo lá, ché giá la meglio parte della vita è trascorsa. Mi dispiace di non poter giovare alla Calori efficacemente, perché da Giardini non ho lettere. Il banchiere ha scritto ch'egli è in Yorkshire, lontano dugento miglia da Londra, onde sino al fine di novembre non credo torni piú nella dominante, di dove sono certo che manderá trenta zecchini; ma intanto quella poverina si disperará, ed io non ci ho rimedio, che sono in peggio circostanze di lei tremila volte. M'hai fatto piacere a dirmi quello che di lei m'hai detto. Suppongo che a quest'ora ella sará di costá partita, ma a Verona non c'è speranza ch'ella vada, per quello che m'han detto alcuni principali cavalieri di quella cittá la settimana passata che fui lá di passaggio.

Scrivimi in Venezia, dove sarò la settimana ventura. In Bergamo, in Brescia, in Verona e qui ho fatto qualche traffico del mio libro, e in Venezia è probabile che farò ancora di piú, e farò di cavarmela in qualche modo. Non si può dire il buon incontro che il pr.° tomo ha avuto dovunque son

passato, e le civiltá che per tal riguardo mi sono state usate in Brescia da quel cardinal Molino che mi ha ritenuto a pranzo, e dal conte Durante Duranti, gentiluomo di camera del re nostro, che m'ha per forza fermato due giorni interi a Palazzolo sua delizia, e dal conte Mazzuchelli che m'ha voluto avere due altri giorni a Cieloverghe, sua amena villa, e da alcune dame e eccellenze di Verona, che tutti m'hanno accarezzato e mostrato quanta stima si fa ancora in Italia della gente studiosa; e qui in Mantova il zio è contentissimo del ricevimento che i cavalieri e le dame m'hanno fatto. Cose tutte, che hanno sospesa di tanto in tanto quell'ipocondria che mi divora. Non volto pagina.

Il tuo Giuseppe.

LXXX

Al conte Giov. Battista Biffi — Cremona.

Venezia, 3 dicembre 1762.

Mio caro amico. Trovandomi un giorno all'ufficio postale di Mantova, io vi scrissi alcune righe, nelle quali vi faceva noto come in causa delle cattive strade io fossi stato obbligato a prender un'altra via, perdendo cosí il piacere che mi promettevo di abbracciarvi a Cremona. Impiegai un mese da Milano a Venezia, perché mi fermai due giorni a Palazzolo dal conte Durante Duranti, poi un giorno a Brescia dal cardinale Molin, poi un altro giorno a Cilaverghe dal conte Mazzuchelli, poi un giorno ancora a Verona dal conte Moscardi, l'umile servo, ed oggi, suppongo, il marito di donna Alfonsa, poi una quindicina a Mantova presso un mio zio; tre giorni a Ferrara, e finalmente qui dove sono intieramente in preda al dolore e all'abbandono, e debbo implorare aiuto di frequenti lettere dai miei amici, perché io possa goderli essendone lontano, giacché il mio duro destino mi ha inesorabilmente privato della loro dolce conversazione e della loro compagnia. Le lettere non suppliscono che debolmente ai bisogni di una tenera amicizia, meglio però esser

ferito che morto. Scrivetemi dunque molto spesso, mio caro conte, e aiutatemi a sopportare coraggiosamente le mie pesanti calamitá. Voi sapete che ho perduto un onorevole e profittevole impiego, e che ogni speranza di una vita tranquilla e uniforme è sventuratamente svanita. Sapete che perdetti colla morte il piú tenero, il piú fedele, il piú antico amico del cuore che io mi avessi al mondo; ahi! il mio non è piú, né può tornare giammai! Sapete che sono stato costretto a lasciare voi e un gran numero di altri amici, ai quali era cara la mia compagnia, e che formavano l'oggetto della mia stima e della mia sincera affezione! Sapete, conte mio, che ho perduto colei senza la quale la vita è una lenta morte: ahi! ahi! io l'ho perduta per sempre! Io non vedrò piú quel dolce viso, non udrò piú quelle soavi parole, non bacerò piú quella dolce sorridente bocca che mi sembrava un'anticipazione del paradiso! È un mese che l'ho veduta per l'ultima volta, e il mio dolore, la mia afflizione, la mia disperazione aumenta invece di scemare: cosí io stupisco che il mio cuore non scoppi, e con esso si estingua la mia vita. Confortatemi, amico mio, colle vostre dolci lettere, aiutate la mia povera ragione, assistete la mia filosofia, e cercate d'ottenere ciò che non è nemmeno nel potere del tempo di fare. Addio, mio caro conte; dirigete le vostre lettere al Caffé di Menegazzi in Merceria. *Addio, addio. Il vostro molto affezionato amico ed umile servo*

Giuseppe Baretti.

LXXXI

Al conte Gian Maria Mazzuchelli — Brescia.

Di Venezia, li 4 dicembre 1762.

Grazie, grazie, infinite grazie al mio signor biografo della gentilezza usatami nel mio breve soggiorno in quel suo poetico Cielaverghe, se non ho scordato quello stroppiato e difficil nome di quel suo campagnevol luogo. Signor conte mio bello, avrei pagato prima questo debito che mi corre vosco,

ma chi viaggia non s'acconcia troppo volontieri a scrivere; e dal dí che fui colá posso dire di aver sempre viaggiato, cioè di non aver mai avuto il piè fermo in luogo dove volessi stare. Ora sono qui, e vi starò di piè fermo almeno sino a quaresima, e forse piú a mio dispetto, perché Venezia non mi piace. Ch'io vada però a quaresima, o ch'io stia a mangiar cievoli e orade, vi sarò sempre schiavo, ora che v'ho conosciuto persona viva cortese e lieta, e a quel vostro Cielaverghe, se sono in questi paesi l'autunno venturo, vi voglio tornare e godervi un bocconcino di piú, e se vi sará quel padre Carrara, che m'ha dato quel buon tabacco di Vicenza, tanto meglio, ché ce la godremo tanto piú con tutta quella vostra buona famiglia; e se farete una qualche tragedia o commedia, io aiuterò le scene, o smoccolerò i lumi, o farò qualche altra buona cosa per non riuscire un disutilaccio e per mostrarmi un nimico d'ozio, che i frati dicono essere il padre di tutti i vizi. Un Piero Pianta libraio costá ha alcune copie del primo tomo delle mie Lettere. La vostr'antica parzialitá per me mi fa credere fermamente che quelle mie Lettere vi sono piaciute. Se non m'inganno, assistetene la vendita con dirne bene, ond'io possa sbarar fuora anche gli altri tre tomi, anzi altri dieci o dodici, o diciotto o venti tomi di lettere e di poesie che ho qui ne' miei forzieri; i quali tomi vorrei tutti regalare (bella parola) regalar al pubblico, a dispetto della mia modestia, che mi va gridando di non cercare tante lodi dal pubblico. Addio, il mio caro signor conte. Sono di voi, del padre Carrara, di tutta la vostra dolce famiglia aff.^mo^ ed umilissimo serv.^re^

Giuseppe Baretti
al Caffé di Menegazzo in Merceria.

LXXXII

Al conte Giov. Battista Biffi — Cremona.

Venezia, 11 dicembre 1762.

Mio caro amico. Sono oltremodo spiacente di apprendere che la scorsa settimana foste di mala voglia; ma delicato come siete d'animo e di corpo, sará per voi sempre difficile lo star bene. Anch'io ho un cuore troppo tenero, ma la natura mi ha dato un corpo di ferro. Tuttavia voi sapete come la mia salute fisica abbia sofferto in causa della malattia del mio cuore. Cosa faremo, amico mio, per conservare la salute, giacché questa è il solo bene reale, che possa godere l'uomo quaggiú? Dobbiamo, caro amico, vincere la nostra sensibilitá senza perder però la nostra umanitá. Ciò è quello che mi studio di fare, ma ahimè, invano, poiché non trovo qui un amico che mi conforti, che mi sostenga, che mi rallegri. Triste situazione davvero, particolarmente confrontandola con quella in cui mi trovavo dodici mesi fa in Milano. Quando i miei guai ebbero principio e quando le mie affezioni incominciarono ad essere contrariate, potevo almeno goder ogni sera della amabile societá della bionda Marianna e delle sue angeliche sorelle; ogni sera le loro innocenti e allegre ciarle davano tregua all'impeto del mio dolore; ma in questa insipida Venezia non un sol raggio di consolazione illumina la mia anima priva della sua luce. Qui gli affari, gli stravizi si succedono come la notte al giorno e il giorno alla notte; qui un forestiero non ha altri mezzi per esilararsi che un caffé o un teatro. È impossibile però darvi un'idea della sudiceria di un caffé o d'un teatro veneziano, dove non udite che assurditá od oscenitá. Impossibile trovare sotto al sole una cittá che sia piú corrotta di questa: letteratura, moralitá, civiltá di modi, eletto conversare sono cose interamente sconosciute a Venezia. Cosa farò io qui? Ahi! non lo so: fuggirò da Venezia, ma per andar dove? Non conviene né alla mia etá, né alla mia borsa l'andar errando di cittá in cittá, di regione in regione. A casa mia non posso

vivere perché il carattere dei miei fratelli non s'accorda col mio. Io non posso quindi sperare tranquillitá domestica. Debbo recarmi in Inghilterra per incominciare nuovamente la vita? Il viaggio sarebbe lungo e costoso. Debbo tornare ancora a Milano, e vivere sotto lo sguardo di lei, sguardo che ad ogni istante senza uccidermi mi uccide? Dio buono! non debbo far pensiero di ritornare a Milano; desidererei di non esservi mai stato! Dove andrò dunque? Starò dove sono finché la Provvidenza misericordiosa mi leverá da questo uggioso luogo. Spero che il tempo mi recherá qualche sollievo, tranquillizzerá il mio animo, guarirá il mio cuore ferito: possano le mie speranze avverarsi! Intanto, amico mio, cercate di star bene voi, coll'armarvi contro i colpi dell'avversa fortuna. Vi consoli il sapere che il vostro destino non è tanto duro quanto il mio; voi siete a casa vostra, ed io non ho casa; voi avrete certamente almeno un amico accanto a voi, io non ne ho uno, no, nemmeno uno, uno solo! Voi potete di tanto in tanto andare alla vostra cara Milano, io non lo posso; voi non avete pensieri per la vostra sussistenza, io ne ho assai, assai. Ovunque volgete i vostri passi, grandi e piccoli vi guarderanno se non con affettuoso sentimento, certo con considerazione e rispetto; io non ho qui che qualche conoscenza, quindi né affetto né riguardi per me, poveretto! Se io cadessi in un canale e affogassi, nessuno verserebbe una lagrima sul mio cadavere. È vero che posso ricorrere ai libri, ma un uomo non può leggere sempre; d'altronde il mio ardore per gli studi è scemato dagli anni, dai crucci, dalle sventure; voi invece questo sollievo potete averlo ancora. Mi domandate perché gli uomini virtuosi sono infelici e gli spregevoli felici. È questa un'ardita domanda, amico mio, e ad essa due cose rispondo: in primo luogo vi dirò che la virtú d'un uomo è come la bellezza di una donna, che non deve essere esaminata sotto una luce troppo viva; nell'uomo piú virtuoso si troverebbero colpe, difetti, vizi capitali, come nel piú splendido diamante, quando si esamini attentamente, si potranno osservare incrinature e imperfezioni. In secondo luogo vi dirò che le vie di Dio sono inscrutabili, e che, per quante siano le nostre croci e le nostre sventure quag-

giú, se Iddio ci concede alla fine una piccola parte della sua gloria, la nostra sorte ancora merita invidia e non compassione, qualunque sia il nome che la nostra debolezza può dare al nostro infelice modo di vivere. Proviamoci ad essere buoni cristiani, rallegrandoci nel pensiero che il tempo finirá e verrá un'ora che coronerá le nostre sofferenze con una felicitá imperitura. Amen, amen. Non trascurate di scrivere al vostro fedele amico

Giuseppe Baretti.

Fatemi sapere qual successo avete avuto nella sottoscrizione alle mie Lettere familiari. *Il mio indirizzo è al Caffé di Menegazzi in Merceria.*

LXXXIII

Allo stesso.

Venezia, dicembre 25, 1762.

Mio caro amico, permettete io vi dica che la vostra immaginazione è troppo fervida. Che? Voi siete in collera perché una vecchia sciocca creatura vi dice che uno spirito suole visitare una casa in rovina? Che diavolo! Sarei piuttosto molto tenuto al ribaldo che mi fa ridere.

Vi aspettate forse, amico mio, di trovare che la ragione imperi ovunque! Ohimè! amico mio, la ragione non impera in nessun luogo, e se ci adireremo per ogni sciocchezza che sentiremo, specialmente in piccole cittá e in luoghi senza importanza, quanto non dovremo noi adirarci! Vi prego, caro conte, non imitate il pazzo Rousseau, che si inselva nei boschi solitari e che vuol vivere solitario come un orso, perché la gente non presta facilmente l'orecchio ai saggi dettami della filosofia.

Il genere umano, mio caro conte, il genere umano, come diciamo, è una gran gabbia di matti e temo che né voi né io siamo fuori dalla gabbia. Perdonatemi se vi introduco in una

societá cosí numerosa, mentre forse preferivate starvene solo; quanto a me mi domando se sono o no nel vero centro della gabbia. Se non vi fossi, certamente non potrei lamentarmi tanto per la perdita di una donna incostante, che secondo tutte le probabilitá sta ora ascoltando la voce di altro innamorato, mentre io, povero infelice, piango amaramente la sua assenza. Se non vi fossi, certamente non sarei cosí afflitto per la subitanea freddezza di un vecchio amico, che non sará mai piú tale per me. Se non vi fossi, certamente non mi lagnerei tanto quanto faccio, per la speranza delusa di ottenere un impiego che anche alla meglio mi sarebbe stato strappato di mano in pochi anni dalla morte. Se non vi fossi, di certo sfiderei coraggiosamente la mala fortuna e mi riderei degli strali dell'avversitá. Non dite, amico mio, che la filosofia non ci sia utile. La filosofia ci aiuterá, come ha aiutato molti nei tempi antichi, purché non sia la francese, ma la cristiana. Raccomandiamoci di cuore al nostro altissimo Fattore ed Egli ci dará forza che basti a sopportare le nostre calamitá.

Se la mia Rosina si mostra incostante, se io debbo essere da lei diviso, se i miei amici mi dimenticano, se i miei affari prendono una cattiva piega, farò tacere il mio amor proprio, cioè il mio desiderio di essere amato da coloro che amo, di essere scordato da coloro che ricordo, di essere esaltato al posto ove la fortuna non mi vuole esaltato; farò tacere la mia tenerezza, la mia ambizione; mi rammenterò che sono mortale, e che in pochi anni la mia misera vita avrá fine, sia che io viva felice o infelice; e allora si schiariranno le mie idee, i miei dubbi spariranno, svaniranno i miei dispiaceri, e la confusione dei miei turbati pensieri si cambierá in chiara e vera percezione delle cose. Addio, amico mio. Amate o no i miei astratti discorsi, scrivetemi spesso, scrivetemi tutte le settimane e credetemi

vostro G. Baretti.

LXXXIV

Allo stesso.

Venezia, 29 gennaio 1763.

Non posso indovinare la ragione, mio caro conte, che vi ha fatto diventare cosí silenzioso tutto ad un tratto. Io sono ora rimasto cinque settimane senza veder lettere vostre. Dio faccia che non siate ammalato; ma allontanate da me un tale timore, perché questo non venga ad accrescere i molti affanni che mi affliggono. Anch'io sono rimasto quattro settimane senza scrivervi, ma davvero ero cosí ammalato da far stupire come la natura possa tanto sopportare senza soccombere: soffrivo acutissimi dolori in ogni parte del dorso; il ventre, le gambe, le coscie, le giunture cosí impedite per diciassette giorni, che non è possibile dire quali tormenti io abbia sofferto. Le mie calamitá morali, il non avere un amico vicino a confortarmi e sorreggere faceva sí ch'io mi credessi di non poter sfuggire alla morte. Ma vi assicuro, conte, che io mi ero benissimo riconciliato con quel re del terrore, e che non pregai né desiderai una sol volta che la mia vita fosse protratta. Nell'intiero corso della mia malattia avevo l'abitudine di immergermi qualche ora del giorno nella piú intensa contemplazione negli abissi infiniti dell'eternitá; e siccome non posso trovarmi reo di nessun vero delitto, né posso vietarmi di pensare che ho cercato piú volte di fare il meglio, sia nei miei discorsi sia nei miei scritti, sperai fermamente che non mi sarebbe avvenuto nulla di male, quando avvenuta fosse la separazione dell'anima dal mio corpo, e che la misericordia di Dio avrebbe supplito alle mie passate fragilitá e debolezze. Iddio, dicevo, mi perdonerá i miei trascorsi, e manderá l'anima mia in un soggiorno migliore di quello che non sia stato questo per me. Perché dubiterei? Perché dovrei diffidare della sua misericordia senza limite e della sua divina indulgenza? Ma, soggiungevo, qual sará questo soggiorno verso il quale ora mi

affretto! La mia ragione, sí, quella ragione che Iddio mi diede, mi dice che questo universo non è che un immenso spazio ricco d'innumerevoli globi creati dalla sua mano onnipotente, e in quali di questi globi sará trasportata l'anima mia, o in qual parte di questo immenso spazio sará essa posta? Questo è quello che sará assolutamente nascosto alla mia cognizione, finché io sarò avvolto in questa misera carne. Però in qualunque posto la sua bontá vorrá mandarmi, oh! possa essere lo stesso dove sono i miei amici che morirono prima di me, e dove verranno quelli che moriranno dopo di me. Colá incontrerò il mio onesto Tanzi e vedrò il giorno nel quale la mia cara Rosina vi entrerá ornata di glorioso splendore; colá io godrò del suo aspetto in una eterna innocenza, in un'irriprovevole e incessante gioia; colá vedrò Marianna e Giulia e le altre sorelle e voi, mio caro conte, e molti altri virtuosi amici, e sará veramente una splendida costellazione! Tali pensieri, mio caro conte, mi fecero passare spesso parecchie ore, senza badare menomamente ai dolori che, avendo invaso tutto il mio corpo, mi torturavano. Ma non perciò Iddio ha esaudito i miei desideri, e vuole che io mi trascini ancora per un po' di tempo da questo sgradito lato della tomba. Cosí sará. Ho lasciato il letto da cinque o sei giorni e sono ricaduto nella mia usata tristezza e malinconia. Oh! vi prego, amico mio, ditemi come debbo fare a porre un qualche freno alla mia immaginazione e trattenerla dal volare a Milano dalla mia Rosina. Debbo morire per mettere un termine al dolore d'essere privo di lei, dolore che distrugge il mio cuore? Non vi è via di mezzo fra quella creatura e la morte, e debbo perpetuamente desiderare o Rosina o la morte e null'altro! Ah! quell'essere leggero ha probabilmente dimenticato a quest'ora l'invincibile mio amore per lei, forse essa crede impossibile che un uomo il quale ha veduto tante cose in Italia, Francia, Inghilterra e Spagna non abbia altro oggetto dei suoi pensieri fuor di lei! Però cosí è: io non penso ad altro che a lei e sono intieramente infelice per la sua lontananza! Però il tempo passa, e il tempo mette un termine a tutti i guai come a tutte le gioie; e questo dev'esser il mio conforto, il mio unico con-

forto. Addio, mio caro conte, scrivetemi, e scrivetemi che state bene e che non siete infelice, almeno non per la centesima parte di quanto lo è il

vostro Baretti.

LXXXV

Ad Antonio Greppi — Milano.

Di Venezia, li 29 gennaio 1763.

Amatissimo Greppi, dacché lasciai Milano, non vi ho scritto che una volta da Mantova, e perché ero in viaggio, e perché avete altro da fare che rispondere alle lettere d'un ozioso malinconico e sventurato, e perché anche la mia lettera non chiedeva risposta, vossignoria non m'ha risposto. Di Mantova poi venni qui, dove presto m'ammalai gravemente, e fu una settimana intera che fui proprio persuaso d'andare a trovare il nostro buon Tanzi, della qual avventura non mi sarebbe punto spiaciuto se non fosse stato per amor vostro, che malgrado la poca soddisfazione che mi prometto dal continuare a vivere, mi dorrebbe pure andar fuor del mondo senza trovar prima un'opportunitá di mostrare al mio Greppi che non troverá mai uomo piú grato e piú riconoscente del Baretti, che ha da lui ricevute tante e tante cortesie e buoni uffici e servizio grande. Secondo il sistema nostro, è verissimo che s'io muoio posso andar in luogo dove vi potrò esser piú giovevole che non vi sarò mai in questo mondo; pure di que' servizi che l'anime fanno ai signori viventi non si usa piú troppo far caso oggidí, onde voglio procurar di vivere, colla speranza che forse un dí potrò mostrarvi gratitudine, comeché non veda ora come questo possa mai accadere.

Ora vi dirò che qui si dá per sicuro che Sua Eccellenza il signor conte plenipotenziario sia stato nominato ambasciadore a Londra e che presto partirá di costá a tal effetto. Però ricordandomi che S. E. mi disse una volta che alla pace voleva chieder licenza dalla sovrana di andar a far un giro

in Inghilterra, e che in tal caso voleva condurmi seco, mi sono fatto ardito e gli scrivo oggi quattro rispettose righe inglesi che vi trascrivo qui tradotte.

Sono stato assicurato che V. E. è stata nominata ambasciadore presso il re della Gran Brettagna. Se V. E. senza pregiudizio d'alcuno giudicasse a proposito di pigliarmi seco per suo segretario privato, mi assicuro che mi troverebbe sempre suo umilissimo, fedeliss.mo affez.mo servitore.

Non è ch'io speri un buon esito di questa cosa, pure non ho voluto tralasciar di scrivere queste poche parole, per non avermi da rinfacciare d'aver negletta la minima opportunitá di migliorare la mia condizione, e poi voi sapete ch'io sono proprio innamorato di quel plenipotenz.o

Ho voluto incomodarvi con queste ciance e darvi questa notizia, di cui farete o non farete caso come lo giudicherete a proposito. Credo però che mi fareste servizio a darvi bellamente per inteso con S. E. di questa mia offerta di me stesso, ché forse il signor conte vi parlerebbe schiettamente e vi direbbe in due parole se mi vuole o se non mi vuole.

Credo che fra pochi dí partirá per costá un certo signor francese chiamato La Tour, il quale carteggia continuamente con S. E. egualmente che con altri grandi d'Europa. Cosa sia questo uomo io non lo so, ma è persona di spirito e di mondo, e faccio conto quando verrá costá di dargli una lettera per voi, professando egli molta stima e molta famigliare amicizia per me. Egli mi ha fatto vedere piú soprascritte di lettere a lui dirette, che ho riconosciute esser di mano del plenipotenziario col quale fece amicizia a Napoli.

Se non vi grava soverchiamente, fatemi due righe di risposta dirette al *Caffé di Menegazzo in Merceria*, scrivendo *Baretti*, e non *Beretti* come solete fare, perché io non son *Beretti*, ma il sempre vostro

Baretti.

I miei cordiali saluti a donna Laura.

LXXXVI

A Francesco Carcano — Milano.

Di Venezia, li 4 febbraio 1763.

Signor don Francesco, voi mi fulminate con la vostra gentilezza.

Eccomi qui con un obbligo addosso di quattro vostre lettere, a tre delle quali giá sapete perché non risposi prima d'ora. La quarta mi venne sabato passato; e sabato passato avrei potuto rispondere e a quella e alle altre, perché la salute andava giá meglio; ma non mi fu permesso il farlo da una certa torpedine intellettuale che da qualche mese s'è insignorita di quelle parti che giaciono sotto il mio cranio. E oggi non so bene che altro dirvi in risposta di quelle vostre quattro cortesissime lettere, se non che vi sono quanto piú posso obbligato dell'ardenza che sempre mostrate in favorirmi. Con quel vostro conte Tornielli non mi sono mai abbattuto, e se è stato alla bottega di Menegazzo, non ha quivi lasciato il suo nome. Vi manderò con la prima congiuntura che avrò quel mio Cornelio, che non ho piú visto dacché m'uscí dalle mani, e che m'immagino sia per lo piú cattivo, perché mi ricordo benissimo che lo feci italiano per danari e non per fama acquistare.

Il Pasquali, famoso libraio qui di Venezia, mi dice che quel Filippo Restori di Firenze è un tristo, e che mal consiglio fu quello di fidargli roba. Pure quando gli altri tomi saranno stampati, vedrò di trovar modo onde non mi fraudi.

Ben vi ringrazio di quanto avete a mio vantaggio fatto colá operare. A quell'abate che vorrebbe il primo tomo delle mie Lettere, dite che lo avrá quando tutta l'opera sará stampata, il che non posso ancora dire quando sará.

Di quell'affanno, che m'accennate e di cui io congetturo la cagione, non posso dirvi altro, se non che poche donne meritano d'essere teneramente amate da un uomo onesto.

Experto crede Roberto. Bisogna avere un grano del briccone o del pazzo per impadronirsi degli affetti d'un cuor femminile; e l'uomo che s'acquista la stima di una donna, di rado si guadagna anche l'amor di quella, per una certa tempera stravagante che la natura ha data al cervello di quel troppo amabil sesso. Ogni regola ha le sue eccezioni, lo so; ma a questa regola io son persuaso che poche eccezioni troverete, se campaste gli anni di Matusalemme. Se dunque siete innamorato, o se v'innamorate, contentatevi della vostra bella tal quale la sorte ve la manda; e pesando i suoi meriti co' suoi demeriti, quando troviate che quelli vincon questi, credetevi fortunato senza cercar piú in lá; altrimenti vi riempirete senza pro l'immaginazione d'acutissimi e tormentosissimi spini. State sano.

Il vostro Baretti.

LXXXVII

Allo stesso.

Venezia, 12 febbraio 1763.

Don Francesco amabilissimo. Quel predicatore m'ha fatta avere da Menegazzo l'ultima gentilissima vostra. Il suo nome non m'era ignoto, e avrò caro di conoscerlo, sapendo ch'egli è un prevosto molto diverso da quell'altro prevosto di Leprenno, che mi dicono sia ancora qui sonettando le matrimoniate al suo solito. Se mai sua signoria poetichissima tornasse in Milano, vi dico, non in confidenza, ma con intenzione che lo diciate anche a' comuni amici, di non v'affratellare con colui, ché è un ladro quando gli vien fatto, e ne ho prove e riprove tali che bastano perché io m'avanzi a dirvi tanto. Finché non lo conobbi che per adulatore, per parassito, per buffone, per puntiglioso e per matto, non ci pensavo a lasciarmelo vedere a fianco, perché l'avere tal gente intorno ha del grande e del principesco, anzi pure del monarchevole e dell'imperatorio; ma chi mette cinque e leva sei, mi basta una

volta sola. Non volto carta per risparmiarmi fatica, ché oggi ho le idee secche; e non faccio sopraccoperte per non impregnare inutilmente le poste. Fatemi schiavo a tutti quelli che non mi voglion male.

Il vostrissimo Baretti.

P. S. Ditemi un po' qualcosa del conte Biffi, se ne sapete. Al mio giunger qui mi scrisse tre o quattro lettere, ed ora sono sei settimane che non mi scrive piú.

LXXXVIII

Ad Antonio Greppi — Milano.

Di Venezia, li 12 febbraio 1763.

Stimatiss.^mo^ amico, vi ringrazio della vostra dolce e confortevol lettera e della promessa che mi fate di scrivermi di tanto in tanto. Pochi uomini hanno il cuor grande abbastanza per promettere amicizia e corrispondenza a que' che non sono spalleggiati dalla fortuna. M.^r^ de La Tour m'ha poi detto anch'egli che le lettere di Vienna e quelle del plenip.^o^ stesso gli mandano in fumo la notizia che aveva avuta della pretesa ambasceria. S. E. al solito non m'ha risposto. Che strano carattere!

Ho inteso che sia morto in Londra il famoso musico Giardini, che m'aveva raccomandata la Calori. Forse questa nuova è vera, forse è di quelle che l'invidia musicale fa correre di tanto in tanto. Checché ne sia, sará un mese che il Giardini mi scrisse d'aver pagata quella lettera di cambio di quindici lire sterline, che vi diedi e che voi deste al signor Perego. Vi prego dirmi se il sig. Perego ha tal notizia dal suo corrispondente.

Ho piacere che il sig. Mellerio sia tornato sano da Vienna, ma non mi maraviglio che non gli sia riuscito il disegno, perché la sventura che m'accompagna deve far abortire ogni disegno che mi possa in qualche modo riuscir di vantaggio;

e poi sapete che vel dissi due anni fa che quel Calzabigi è un'acqua torbida, e i galantuomini che procedono alla schietta non è probabile che facessero per lui e pe' suoi abbindolati progetti.

Conservatemi la vostra preziosa amicizia, ond'io non m'abbia a rattristare d'aver perso a un tratto tutto quello che mi rendeva la vita piacevole. Addio il mio Greppi.

Sempre vostro Il Baretti.

LXXXIX [Inedita]

Ad Antonio Greppi — Milano.

Di Venezia, li 21 febbraio 1763.

Carissimo Greppi, affacciatevi alla finestra e buttate l'inclusa nelle finestre opposte, onde l'abbia il dottor Rusca, che sta in casa Imbonati. Ah che tristo pensiero è quello di quelle finestre vostre, dove tante volte mi sono innocentemente rallegrato con voi guardando e cianciando piacevolmente con quegli angioletti che si affacciavano il dopopranzo a quelle finestre opposte! Ma cosí va questo mondo! Oggi una breve contentezza, domane un lungo affanno!

Avete fatto bene a riscuotere que' trenta zecchini, e a porli dirimpetto al mio debito, che abusando dell'amicizia differisco ancora di soddisfare, perché ho qui un affare per aria, in cui m'occorreranno quattrini; e abuso dell'amicizia vostra perché m'avete per bontá vostra date giá cento mila ragioni da farmi pensare che ne posso abusare impunemente senza farvi dispiacere, cosa che vorrei prima perder gli occhi che mai fare. Addio, il mio cordial Greppi. Quando mai potrò darti un tenero bacio su quella ridente fisonomia benedetta! Addio.

Il tuo Baretti.

XC

A Francesco Carcano — Milano.

Di Venezia, li 21 febb.° 1763.

Don Francesco dolcissimo. Faccio consegnar oggi al negoziante Giambattista Martino Sola, a disposizione del signor Gaetano Mauro, quel Cornelio, sul quale ho voluto questa settimana buttar gli occhi qua e lá; ma v'assicuro che v'è tanto del cattivo, che il buono non equipondera a un pezzo. Capitandomi qualche libro italiano ch'io giudichi degno di voi, lo comprerò per voi; ma giá sapete quanti pochi libri italiani io posso giudicar degni di voi. I nostri italiani ne hanno stampati di molti de' libri in questi tre secoli passati, ma di que' libri che insegnano cose di sustanza, e' n'hanno stampati pochi, e i piú pregiati son quelli che si riducono a chiacchere di Crusca, de' quali è un pezzo ch'io non so piú che mi fare, parendomi d'avere giá tanta Crusca in corpo che basti. Vogliatemi sempre bene e state sempre sano con tutti i vostri.

Il vostrissimo Baretti.

XCI

Allo stesso.

Di Venezia, li 26 febbraio 1763.

Carissimo don Francesco. Se quel sig.r Sola ha avuta congiontura di mandarvelo, è probabile che a quest'ora sarete giá bastevolmente sazio di quel Cornelio, che m'ha recato fastidio quando lo versiscioltai, ed anche un pochino il dí dietro che l'ebbi comprato per la signoria vostra studiosissima. A dispetto di quel canchero di tristezza che incessantemente mi rode il cuore, m'avete fatto sorridere con la generosa offerta che burlescamente mi fate di servirmi come di scudiero, caso ch'io m'azzuffassi sonetteggiando col Borga. Sono anni e lustri, don Francesco mio, che queste giovanesche voglie

mi sono passate; e se le non mi fosser passate, quel pover uomo è troppo piccolo insetto, perché io adoperi il mio microscopio ad ingrandirlo. Sono tre mesi ch'egli è qui, e non l'ho visto che una volta sola, e l'ho trattato con quel sopracciglio che gli uomini di quella stampa si meritano, onde gli passò tosto la voglia di venirmi intorno. M'è stato detto ier l'altro ch'egli vada cercando di stabilirsi qui in qualitá di correttore di stampa. Gli desidero cristianamente un qualche impiego, onde lasci il vezzo di rapire, che è un troppo mal vezzo. Del resto s'egli volesse anche scrivere qualche filastrocca contro di me, sará il benvenuto, ed io ne farò quel caso che ho fatto delle sue lodi. Ma a che buttar l'inchiostro parlando di costui? Ditemi un po' minutamente qualche cosa de' vostri e miei milanesi. Anzi no, non ditemi nulla, onde non si svegli vieppiú quella mia nuova sorgente di melanconia, voglio dire la mia tenerezza, il mio svisceratissimo amore verso i vostri e miei milanesi. Addio. Donna Marianna e donna Carolina, permettete ch'io dica addio anche a voi, animuccie mie care.

Il vostro affezionatissimo Baretti.

XCII

Allo stesso.

Di Venezia, li 6 marzo 1763.

Amabile don Francesco, fatemi il favore di mandare l'inchiusa al dottor Rusca. Uso liberamente dell'amicizia vostra e vi do questo incomodo, perché so che il dottore non ha gran carteggio e potrebbe non andare a cercare alla posta. Quando il Cornelio vi sará giunto e che lo avrete letto, vi prego a non vi lasciar andare all'affetto vostro, e a scrivermene poi delle lodi, perché per dire che diciate, a me quella mia traduzione è riuscita molto insipida e molto snervata. Riverite per me tutti i vostri cordialmente, e tenetemi vivo nella memoria degli amici. Mi rallegro quanto posso che le vostre sorelle stien bene; ma perché quella vostra barbara

filosofessa non fa ella un po' mai una poscrittuccia di due righe ad una delle vostre lettere? Eh, basta voler loro del bene a certe micidiali donne, perché ti lascino gli anni e gli anni senza mai darti il minimo conforto! Neppure una povera riga di scrittura ti voglion dare, se si trattasse anco di rasserenarti la mente e di rallegrarti il cuore per tutto un dí! Addio, don Francesco.

XCIII

Allo stesso.

Di Venezia, li 19 marzo 1763.

Don Francesco mio. Vi sono obbligato per quella vostra breve lettera che m'avete sciabolata via in fretta; vi sono obbligato per quelle civili sopraccoperte che non servono che a farci pagar di piú le lettere alla posta; vi sono obbligato obbligatissimo pe' saluti che mi fate della nostra buona Peppina, che io credeva a Pavia e non in Milano; vi sono obbligato della lettera ricapitata sí tardi al dottor Rusca, abbenché v'abbiate staffieri e lacché molti piú che non avrò mai io; vi sono in somma obbligato per mille titoli, don Francesco amoroso; ma l'obbligazione maggiore di tutte le obbligazioni che vi ho, è quella d'avermi procurata e trasmessa quella bella lettera di donna Marianna, la quale non posso assomigliare che a un bel raggio di sole il quale sgombra e discaccia a un tratto un fascio di nuvoli. Lascio all'acutezza vostra l'interpretazione, anzi l'adattamento della mia comparazione, e vi dico che sabbato venturo risponderò a quella bella lettera. Intanto fate aver subito, ve ne prego, anche l'acchiusa al prefato dottor Rusca, la qual lettera non trattando di ciance, ma di qualche interesse, mi preme gli vada tosto in mano. Don Francesco, vi sono schiavo, e sono schiavo di donna Marianna e di donna Carolina e di tutta casa Carcano. Addio.

P. S. Cercate un po' conto dal contino Verri o da altri del conte Biffi, che ho quasi ragione che sia morto. Cavatemi

questo spino dall'occhio il piú presto che potete. Ditemi se questo balordo Sola v'ha mai mandato il Cornelio, da me fattogli consegnare sará ormai un mese.

XCIV

A Filippo Baretti — Torino.

Di Venezia, li 26 marzo 1763.

Carissimo Filippo. Non potresti mo dare un pugno in faccia a chi m'insulta cosí crudelmente, credendomi capace di fraudare alcuno? Quella favola dei cinquanta zecchini è stata inventata di peso. Quel Borga che mi nomini è un povero prete delle montagne di Bergamo, che fece non so come conoscenza col fu mio Tanzi, il qual Tanzi lo fece conoscere a me. Io lo scorsi subito quel Borga per cattivo poeta e per poveruomo, perché queste sono due cose che non si possono nascondere; ma non potetti cosí tosto conoscere in lui una terza qualitá, cioè quella di ladro. Il briccone però me la palesò presto a mio danno, perché mi rubò quella borsa verde che tua moglie m'aveva fatta, con tutti i zecchini, e una ghinea, e qualch'altra moneta che v'era dentro. Egli mi rubò tal borsa un mese prima ch'io partissi da Milano; e combinando segni e congetture, scommetterei l'anima che egli fu il ladro; ma siccome non l'ho potuto pigliar sul fatto, me l'inghiottii, e non volli neppur scrivere tal mala novella a voi altri, per non infastidirvi. Prima che il Borga mi rubasse, io gli aveva promesso di venir a Venezia seco, ma quando l'ebbi conchiuso ladro nell'animo mio, partii da Milano senza fargli motto. Ed egli con certi denari datigli per caritá da un certo Venini, ché i miei li aveva giá perduti giuocando al teatro, venne qui poco dopo di me, e l'incontrai a caso in una bottega, dove appena gli feci motto, rispondendo brevemente e sdegnosamente ai lamenti che egli ebbe la sfacciataggine di farmi del mio partir di Milano senza fargli motto. Da quel dí in poi non l'ho piú visto, e non so se sia ancor qui o se ne sia tornato alle sue

montagne. Siccome qui però trovai un vecchio amico, che lo conosce, e che lo conosce per ladro, e che mi ha raccontati alcuni altri furti fatti da lui, io ho giudicato opportuno scrivere agli amici di Milano che si guardino da lui; e siccome egli è giá in poco buon concetto su tal punto colá, e che sa di esserlo, è probabile che non vi tornerá piú, perché è probabile altresi che gli sia noto in quanto poco buon concetto l'abbiano i milanesi; e questo è tutto quello che ti posso dire del Borga, il di cui nome non credevo mai che volesse essere portato fino a Torino, e fino a te.

Quell'altra frottola poi del Fuentes non è piú vera di quell'altra dei cinquanta zecchini, che il diavolo si porti tutti que' becchifottuti che si lasciano andare alla loro maladetta fantasia, e inventano cose cosí contrarie al vero. Il raccontarti come mi sono raffreddato con don Remigio, sarebbe cosa lunga troppo, perché bisognerebbe prima farti un tomo di lunghe circostanze e di cose minute. Ma quello che ti posso dire in due parole, è che io credo che don Remigio mi voglia ancor bene; e che io ne voglio e ne vorrò sempre a lui, ancorché si desse il caso che mi volesse male, e che prima di morire spero di passare ancora qualche giorno seco avviluppati tutti due nella dolcissima rete della nostra reciproca, ardente, inestinguibile amicizia. Se potessi, che Dio nol voglia, persuadermi che don Remigio m'odiasse, mi sarebbe un coltello nel cuore; ma no, ch'egli non m'odia, malgrado qualche sventurata combinazione di cose che gli hanno alterato passeggieramente l'animo a mio riguardo, e che hanno operato pur troppo lo stesso effetto in me, della qual cosa mi sono tanto pentito e tanto afflitto che basta.

Quel che mi dici di quel certo Obert e del suo figlio, è un'altra favola, ché qui non si sono mai sentiti tali nomi. Que' tuoi orecchi son dannati a sentir di gran favole! Sta' sano con la moglie e figlio.

Il tuo Giuseppe.

Dimmi un poco schietto, come sai tu che il Borga sia in carteggio con don Remigio? La cosa mi par impossibile,

perché don Remigio è amicissimo del Greppi, e il Greppi conosce il Borga nel pelo, e farebbe motto a don Remigio se lo sapesse in carteggio con quel cattivo pretuzzo.

XCV

A Francesco Carcano — Milano.

Di Venezia, il primo aprile 1763.

Don Francesco amatissimo. Cosa mo vorreste ch'io scrivessi a quella filosofessa in favor vostro? Cazzo, ché me lo fareste dire con sette o otto zete, io le posso dire: Marianna, sie certa che il tuo Ceccone ti vuole un bene sfondolato; ma la frase sarebbe ella una bella frase? E' mi pare che voi vi lagniate ch'ella non vi vuole tanto bene quanto voi vorreste ch'ella ve ne volesse; ma o voi v'ingannate, o bisogna che Marianna mi dica perché non vuole amarvi tanto quanto voi vorreste. A voi pare di parlar intelligibile quando mi scrivete, ed io vi dico che su questo punto quanto più mi scrivete tanto meno v'intendo. L'amor fratellevole lo conosco in prova anch'io; ma dell'amor sorellesco non ho idea, perché per mia sventura non ho sorelle. Questa è l'unica sorte d'amore che il mio troppo sensibil cuore non ha mai provata; onde non posso decidere *ex cathedra*, come pur troppo posso decidere d'altre razze d'amori. Addio, don Francesco; amate me di costante amicizia, ch'io in questa sorte d'affetto sono il più gran dottore che mai sia stato!

XCVI

Allo stesso.

Di Venezia, li 16 apr.° 1763.

Carissimo don Francesco, mi avete tolto un grave peso dalle spalle, accertandomi ch'io sono mal indovino; ma quella stralunata bestia d'amore sa fare degli scherzi tanto strani,

quando gli viene in capriccio di farne, che quella fantasia aiutata da quelle calde lettere s'era insignorita soverchio di me. Sia ringraziato Dio che sono mal indovino, e di questo non facciamo piú fiato.

Di me poi non so che vi dire, se non che vivo la mia solita vita insulsa e solitaria. Qui conosco poche persone, e non v'amo alcuna né d'amore né d'amicizia di quelle poche che conosco; sicché pensate come sconfortevolmente io deggio passare i dí! E mi trovo tanto svogliato e di mente floscia, che non mi curo neppure di cercare nuove conoscenze, come ve ne sarete forse accorto dal mio non cercare né del conte Tornielli, né del prevosto Moiana, né d'altri di cui mi fu scritto e da voi e da altri. Ma che ci ho a fare se sono affatto svogliato, e se non mi posso piú curare di far nuovi amici? L'anima mia è illanguidita e rotta, e non può dappersé stessa aiutarsi, e qui ho nessuno che me l'invigorisca e che la sproni e che amichevolmente procuri di rimettermela in moto. Qualche lettera degli amici mi somministra qualche conforto; ma e' sono conforti passaggeri, e sempre la noia e la tristezza prevalgono. Ma intanto i dí passano, e tanto manco ne resta a vivere, e questo è il pensiero che apporta qualche ora di calma alla mia turbata mente. Vivete lieto voi con gli amici. Addio.

Il vostro Baretti.

XCVII

Allo stesso.

Di Venezia, li 30 aprile 1763.

Carissimo don Francesco. Vi sono estremamente obbligato della gentilezza che m'avete usata in mandarmi il poemetto del nostro Parini, che ho dato subito al ligatore, onde potermelo leggere con comodo. Permettetemi però, garbato Franceschino mio, di dirvi che la posta fa pagare i libri piú cari che non il libraio. Voglio dire che mi replicherete l'obbligo se mi manderete due altre copie di questo poemetto; ma che

non me le mandiate per la posta, perché non vo' che la poesia mi squattrini, giacché la poesia non m'arricchisce. La gente crederá ch'io m'abbia i soldi da buttare per le finestre, veggendomi levare de' plichi cosí enormi dalla posta, ed io non voglio, se posso, indurre la gente in errore. Vale.

P.S. Non v'innamorate.

XCVIII

Allo stesso.

Di Venezia, il 9 mag.° 1763.

Don Francesco carissimo, vi ringrazio delle quattro copie del *Mattino* che m'avete mandato. Il conte abate Grassi mi ha pur dato in nota ierl'altro il libro che desiderate; ma perché sono due dí che piove, non ho potuto avvoltarmi per Venezia e cercarvelo. Col primo raggio di sole lo cercherò, ne comprerò due copie, e ve le spedirò per altro mezzo che non pel Sala, il quale credo non v'abbia ancora spedito il Cornelio, quantunque sieno ormai quattro mesi che gliel'ho fatto consegnare; della qual cosa porgetene i vostri ringraziamenti a quel Mauro che mi nominaste, il quale, come vedete, gliene debbe aver fatta premura grande. Se potrò far cosa grata al detto conte abate, la farò di molto buon cuore; non tanto perché giá ci conoscevamo, non tanto perché mel raccomandate, quanto perché m'ha portato due gentilissimi saluti delle vostre due dolci sorelle Marianna e Carlina, che Dio le benedica mille volte. Non so che vi dire degli altri tre tomi del mio Viaggio. Sono sei mesi che i revisori li hanno in mano, e mi fanno morire con la lentezza loro; ma in Vinegia tutto si fa senza fretta, e canchero venga a chi non ha pazienza. Mi lusingo però che presto saranno licenziati.

Il vostro sonetto, se lo volete sapere, non mi piace; non mica perché non sia un sonetto uguale a tanti migliaia che passano per buoni, ma perché i sonetti non mi piacciono. Vi torno però a dire che vi snamoriate se siete innamorato, e che

non ve la pigliate cosí sotto gamba. Azzo da Este, mi volete voi ascoltare, sí o no? Non voglio che facciate all'amore, e meno ancora che vi scaldiate la fantasia con dettare de' versi amorosi. Che sí, che vi do una sgridata orrenda se fate l'una cosa o l'altra! Sentite un pezzo d'epistola che sto scrivendo sulle differenti opinioni de' filosofi intorno all'amore. Cospetto di Bacco, la scrivo in versi martelliani; fatevene il segno della croce, che a me non importa. Il Parini vuol buttar via l'ingegno in verso sciolto, ed io lo vo' buttar via in verso martelliano.

Forte si lancia l'aquila sulle nubi a furore
dietro alla negra penna che l'infiammò d'amore;
e dietro alla giovenca che sol per vezzo fugge
ansa d'amore il tauro, e scuote il corno, e mugge;
e tra i rami del faggio la gentil Filomena
soavissima canta d'amor la grata pena;
e i muti abitatori per mare, e in fiumi, e in laghi,
e per libiche arene gli stessi serpi e i draghi
tutti d'amor si mostrano seguaci in vari stili;
e sin gl'insetti stessi, gl'insetti anche piú vili,
con note appena intese facendo mormorio
seguaci si palesano dell'amoroso Dio,
e tutti in dolci modi dallo suo stral feriti
n'eseguiscono i cenni, ne celebrano i riti;
ed all'uom non fia lecito sfogar con lei che l'ama
l'affetto suo bollente, l'impetuosa brama?
E dovrá l'uomo solo soffocarsi nel seno
que' violenti moti di cui si sente pieno?
Ah se amor lieti rende gli augelli, i pesci, i bruti,
perché, crudel Natura, le leggi tue non muti,
e perché l'uom non cangi anche in un vile insetto,
onde felice rendasi sfogando questo affetto?
Cosí ragiona il cinico, mentre con furia matta
le belle coltri a Plato superbamente imbratta;
ma l'ateniese saggio, che sulle vie del vero
sui socratici vanni s'estolle col pensiero,
con un riso da scherno che turba e che confonde
al polluto filosofo motteggiando risponde, etc. etc.

Vi copierò il resto di questa epistola egualmente che il cominciamento, quando l'avrò fatta tutta a mio modo, il che forse non sará mai. Ma a un don Francesco, che è tanto invasato dalla smania poetica, mi pareva tempo di scarabocchiargli quattro de' miei versi per allungar almeno una lettera. Ringraziatemi di questa mia attenzione, salutatemi donna Marianna e donna Carlina cordialissimamente, e tutta casa Imbonati, e il Passeroni, e il Balestieri, e il Parini, e il Soresi, che vorrei mi mandasse la mia grammatica inglese, se se gliene presentasse occasione; e i due Villa, e tutto il resto degli amici. Addio. Dite al Franchetti che lo saluto anche lui, e che mi saluti il Paganini con la moglie. Fatemi schiavo a mamma vostra, e fate che il pa' guerisca bene di quel male che s'è fatto alla gamba tornando da donna Peppa, di cui ditemi qualcosa egualmente che di donna Vincenza.

Il vostro Baretti.

XCIX

Allo stesso.

Di Venezia, li 14 maggio 1763.

Don Francesco mio. Scritta e suggellata l'inchiusa, mi giunge un'altra vostra degli undici, in risposta della quale vi dico che se il dottore Smit mi vuol fare il favore intiero, deve dirmi chi è il curioso che desidera saper di me e de' fatti miei. Procurate un poco di cavargli destramente questo segreto di bocca. Se andate a Torino, v'auguro che la mia patria vi piaccia piú che non piace a me. Lá ho un fratello che si chiama Filippo e che sta alla Misericordia in faccia alla contessa Marriniana. Se vi occorrerá cosa alcuna da lui come pratico del paese, cercatene conto, ch'egli vi servirá come si conviene, e a tale effetto gli faccio motto oggi dell'andata vostra. Non so che mi dire di que' vostri misteriosi amori, che mi confidate sempre a mezza bocca per farmi mattamente sghiribizzare. Che capriccio è questo vostro? Che diavolo volete voi dire quando mi dite che né vanitá né danaro non vi ca-

gioneranno mai felicitá? Vorreste voi forse sposare alcuna che non sia né nobile né ricca? Per Dio, mi farete pensare allo sproposito, come avete giá operato una volta, se non tacete o se non parlate piú chiaro, ché io non so indovinare altro che gli spini al tasto. State allegramente, ch'io sono di nuovo ecc.

C

Allo stesso.

Di Venezia, li 3 giugno 1763.

Don Francesco mio, io vi scrissi due settimane fa; e se non vi scrissi sabato passato, gli è perché vi credeva a Torino, d'onde aspettava vostre lettere, e dove mio fratello Filippo v'aspetterá per darvi un bel bacio in nome mio. Sicché voi siete da biasimare a questo tratto, e non io; ed a me tocca il fare la dolente nenia sulla vostra crudeltá che vi rattiene due settimane intere dallo scrivermi. E poi invece di continuare il discorso cominciato, e dirmi se durate tuttavia nel pensiero d'andare a Torino o se lo avete deposto, voi v'immergete nella maladetta poesia sino agli occhi, e me ne mandate una lettera piena tanto della stampata quanto della manoscritta, e per giunta mi scrivete ancora perentoriamente che vi prepari un componimento per nozze, e che vi dica il parer mio su quella gran poesia stampata e manoscritta che mi mandate, tutta opera e fatica del celebre soprallodato signor don Francesco Carcano. Oh mi fareste ben dire quella parola con tre x, se non basta con due z, volendomi tirare a viva forza ne' versi, che maladetto sia Apollo e chi gli diede da poppare per la prima volta. I vostri versi vi saranno stati lodati in piena accademia: non vi basta? E per la canzone o sonetto per nozze, poss'io perdere tutti i capegli del tupé se lo volessi fare neppure per la stessa regina Talestri che me ne pregasse ginocchione.

Ho caro che abbiate finalmente ricevuto quel Cornelio, o que' pezzi di cielo, come dite voi. Canchero venga a que' pezzi

di cielo, che m'hanno fatto tanto vergognare nel rileggerli, trovandoli tanto negligentemente e giovanescamente scritti. Se poi volete che il Sola mi paghi i quattro ducati d'argento, mandate l'ordine a me, e non a lui, perché sua signoria non ha qui nome di voglioso pagatore, e dicono che abbia una coscienza tale da non pagare se non chi gli sfodra un bel pezzo di carta che canti sulla faccia.

Che diavolo sará ella quella novaccia che mi darete quest'altra settimana? Che? perduta una persona che amate! Ve' che perdita da esserne compatito a briglia sciolta! Io ho in certo modo perduto tutti voi altri milanesi, che mi eravate a uno a uno tanto cari quanto quella persona è cara a voi; e mi sono gravemente ammalato per l'affanno che ne provai; e ne sono tuttavia inconsolabile; eppure chi m'ha compatito? chi se n'è doluto? Quasi nessuno, perché i nostri dispiaceri, i nostri dolori, gli affanni nostri non sono vivamente sentiti da altri che da noi; e però io voglio fare come fanno tutti gli altri, e dirvi che se sentite affanno per separazione da alcuna cara persona, vostro danno. Vedete, don Francesco, che boccone di Caligola mi vado facendo! Fuor di burla: mi dorrebbe esser certificato nell'opinione che ho di voi, cioè che v'abbiate un cuore tenerissimo. Uh la brutta e tormentosa cosa che gli è l'avere un cuore tenerissimo! Credetelo a me, che pur troppo son dottore in questa materia. Addio.

Il vostro Baretti.

A proposito, mi scordava di pregarvi d'un servizio. Un certo signor Holford, console britannico in Genova, ha consegnati per me certi libri inglesi, provenienti da Londra, a un mulattiere chiamato Frasi, di cui troverete conto a cotesta dogana. Quel console mi ha mandati que' libri a Milano, credendomi ancora in Milano. Di grazia, cercate conto di quel mulattiere, fatevi consegnare que' libri, pagando que' pochi soldi che colui vorrá per il porto, e poi cercate congiuntura di mandarmeli qui, e mandatemeli, ché vi avrò questa obbligazione di piú.

CI

Allo stesso.

Di Venezia, li 15 giugno 1763.

Don Francesco car.^{mo}. Credo che oggi avrò dalla posta il pacchetto libri inglesi, e se non ve ne scrivo altro in piè di questa, sará segno che li avrò ricevuti. Vi ringrazio dell'incomodo datovi e della spedizione franca. M'immagino però che la salsa abbia costato piú del pesce, e potevate pur aspettare qualche congiuntura, ché se aveste anche tardato un poco, non avrebbe significato un'acca. Se volete ritirare la mia patente, fatelo. Vi dico bene che son guarito da un pezzo di queste fanciullaggini accademiche, ché tali le considero quando si ha in vista l'onore. Le accademie sono buone quand'uno è presente, perché allora un galantuomo studioso ha sicurezza di trovare in certe ore degli altri studiosi galantuomini ragunati in un dato luogo, co' quali può consumare qualche po' di tempo con soddisfazione. A chi è lontano un'accademia non è nulla.

Della vostra naufragata barca amorosa non occorre piú affannarvi. Donna M. è d'un altro, e non meriterebbe quella stima su cui è fondato l'amor vostro, se tutti i suoi futuri pensieri non concentrassero in quell'altro, di cui la Provvidenza l'ha fatta; sicché sbrigatevi a volger il pensier altrove e fatela finita, ché cosí hanno a far gli uomini.

Le due tende hanno costato un ducato d'argento con mille ciance. Non vi scaldate il capo a far sonetti collerici, ché direte degli spropositi per imitare degli autori troppo sporchi. Due parole severe a un parassito che vi mangia e che vi lacera insieme, o un sorriso amaro o un'occhiata virile, farebbero meglio effetto che non cento sonetti alla berniesca. Voi sapete com'io son fatto, onde scuserete questa mia rustica libertá. Baciate per me le mani alle vostre sorelle, e state sano e lieto.

Il vostro Baretti.

CII

Allo stesso.

Di Venezia, li 2 luglio 1763.

Don Francesco carissimo. Che miracolo che oggi sono senza vostre? Forse avrete voluto far patto meco per lo spaccio passato, e la vendetta è una bella cosa. Ho ricevuto que' libri inglesi. Ho ricevuto dopo una settimana di stento que' quattro ducati del Sola; ma dite al Mauro che non dia piú di questi ordini a quel suo ladro di corrispondente che paga in soldoni per poter rubare un soldo per ducato. Davvero che quel Sola è un gran briccone, e io ve l'aveva accennato subito che mel nominaste quattro o cinque mesi fa; ma voi siete innamorato, e badate poco a qualche paragrafo che vi viene scritto. Ho però data a quel ladro una di quelle strapazzate in iscritto che si devono dare a' mariuoli e pelamantelli come egli è. Spero che non passerá quest'altra settimana senza che si dia principio alla stampa del secondo tomo del mio Viaggio. Sarete voi contento allora? Oh oh, avete voi saputo che il Borga ha rubato i denari al corriere che lo conduceva in Milano, e che fu trovato col furto addosso, e che non fu che una mal intesa pietá veneziana che l'ha salvato dalla prigione? Qui non si parla d'altro che di quella sua infame avventura. Sarebbe bella che colui trovasse modo di far impiccare un provosto o tosto o tardi. Se non sapete quell'avventura, scrivetemelo che ve la manderò per esteso. Avvertite gli amici che si guardino da quel briccone, che ruba un benefattore che l'ha tenuto sei mesi in casa. Addio.

CIII

Allo stesso.

Di Venezia, li 9 luglio 1763.

Carissimo don Francesco. Eccovi la storia del Borga. Costui contrasse, molt'anni sono, amicizia con un corriere veneto chiamato Milesi. Questi lo invitò piú volte amichevolmente a

venir a Venezia, offerendogli casa sua caso che mai qui venisse. Quando il Borga ebbe rubata la borsa a me e avuti quaranta zecchini in dono dal generoso Venini, venne qui, come sapete, e andò ad alloggiare in casa dell'amico Milesi, che non si può dire quanto lo accarezzò per sei mesi interi. In que' sei mesi cercò il Borga di qui impiegarsi, senza piú pensare alla sua cura di Leprenno; ma riuscitogli vano ogni tentativo, si risolvette di tornare a quel bel paese che produce de' Pietri Venini, e il corrier Milesi se lo prese in sedia per condurlo a Milano. Giunti all'osteria in Verona, il Milesi si tolse una tracolla di cuoio che porta al collo per viaggio, la chiuse in una sua valige e poi uscí dall'osteria per faccende. Il Borga andò subito alla valige, l'aperse con rottura di catena, ne cavò la tracolla, la tagliò in fondo e ne trasse una borsa in cui v'erano piú di mille lire veneziane, parte in zecchini e parte in ducati d'argento. Il Milesi tornò all'osteria, e accingendosi a partire trovò la valige aperta, trovò la tracolla tagliata, e trovò che la borsa era sparita. Pensate se fece romore. Cerca, esamina, indaga, finalmente e da lui e dall'oste e da tutti que' che erano concorsi al romore si conchiuse che altri che il Borga non poteva aver fatto il furto. Vi vollero sei ore di disputa e di minacce prima di poter indurre il ladro a confessarsi; ma facendo il Milesi e l'oste le viste di farlo carcerare, finalmente il briccone fu indotto a confessarsi ladro e implorare misericordia. Si cavò da molte parti dell'abito i zecchini che erano nella rubata borsa, ma la borsa stessa co' ducati che v'eran dentro colui disse d'averli gittati nell'Adige, non potendo comodamente nascondersegli addosso, come aveva fatto i zecchini. Restituiti i zecchini, fece al Milesi una ricevuta del resto in argento, obbligandosi con quella alla restituzione tosto che potesse; e cosí il Milesi lo lasciò in sua malora, con poca speranza, come ben potete supporre, di riaver mai piú i suoi ducati d'argento. Cosí il Borga scappò fortunatamente d'esser posto in prigione, e cosí per la mal intesa pietá del Milesi potrá commettere in avvenire de' nuovi furti; ma io che so quanto l'usar pietá a' tristi sia di danno al mondo,

ho voluto avvertir voi, e per mezzo vostro tutti i comuni amici, che il Borga è un ladro, onde nol vi lasciate piú bazzicare intorno in alcun modo.

Vi ringrazio della patente che avete pur voluto procurarmi, quantunque io non voglia piú in modo alcuno esser poeta. Non iscrivo oggi sul fatto di d. M. Potrebbe darsi che lo facessi sabato prossimo. Se però uno innamorato fosse suscettibile di consiglio, vi vorrei consigliare a non pensar altrimente a questa faccenda e a non voler mangiar montagne. Se avete contro papá e mamma, se non avete d. M. e i suoi dalla vostra, a che travagliarvi piú? Leggete pure que' libri di Torino con tutto l'agio, ma non me li mandate per la posta, come siete solito fare, ché non è giusto ne paghiate il porto voi, ed io non ho danari da buttar via in cose di cosí poco momento. Ch'io li abbia un mese prima, un mese dopo, non importa, e non vi mancheranno congiunture di mandarmeli senza spesa. State sano e state lieto, e avvertite fra gli altri il buon Balestrieri che non dia ricetto al ladro, come giá fece, onde non rubi anche a lui. Addio.

Il vostro aff.mo Baretti.

CIV

A Beltramo Antonio Re — Torino.

Di Venezia, li 21 luglio 1763.

Signor mio. La lettera, che vossignoria dice d'avermi scritta giá un mese, io non l'ho ricevuta. Alla sua seconda cortesissima, trasmessami da Filippo mio fratello, rispondo che devo essere molto obbligato a chiunque mostra d'avere buona opinione di me e del mio scrivere; ma se credessi d'aver diritto d'impedire la ristampa di que' pochi versi da me giovanilmente scritti e stampati un tempo, mi permetta di dirle alla schietta che gliela impedirei, perché que' miei versi sono tutte corbellerie che non vagliono un fico. Sono

molt'anni che ho abbandonata la poesia, e non voglio piú saperne, ond'Ella non si sconci a piú sollecitarmi d'accrescerle quel volume, ché sarebbe invano. Se Ella è pur risoluta nel suo pensiero, ristampi quelle corbellerie colla buonora, avvertendo soltanto, in caso di dedica, di non si estender troppo sull'*altitudine* e sulla *impareggiabilità* di chi le scrisse, come sogliono tuttodí fare gl'insulsi editori. Lodi il dedicato e lo chiami *nobile*, *ricco*, *generoso*, e anche *bello* e *buono*, se il giudica a proposito, ma non lodi me, ché sarebbe cosa inutile per ogni banda. Mi ricordo che uno de' miei capitoli è intitolato *Del modo di parlare*, e si deve dire *Del modo di studiare*. Ecco tutto quello che le posso suggerire a vantaggio della sua ristampa. Sono molto distintamente suo devot. ed obblig. servidore

Giuseppe Baretti.

CV

A Giovanni Baretti — Casale Monferrato.

Di Venezia, li 24 sett.^{e} 1763.

Car.^{mo} Giovanni. Ho mandato un plico a don Francesco Carcano di Milano, acciocché lo mandi o a te, o a Amedeo in Valenza, o al sig.^{r} Costa a Vercelli, secondo che troverá occasione piú pronta. Quel plico contiene sei copie del p.^{o} n.^{o} della *Frusta*, di cui acchiuso ne troverai uno che ti dirigo sotto coperta al sig.^{r} Lombardi. Nella lettera che troverai nell'altro plico, che ti dovrebbe per qualche via giungere poco dopo di questo, vedrai le proposizioni che faccio al med.^{o} sig.^{r} Lombardi per parte mia e del mio libraio associato: credo che saranno ragionevoli. Oltre a quelle sei copie della *Frusta*, troverai anche i sei primi fogli del secondo tomo del mio Viaggio, che per la metá d'ottobre sará finito di stampare. Mostrando que' sei fogli, gli associati non avranno piú timore che non si stampi. Di gran fastidi ho avuto per poter finalmente finir di stampar qui quel Viaggio; ma la pazienza

e il tempo hanno finalmente maturato questa nespola. Se la fortuna volesse mandar qui il paron Gotti quest'altro mese, te ne spedirei tante copie quante del primo per soddisfare a tutti i miei obblighi costá. Se no, bisognerá ch'io pensi a spedirle per altre vie. Io lavoro colla mano e colla testa. E spero che l'anno sessantaquattro mi fará scordare tutti gli affanni che ho avuti in questo e nel passato. Dio lo voglia. Sono impaziente di sentire un qualche tuo savio riflesso sulla gamba di legno del signor Aristarco Scannabue. Di' alla gente che ti domanderá d'Aristarco che tu credi sia tuo primogenito, ma che non ne sei ben certo. In somma fammi autore, e non farmi autore. Il foglio seguente ti piacerá ancora piú di questo, essendovi una critica d'un famoso libro napoletano, che è tutto quello che ho saputo fare. Ne ho giá scritti otto o nove, affaticandomi come una bestia, ché di gran parole fanno di bisogno per empiere ognuno di questi numeri.

Mandane copia ad Amedeo e al Costa. Sabato prossimo manderò dell'altre copie a Milano perché ti sieno mandate. Vedrai che agli associati di costá si manderá per la posta *franco*, caso che paghino anticipatamente o dodici lire di Savoia l'anno, o almeno sei per sei mesi. Ma bisognerá che gli associati facciano avere tale anticipazione senza spesa al Galeazzo libraio di Milano, o qui al sig.r Ant.o Zatta co' loro nomi e titoli, e saranno puntualmente serviti, ché qui giá s'è fatto l'accordo con le poste per le cittá nominate nell'avviso. Potresti far raccogliere gli associati da un libraio costá, a cui si manderá ogni quindici dí il plico de' sottoscriventi franco, e quel libraio ogni dodici ne avrebbe uno per se stesso. Sottoscrivi anche tu per non obbligarmi a far un plico a parte, o imbrogliar il libraio; al quale in capo all'anno non avrai dato che la metá, ché il resto tornerá in casa, ed io non avrò un imbroglio di piú. Cercherò congiuntura e modo di farti avere cinquanta o sessanta copie di questo pr.o numero, perché tu le possa far circolare in coteste vicinanze, che tutte dovranno far capo da chi raccoglierá gli associati in Casale. Credo di essermi spiegato abbastanza chiaro e distinto, mal-

grado la testa balorda dal tanto pensare e scrivere di questa settimana dí e notte. Addio.

Il tuo Gius.e

CVI

Ad Antonio Greppi — Milano.

Di Venezia, addí 9 ottobre 1763.

Carissimo Greppi, gli è un gran tempo che non v'ho scritto! Ma che sarei venuto a seccarvi e a sturbarvi nelle vostre tante occupazioni? Non vi crediate però mai ch'io mi scordi il mio dolce, il mio benefico, il mio caro Greppi. Avrete a quest'ora sentito dire che ho pubblicato il primo numero di quella *Frusta*, di cui vi lessi qui il cominciamento. Sí, l'ho pubblicato, ed è impossibile dirvi il romore che qui s'è fatto quando cominciò a spargersi. Alcuni dissero ch'ella era troppo ferocemente scritta, ma non v'è uno che non dica ch'ella è scritta bene. I partigiani e i fautori che m'ha fatti sono innumerabili. Fra questi v'è la vostra gran Catina Barbarigo. Questa dama l'ebbe appena letta, che volle subito, diss'ella, rifare l'antica amicizia meco. Mi mandò a cercare quando meno me lo pensava; mi fece arrossire con le sue lodi e piú colla sua bontá; s'è dichiarata liberamente protettrice della *Frusta*; e sedò qualche animo un po' commosso dalla intrepida arditezza d'Aristarco. I tre Riformatori giá s'erano dichiarati in mio favore. La protettrice me li ha resi viepiú favorevoli, come anche molt'altri di questi primi signori. Questa inaspettata grazia della fortuna ha diradata un po' di quell'abituale malinconia che ho portata via lasciando Milano, e voi, e altri. Se fosse ancora vivo il nostro buon Tanzi, s'allegrerebbe tutto di queste nuove, e con quella sua grata voce, che ora è perduta nell'eterno silenzio, vi leggerebbe queste mie carte, che voi forse non troverete mai la via di leggere per que' vostri tanti affari. Io poi non v'ho mandata né vi mando questa *Frusta*, perché costá il libraio

Galeazzi la dá per nulla a chi la brama. Il primo numero, s'intende. Gli altri numeri, a misura che si stamperanno, ve li manderò se li bramerete, e se crederete opportuno di lasciar di leggere la scrittura della Ferma per una *Frusta*. Riveritemi la vostra signora e i comuni amici. Quello che v'ho detto della signora Catina giá sapete che è detto a voi in confidenza e a pochi amici. Ve l'ho poi anche detto perché il Borga ladro scriverá di molte corbellerie e falsitá a don Remigio, di cui si vanta d'essere amico intimissimo, dicendo che don Remigio ha posto tutto a lui quell'affetto immenso che ebbe un tempo per me. Questo Borga mi vien detto che abbia stampato contro di me non so che ciancie ingiuriose, nelle quali però si prova viepiú ladro. Che pazzia! Le vedrò domani, ché oggi ho avuto troppo che fare. State sano, caro il mio Greppi, e fatemi sapere che state sano, ond'io me ne possa rallegrare.

Il sempre vostro Baretti.

CVII [Estratto]

A Francesco Carcano — Milano.

Da Venezia, 29 ottobre 1763.

. . . .

. . .Voi mi domandate se sono amico de' Gozzi. Il conte Carlo non lo tratto troppo, ma siamo anzi amici che indifferenti. Il conte Gasparo poi è l'anima mia, ed è l'anima mia la Bergalli sua moglie, e sono l'anime mie tre sue figliuole, che mi chiamano fratello, e due suoi degni figliuoli, Tita ch'è a Roma e Checco ch'è qui . . . . Il conte Carlo è un ingegno grande; il conte Gasparo è una mente giusta: ecco il giudizio che vi posso ora dare de' due fratelli . . . .

. . . .

CVIII

Al dottor Giambattista Chiaramonti — Brescia.

Di Venezia, 2 nov.re 1763.

Signor Chiaramonti, lasciate l'illustrissimo e le cerimonie, e poi scrivetemi quanto volete, ché sarete il benvenuto; altrimenti no. Siete stato amico del mio Tanzi, lo siete del mio Mazzuchelli, e la vostra lettura mi dice che avete buon gusto in lettere; ed ecco tre qualitá che bastano perché siate de' miei, senza contare neppure quella propensione che avete per me. L'autore della *Frusta* l'avete indovinato. Vorrei potere sbarbare gli cattivi scrittori che ho trovati in troppo gran numero al mio ritorno in Italia; e mi son risoluto di menar la *Frusta* senza usar caritá a chicchessia, perché a' mali estremi vi vogliono estremi rimedi. Sento che molti e costá e altrove strillano contro Aristarco, ma Aristarco fará l'orecchia sorda, e tirerá innanzi con non meno intrepidezza che ferocia. Per alquanti mesi non m'aspetto che maledizioni e invettive dal volgo degli scrittori; ma e' si muteranno da volere a non volere, quando saranno convinti ch'io non istudio che il loro e l'altrui bene. Spero che quel galantuomo del Mazzuchelli avrá preso pel suo verso il terzo foglio o numero della *Frusta*. Sono stato un po' crudele al Bonfadio, ma mi par pure che le mie ragioni contr'esso sieno chiare. Quando verrò alla Vita dell'Aretino, quel gentil conte sará contento di me, perché in quella Vita ha fatto piú uso della sua testa, che non di quella del Crescimbeni, che era sgangherata per mia fe'.

Io non intendo poi che la *Frusta* abbia a supplire agli altri tre tomi delle mie Lettere. Giá sapete che in Milano la prepotenza e l'asinaggine congiunte insieme m'impedirono di tirar avanti la stampa di quelle Lettere. Ma giá il secondo tomo d'esse è stampato, e fra pochi dí si vedrá anche in Brescia. Ora a proposito di Brescia, nel passarvi l'anno passato io lasciai dieci copie del primo tomo a Pietro Pianta li-

braio, e poi dal sig.[r] Scorza di Milano gliene feci mandare altre cinquanta copie. Ho poi saputo che quel Pianta è morto. Mi sapreste voi dire da chi debbo far capo per farmi dar conto di quelle sessanta copie? E in caso che costá sieno vendute, a chi devo mandare il secondo tomo? Giacché mi volete esser amico, favoritemi di qualche lume su questo articolo. Voi saprete chi sono gli eredi del Pianta, chi tira innanzi il suo negozio, e simili cose.

Salutatemi cordialmente il mio soave Mazzuchelli, e ditegli che non sia in collera pel mio terzo numero. Fatemi anche schiavo alla sua dama e al resto della sua dolce famiglia. A dispetto del Crescimbeni non passerá forse un anno, che tornerò a visitare le lepri di Celaverghe.

Ditemi qualcosa del conte Duranti e di don Marco Capello. Se mi giudicate buono a qualcosa, fate capitale di me, e abbiate meglio opinione del vostro scrivere che non mostrate d'averne nella vostra cerimoniosa lettera. Addio.

Il vostro Baretti.

CIX

Al conte Giov. Battista Biffi — Cremona.

Venezia, 15 novembre 1763.

Caro amico. Mi è certamente impossibile di indovinare in cosa io vi abbia disgustato, cosí che voi non solo non avete risposto a due, o tre, o quattro mie lettere, ma mi avete lasciato in una intera dimenticanza. Ciò nonostante il mio cuore mi assolve da qualunque cosa fatta contro di voi; e se mi avete tolta la vostra amicizia, io debbo sedermi con pazienza e notare l'avvenuto nel libro dei miei casi spiacevoli e dolorosi. Vi credetti morto per un gran pezzo, perché supponevo che nulla fuorché la morte vi avrebbe impedito di scrivermi; ma con mio gran piacere so che siete vivo e state bene, sicché lo stupore succederebbe alle agitazioni della mia amicizia. Siccome mi dovete due risposte almeno, io non posso estendermi nel ragguaglio della presente mia situazione, perché non so se sarebbe accettata

o punto. Però non credo impossibile che vi faccia piacere di udire che sto bene e che il tempo ha affievolito molto il mio primiero dolore. Credo conveniente di farvi sapere che ho pubblicato il secondo volume delle mie Lettere familiari, *e vorrei mandarvene altrettante copie quanti sottoscrittori ho in Cremona, ma se siete, come sembrate, intieramente separato dal vostro cordiale amico, e se siete risoluto di non aver più a che fare con lui, non posso di certo mandarle.*

Dunque, conte mio, fatemi sapere in cosa vi ho offeso per trattarmi con un silenzio così sdegnoso. Ma qualunque siano state le mie trasgressioni, assicuratevi che la mia intenzione non vi ebbe parte e che non lascerò facilmente di dichiararmi, caro conte, vostro affezionatissimo amico e servo

Giuseppe Baretti.

CX

Al dottor Giambattista Chiaramonti — Brescia.

Di Venezia, li 18 nov.re 1763.

Io non voglio andarmi ad imbrogliare cogli eredi del Pianta. So d'aver consegnate a quell'uomo dieci copie del mio primo tomo delle *Lettere familiari*, e d'avergliene fatte mandare altre cinquanta dal signor Gioseffo Baldassare Scorza segretario della Ferma di Milano. Se di tali sessanta copie eglino vogliono pagarmi, bene; se no, se le tengano col buon pro. Almeno volessero distribuirle *gratis* a gente a cui vi fosse da sperare che venisse voglia di comprare il secondo tomo e gli altri che usciranno a suo tempo. Se conoscete alcuno di quegli eredi, fatemi il piacere di domandar loro cosa intendono di far meco. Mi dispiace che il Pianta sia morto, perché mi parve un uomo buono e cortese; mi dispiace che sia morto senza lasciar della roba agli eredi; ma non vorrei fare il minimo fastidio all'ombra sua o agli eredi suoi per quanto vale il sole. Se que' suoi eredi son poveri, io dono loro le sessanta copie « del primo tomo, e se ne vorranno

alquante del secondo, userò loro della facilitá nel prezzo quando vengano via a danari contanti ». Vorrei poter aiutare tutti i figliuoli de' padri sfortunati per una specie di restituzione a quelli che hanno un tempo aiutato me, perché anch'io sono stato poco meno che nel caso degli eredi Pianta, e sono stato aiutato da de' galantuomini. Forse non disapproverete il mio modo di pensare, quantunque non sia modernamente pindarico.

A voi poi, il mio caro e gentil signore, permettete ch'io dia un consiglio. Abbiate buona opinione di voi stesso, e rispettate il vostro propio sapere, se volete che gli altri facciano lo stesso. In fatto di lettere non istá male una certa nobile arroganza. Vedo dalle vostre due lettere che sapete scrivere, onde non è necessaria tanta modestia. La modestia mi piace, e credo di adoperarla nel mio operare; ma quando piglio la penna in mano, scrivo senza paura, che tanto vale quanto dire che scrivo senza modestia. Scrivo perché mi credo capace di farlo bene. Fate cosí voi pure. Vi ringrazio delle lodi che date al mio elogio del Metastasio e al terremoto. Credo anch'io che sieno due pezzi di scrittura ben pensati e ben lavorati. Del Bonfadio, cioè del suo scrivere italiano, mi parve in coscienza di non poter dire di meno di quel che ho detto; e quando io parlo d'un autore, mi consiglio sempre colla mia coscienza. Cosí facessero tutti quelli che si fanno a giudicare di cose letterarie. L'articolo dell'*Apparizione* non fará forse piacere a quel frataccio ignorante che m'ha mandato quel foglio cosi intitolato, che non è altro che un'infame invettiva contro i Gesuiti, e, quel che piú mi spiacque, contro il cardinale Bellarmino. Al Chiari voglio certamente misurare quattro frustate delle piú severe. Colui è propio il vituperio della vostra Brescia e di tutta Italia. Credo che in questo siate della mia opinione. Baciate il Mazzuchelli per me. Addio.

Il vostro Baretti.

« Scrivetemi senza sopraccoperta quando non v'è necessitá di farla. »

CXI

A Filippo Baretti — Torino.

Di Venezia, 19 nov. 1763.

Car.[mo] Filippo. Sono due dí che è partito per costá il paron Gobbi, al quale ho consegnate cento copie de' numeri 5° e 6° della *Frusta*. Giá dal Barisoni, per mano del signor Morano, avrai ricevute cento copie del n.° 2, 3 e 4. Tutte queste copie le potrai ritenere appresso di te, somministrandone al sig.[r] Morano quante te ne chiederá per gli associati che anderá facendo. Egli poi penserá a rimettere al Zatta il danaro che toccherá. Me lo immagino anch'io che costá sará difficile fare cento associati; ma Amedeo mi scrive che ha speranza di farne qualcuno in Alessandria, Asti, Acqui, Novara, etc., onde sará sempre meglio averne di piú che di meno. In capo all'anno disporremo delle copie che non troveranno associati. Intanto aiuta questa barcaccia il piú che puoi, e nota bene che non occorre regalarne a nessuno per non imbrogliar conti.

Ho anche mandata una balla di 300 copie del secondo tomo collo stesso Gobbi. Dalla balla Amedeo e Giovanni caveranno le copie che loro occorrono. Il resto verrá a te, che mediante il pagamento del primo e secondo tomo darai a' mess.[rs] Reicends tanti secondi tomi quanti hanno associati a tali Lettere. Né occorre far cirimonie con essi, perché il mio patto stampato portava che i quattordici paoli mi fossero pagati anticipati, e mi pare di essere molto buono a contentarmi che mi sia pagata la metá dell'opera alla consegna di tal metá. Co' mercanti non si tratta tanto alla cavalleresca, come tu hai fatto.

So che trecento copie pel Piemonte sono forse troppe; ma ho cinquanta copie del primo tomo in Genova, dove mi converrá mandarne del secondo, onde penso d'averne costá piú del presente bisogno. E poi quando tutti i quattro tomi saranno stampati, li negozierò poi tutti con un qualche libraio costá.

I sud.[i] mess.[rs] Reicends m'hanno mandato un bel libretto stampato costá da essi, che confuta invincibilmente quella bestia briaca di Giangiacomo Rousseau. Ne parlerò nel nono o nel decimo numero della *Frusta*, di cui forse sabato ti manderò il settimo e l'ottavo numero, che saranno stampati. Fatti dire da' sig.[ri] Reicends il nome dell'autore di tale confutazione, e sappi se, parlando del libro nella *Frusta*, si potrá in essa o dirlo aperto o accennarlo per supposizione. Ma nell'impetuoso carattere d'Aristarco io non parlerò con quella dolcezza del bestiale paradossista, con cui ne ha parlato l'autore di tale confutazione. Io considero Rousseau come un animale rabbioso, che la societá devria sterminare per non essere piú priva d'individui dal suo avvelenato dente; né mi voglio sottoscrivere alle leggi della bella creanza franciosa, quando si tratta di parlare d'uomini tanto nocivi al comune quanto lo è quel maladetto genevese, che ha guastati tutti i giovani e tutte le femmine d'Italia a cui i suoi iniqui libri sono caduti in mano.

Io ho poi estremo bisogno di soldi, onde ti ho tirata una lettera di cambio di *cento cinquanta* lire a tre giorni vista, e l'ho data a un mercante che ha promesso di negoziarmela oggi. Se in questo ordinario non ti viene presentata per l'accettazione, è segno che non l'ho potuta vendere: cosa che mi dispiacerebbe molto. Ho oltrepassato della metá quella che m'hai prescritto, ma all'arrivo del Gobbi comincerai a pagartene col danaro che toccherai dai Reicends.

L'affare di Parma potrebbe forse essermi piuttosto vantaggioso che dannoso. Chi sa? Fu monsú Tillot, primo ministro del Duca Infante, che ordinò ai Bossi di ristampar la *Frusta*, senza sapere che faceva danno a un terzo; e lo fece puramente perché s'innamorò di tal opera, e perché si spandesse piú presto per tutta Italia, e per la sua Parma specialmente. I bricconi Bossi avrebbero dovuto dirgli che non potevano ubbidirlo per non far torto all'autore; ma, colla speranza di far danari, si tacquero ed ubbidirono. Io ho scritto sabato passato a S. E. il sig.[r] Tillot a dirittura, domandandogli giustizia. Vedrò cosa mi risponderá.

Ti avverto a guardar bene di non dare i secondi tomi a' Reicends senza il pagamento e di tal secondo e del primo, lasciando giú il venti per cento pel loro incomodo. Questa è l'inalterabil regola delle associazioni, né soffrirei che coloro mi venissero a mostrare diffidenza intorno agli altri due tomi, ché non tocca ad essi a mostrarla. Guarda ch'io non abbia a pigliar punta con essi su tal proposito. Quando avrai i libri, di' loro mercantilmente che li hai e che, se pagheranno immediate primo e secondo, avranno il secondo. Se mostrano paura ch'io non stampi gli altri, pigliala per me e maltrattali; ché non tocca ad essi a dubitare della effettuazione delle mie promesse. Potresti anche insistere sul pagamento di tutti i quattro tomi, perché questo è il mio patto cogli associati, ed essi non fanno figura che di miei agenti in questo affare; ma tu non sai come la canaglia mercantile, e specialmente la libraria, vada trattata, onde quando avrai questi lumi fa' quello che vuoi, purché ti faccia pagare subito il primo e secondo tomo a norma di quanto sopra.

Se non mi mandi quel maladetto passaggio nel libro Martinelli, mi fai un danno grande. Che diavolo vai a dare i libri a quel maladettissima bestia di quel marchese, figlio di puttana? Che il diavolo lo porti lui con tutti i suoi libri e con quelli che va rubando a questo e a quell'altro. Direi proprio dell'eresie, quando vedo che tutti i giorni me ne nasce una.

Quando i Reicends avranno pagato il primo e secondo tomo, fatti dar indietro tutte le copie che rimarranno loro del tomo primo, ricordandoti per tua infallibil regola che tutti i librai sono piú truffatori e piú ladri che non gli stessi sarti. Facendotele restituire, troverai forse che n'hanno negoziate delle copie co' loro corrispondenti fuori di Torino senza dirtelo. Non aver vergogna di dimandar loro il mio e il tuo, ché in fatto d'interesse non occorrono nobiltá e cirimonie. Sta' sano.

Il tuo Giuseppe.

P. S. Se non negozio oggi la cambiale, la straccierò; pure tieni il danaro pronto checché avvenga, ricordandoti che il freddo mi ammazza.

CXII [Estratto]

A Francesco Carcano — Milano.

[Venezia], 19 novembre 1763.

. . . .

Il diavolo pose la coda nel secondo tomo . . . . . Del secondo tomo ne ho stampato un piccol numero, e meno ne stamperò ancor degli altri due, avendo propiamente perduto l'amore a questa cosa, trovando l'ignoranza, la politicuzza e la malignitá sí strettamente in lega contr'essa. Se non fosse stato l'impegno degli associati, avrei posto sul fuoco il manoscritto per togliermi a un tratto la tentazione di piú stamparlo . . .

. . . .

CXIII

Al dottor Giambattista Chiaramonti — Brescia.

Di Venezia, li 26 nov.re 1763.

Bravo. Cosí mi piacete. Quello che dite di Chiari è vangelo. Cosí avrebbe detto anche il mio buon Tanzi, che, se vi voleva bene, dovev'essere perché gli parlavate come avete ora parlato a me.

Mi stupisco che non abbiate visto il numero quarto. Il Zatta è qualche volta un po' pigro. Credo lo manderá oggi al Rizzardi.

Datemi tempo, che parlerò del mio Mazzuchelli, di voi, del Gagliardi, e d'ognuno. Ora bisogna ch'io stampi dieci o dodici numeri che giá ho scritti, e che li stampi a rompicollo, per liberarmi dalla necessitá di badare al torchio, per tre o quattro mesi, onde potere scrivere un altro fascio che non

posso scrivere e stampare a un tratto. Ma quel vostro Chiari lo voglio trattare come si trattano i cani rabbiosi; ed anche quell'altro riformator de' teatri avrá le sue per quel suo tanto mal costume con cui imbratta quelle sue minestracce intitolate commedie.

Siate certo che de' Gesuiti non vo' dire sillaba né pro né contro, ma non ho voluto lasciar ire impunita l'insolenza d'un frataccio, che mi mandò quell'insolentissima *Apparizione*, con un biglietto pieno di arrogante fiducia.

Le copie del primo tomo non mi dánno fastidio. Se le tenga chi le ha, ch'io non voglio andar a fare del fastidio ad alcuno, e meno a me stesso. Se il Rizzardi ne vorrá qualche copia, ne dará commissione al Zatta. Quando mi s'affacccerá opportunitá, ne manderò una copia al Mazzuchelli, una al Duranti, una a don Marco Capello, e una a voi. Al Rizzardi a contanti ne darò quante vuole per quattro lire veneziane i due tomi. Qui si vendono a cinque, non avendo potuto sostenerne il prezzo dopo l'interrompimento di Milano. So che i librai negoziano mal volentieri a contanti, onde stimo superfluo farne proporre una ventina di copie al Rizzardi con ogni piú desiderabile ribasso. Egli non vorrá che quelle che gli verranno chieste da chi ha avuto il primo tomo. Addio, vita mia.

Il vostro Baretti.

CXIV

Al marchese Bernardo Tanucci — Napoli.

Di Venezia, li 2 dicembre 1763.

Eccellenza, quando la Reale Infante si sposò col figlio del mio natural sovrano, io fui scelto dall'ecc.^{mo} don Manuello de Sada a celebrare quelle gloriose nozze con una cantata, che si cantò in casa di quell'ambasciatore. E se fui in quella congiuntura scelto a preferenza d'altri, ciò non fu perché io fossi riputato il meglio poeta di Torino, o perché mi aiutassi per avere quell'onore; ma fu perché ero noto a tutti per uomo di

genio disperatamente spagnuolo, e specialmente divoto piú del nome del presente re di Spagna che non d'alcun altro nome che sia in Europa, e studiosissimo inoltre della lingua e delle cose della nazione spagnuola.

A quel mio genio io dovetti poi quella parzialitá che l'ecc.mo signor Riccardo Wall ebbe per me in Inghilterra al mio giungere colá, e piú la pratica e l'amicizia del signor marchese d'Abren ch'io metto e metterò sempre il primo nella lista de' miei piú caldi amici. E fu quel genio che mi dettò piú d'un componimento poetico in lode specialmente del mio maggior eroe europeo, voglio dire del mio veneratissimo re Carlo terzo di Spagna; uno de' quali componimenti appunto termina con questi versi:

> E se di falsa gloria, e piú di preda
> avido alcun nemico avrá baldanza
> di turbar i disegni alti e profondi
> della mente tua giusta, i tuoi vassalli
> ad un tuo sguardo, ad un tuo cenno solo,
> sapranno strascinare ai lidi tuoi
> le sue sconfitte e prigioniere antenne;
> o sull'empie sue mura arse e distrutte
> inalberar l'ispaniche bandiere.
> Né il mio carme poetico fia vano,
> or che alla militar virtude è norma
> ed è sostegno a' liberali studi
> il genio potentissimo di Carlo,
> che seppe giá trovar sotto il Vesevo
> cittá da tanti secoli sepolte
> nel bitume, nel fuoco e nell'oblio.

Vostr'Eccellenza mi lasci ancora aggiungere un'altra forte prova del mio amore (se m'è permesso usare d'un tal vocabolo) all'invittissimo Carlo terzo, e questo sia il terzo volume del mio Viaggio di Spagna, in cui ho detto tanto di lui e di quella nazione, che sarebbe impossibile alla malignitá stessa trovare in me ombra di dispregio per la minima cosa onorata dal piú piccolo sguardo di quegli occhi reali. Eppure mi è

pur ora stato scritto da coteste parti che « io ho disprezzato nella mia *Frusta letteraria* la scoperta di Ercolano, fatta sotto gli auspici di quel gloriosissimo re, e messi per conseguenza in collera i ministri di Sua Maestá napoletana ». Santi numi! Sarebbe mai vero! Avrebbe mai la mia troppo veloce penna scritto a rovescio de' dettami del cuore! No, Eccellenza, io ho detto nella mia *Frusta* non male delle antichitá d'Ercolano, ma di que' superficiali antiquari che hanno voluto scrivere di quelle antichitá senza sufficiente dottrina, e V. E. sa che di questi ve n'è piú d'uno in Italia. Piú d'uno ha voluto far la scimmia al dottissimo monsignor Baiardi, ed ha parlato di quelle stupende antichitá con molta men dignitá che l'alto soggetto richiedeva; e questi sono quelli a' quali allusi nella mia *Frusta*. Del gran libro di monsignor Baiardi, stampato costá dalla reale munificenza, io n'ho parlato con entusiasmo son molti anni in iscritto. E a chi? A Vostra Eccellenza stessa in una lettera che scrissi quand'ero in Londra, pregato da mylord Charlemont, in suo nome e in ringraziamento del regalo fattogli di quel libro.

Tra le lettere di V. E. si troverá forse ancora quella scritta di mia mano, e scritta con tutto quell'entusiasmo che non si poteva temperare alla vista di un libro, che colma il mio gran Carlo e Vostra Eccellenza e monsignor Baiardi e tutta Italia d'eterno onore. Ed ora perché mi esce dalla penna una frettolosa espressione, sará cosí rigidamente interpretata a mio danno, ed altri sentimenti mi saranno attribuiti di quelli che ho, che sempr'ebbi e che avrò sempre?

Deh, eccellentissimo e potentissimo signore, se il vero m'è stato di costá scritto, pigliate la difesa dell'autore della *Frusta*, che ha sempre venerato il marchese Tanucci, uno dei piú lucidi raggi della letteratura e della gloria di questa nostra comune contrada! E se qualcuno costá corre troppo veloce ad accusarmi, fate che sospenda alquanto il passo, ché presto lo disingannerò.

Sono intanto ossequiosamente di Vostra Eccellenza umilissimo servitore ed ammiratore

Giuseppe Baretti.

CXV [Estratto inedito]

A . . . .

[Venezia, 10 dicembre 1763.]

. . . .
La ristampa di Parma era vera e mi obbligò a pubblicare l'acchiuso manifesto; né contentandomi di questo, scrissi a monsù du Tillot, ministro di Stato dell'Infante duca, lamentandomi di questa bricconata che mi si faceva, onde la ristampa fu immediate soppressa d'ordine di S. A. R. . . . . . .La *Frusta* e il carteggio che mi ha tirato addosso mi dánno piú faccenda che non n'ha il diavolo in tempo di peste . .
. . . .

CXVI

Al dottor Giambattista Chiaramonti — Brescia.

Di Venezia, li 17 dic.re 1763.

Quanto piú mi scrivete, tanto piú mi piacete. Volete soffrire ch'io vi dica un'impertinenza? Mi pare che siate scuolaro d'Aristarco per la chiarezza e per la semplicitá dello stile. Quello che dite de' due moderni riformatori del teatro è tutto vangelo. Sentirete nell'ottavo foglio come comincio a trattarne uno. L'altro avrá il fatto suo quando sará tempo. Consegno al negozio Zatta una copia del secondo tomo pel nostro Mazzuchelli, due pel conte Duranti, una per don Marco Capello, e primo e secondo tomo per voi. Non parlate mai meco di danari.

Oh, a proposito: vi darebbe l'animo di scrivere qualche cosa per la *Frusta*? Zitto; potreste verbigrazia scrivere qualche cosa sulla Vita dell'Aretino fatta dal nostro prefato amico; e se volete, anche sul suo Museo. Ma bisogna entriate bene nel carattere d'Aristarco, e che soffriate anche ch'egli faccia poi quello che vorrá di quanto per esso scriverete. Provatevi. Il cuor mi dice che farete cosa buona e degna della mia ma-

ledetta approvazione; ma non dite ad alcuno la cosa innanzi tratto, e meno la mostrate. Il giudizio che m'avete dato nella vostra ultima mi ha fatto venire questo pensiere. Non direi mai tanto a quel buon prete Rodella, che mi diede una volta del celebre, dell'impareggiabile e dell'immortale, scrivendo al mio povero Tanzi: cosa che mi diede motivo a scrivere una delle piú matte lettere che io m'abbia scritte mai, e che porrò un dí in *Frusta*, insieme con quelle che scrivevo alle dame inglesi un tempo. Quel buon Rodella ha scritto al Zatta una lettera che m'ha pieno di compassione per lui. Se sentiste come difende il Bonfadio dalla mia critica! Quanti bei nomi cita in sua difesa! A che citar nomi? Non sa egli leggere? A buon conto il mio nome non vo' che gli serva d'un'autoritá di piú in favore del Bonfadio, quantunque egli *si protesti d'adorare Aristarco*. Per Dio, Chiaramonti, non ti sottoscrivere mai all'autoritá di nessuno: giudica da te, che non sarai mai un Rodella. Ma io ti conosco all'odore che tu sei uomo da non crescimbenare.

I tre versiscioltai non li posso ancora toccare, massimamente il conte, per non infilzarmi nell'asta della prepotenza. Mi potrete intendere. Comincio bene a dare nel sesto numero una buona staffilata al Frugoni, ma prevedo che mi toccherá tacere per molti mesi ancora. Se sapeste quanti nemici, quanti persecutori ha quel povero vecchio dalla gamba di legno! E quante misure deve serbare per poter tirare innanzi. Non mi dite nulla de' Gozzi, ché il conte Gasparo è l'anima mia. Sono vent'anni e piú che gli voglio tanto bene quanto ne volli al mio Tanzi; ma pure nol loderò soverchio per certe ragioni che son note a lui e a me.

Che diavolo mi fate voi ricordare? Il *Cicalamento*. Oh non mi ricordavo piú di quella cosa, che anch'essa mi procurò un bel pizzico di nemici. Dall'incluso manifesto vedrete che ho dovuto scemare il prezzo della *Frusta*. Dovrei cosí fare anche qualche associato in Brescia. Statevi sano, e ricordatevi di venire in *Frusta* a norma di quanto dissi piú su.

Il vostro Baretti.

CXVII

Ad Antonio Zatta — Venezia.

Di casa [Venezia], 23 dec.re '63.

Sig.r Antonio, sul plico per Torino fate porre un F. B., e date ordine al Galeazzi che lo spedisca per Torino a mio fratello Filippo Baretti, avvertendo che i numeri sieno ben contati, e specialmente le 140 copie del settimo; senza scordarvi di mandargliene quante potete del numero primo. Guardate che la ristampa del primo numero non vada in torcolo senza farmela prima vedere; e cosí che non si metta mano al nono foglio senza mia direzione, perché v'è una cosa nel manoscritto che avete, che non si deve ancora stampare.

Ho data solenne parola di pagare un mio debito domani a nona; e, se fosse possibile, non vorrei scomparire; perciò fatemi quel favore presto, ché i favori fatti presto vagliono il doppio, e poche ore piú, poche ore meno, per voi è nulla. Il piede mi tormenta, onde non potrò venir domani da voi; ma vorrei che mi mandaste cinque copie, o stasera o domani, di tutti i fogli, e qualcuna piú de' tre primi. Se foste venuto ieri o oggi da me, v'avrei fatto un mondo di ciance. Venite a vedermi domenica, ché domani so che non potrete per la posta. Addio.

Il vostro Baretti.

CXVIII

Allo stesso.

[Venezia, 24 dicembre 1763.]

Signor Antonio, non posso ancora uscire, perché il piede mi fa male. Dite al Gatti che non metta mano alla *Scoperta botanica poco importante* quando avrá bisogno d'originali. Mando a Mantova cinque altre copie di tutta la *Frusta*, e una a Cremona, perché me le chieggono e mi dicono che in quelle due cittá alcuni desiderano associarsi. Mandate infallibilmente il plico a Torino, ché me lo chieggono con istanza. Speravo

que' quindici zecchini prima del mezzodí, ma non li vedo venire, e ne ho bisogno oggi. Mandatemi un'altra volta cinque copie di questi sette numeri, ché quelle dieci che saranno in Mantova saranno a conto della societá. Io zoppo m'adopero pel ben comune al mio tavolino, fate voi l'istesso nel vostro *mezzá*. Io credo che il Roisecco di Roma non voglia la briga di farvi associati, avendo detto al sig.[r] Tita Gozzi che la *Frusta* è sospesa. L'ho per un cacadubbi, pauroso degli arcadi. Fate lavorare alla ristampa del primo numero, ché ne ho bisogno sabato prossimo di molte copie per Mantova e Cremona.

Vostro Baretti.

CXIX

Al conte Giov. Battista Biffi — Cremona.

Venezia, 24 dicembre 1763.

Mio carissimo amico. Non ho nulla a rispondere alla vostra lunga e obbligante apologia, nulla, fuorché sono contento di udire che siete vivo e state bene. Piú di una mia lettera a voi è certamente andata smarrita; ma quello che è fatto è fatto. Non vi era nulla d'importante, cosí non ne parliamo piú. Darò ordine a mio zio a Mantova di mandarvi tre copie del mio secondo volume pei tre sottoscrittori che avete. Delle rimanenti copie del primo volume, se vi pare, potete farne dono a chi credete bene. A coloro che avranno il primo per nulla potrebbe darsi che piacesse, e che, desiderando il resto, mandassero per averlo a Venezia, a Milano o a Mantova, e questo farebbe egualmente bene, poiché, conte mio, ho stampato molto meno copie del secondo volume che non del primo. Datene voi stesso alcune, e alcune lasciatele dare dal libraio ai suoi migliori avventori, ed io starò a quello che me ne verrá.

Vedo dalla vostra lettera che non avete ancora sentito che sto scrivendo un giornale periodico intitolato La Frusta letteraria; *veramente un titolo terribile, direte, e vi assicuro che è cosa veramente terribile, che ha messo uno spavento generale in*

tutti i letterati d'Italia. Ne pubblico ogni quindicina un numero contenente due fogli di stampa, e critico molto sfacciatamente tutti quelli che non scrivono in armonia alle mie nozioni. Simile tumulto non si sollevò mai in nessun posto quanto lo fece questo foglio, e quando vi verrá fatto di vedere i sette numeri giá pubblicati, intenderete facilmente che un tumulto doveva essere la conseguenza del mio libero scrivere. Voglio abituare i miei concittadini al pudding *inglese e alla birra forte, volere o non volere. Gli arcadi, specialmente, sono molto adirati con me perché mi burlo di loro spietatamente. Ma non mi curo di quei matti pastori. Debbono scrivere dei buoni versi e tutti gli altri debbono scrivere della buona prosa, o li tratto senza misericordia.*

Vi mando una copia dei primi sette numeri, con alcune copie del primo da essere distribuite gratis.

Se qualcuno sará desideroso di averne, troverò il mezzo di mandarvene regolarmente per la via di Mantova.

Ditemi, vi prego, chi sia un Cadonici, canonico a Cremona, che scrisse un libro contro Derham, il filosofo inglese. Prenderò notizia di quel libro nella Frusta *ed ho il presentimento di doverlo trattare duramente. Oltre il* Idler, *credo di avervi prestato la* Vita di Brown. *Se l'avete, mandatemela, vi prego, subito coll'* Idler, *cioè mandatelo al dottor Galeotti, direttore delle poste a Mantova, pregandolo con una riga di spedirmi il plico.*

State bene, mio caro conte, tenete lontano i tristi pensieri; l'applicazione e lo studio siano il vostro conforto fra le contraddizioni.

Il tempo mi ha quasi guarito dal mio male d'amore, ma stetti un pezzo, un gran pezzo, prima di ricuperare la mia primiera tranquillitá, che è di quando in quando turbata dalla ricordanza. Starò attento pel futuro che non una donna prenda possesso del mio cuore. Dite amen, mio carissimo Biffi, e credetemi per sempre vostro

Giuseppe Baretti.

Dirigete alla bottega del sig. Savioli in Merceria.

Le copie del primo numero della Frusta *le avrete un'altra volta.*

CXX [Estratto]

A Francesco Carcano — Milano.

Di Venezia, il 24 dicembre 1763.

. . . .
Diascane, che non vi dia l'animo d'indovinare se quelle letterine della *Frusta* sono finte o reali? Per vostra soddisfazione sappiate che finora, tratte le citazioni necessarie da questo o da quel libro, tutto è d'Aristarco, che va con queste invenzioncelle tentando di variare i piatti in tavola a' leggitori; ma questo non va detto a anima nata, altrimenti si toglie il piacere altrui di speculare. Ad altri che a voi Aristarco non direbbe questo suo segreto. L'oda di Sathim Mun Gabner ha fatto impazzare un bibliotecario della Vaticana di Roma, cercando quell'autore tra i manoscritti arabi, e dandosi al diavolo di non trovarlo. Ridete anche voi la parte vostra; ma, torno a dire, non mi scoprite . . . .
. . . .

CXXI

A uno de' principali Signori di Venezia.

Di casa [Venezia], li 29 dic.re 1763.

Eccellenza. Non potendo venire in persona pel mio male al piede, vengo con lo scritto a supplicare V. E. di leggere l'inchiusa copia di lettera, che scrivo al signor marchese Tanucci, al quale sono tre settimane che ne scrissi un'altra per provargli che con troppa severitá è stato a Napoli interpretato un passo della mia *Frusta*. Ho saputo che quel signor marchese, prima però che potesse ricevere la mia prima lettera, ha ordinato al signor conte Finocchietti di presentare un memoriale contro di me, come persona che ha con quel passo offesa la maestá del suo re; la qual cosa io non darò mai per

concessa, non solo perché concederei quello che so in coscienza non esser vero, ma perché è evidente che farei ingiuria a' Revisori assegnatimi dall'eccellentissimo Magistrato, il quale avendo col suo solito inerrabile giudizio scelto uomini capacissimi di giudicare *se una cosa sia contro a' principi o non lo sia*, non si ha neppur da supporre in esso suscettibilitá di giudizio non retto.

È da sperare che questa mia seconda lettera convincerá il signor marchese che l'interpretazione da lui fatta fu soverchiamente severa. Ma checché egli si risolva e checché qui si determini, io mi sottometterò sempre alacremente, né farò mai altro che stupirmi come per una freddura, che non meritava il moto d'una mosca, si sia mosso contro di me quel savio e dotto signor marchese, e con armi cosí possenti, come ha fatto. Soggiungerò ancora a V. Ecc.ª che, avendomi anche questo illuminatissimo ministro del mio natural sovrano fatto motto di questa faccenda, m'ha fatto venir in pensiero di scriverne a qualche membro del ministero di Torino, e di mandargli pur copia di questa stessa lettera di cui ardisco mandare copia a V. E., colla fiducia che l'innocenza mia sull'accusa datami sia piú capita nella mia patria che non l'è finora stata a Napoli. Son colla piú sommessa venerazione di Vostra Eccellenza umilissimo ed ossequiosissimo servidore

Giuseppe Baretti.

CXXII

Al marchese Bernardo Tanucci — Napoli.

Di Venezia, li 31 dic.re 1763.

Eccellenza. Io mi lusingava che le ragioni da me scritte a V. Ecc.ª nella mia antecedente dovessero persuaderla che, se non col fatto, coll'intenzione almeno io non ho offeso né V. E. né altri con quello che m'è venuto detto nel numero secondo del mio periodico foglio. Ma vedo dagli effetti che

mi sono ingannato nel mio supposto, e che è stato dato ordine al signor conte Finocchietti di fare il vivo richiamo che ha fatto contro di me. Mi permetta tuttavia V. Ecc.ª di rappresentarle di nuovo col maggior rispetto che, s'io fossi anche d'opinione non essere lo studio delle antichitá d'estremo vantaggio alla societá umana, non crederei perciò di meritare maggior pena di quella d'esser chiamato ignorante da chi non fosse del mio parere, né mi sembrerebbe che fosse un operare secondo le regole della giustizia il farmi per una tale mia particolare opinione passare per reo di Stato o d'eresia, non essendo le opinioni letterarie state mai riputate misfatti enormi in alcun paese, ch'io sappia. La cosa sta però ch'io non ho fatto altro nel detto mio foglio che metter in burla un autore, che ha scritto un grosso tomo sopra una assai poco importante iscrizione, insinuando nello stesso tempo alla pluralitá de' nostri studiosi paesani di non immergersi con tutte le loro facoltá mentali in uno studio cosí pieno d'incertezze e di dubbi, qual è quello delle antichitá; additando (e sull'onor mio per puro accidente, anzi che a disegno) come gente da poco quelli che si perdono a comporre volumi intorno alle lucerne d'Industria e a' chiodi d'Ercolano. Chi m'avesse detto che per un'inezia di questa sorte, per un frizzo buttato giú di galoppo, me n'avesse a venire tanta tempesta addosso! che me n'avesse a venire non solo la sospensione d'un foglio, che può contribuire al mantenimento mio e d'altrui, ma che me ne dovesse venire altresí l'orrenda accusa di malaffetto e di poco rispettoso ad alcuni de' príncipi piú grandi che s'abbia il mondo! Nientedimeno, la perdita della spesa giá fatta nello stampare i miei fogli, e quella di qualche vantaggio che me ne poteva venire da essi, io non la valuto gran cosa; ché la perdita di quella spesa, benché per me non indifferente, devo pur considerarla come cosa di nessun momento, tanto piú che non mi si torrebbe con la sospensione di que' profitti quel po' d'ingegno che Dio m'ha dato, e che potrei presto volgere ad altre occupazioni di egual utile. Valuto bene quel male infinitamente piú grande che di tale sospensione mi verrebbe: vale a dire, l'uni-

versal taccia di malaffetto e di poco rispettoso a monarchi e a príncipi venerabilissimi. Questo è quello a che io devo riguardare, e questo è quello che non avrei stoichezza bastevole per soffrire con silenzio e con rassegnazione, perché lo stoico silenzio e la rassegnazione, dopo una cosí grave taccia, m'indicherebbono reo d'un troppo gran delitto in faccia di S. M. napolitana, che nessun pensiero di mortale ardirebbe d'offendere; e in faccia d'un re di Spagna ch'io venero ossequiosamente sopra tutti gli eroi dell'etá nostra; e in faccia di un Infante duca di Parma, dal quale non sono due mesi che ho ricevuta una grazia segnalata; e in faccia della nostra duchessa di Savoia, il di cui magnanimo sposo ha da tant'anni la clemenza di guardarmi con occhio realmente benigno. Questi, Eccellenza, questi sarebbero pesi soverchi e ch'io non potrei portare tacito e rassegnato, non potendo neppur per un momento confessarmi reo d'avere oltraggiato Vostra Eccellenza come presidente dell'Accademia Ercolana, perché V. E. io la stimo e l'onoro da molto piú lungo tempo ch'Ella non s'immagina; né vorrei neppure ammettere d'aver offeso monsignor Baiardi, della di cui vasta letteratura io faccio quel caso che tutti gli studiosi debbon fare. Dorrammi però assaissimo se sarò dalla mia mala sorte costretto a fare la minima apologia delle mie azioni e delle intenzioni mie su questo proposito, e se vedrò pigliar corpo a un'ombra, che di sua natura è un'ombra e che doveva o dovrebbe sempr'essere un'ombra. La fatalitá si prende ora giuoco di me, come talvolta fa d'altri, e mi fa trovare in un laberinto, dove altri non si troverebbe che in una strada piana. Vostra Eccellenza però potrebbe con un solo suo generoso cenno dispellere quel nembo, che la mera accidentalitá m'ha soffiato contro, e cosí impegnare l'eterna vivissima gratitudine d'uno, che vorrebbe pur ottenere l'onore di dirsi ad ogni costo e per sempre dell'Ecc. V.ra umilis.º e rispettosissimo servidore

Gius.º Baretti.

CXXIII [Estratto]

A Francesco Carcano — Milano.

Di Venezia, il primo del 1764.

. . . .

... Torno all'Angioletta, che iersera mi ha sorpreso con una gentil visita, che mi ha fatto ringraziare il mio mal di piede. ... « L'Angioletta vi deve aver obbligo della simpatia. Ho però caro non la conosciate, perché vi so dir io che vi snamorerebbe d'ogn'altra, quantunque sia un po' losca ». Se sapeste quante belle qualitá possiede oltre alla signorilissima persona e al gentil viso! Canta con piú bella voce di quante io n'abbia sentite, suona il cembalo assai bene, balla con una grazia da serafino, intende la poesia e scrive qualche cosetta, ma la straccia poi subito; disegna maestrevolmente; parla ben francese, e intende giá molto d'inglese. Lascio andare che l'ago lo maneggia com'io la penna; e poi una modestia, una dolcezza, un giudizio, una condotta che non si finirebbe di dire. Eppure tanto merito in questi paesi di bruti non è conosciuto da nessuno. Se fosse in Inghilterra avrebbe squadre d'adoratori, che farebbono a gara per possedere tanto tesoro. Ma lasciamo di parlare di questa perfetta creatura, ché sarebbe cosa da non finir mai.

Della gente che scrive ad Aristarco ve n'è di molta, ma finora non ho vista cosa che non meriti d'esser negletta, eccettuata una lettera d'una *Fille dal biondo crine*, che ho sospetto sia fattura d'un certo mio cordialissimo amico milanese, il quale spero non andrá in collera, quando la vedrá stampata, se la troverá tutta rifatta, perché Aristarco è una bestiaccia che vuole ogni cosa a un certo suo modo . . . .

...Per la *Frusta* mi è venuto addosso un imbroglio grande, di cui vi dirò qualche cosa forse sabbato. Credo che n'uscirò con vantaggio, anzi che con danno. Di grazia rileggete tutto

il secondo numero, e ditemi un poco se da quello potete capire ch'io abbia mortalmente offesa una testa coronata? Non si tratta di meno, ve'! . . . .
. . . .

CXXIV [Estratto]

Allo stesso.

Di Venezia, 7 gennaio 1764.

. . . .
. . . . . Non mi mandate piú sonetti, se anco ve ne venissero degli altri. Quello che m'avete mandato l'avevo giá avuto da Roma son tre mesi. Da quegli sciocchi di quegli arcadi ne ricevo a dozzine, e maladetto quello ch'è buono. Quegli asini non fanno altro che far sonetti, e sono cent'anni che non fanno altro che far sonetti; ma perché sono asini, non sanno ancora far sonetti. Il diavolo si porti tanti perdigiorni. Scrivano pure sonetti; ma prima ch'io abbia finito di dire nella *Frusta*, ci vorrá un pezzo, perché v'è troppo da dire dell'asinaggine di coloro. Quello che v'assicuro di voler fare è che la *Frusta* farò che sia come un fuoco che entri in quella stalla, che l'arda e la consumi sí, che tutti quegli asini non vi trovino piú alloggio; e vedrete che vi terrò parola.

Ho gusto d'avervi scoperto per autore di *Fille dal biondo* eccetera, e senza che me l'abbiate detto. Come vi dissi l'ho mutata tutta, per andar di punta contra gli arcadi. Presto la vedrete . . . .
. . .La cosa di Napoli è terminata in mio favore, onde la gamba di legno mi sta ora sotto piú ferma di prima. V'acchiudo copia di due lettere, che vi porranno al fatto di tutta la faccenda. Addio in fretta anch'io per imitarvi. Manderò sabbato prossimo la canzone della *Prigione* a donna Marianna, con patto che stia attenta a non v'entrare, perché le fanciulle che v'entrano, guai, se non ne sono cavate poi dal *geôlier* Imeneo.
. . . .

CXXV

Allo stesso.

LA PRIGIONE D'AMORE

Canzone.

Soave e languidetta guardatura,
dolci sorrisi e placido parlare,
e vezzi, e atti, e lusinghe innocenti,
meschino a me!, 'n una prigione oscura
m'hanno fatto pur or precipitare,
in cui altro non è ch'urli e lamenti,
e strida, e noie, e duoli, e angosce, e stenti,
pianto dirotto, gemer disperato,
e sospiri amarissimi, e furore,
ira e dispetto che guastano il cuore,
che poco soffre piú chi va dannato,
e tutto il male uscito di Pandora
que' che cadono qui strugge e divora.
Sopra la porta di questa prigione
in lettere di fuoco è stato scritto
non so da chi questo senso crudele:
questa è d'Amore l'unica magione;
ognun che v'entra sará derelitto,
e di cicuta pasciuto e di fiele.
Sulla soglia i singulti e le querele
battonsi il petto quanto ponno forte,
e 'l troppo lagrimar gli occhi lor fiede.
La Paura, che mal si regge in piede,
assiderata e di color di morte,
dietro la porta ascondersi procaccia:
con le due mani si copre la faccia.
In mezzo alla prigione sta il Sospetto,
a cui due serpi succian le mammelle,
e una magra lo abbranca tuttavia:
mostro non v'è di lui piú maladetto;
e la magra è tutt'ossa e tutta pelle;

non fu mai la piú sozza notomia:
suo vero nome è detto Gelosia;
è del Sospetto figlia, ed è famosa
per mille scelleraggini nel mondo.
In Solima un Erode furibondo
piantò il coltello in seno alla sua sposa;
né a lei giovò che fosse intemerata:
l'indusse all'atto rio questa spietata.

Oh quali dure orribil percosse
con loro sferze d'aspidi e faree
dan que' due mostri ad ogni prigioniere!
Digrigna Invidia le gingive rosse
pel molto sangue che ognor sugge e bee,
stropiccia i denti e mai non sa sedere;
e aiuta quelli duo quanto ha potere
a flagellare la gente meschina
qui capitata per loro mala stella.
Falsa Speranza con sua voce fella
vien poi a confortarti e ti rovina,
dandoti ber d'un sugo tanto acerbo;
e vuol che inghiotti e che non dichi verbo.

La Credulitá stupida si duole
che si lasciò cavar l'uno e l'altr'occhio,
né fuggir seppe quando tempo aveva;
e con dolorosissime parole,
tenendo in terra il sinistro ginocchio,
le mani al cielo e il viso alza e solleva;
ma l'aspro mal che l'ange e che l'aggreva
poco ora per preghiere le si scema,
e Dio nessuno la vuole ascoltare.
La stolta Pazienza, che giá il mare
d'asciugar si diè vanto, or piange e trema,
e si lagna del tempo che perdette,
e delle occasion tante neglette.

E il barbaro signor di questo loco,
considerando me come vil servo,
che apprendere non seppe la su'arte,
gitta dagli occhi e dalle nari il foco,
e infuriato nel volto e protervo
ora mi batte d'una or d'altra parte;

e mi lacera tutte quelle carte
e tutti i versi che scrissi in sua lode,
e mi rammenta i guiderdoni offerti,
ch'io rifiutai, non li credendo certi;
e del mio lagrimar si beffa e gode,
mi schernisce, mi strazia, e la sua gente
tutta m'aizza addosso crudelmente.

E al Pentimento comanda che mai
dischiusa quella porta non mi vegna,
e guardi ben ch'io non possa fuggire;
e Ragion che mi vede in tanti guai
col capo accenna, come chi si sdegna,
ma non ardisce mai la bocca aprire.
E ben mi credo che in tanto martire
sempre mi lascerá senza soccorso
perché di quel signor s'è sbigottita,
che spesso l'ha subitano assalita
e maltrattata con graffi e con morso;
ed or minaccia, se pensa a salvarmi,
di saettarla con sue pungent'armi.

Vanne, canzon mia trista, di qui fuori,
dove il Tamigi entrambe
le sponde sue piú dolcemente lambe
e dove su vi fa nascer piú fiori;
e se su quelle sponde
passeggiar vedi una ninfa pensosa,
dille in voce dogliosa.....
Ah nulla non le dir, ma fuggi altronde!

Eccovi la canzone, don Francesco; ma il mio palato s'è reso cosí schifiltoso da pochi anni a questa parte, che non posso piú soffrire i cibi di cui un tratto mi cibava quotidianamente. Voglio dire che, tornando a questa canzone, mi disgusta e mi nausea, trovandola piena di difetti; cosicché bisogna confessare ch'io venero molto i comandi della bella vostra Marianna, poiché gliela mando invece di stracciarla e d'annichilarla, ora che l'ho ricorsa dopo tanto tempo che giaceva scordata in un fascio troppo grande d'altre mie poesiacce. Ben prego quell'amabilissima creatura, e per la sua dolce ama-

bilitá e cortesia, non meno che per lo schietto amore ch'io le porto, di non ne dar copia a nessuno, anzi pure, quando si sará soddisfatta col leggerla, di farsene su i ricci, ché veramente non è buona da altro, essendo tanto piena di difetti che troppo mi vi vorrebbe per farla buona.

Di Venezia, li 28 genn.° 1764.

Cosí scrissi sabato passato, e avrei scritto di piú, e v'avrei mandato lo scritto, ma un po' di febbricciatta mi pose di mal umore. Ora ripiglio la penna e dicovi che sono in collera con voi, perché voi mi avete creduto capace di andare in collera con voi. Come? Voi mi fate un favore nel dirmi liberamente quel che pensate della *Frusta*, e volete ch'io sia in collera con chi mi fa un favore? Ma lasciamo andar questo, e mi basti dirvi che sono in collera, e che lo sarô sempre quando vedrò che pensiate sí bassamente di me. Dite pur sempre schietto quel che pensate, ch'io sarò sempre quel Baretti che sapete, e sarò sempre immutabile come i decreti del Destino. Basta vi contentiate ch'io faccia sempre a modo mio; e cosí vi dico ora che seguiterò a fare sul fatto della *Frusta*. Ho voluto nominare i libri d'alcuni amici, e ho detto d'essi quello che l'amicizia deve soffrire volentieri, anzi avermene obbligo. Ma forse che alcuno d'essi penserá altramente, e avrebbe desiderato che io mi fossi taciuto anzi che non dargli una turibilata in faccia, come s'usa in questa porca Italia. Il che, se fosse, mi dorrebbe per molte ragioni che non vi vo' dire, ma che voi potete indovinare, voi che conoscete che l'amore della societá non è ancora estinto in tutti i cuori de' viventi.

Quello che mi mandò il lunario per la posta poteva di fatto far di meno. La spesa inutile che m'ha cagionata coll'indiscreto plico non mi dará fastidio, quando mi voglia promettere di non mandarmi piú mai almanacco alcuno.

Scrivo stasera al Galeotti sul fatto degli stracchini, e di qui a un'ora leggerò la vostra lettera amorosa alla contessina, che ho paura non vi trovi abbastanza serio e dignitoso per

un uomo innamorato di dignitoso e serio oggetto. Nello spedirmi quelle copie del primo tomo, spero avrete avuta l'avvertenza di far disfare la balla, e tòrre via que' quinternetti primi, che ora non farebbero altro che ingrossar il volume ed aggravar il porto. Non vi sia fastidio il tenere presso di voi le altre copie, ché col tempo darò loro ricapito. Sono obbligato alle vostre due sorelle per la ricordanza che hanno di me, e sieno salutate cordialmente a nome mio. Avrò caro quel pacchetto da Genova, indirizzandolo sempre al Galeotti con vostra lettera, e pregandolo me lo spedisca con la minore spesa possibile.

L'ottavo e il nono numero della *Frusta* li avrete al piú presto possibile. Dacché n'ho ribassato il prezzo e tolta via la spesa del porto, non potrò mandar i numeri per la posta come ho fatto i primi, e le occasioni non sono lí pronte ogni dí. Si sta sull'avviso quanto si può; ma mandandoli per la posta farei il guadagno de' cani in chiesa.

Resto stupito che agli amici dispiaccia, come mi dite, ch' io stampi alcune cose che lessi costá sotto nomi finti nella *Frusta*. Bisogna che que' galantuomini si credano ch' io scrivo la *Frusta* unicamente per essi. Se non facessi altro che critiche di libri, la *Frusta* sarebbe una seccaggine. Que' versi e quelle prose fanno varietá. Una cosa è istruttiva, l'altra è dilettevole; ed io vo' che la *Frusta* sia una cosa dilettevole ed istruttiva e varia, e non una cosa uniforme, o una cosa fatta secondo il particolar gusto e desiderio di questo o di quell'amico. E poi vi dirò che mi sono fatta mandar la nota degli associati fatti costá e che trovo solo due nomi d'amici oltre al vostro, cioè quello di d. Pietro Pinottini e quello di don Peppe Casati; e mi par impossibile che questi due possano darmi un consiglio che seguìto renderebbe l'opera mia fredda e insulsa per la sua continuata medesimezza. Gli altri non hanno dritto di darmi consiglio alcuno, perché s'ha da supporre che chi se la fa da voi imprestare non ha da far il Catone e sputar sentenze, ma da lasciarsi tranquillamente o dilettare o istruire, secondo il suo bisogno, e non cercar piú in lá. Facile

è il dire: bisognerebbe far cosí o cosí. Il punto sta nel pigliar la penna in mano, e scriver cose che facciano ardere d'arrabbiato amore o di arrabbiatissima ira le genti, senza lasciar altri nell'indifferenza che quelli dalla natura creati con intenzione di crear sassi, ma venuti uomini per isbaglio.

Quante ciance! Pure voleva rifarvi i danni di sabato passato. V'acchiudo una lettera per la nostra Peppina. Dategliela con riguardo, che non ingelosisse mal a proposito chi non dovrebbe esser geloso. Nel nono foglio della *Frusta* ho fatto un po' d'elogio al libro d'Ercolano, con che suppongo che si calmerá quella faccenda, che m'ha dato fastidio piú che mediocre. Statevi sano piú che nol son io di corpo e d'animo.

Il vostro Baretti.

Vi sarete accorto essere stato per isbaglio che vi replicai la copia della lettera Tanucci.

CXXVI

Al dottor Giambattista Chiaramonti — Brescia.

Di Venezia, 1º feb. 1764.

Che diavolo avrete voi detto, Chiaramonti mio, di quella bestia d'Aristarco che ha lasciate ire tante settimane senza rispondervi? Eppure vi potrei addurre delle scuse fortissime di questa mia pigrizia: come a dire, che ho troppo carteggio alle mani; che lo scrivere la *Frusta* e il leggere i libri occorrenti mi ruba troppo tanto tempo; che ho avuto male a un piede, e sí grande per piú d'un mese, che mi tolse ogni voglia del cuore; che fa freddo soverchio; e in fine che scrivo sempre malvolentieri, se avessi anche a scrivere delle ricevute di quattrini o de' biglietti di *rendez-vous* a una bella. Aggiungete a tutti questi motivi ch'io pensai, nel leggere il vostro giudizio degli *Scrittori d'Italia*, di dirvi minutamente le ragioni che non mi permetteranno di farne uso, e che, non avendo

neppur oggi alcuna frega di scarabocchiare, compendierò tutte in questa sola: che in quel giudizio voi non avete dato al Mazzuchelli quello che io intendo di dargli. Io intendo di esaminare i suoi tomi ad uno ad uno, e spaziare con un po' piú di magnificenza sui diversi pregi di quello scrittore, e mostrare fra l'altre cose l'utilitá somma che si può cavare dalla lettura di quella sua immensa opera, senza dare addosso cosí ferocemente, come voi avete fatto a' nostri nobili, senza lodare il Baretti e senza vilipendere il Bartoli; non parendomi questi tre articoli da toccarsi in proposito di quest'opera, e massimamente il secondo; non volendo io scrivere la *Frusta* per celebrare l'opere mie, o per maltrattare quelle de' miei malevoli. Oh, direte, tu hai pure lodate le tue *Lettere familiari*, tu hai pure data una frustata al Bartoli? Dunque, rispondo io, non ho da far di nuovo quello che ho giá fatto. E poi, se ho lodate le mie *Lettere*, l'ho fatto seguendo il consiglio di Plutarco che ne anima a lodare le nostre buone qualitá quando ci troviamo fra gente straniera, e questo era il caso mio; ché se non avessi detto quel che ho detto di me, nessuno l'avrebbe saputo né a Roma, né a Napoli, né in tanti altri luoghi dove io devo considerarmi come perfetto straniero, non si sapendo in que' luoghi ch'io esista e ch'io abbia la buona qualitá di scrivere delle *Lettere familiari* degne d'esser lette. Del Bartoli poi non voglio dire che moderatamente e senza mostrare aschio, e per incidenza anzi che a bella posta, come ho giá fatto, e non me gli scagliar addosso come fa l'Aristarco di Brescia. Nel vostro giudizio però vi sono molte cose a mio modo, e ne farò uso liberamente, perché, secondo i nostri patti, o fatti, o da farsi, tutto quello che mi scriverete ha da diventare roba mia, ed io l'ho ad adoperare a mio modo.

È un pezzo che vi ho mandato il primo ed il secondo tomo delle mie Lettere viaggiatorie, con quattro altri secondi tomi, uno cioè pel Mazzuchelli, uno pel Duranti, uno per d. Marco Capello, e uno per lo eminentissimo Molino. Consegnai l'involto al Zatta, e, quando vi sia giunto, vi prego di distribuirli *ut supra* in nome mio. Quello del cardinale fate-

glielo dare dal conte Duranti. Quel conte è stato qui, ma io non l'ho saputo che dopo la sua partenza. Se non fossi stato un mese in letto pel male del piede, l'avrei forse saputo a tempo di vederlo. Salutatelo tanto per me, nel presentargli i tomi, e cosí il Mazzuchelli e don Marco, al quale voglio un ben grande perché mi diede non so che confetture dolci dolci quando l'andai a vedere lá fuori di Brescia.

Credo avrete a quest'ora visto sino il nono numero della *Frusta*. In quel numero ho dovuto parlare d'un libro di Napoli per far un po' d'argine alla furia d'un marchese Tanucci, ministro onnipossente in Napoli, che fece qui dal conte Finocchietti, Residente di S. M. siciliana, dare un violentissimo memoriale contro Aristarco all'eccelso Collegio, dimandando soppressione del foglio e castigo all'autore per un passo del secondo numero bestialmente da S. Eccel.ª Tanucciana interpretato. Ma i savi veneziani m'hanno fatta giustizia, e la burrasca orribile passò via senza danneggiarmi punto. Mi rimane altro da dirvi? Non signore, onde addio.

Il vostro Baretti.

CXXVII [Estratto]

A Francesco Carcano — Milano.

Da Venezia, il 4 febbraio 1764.

. . . .

. . . . Vi torno a dire che della *Frusta* dovete sempre dire l'animo vostro schietto, e senza paura d'offendermi. Mi offendete, sospettandomi capace d'offendermi.

Il geloso della Peppina credo che sia suo marito, per quanto ho interpretato dalla prima lettera scrittami da essa dopo che si fu maritata.

Dal Gozzi io sono ogni sera che fa Dio, ma in Venezia, dove vi son putte, non si pranza e non si cena mai.

Sul fatto della Marianna Imbonati mi scrivete da uomo savio, e degno della stima dell'Angioletta come dell'amor mio.

Val piú un'onesta e ben educata fanciulla, che non la croce trovata da sant'Elena non che quella di Malta, ché maledette sieno queste invenzioni di far pullulare la superbia dalla Croce, che dev'essere simbolo d'umiltá.

Di quell'affanno che m'accennate e di cui io congetturo la cagione, non posso dirvi altro, se non che poche donne meritano d'essere teneramente amate da un uomo onesto. *Experto crede Roberto*. Bisogna avere un grano del briccone o del pazzo per impadronirsi degli affetti d'un cuor femminile; e l'uomo che s'acquista la stima d'una donna, di rado si guadagna anche l'amor di quella, per una certa tempera stravagante che la natura ha data al cervello di quel troppo amabil sesso. Ogni regola ha le sue eccezioni, lo so; ma a questa regola io son persuaso che poche eccezioni troverete, se campaste gli anni di Matusalemme. Se dunque siete innamorato, o se v'innamorate, contentatevi della vostra bella tal quale la sorte ve la manda; e pesando i suoi meriti co' suoi demeriti, quando troviate che quelli vincon questi, credetevi fortunato senza cercar piú in lá; altrimenti vi riempirete senza pro l'immaginazione d'acutissimi e tormentosissimi spini.

. . . .

CXXVIII

Allo stesso.

Di Venezia, li 17 marzo 1764.

Don Francesco mio, gli è forse vero ch'io sono assai rigido nel giudicare, ma gli è altresí vero che i nostri autori non sanno ancora, come i francesi e gl'inglesi, scrivere in modo da piacere ai dotti ed agl'ignoranti. Goldoni e Chiari piacciono a questi, ed alcuni piacciono agli altri; ma né gli uni né gli altri hanno tocco il punto di perfezione; ed a questo voglio provare d'indurli colla severitá delle mie critiche. Ma che dite voi de' verbi in ultimo? Volete voi che la sublimitá dipenda dalla disposizione delle parole, che è cosa estrinseca,

anzi che da' pensieri che devono essere l'intrinseco? Non è ella sublime almeno in qualche parte la mia descrizione del terremoto, senza un tale piuttosto puerile che boccaccevole artifizio? Siate sublime ne' pensieri, ché presto sarete sublime nelle espressioni; e sieno piane, pure ed umili e grammaticalmente esposte quanto si voglia. Non mi chiedete piú mai alcun modello di stile, altrimenti vi manderò lontano. Voglio dire che vi manderò in Francia o in Inghilterra. In Italia ve n'ha troppo pochi. E poi, che ne fareste se ve n'avesse anche assai? imitarli? Signor no, ché non voglio siate imitatore di stili. Siate imitatore della natura, che è cosa universale, e non di particolari artifizi di questo e di quello stile. Ma queste sono cose che a poco a poco anderò spiegando piú chiaramente nella *Frusta*; onde a quella vi rassegno, e a quella voglio che crediate, ponendovi sotto i piedi tutti i pregiudizi, e ricordandovi sempre che i nostri autori non hanno ancora trovato il modo di piacere a' dotti e agl'ignoranti; ergo che son cattivi. Salutatemi le Marianne e le sorelle loro, che Dio le benedica tutte.

Il vostro Baretti.

P. S. Che è del Parini? che del Balestrieri e degli altri amici? Vivon essi? Non me ne dite mai parola. Che vergogna!

CXXIX

Al dottor Giambattista Chiaramonti — Brescia.

Di Venezia, li 20 marzo 1764.

Se volete farmi un dispiacere grandissimo, cacciate il mio nome in quella sciocchezza della *Minerva*. Io mi recherò a somma vergogna e a oltraggio d'essere lodato in quel libro, come mi recherei a vergogna e a oltraggio l'essere dipinto in un cacatoio. Credevo che quella *Minerva* fosse tutta scritta da quel briccone di Rebellini. Mi spiace che v'entriate anche voi, che siete un galantuomo, e che non dovreste, pare a me, avere nessuna sorta d'accomunanza con quell'infame prete.

Ho caro che il X numero vi sia piaciuto. Quel che dico di Goldoni nel XII vi piacerá pure sicuramente. Qui se ne fa qualche schiamazzo, cosa che non mi dispiace. Procuro di mettermi innanzi di due o tre numeri, ora che la bella stagione è venuta, perché voglio poi dare una quindicina di dí al Mazzuchelli; ma bisogna che m'abbia un bello spazio dinnanzi per poter cacciar fuora una di quelle cose ch'io poi chiamo capi d'opera: voglio dire una di quelle sul fare di quell'altre sul Metastasio, sul de Gennaro e sul Goldoni. Ho caro abbiate dato il secondo tomo al c.e Duranti, che ho lasciato partire senza vederlo, perché ho avuto un reumatismo nel braccio destro, che m'ha fatto disperare per una settimana intera, non lasciandomi neppure scrivere una riga. Vedete che male ne' presenti bisogni! Addio. Vi raccomando di non minervarmi.

Il vostro Baretti.

CXXX

Allo stesso.

Di Venezia, li 7 aprile 1764.

Se potete, fate che io non sia nella *Minerva* a nessun patto. Dico in bene che in male non m'importerebbe esservi. Sono amico del Calogerá da molt'anni, ma il tristo Rebellini passa qui e altrove per l'autore di quella *Minerva*, ed io non voglio essere dov'è quel tristo. Ho caro che vi piaccia quello che scrissi del Goldoni. Nel XIV numero gli mando la seconda di cambio. L'approvazione delle mie osservazioni sul *Teatro Comico* è stata cosí universale anche fra i stessi suoi partigiani, che non mi occorre gran coraggio a tirare innanzi. Il Pasquali è il solo che freme per timore che io non rovini la bella edizione dell'opere di quel cotale; ma questo a me non importa. M'importa l'avvezzar la gente a giudicar dritto. Non v'è modo che quel brutto Zatta mi voglia far avere il primo tomo degli *Scrittori d'Italia*, che giá n'avrei parlato. Promette tutti i dí

di farmeli aver a casa, e tutti i dí mi manca di parola. Vi raccomando di non mi far entrare nella *Minerva*. Addio.

Il vostro Baretti.

CXXXI

Allo stesso.

Di Venezia, li 14 aprile 1764.

Mi spiacerá certamente d'essere nella *Minerva*, pure mi basta che facciate quel che potete perché io non vi sia, e se poi v'ho ad essere, sia col malanno. Siavi solo caldamente raccomandato di scrivere ancora un tratto di buon inchiostro in tal proposito, che per Dio pagherei una doppia per non essere menzionato con lode in una novella in cui il Rebellini ha che fare; con biasimo sí, che avrò sempre caro d'essere in quella *Minerva*.

Ho dato un'occhiata in fretta al capitolo che mi mandate, e credo che ne farò uso, nel qual caso spero che il nostro valente don Marco non avrá discaro ch'io la faccia al solito, e ch'io li cangi qualche parola se il giudicherò a proposito. V'è un epiteto in fine d'un verso, che m'è paruto soverchio; ma oggi ho avuta faccenda sino agli occhi, e non ho potuto considerarlo colla mia natural rigidezza. Dategli un bacio a quel d. Marco, e ditegli che qualche simile capitolo non mi sarebbe discaro, ma sempre qualche argomento generale, e che interessi tutto il mondo, e non una sola persona, o una sola classe di persone.

Al Zatta non chiederò piú quegli *Scrittori d'Italia*, perché gli è bestia negligente che si fa dire una cosa tante volte; ed io m'invipero tosto che sono obbligato a dire una cosa due volte invano.

Avrò caro di vedere quelle lettere di cui mi fate parola, e se saranno a mio modo, come credo, poiché sono al vostro, ne dirò del bene. Se no, lasciatemi star zitto.

Ditemi schiettamente, quando avrete letta la mia critica al

Caffé del Goldoni, quale delle due critiche sinora fatte vi parrá la migliore. Qui gli amici d'Aristarco, ed anche i nemici, sono di parere diverso. Addio.

Il vostro Baretti.

CXXXII

A Francesco Carcano — Milano.

Di Venezia, addí 14 aprile 1764.

Lasciate prima che io ammazzi tutti i cattivi poeti, e che ne faccia dalle loro ceneri uscire dei buoni, e poi proporrò al mondo il vostro governo poetico.

Parte per costá il famoso truffaldino Sacchi, che se non vi fosse noto, vorrei dire che siete un indiano e non un milanese. Io qui l'ho trattato assai poco, perché ho troppe faccende; pure gli voglio bene assai; e poi gli ho degli obblighi non mediocri, perché molte nuvole di tristezza me le ha sgombrate dalla mente il passato carnevale con quel suo abito scaccato, con que' suoi moti e piú con quelle sue tante lepidezze; onde è che per inclinazione, egualmente che per gratitudine, ve lo raccomando quanto so e posso. Accrescetegli a poter vostro la folla al teatro, e dategli de' pranzi per amor mio, e fatelo bere alla salute mia con voi, e in somma trattatelo con quella somma urbanitá con cui io tratterei, sulla raccomandazione vostra, uno a cui voi aveste inclinazione e gratitudine. Benché in teatro, per compiacere il grosso dell'udienza, egli si lasci scappare qualche cosetta un po' grassetta; pure nel suo conversare familiare egli è tale, che le vostre intemerate Marianne e Carlotte non hanno che temere, né il suo parlare domestico fará in esse altro effetto che quello di ornare di qualche sorriso quelle loro angeliche innocenti facce. Voi, che siete tanto innamorato de' Gozzi, potrete da esso sentire d'essi quante novelle vorrete, essendo loro familiarissimo, e tanto del conte Carlo quanto io lo sono del conte Gasparo.

Non vi tormentate poi se qualche volta non sono puntuale a rispondervi. Il molto che m'è forza scrivere m'ha qualche

volta fatto odiare il poco che dovrei scrivere. Sento con molto dispiacere che il mio Imbonatino abbia quella brutta tosse; spero non avrá conseguenze cattive. Mi ricordo che, per la tosse asinina, un valente medico inglese mi disse che per guarirla non v'era il meglio che far pigliare a' fanciulli un pezzo di zucchero, sul quale si sia lasciata gocciare una goccia di spirito o sia estratto di garofani o di cannella. Non ho mai potuto trovare occasione di esperimentare questo rimedio, che, se non facesse bene, non mi pare che potesse far male.

Il prefato signor Sacchi porta costá dirette al nostro dottor Paganini alquante copie del libro del dottor Reghellini da me nominato nella *Frusta*. Vi prego di contribuire al loro spaccio. Troverete un libro pieno di vero sapere, e non di sonetti arcadici. Addio.

CXXXIII

Allo stesso.

Di Venezia, 4 maggio 1764.

Car.mo don Francesco. Se aveste la *Frusta* da scrivere, non vi verrebbono tante corbellerie poetiche nel cervello quando scrivete agli amici. Sfogatele tuttavia a misura che vengono, ché mi fate piacere. Mi dorrebbe assai che non deste marito alla vostra domestica Marianna per qualche zecchino piú o meno. Se quel marchese ama piú i danari che non Marianna, voi rifatele i danni amando piú Marianna che non i danari, e aggiustando la faccenda in ogni modo. Siete un ricco signore, se volete solo per qualche anno fare quello che i signori non sanno fare, voglio dire un po' d'economia. Ristringetevi ora per allargarvi, e trattate le sorelle da quel galantuomo, da quel gentiluomo, da quel cristiano, e da quel buon fratello che siete. Meritate le lodi di tutti e la stima dell'altra Marianna, accorciando quanto potrete le spese senza puerilmente vergognarvi che il mondo sappia da qual lodevole motivo siate indotto a cosí fare, che è quello arcilaudevolis-

simo di dare bella e pronta dote a due amabili creature che per natura hanno quanto voi diritto alle facoltá della famiglia, quantunque le leggi civili sminuiscano forse di troppo quella porzione che loro s'aspetta per ragion di sangue. Voi siete, se non filosofo, almeno amante di filosofia, cioè di retto ragionare; e questa ragione la capirete, quantunque da pochissimi sia capita e da nessuno ascoltata, e per conseguenza eseguita. Questa è la sola poesia che vorrei che studiaste per due o tre o piú anni, cioè a porre insieme un peculio a forza di un onesto risparmio, che possa un dí cooperare all'agio e alla felicitá (felicitá in senso mondano, cioè ristrettissimo) d'entrambe le Marianne e della Carlina. Pigliate in buona parte questa mia poesia, che è forse migliore assai di quella del Berni e del Petrarca. Vi dico il vero che quelle Marianne e quella Carlina mi stanno sul cuore. Vorrei vederle maritate e felici quanto l'umana condizione lo soffre, perché le amo ciascuna di piú perfetto amore che non i loro amanti, non eccettuando neppur voi, se non contribuite con ogni sforzo al matrimonio di tutte tre. Queste sono le cose alle quali vorrei che deste una risposta pensata e da quell'onestissimo giovane che siete. Se farete cosí, in occasione di vostro matrimonio verrò a lasciarmi vedere da voi, a dire del bene di voi all'orecchio della mia Mariannina, a cavarle de' molti angelici sorrisi dalla bocca; in somma a contribuire il mio miccino alla vostra beatitudine. Se preterirete un iota da quanto vi dico, vi torrò l'amor mio, e non sarò piú cosí intieramente, come lo sono, il vostro affezionatissimo

Baretti.

CXXXIV

Al dottor Giambattista Chiaramonti — Brescia.

Di Venezia, li 9 mag. 1764.

Chiarissimo Chiaramonti, mandatemi il frontespizio del secondo tomo Gagliardi, onde lo possa far legare, e poi lo leggerò. Canzoni e sonetti nel mio foglio non ne vo' troppi:

dico di quelle canzoni su que' metri petrarcheschi, pe' quali ho un odio mortale, e a' quali voglio dare addosso andando innanzi. Avete visto i metri che mi piacciono nella *Frusta*, e sempre argomenti generali. Al capitolo di don Marco intendo di tagliar la testa e la coda, perché non mi piace che sia diretto. Con que' due tagli si farebbe diventare una cosa generale, che è quello che m'abbisogna.

Non v'è modo che possa avere in prestito né dal Zatta né da alcuno un tomo degli *Scrittori d'Italia*, onde non ci penso piú, per non avermi ad arrabbiare con quel bestione incapace di farmi questo piacere, quantunque me l'avesse promesso. Statevi sano.

Ho visto il c.e Duranti che non vuole neppure ch'io dica bene de' suoi capitoli, e se ier l'altro fossimo stati in paese di spada, credo che gli avrei fatto spiegare cosa vuol dire *io sono bresciano*. Parendomi tuttavia d'intenderlo, mi contentai di rispondergli ch'io era *piemontese*: bestemmia forse tanto orribile quanto la sua. Mi dispiace che gente, a cui voglio bene, concepisca certe cose mattamente, perché mi mettono sempre in pericolo di far diventare anche matto me come Baretti. Eppure sono tanto savio come Aristarco! Se m'avesse dolcemente detto di non parlar punto di lui nel mio foglio, l'avrei compiaciuto, perché ancora non avevo dato lo scritto allo stampatore; ora però che m'ha detto alla bresciana che *non vuole*, io mo *voglio*, e per Dio mi duole che i suoi capitoli o sia epistole mi piacciono, ché altrimenti vorrei vedere cosa vuol dire chi dice *io son bresciano*. Vi scrivo queste ciance, che forse vi faranno ridere, come io risi quando sentii dire *io son bresciano*. È una bella cosa questo tabarro alla veneziana, che non si può tirare con esso né di punta né di taglio. Ridete di nuovo e state sano.

Il vostro Baretti.

CXXXV

Allo stesso.

Di Venezia, li 16 mag.° 1764.

Questo tratto avete sbagliato il carattere del vostro conte, che tre giorni dopo l'incontro narratovi mi mandò un suo prete chiamato Trenti a casa, pregandomi d'andar da lui. Dissi al prete schiettamente che non volevo andarvi, non volendo piú l'amicizia del sig. conte. Il prete se n'andò quasi sbigottito, forse pensando che dovesse nascere qualche malanno da quel mio rifiuto; ma il conte galantuomo, udita la ragione che mi faceva rinunziare cosí risolutamente alla sua amicizia, me lo rimandò con un messaggio che mi satisfece; onde andai da lui, e ritornammo piú amici di prima.

Se il pubblico di Brescia esige da me che parli d'una commedia del Goldoni in ogni foglio, il pubblico di Venezia e gli altri pubblici d'Italia esigono ch'io non tocchi sempre la stessa corda, e mi torna piú il conto far a modo di molti che non di pochi. Sapete quanti partigiani quello sciocco ha dappertutto, e massimamente qua, onde mi conviene andar bel bello, e non mostrare troppa animositá, come sarebbe il caso, se mi mettessi addosso a colui con incessante rabbia. Faccio però conto di esaminare la prima *Pamela* nel XVII numero.

Prenderò il vostro consiglio sul fatto del capitoletto di d. Marco, non mica perché non mi piaccia, ma perché il cominciamento ed il fine non sono d'argomento generale.

Il Zatta mi trova tante scuse sul fatto degli *Scrittori d'Italia*, che mi fa quasi supporre d'aver ordine dal c.° Mazzuchelli di non imprestarmi quel libro. Se questo è, il conte ha torto, perché l'opera sua è di quelle ch'io valuto utili al mondo letterario.

Il Gagliardi non è ancora legato. Addio.

Il vostro Baretti.

CXXXVI

Allo stesso.

Di Venezia, il 1º giugno 1764.

Amico Chiaramonti. Vi do notizia che quel baron fottuto del Rebellini è disfatto da Revisore, e cacciato con molto suo vituperio dal suo impiego per quella sua bella *Minerva* d'aprile. In vece di dargli de' calci mi sono lagnato co' Riformatori della bricconeria di colui, che non solamente toccò di nuovo la corda d'Ercolano, ma che mi minacciò sotto metafora.

Dissi all'eccellenze loro che di queste insolenze io non ne voleva soffrire, e che ne sarebbe nato del male, perché io in certi casi ho in quel servizio le scomuniche; e la conclusione fu, che fu da esse strapazzato come si meritava e cacciato come una birba fuori d'un officio, che gli buttava qualche soldo.

Il buon Calogerá, visto stampato quel fascio d'inezie e di contumelie contro di me, m'ha scritto da S. Michele che gli dessi licenza di stampare nella *Frusta* qualche cosa sul fatto di quella bestia, ed io gli risposi che lasciasse fare a me, che ero uomo da castigarlo in piú d'un modo.

Vedrete nel n. 17º e nel 18º come lo tratto; e giacché se l'ha voluta pigliare cosí villanamente meco giá due volte, gli voglio far vedere che differenza v'è tra i pari miei ed i pari suoi, né lasciarlo stare sinché non l'ho provocato a venirmi intorno per potergli dare una delle mie alafe su quella faccia ruffianesca.

Ho giá letta la vostra introduzione alle lettere del Gagliardi. È scritta con molta gravitá, anzi con troppa; e l'avete menata troppo lunga con quello Speroni, che a dispetto della bella edizione di Padova è pure un pazzo scrittore, secondo me; né occorreva buttar tante parole per confutarlo, poiché chi scrive com'egli scriveva, stentato ed affettato, mi riesce

proprio il simbolo della confutazione. Le lettere poi del Gagliardi non mi quadrano. Pare v'aspettiate che sia cosí, se non interpreto male l'ultima vostra, che è pure scritta, come tutte le vostre a me dirette, con piú fuoco, con piú bravura, e con piú sostanza, che non le lettere di quel vostro caro compatriota. Questo vuol dire, mio caro Chiaramonti, che non farò punto motto del Gagliardi nella *Frusta*, anzi che non ne dirò pur nulla in parole, e questo in vista dell'amicizia nostra. Io vi dico qui schiettamente quel che penso; ma se capite bene, come vedo che fate, il mio modo di concepire e di scrivere, non vi riuscirá nuovo quello che schiettamente vi dico. Non vogliate avere male, e non si raffreddi la vostra benevolenza verso di me per questo, ché io non posso non pensare un po' all'inglese, e non dispregiare questi letterati che non fanno degli sforzi d'intelletto quando scrivono. Addio.

Il vostro Baretti.

CXXXVII

A Francesco Carcano — Milano.

Di Venezia, li 16 giug.° 1764.

Mandatemi quel vostro capitolo sull'anima, avvertendo di farlo copiar pulito, perché il vostro scrivere è talora cosí frettoloso, che qualche vostra parola stento qualche volta a dicifrarla. Se avessi trovato occasione in questa settimana, v'avrei mandato l'*Osservatore* del Gozzi, di cui ho trovato una copia compiuta; ma de' molti forestieri che furono a questa *Senza* non n'ho trovato uno milanese, eccetto un abate che mi salutò correndo per parte di donna Rosa Fuentes Perego, e che poi non si lasciò piú vedere. Dite alla contessa Imbonati che ho ricevuta la sua lettera e che l'ho letta al Reghellini, il quale desidera com'io di poterle far cosa grata in ogni congiuntura. Non vi tormentate poi tanto, e come amante volgare, sul fatto della vostra bella. Lasciate che v'ami piú o meno secondo le momentanee scosse che la natura le dá,

e procurate d'avvezzarvi per tempo a capire questa gran verità: che tutti i momenti non si può amare con violenza. I cuori nostri sono come le stagioni: talora caldi, come il dí d'oggi che è caldissimo; talora temperati, come la piú parte de' giorni vernali ed autunnali; e talora anche gelati, come i dí di Natale. Contentatevi che il ritorno delle stagioni sia alterno, e non vogliate una state perpetua e dí canicolari non mai interrotti. A quella vostra bella non voglio scrivere, ché sarebbe un' impertinenza il farlo senza suo consenso e il trinciarle addosso da pedante amoroso. Voglio continuare a scrivere a voi, signor innamorato mio caro, ed esortarvi sempre a non pensare che un amore ardentissimo in lei abbia a rendervi piú felice che non gli esseri celestiali. La felicitá, nell'opinione mia, consiste per lo piú nella temperanza e nella mediocritá d'ogni cosa. Non so se questa mia metafisica v'anderá a grado; pure vi voglio dir sempre quello che una lunga esperienza e un attento esame del genere umano m'ha indotto a pensare. Addio.

Il v.ro Baretti.

« Ricevo in questo punto il vostro pacchetto *non franco*, onde lo pago a peso di lettera, grazie alla vostra solita fretta o disattenzione o opinione ch'io sia un tesoriere. Tanto le *Lettere* del Filalete torinese quanto il *Caffé* del greco milanese sono cose molto fiacche ed insulse. Quanti coglioni nati per fare scarpe che vogliono pur far libri! Addio a tutte le nostre care fanciulle. »

CXXXVIII

Al dottor Giambattista Chiaramonti — Brescia.

Di Venezia, li 23 giugno 1764.

Amico Chiaramonti. È oggimai un mese, che l'ultima vostra si sta qua sul tavolino chiedendo risposta; ma gli è altresí un mese oggimai, che non mi sono seduto qua al tavolino, frastornato dalle tante tenerezze e convenevoli che ho

dovuto usare a' tanti amici, che d'Inghilterra e d'altrove sono venuti a vedermi coll'opportunitá della passata *Senza*. Era tutto d'essi, di modo che non ho neppure potuto scrivere il mio n.° 18° che sto ora scrivendo a rompicollo, per iscrivere poi a rompicollo anche il seguente; e voi sapete che quel n.° 18° doveva essere stato pubblicato otto dí fa. Mi duole di non poternelo leccare a mio modo questo orsacchino di questo numero, per farlo diventare un bell'orsaccio con tanto d'ugnoni, perché graffiasse un po' bene le facce di cotesti Adelasti Anascalii, idest Rebellini, e di questi Filologi Etruschi, che si danno dell'arie, e ardiscono sfacciatamente, pimmei maledetti, di venire contro Ercole. Pure troverete che l'orsacchino è tale da graffiar loro il naso bene, se non tutta la faccia.

Ho letto poi tutto il primo tomo delle *Lettere* Gagliardi, e sí vi dico sul serio che a dispetto di San Gaudenzio, di S. Filastro e di Adelmanno, voi avete a star saldo in fatto di lettere con colui che di Londra venne in Italia a traverso l'Inghilterra occidentale, l'Atlantico, il Portogallo, la Spagna, la Francia, etcetera, perché colui adopera sicuramente piú l'ingegno quando si fa a scrivere una lettera, che non fece mai il vostro buon canonico, la cui ombra ringrazi voi, se erra quieta e tranquilla pei Campi Elisi.

Caro il mio Chiaramonti, scusami se ti dico cosí mattamente l'animo mio; ma tu sei stato un bel matto a non ti lasciar seccare dalle lettere di quel tuo eruditissimo calonaco; e piú matto sarai per San Gaudenzio, per S. Filastro, e per Adelmanno, se muoverai un solo dito con intenzione di rimovermi da questo mio pensiero, ché le lettere di quel tuo amico viaggiatore sono a mille miglia meglio di quelle del tuo canonico. Orsú, aiutane la vendita da te solo, poiché il tuo Aristarco non la può aiutare come desidererebbe senza derogare dal suo carattere.

Fa' di cappello per me all'uno e all'altro de' Capelli, che forse in risposta mi diranno come mi disse giá un tratto il mio Gaspare Gozzi: Baretti mio, ti faccio di baretta. Addio.

Il Baretti vostro.

CXXXIX

A Francesco Carcano — Milano.

Di Venezia, li 7 luglio 1764.

Don Francesco mio, non ci scordiamo i nostri patti. Quanto piú mi scriverete, tanto piú piacere mi darete; ma non pretendiate risposta lettera per lettera, ché se voi avete degli affari assai, e' non consistono in un obbligo di perpetuo scrivere come i miei; cosicché bisogna mi lasciate far festa quand'io voglio, sollevandomi dal mio tanto necessario scrivere col non iscrivere quando non ve ne sia una certa necessitá. Cosa però che voglio anche fare talvolta senza un bisogno al mondo. Ho letto il vostro capitolo sull'anima. V'è qualche terzetto che si potrebbe migliorare; pure sul totale è una cosa bella. Del *Caffè* non mi mandate altri fogli, che non monta il pregio di leggerli. Ve lo dico anche in istampa nel n. XIX, come vedrete quando l'avrete. Mi pare che sia il conte Verri l'autore di quel *Caffè*. Quanto meglio farebbe quel conte a far all'amore continuamente, e non s'intrigare colle penne da scrivere, che non gli stanno né bene in mano, né mai gli staranno! Nol posso neppur mettere nel numero de' miei scimmiotti. Nel detto n. 19 vedrete un ritrattino del Borga, che vi parrá forse di man di Tiziano. Addio.

Il vostro Baretti.

Voltate carta.

Pregate il Balestrieri che vi dia quelle sue ottave, che cominciano

> Ho trovata una nuova invenzione
> di far de' versi presto presto presto.

Mi potrebbono servire o col suo nome o senza suo nome per la *Frusta*. Ditegli che mi faccia questo piacere, e mandatele al Galeotti che me le trasmetta qui. Di nuovo etc.

Vi prego di far porre l'inchiusa a cotesta posta.

CXL

A David Garrick — Londra.

Venice, july 10th, 1764.

Dear Sir. Countess Bujovich, the lady who told me of her miraculous remedy against the sciatica, has been out of town these three weeks, and I know not when she will be back again. But if I recollect well, the plaister is made with some Venetian soap and the yolk of an egg, well mixed together, applied to the painful part on a bit of blue paper. Have you forgot the black hen? Do not neglect that particularity, and abstain from laughing, you incredulous mortal. To be serious, I heartily wish Mrs. Garrick a perfect recovery of her health, and should be very glad to hear her better'd by this simple remedy. I was much pleased to hear from more than one friend that she is much better now than she was when she left Venice, and that she has dismissed her stick and walks bravely about. Could I absent myself from here, I would certainly come to Abano, and wait daily on her in our Italian character of *cavalier serviente*, although she wants a stick no more. My best wishes and compliments wait on her instead of me.

Now, friend Garrick, give me leave to be a little peevish with you. How could you be such a witless man as to think that you could find Italian literature existing to the sum of thirty sequins? I scarcely think you would find literature in the whole world worth such a sum. I reckon that you have about twenty sequins worth in England, three sequins in France, a couple of sequins in Germany, and another couple in the rest of the world, which sums, put together, do not fully come up to what you laid out in that of Italy alone. Yet, though literature worth money be so very scarce, in my opinion, everywhere, I am not quite of your mind as to the books you bought, considered as books. Some of them (for I saw a list of them in Mr. Beauclerk's hands), some of

them are valuable for their printer's sake, some for this, and some for that other foolish reason; and whenever you think of selling them back again, I firmly believe that it will not be any hard matter to get you your money again. Mr. Beauclerk, meanwhile, offers you twenty sequins if you are fully persuaded of having made a very bad bargain. So you see you will but lose ten sequins instead of twenty. I wish I had seen the books themselves, I could be more positive, in all probability, as to your having done yourself no harm; for I firmly think that you have done by chance what many more people in Venice would likewise do deliberately. Be comforted, then, and do not consider yourself as a great sufferer for a trifling loss that you may make at the very worst. The great sufferer is your lady, who is obliged to stop in a sorry place, physicking, instead of rambling about merrily in cheerful places. You will, I hope, excuse this long nonsense, and be persuaded that I am, and will always be, dear sir, your most humble and most obedient friend and servant

Joseph Baretti.

CXLI

Allo stesso.

Venice, july 14th 1764.

Dear Sir. Your defence is so eloquent and nervous, that had you betaken yourself to the bar as you did to the stage, I am positive you had been as formidable in Westminster Hall as you are in Drury's play-house. I never saw anything more advocate-like than this defence; and tho' the gallant Beauclerk be against the quoted sentiment of Hotspur, yet I am for it, as I do not pique myself to be anything more than a mortal man, and never dared to run counter the general opinions.

As to the soap-plaister, I find Mr. Turton is not against it, and Mr. Righellini approved of it too. Nay, Turton says that soap in sciatical complaints is set down as a good remedy in an English dispensary. I wish with all my heart it

may produce good effect, as I had really a great value, and even affection, for your lady ever since she poured me a dish of tea the first time I saw her in London. I never shall forget that adventure, though she may. She did it in so graceful a manner, I could still paint her in that pretty attitude, had I Reynolds's or Guido's powers. Do not interpret this as a bold declaration of love to your best half; for was my love to her of the wicked kind, faith! husband, a cunning Italian would know better than to let thee in the secret. You see, sir, the effect of what you tell me, that the professors at Padua declare me the best writer of Italy. Such flattery will always put a man in good-humour. However, I love still my country so much, that I should be sorry to be convinced they are in the right. Poor Italy, if they were!

Signor Sacchi is still in Milan along with Tartaglia; and inclosed you have a letter that will do for both. But I have a notion you go another way; and it is a great pity, as you will lose an opportunity of seeing two actors not easily to be matched, if I am allowed to judge, after having seen you for ten seasons running.

Every Englishman here tells me that you do not come back to Venice as they all did, the duke not excepted; but the devil is in it if I do not go to see you in England again, since you will not be seen again in Venice.

Father Finetti presented me with some copies of his book after he had seen my opinion of it in my paper; therefore give me leave to divide those copies amongst my friends and accept of one along with the two last sheets of that papers. I will take care that you have the remainder when it be time.

I wish you and your lady as good a journey home as you can desire; and be assured I will be glad of any opportunity to show you both that I am, with utmost affection and respect, dear sir, your must humble and obedient servant,

Joseph Baretti.

My direction is *Alla bottega del signor Savioli, libraio, in Merceria.*

CXLII

A Caterina Bicetti — Treviglio.

Di Venezia, il 18 luglio 1764.

E che diavolo di' tu, Caterina mia? ch'io ti scordi mai? E' si vede bene che siamo stati di molti e molti dí lontani l'un dall'altra, poiché hai di questi dubbi. Se m'avessi avuto vicino tutti questi anni, conosceresti che io non sono uno di costoro che si lasciano cancellar le idee dall'absenza e dalla lontananza. Non dico che l'absenza e la lontananza non abbiano alcun potere sovra di me. Pure credetemi, Fedele mia, che quel potere non è molto, poiché per renderlo poco io uso tratto tratto far passare in rassegna dinanzi alla mia immaginazione tutti quelli e tutte quelle che l'amicizia o l'amore m'hanno un tratto scolpiti nel cuore. Pochi crederanno questo di me, perché pochi fanno o hanno voglia di fare la prefata rassegna. In somma, Caterina, non mi far mai piú tanta ingiuria di credermi voglioso di scordarti, ché questo non voglio che sia mai. Ti vorrò bene anche quando saremo due vecchie cose. Intanto vi sono obbligato della vostra infuocata lettera. Cospetto di me, Caterina mia cara, voi scrivete a maraviglia bene! Questa vostra lettera è proprio una bella cosa; e cosí foss'ella sopra un diverso soggetto, che la porrei nella *Frusta* per un modello. Se me l'aveste scritta giá due o tre anni, io mi sarei studiato di rispondervi qualche cosa di stillato; ma ohimè che questa maladetta *Frusta* e troppi corrispondenti, alcuni de' quali non dotati d'estrema discrezione, m'hanno fatto venire in ira e continuamente esecrare questo maladetto scrivere, che Dio danni chi l'ha inventato!

Eppure vedi che contraddizione in quest'uomaccio chiamato il Baretti! Maladico lo scrivere, e vorrei sempre che gli amici mi scrivessero, e vorrei che voi lasciaste sino vespro e mattutino per bearmi colle vostre lettere, e mi pare anche in questo momento che vi scriverei volentieri spesso. Ma diavolo, quella scomunicata *Frusta* m'ha assassinata la salute,

la vista e la mano, e non v'è rimedio che io mi riconcilii mai piú collo scrivere, perché quest'anno ho troppo scritto. Se continuo ancora un anno, non pubblicherò al certo che un numero ogni mese, ché due numeri sono soverchia e non soffribile fatica di mente e di corpo. Mi lusingava che gli amici m'avrebbono dato qualche aiuto anche senza chiederlo, per tirare innanzi una cosa di molto vantaggio, pare a me, a tutti gli amanti delle lettere; ma neppure uno d'essi m'ha somministrata una linea.

Hanno ben saputo molti d'essi far i barbassori prudenti a spesa mia, e dire che avrei dovuto far questa e quella e quell'altra cosa, e non offender Tizio, e tacer di Sempronio, e moderare il caldo e riscaldare il freddo, e il canchero che li lecchi; ma un po' d'aiuto nessuno me l'ha dato, come s'usa in altri paesi agli scrittori periodici; e sí che m'ero da alcuno lasciato intendere che mi saria stato caro. Sicché, Caterina mia, attribuitelo pure a miracolo ch'io abbia potuto soddisfarvi, massime co' miei otto o dieci ultimi numeri, che ho sempre scritti con qualche o febbre o flussione o altra tale galante cosa addosso, e sempre in fretta, perché due o tre mesi d'interpolati mali m'hanno fatto rimaner indietro col manoscritto. Quante ciance! direte voi. Ma non ve l'ho io giá detto che bisognava venire qualche anno prima, se volevate delle lettere pensate e ripensate, come alcune di quelle da me ficcate nella *Frusta* sotto il nome di *Lovanglia*, che vuol dire *amatore d'Inghilterra*? Tuttavia lasciatemi finir l'anno primo della *Frusta*, e poi chi sa che il mal umore non mi vada via e che io non torni amante dello scrivere? Ma voi, viscere mie, che non avete certo tanto da scrivere quanto n'ho io, né tanto da pensare, perché non vi mettete un po' lí a scarabocchiarmi un bel quinterno di carta, e non una facciuola sola come v'avete fatto ora? Questo . . . .
[Qui è stracciata via mezza facciuola della lettera, e volta pagina vi si legge ciò che segue]

. . . . inutilmente a cagione di quella invincibile separazione e lontananza in cui dobbiamo pur sempre vivere. A

tutti i vostri, maschi e femmine, fatemi schiavo, ed assicuratevi pur sempre tutti, dal primo all'ultima, che nessuno ha mai voluto piú bene a cinque o sei individui di casa Bicetti

del Baretti vostro sempre.

CXLIII

Al dottor Giambattista Chiaramonti — Brescia.

Di Venezia, 21 luglio 1764.

Ho caro, idolo mio, che non cessiate di approvare le mie locubrazioni. Non abbiate però paura per me di quel terribile Agatopisto. Avete veduto dalla severa critica della sua commedia che io lo ho per uomo di molto ingegno; tuttavia del giudizio e del sangue freddo non ne ha tanto, a un gran pezzo, quanto Aristarco; e se verrá contr'esso, abbiatelo per fede che non fará altro che toccarne, perché io ho il discernimento di dar ragione anche a quelli che scrivono male, dove trovo che hanno qualche ragione; e dalla sua commedia ho veduto chiaro che questo discernimento Agatopisto non lo ha. Vi assicuro intanto che desidero ardentemente di vedere una buona difesa di questo uomo, per rifarmi di quelle tanto cattive tutto dí fatte da altri contro le mie giuste critiche. Un antagonista fornito di vasto sapere e d'ingegno acuto, come Agatopisto, mi provocarebbe probabilmente a dire qual cosa di bello con profitto suo, mio, e del pubblico.

Il Filologo Etrusco, che non so chi sia, come non so neppure chi sia Agatopisto, è anch'esso un qualche giovane non isprovvisto d'ingegno; e questi sono i nemici che vado cercando col lumicino.

Qua vi è un certo ab.[e] Vicini da Modena, che ha fatto lega con un certo prete Borga, cattivo poeta, ma ladro e furfante uomo, quanto il celebre francese Cartoccio. Questi due mi stanno preparando una salva di vituperi e di contumelie orribili, perché sono tutti e due privi di lume naturale. Pub-

blicate che avranno le loro inique tantafere, vi farò forse vedere un mio nuovo modo di scrivere da far piú paura alla gente, che non ne fará quell'acerba cosa da me scritta contro il Filologo Etrusco.

Nel foglio 21° vedrete il vostro Chiari trattato secondo il merito. Che ne dice il c.e Mazzuchelli di quello che ho scritto di lui a proposito dell'Aretino? L'Aretino moderno da me descritto nel foglio 19° è il prefato prete Borga, conosciuto costá da diversi e spezialmente dal c.e Duranti, che vi prego di salutare in mio nome insieme col c.e Mazzuchelli.

Scusate se vi scrivo con altra mano, ché una flussione in un occhio m'ha abbagliata la vista. State sano.

Il Baretti vostro.

CXLIV [Inedita]

Ad Antonio Greppi — Milano.

Venezia, 21 luglio 1764.

Carissimo Greppi. Ricevo i due libri trasmessimi, ne farò resa tosto che sarò guerito d'una flussioncella in un'occhio, che mi sforza per oggi di valermi d'altra mano. L'amico che è in Ispagna ho saputo che è anch'egli matto della lingua inglese. Non mi pare cattiva notizia. Saluterò stasera il Camerana per voi. Addio.

Il Baretti vostro.

CXLV

Allo stesso.

Di Venezia, li 2 agosto 1764.

Carissimo Greppi, ora che la flussione d'occhi se n'è ita, rispondo di pugno ad un articolo dell'ultima vostra amichevolissima, che avevo lasciato senza risposta. Voglio dire che ho fatto leggere la vostra lettera al signor commendatore di

Camerana, il quale si dichiara sommamente obbligato alla vostra cortesia di quelle amorose cose che m'avete dette di lui. Per darvi una prova di quell'amicizia cordiale che vi vuole professare, m'ha promesso di assistere occorrendo e col consiglio e con le opere quel galantuomo, che nella vostra lettera a me gli avete cosí gentilmente raccomandato. Vado stasera in campagna per cinque o sei dí con un signor inglese, e al mio ritorno vi comunicherò un piccolo disegno che ho in capo riguardo a quel signore che è in Ispagna, e che dal signor commendatore è stato trovato assai ragionevole. Son certo che mi ragguaglierete al bisogno delle mutazioni che si faranno costá, in caso che se ne facciano, e che continuerete sempre ad assistermi con quella vostra magnanima bontá che v'ha fatta schiava l'anima mia. In campagna scriverò qualchecosa intorno ai libretti trasmessimi, uno de' quali è evidentemente una cosaccia molto pazza, e l'altro una cosa molto savia e scritta con molta destrezza per far comparire imprudente e minchione chi è imprudente e minchione. Mi spiace di non avervi domandato a bocca il motivo che ha indotto quel politichetto innamorato a diventarvi cosí contrario, dopo le molte cortesie da voi usategli e di cui io sono stato ocular testimonio in Mantova. Quando verrá il dí che mi ricongiungerá al mio Greppi! Addio, viscere mie.

Il Baretti vostro.

CXLVI [Estratto]

A Francesco Carcano — Milano.

Di Venezia, li 25 agosto 1764.

. . . .

. . . . Quel tanto scrivere, a cui sono dannato, mi ha tanto disgustato delle penne e della carta, che per togliermi questo insoffribil fastidio sono quasi affatto risoluto di non tirar piú innanzi i miei fogli; della quale mia risoluzione comincio a dare un cenno nel foglio XXI°, tanto piú che l'ap-

plicazione continua mi cagiona tratto tratto de' capogiri, e mi desta una flussione d'occhi che un dí o l'altro mi potrebbe fare un cattivo scherzo. E voi siete sempre lí a voler ch'io vi scriva delle lettere senz'argomento, e per conseguenza senza sostanza; e quando sto una settimana o due senza rispondervi, pare a voi che il cielo s'abbia perduta una costellazione, quantunque di tutte le lettere da me scrittevi in questi dodici mesi passati non ve ne sia una che vaglia un piè di pulice.

Non vi date piú impaccio a difendermi col Verri e con gli altri, ché io sono Amadis di Gaula, ed essi sono tanti Gradamori e Lasanori che non mi caveranno sí facilmente la corona di mano. Io difendo la ragione, che è piú bella di Grasinda, e essi combattono per superbia e perché non sanno quel che si fanno. Siate certo che all'uscire del XXII° numero si dispereranno, e massimamente il loro folle capo Salustanquidio, che mena tanto vampo e ha pure tanto del pazzo.

. . . .

CXLVII

Al dottor Giambattista Chiaramonti — Brescia.

Di Venezia, li 29 agosto 1764.

Io voglio che mi perdoniate se sono stato sí lungo tempo senza rispondere alla vostra, non avendo io trascurato di farlo per rifarmi del vostro far lo stesso qualche volta, ma sibbene perché sono due mesi e piú che la mia salute è alquanto sgangherata. Ho avuto male agli occhi un pezzo e un dolore in una natica, di quelli che chiamano reumatici, che anche in questo momento m'incomoda. Non per questo sono stato in letto, ma vado intorno al mio solito, e mangio, e bevo, e ciancio, e non mi lascio visitar dai medici; ma scrivo poco, perché lo scrivere, quando si ha qualche dolore corporale, non riesce cosa piacevole.

Ho caro che siete stato soddisfatto di quanto ho detto della Vita dell'Aretino, ma mi scuserete se vi dico che non

poteva nominare la vostra prefazione senza farvi quella critica che ho fatta a tanti altri e nella mia *Frusta* e in altre mie opere, e piú di tutto ne' miei quotidiani discorsi. Perché vi siete voi dato l'incomodo di notare con tanta minuta esattezza tutti gli erroracci e gli errorucci d'un francese che in Francia non ha nome alcuno? Bastavan sette o otto righe di disprezzo, senza buttar via tanta parte di prefazione in notare perfino uno sbaglio di numero che non faceva che un anno di differenza. Tutti gli errori del Boispreaux non cambiano in nulla il carattere universale dell'Aretino, e questo è quello che importa ai leggitori di Francia; e questo, a dir mio, è quello che dovrebbe importare unicamente a tutti i leggitori. Tutto quello che non caratterizza l'Aretino, tutto quello che non è sostanzial parte dell'animo di colui, non fa impressione, onde non importa, o almeno importa pochissimo, che sia esattamente investigato o registrato. I francesi e gl'inglesi in questa sorta di libri, che servono piú a soddisfare la curiositá che non a riempire il capo di dottrina, trascurano le minuzie, e nell'opinion mia fanno bene, perché quelle minuzie interrompono o poco o assai il piacere che nasce dall'esame di quel carattere che un autore ne mette sotto agli occhi. Un'altra ragione per cui mi sono astenuto dal parlare della vostra prefazione è stata che non avrei potuto sottoscrivermi alla vostra opinione sul fatto della letteratura oltramontana in confronto della nostra. Chiaramonti mio, la *sola arte di dir le cose* non si sa ancora dall'universale degli scrittori nostri, quantunque siano quattro secoli che scriviamo. Ricordatevi di quello che vi ho detto nel principio del mio n.° 17°, e in altri luoghi della mia *Frusta*. Noi sappiamo porre insieme molte cose, ma non sappiamo *l'arte di metterle insieme in modo che facciano un piacevole effetto agli occhi intellettuali*. I francesi e gl'inglesi hanno il modo di dire con grazia e con vivezza ogni minima coglioneria, e noi non l'abbiamo che molto di rado; né v'è poi alcuna proporzione tra il loro sapere e il nostro. Ho visto un libro francese che tratta dell'arte di fare le funi e i cordami; ne ho visto uno che tratta del modo di torniare; ne ho visti

cento che trattano del modo di fare un giardino; e altre simili cose, che trattate dagl'italiani nel modo corrente riuscirebbono seccaggini insopportabili, e che in francese sono cose dilettevoli quanto il romanzo del *Gil-Blas*; il qual *Gil-Blas*, giacché m'è venuto nominato, contiene piú scienza di costumi casalinghi sol soletto, che non n'è contenuta in tutti i nostri scrittori di costumi, a cominciare dal dí che cominciò la lingua nostra al dí 29 agosto del 1764. Ma questo è argomento sul quale non si finirebbe di dire in dieci anni, onde bastivi il cenno che ve ne ho qui fatto. Presto vedrete il numero ventunesimo, in cui ho parlato del vostro celebre paesano Chiari, e ne ho parlato in modo che vi piacerá sicuramente. State sano e guardatevi da' reumatismi nelle natiche, i quali riescono troppo incomodi. Addio.

Il vostro Baretti.

CXLVIII [Estratto]

A Francesco Carcano — Milano.

Venezia, 1º settembre 1764.

. . . .

Ben m'indovinavo che voi sareste stato uno de' primi a dissuadermi dall'abbandonare la *Frusta*, senza pensare all'infinita mia fatica, al mio poco utile e alle contrarie esortazioni di molti miei amici e parenti. Il fatto sta ch'io sono un uomo fatto a modo mio, che non faccio mai altro che quello che pare a me, essendo sordo affatto alle esortazioni e alle dissuasioni quando la mia ragione, o diritta o storta che ella sia, mi dice fa' cosí o fa' cosí. E quello che la mia ragione mi dica non si sa ancora bene, perché ancora non l'ho bene interrogata. Quando avrò scritto i tre rimanenti numeri l'interrogherò, e farò a modo suo, non avendo *mai* avuto motivo di pentirmi, no *mai mai*, d'aver fatto a modo suo; checché in piú passate occasioni n'abbiano giudicato gli astanti, che sempre si lasciano gabbare da qualche apparenza, o che giudicano dopo che i fatti sono succeduti . . . .

. . . .

CXLIX

A David Garrick — Londra.

Venice, september 2nd, 1764.

Dear Sir. Make me not ashamed with your too many thanks for inconsiderable trifles that are not worth two-pence. Was I a man of fortune, it is probable that I would endeavour to deserve your cordial expressions, as well as those of other Englishmen travelling this way; but as that is not the case (ten thousand pities it is not), you do me a favour to accept of my good-will; but as to your warm thanks, you may spare them for proper occasions, without putting me to a needless blush.

I am really overjoyed to hear that your lady is in a much better way than she was here; I wish her as much health and happiness as she can wish, and if you will give me one great pleasure you must tell me that she has reached home perfectly recovered.

Inclosed you have the « Life of Aretino », which is very good, and would still be better, was it not over-filled with unimportant notes; yet in my periodical sheets I thought proper not to blame the author for his too many *minutiae*, as the good that is in it preponderates the bad, or, to say better, the superfluous. With it you have likewise two numbers more of the *Frusta*, published since your departure; and I will find means to send you the three remaining when printed.

Continue me the honour of your friendship, and believe me, with great respect and affection, your most humble and obedient servant

Joseph Baretti.

CL

A Francesco Carcano — Milano.

Di Venezia, li 28 sett.re 1764.

Don Francesco mio, non occorre che vi scaldiate a dirmi di continuar la *Frusta*, come minacciate di voler fare, ché il mio interesse con voce mille volte piú possente della vostra mi dice di continuarla, né io sono cosí pazzo da chiuder gli orecchi alla voce dell'interesse. Il mio scarabocchiare di quest'anno m'ha apportato un profitto pecuniario tale, che ogni onesta persona costretta ad industriarsi se ne deve contentare, considerando massime che ho avuti non pochi ostacoli da vincere e che gli ho vinti bravamente; considerando che si è dovuto fare moltissima spesa stampando molte migliaia de' primi numeri per ispargerli dappertutto; e considerando che ho dovuto dare la metá de' profitti ad un libraio, perché aiutasse con ogni forza la circolazione di quest'opera per tutta l'Italia: cose tutte che non sarei piú costretto a fare nel prossimo e ne' susseguenti anni. Vi voglio anzi dire che quello stesso libraio, osservando la quantitá degli associati che abbiamo giá, mi offre ventiquattro ducati d'argento per ciascun numero s'io voglio tirar innanzi, e chi sa ch'egli non me ne dia anche trenta se io sto saldo a pretenderli. Voi vedete dunque, Cecco mio, che questi scongiuri di questi ducati sono e debbon essere piú efficaci che non qualunque ragione mi poteste mai dire, le quali m'immagino voi trarrete principalmente dall'onore ch'io possa continuar ad acquistare nella repubblica letteraria, e dal vantaggio ch'io recherei alla repubblica stessa: motivi frivoli e nulla punto valevoli a farmi fare una fatica che è molto maggiore che altri non pensa. Ma v'è un intoppo che io non credo di poter superare e che forse m'impedirá di fare al vostro modo e al mio: voglio dire che il troppo affaticar gli occhi leggendo e scrivendo molto disperatamente, come feci tutti questi passati mesi, m'ha quasi consumati gli

occhi e cagionate delle vertigini che né cavate di sangue né viver sobrio possono rimuovere, cosí che sono tre mesi buoni che non posso rimettermi al mio lavoro. E qual ragione volete voi opporre a questa, Cecco mio? Domane però voglio ire a Asolo, a quell'Asolo dove il Bembo scrisse gli *Asolani*; e se colá il mio capo si riporrá in sesto, scriverò i due numeri che mi rimangono ancora a scrivere per terminar l'anno, e mi risolverò senza che me ne sollecitiate a tirar innanzi; ma non occorre sperare che l'anno venturo io voglia scrivere tanto quanto ho fatto quest'anno. Faccio conto di dar fuori un solo numero ogni mese, cominciando dal primo dí del prossimo gennaio, e tassando i miei dodici futuri numeri a un ducato d'argento pe' sottoscriventi, oltre alla spesa del porto. Eccovi la risoluzione che ho fatta, né altra ne potrei fare. Vi dirò poi nell'ultimo numero di quest'anno a un dipresso l'idea che ho per l'anno venturo, in cui mi propongo di rivedere un poco i conti a' nostri autori vecchi, come l'ho rivisti quest'anno a' nostri autori giovani.

« Se la vostra salute vel permette, priegovi a dirmi voi qualche cosa di que' libri del dottor Righellini, giacché il dottor Paganini non me ne vuole scrivere. Addio.

Il Baretti vostro. »

Continuate a scrivermi qui, ché le lettere mi saranno mandate ad Asolo. Vi soggiungo che vi ho raccomandato un certo signor inglese chiamato Barry, il quale sará costá fra otto o dieci dí. Vi prego di contribuire a fargli passar il tempo che passerá costá, vale a dire una settimana al piú. Egli è uomo studioso e quieto. I libri e la musica, cioè il sentir musica, le pitture e le antichitá sono i suoi principali divertimenti. Fate che nel suo paese possa dir bene di me, che vi sono conosciuto, e lodarsi delle commendatizie mie. Quello ch'io dico a voi sia detto anche a quegli altri milanesi che mi voglion bene.

« Colla prima occasione, e per la via di Mantova, e *franco* se si può, vorrei che mi mandaste tutti i fogli del *Caffé*, ché ho intenzione di frustar a sangne quell'insolente del Verri. Mandatemi anche il suo *Zoroastro*. »

CLI [Estratto]

Allo stesso.

Di Venezia, li 20 ottobre 1764.

Don Francesco carissimo. Son tornato iersera da Asolo con la vista poco migliorata, e finché non si rafferma bene, non vo' scrivere altro che qualche breve lettera.

Avrò cari que' fogli del *Caffé*. Né il conte Verri né altri non fanno paura. So che fra i nostri tanti baronfottuti d'Italia regna ancora un piccolo spiritello d'assassinio traditoresco, e sará forse vero che quel conte rivolga in mente pensieri di traditoresca vendetta e da assassino, non potendo smentire quelle prove ch'io ho dato nella *Frusta* della sua asinitá; ma pensi e faccia quel che vuole, che a me non importa. Dagli assassini e dai traditori nessuno si può difendere con mezzi umani. Se mi vorrá venire faccia a faccia, gli farò vedere che so a un bisogno maneggiare altre armi che non è la penna. Questi pezzi d'asini vogliono il mondo a modo loro: vogliono attaccarvi co' loro almanacchi, e poi non vogliono che gli altri parlino de' loro *Caffé*! Pezzi d'asini davvero! Ma io farò venir loro l'itterizia con la penna in mano, e mostrerò loro con molta chiarezza che da quel pedante ardito del Baretti a quel sapientone del Verri v'è piú ancora di distanza che colui non crede . . . .

. . . .

CLII

Allo stesso.

Di Venezia, il 22 dicembre 1764.

Don Francesco mio, tu non conosci ancora bene il tuo Baretti, se non conosci che della magnanimitá egli n'ha da vendere a trenta Alessandri. Ma la magnanimitá, la quale, come nessun'altra virtú, non deve mai essere sagrificata alla giustizia, vorrebbe che il Borga fosse impiccato come ladro e come uomo capace di qualunque male ed incapace di qualunque bene; perciò la mia magnanimitá sarebbe stata molto male impiegata in suo benefizio, s'io lo avessi soccorso quando lo vedevo battere i denti pel troppo freddo; ché un uomo giusto, e sia pure magnanimo quanto si vuole, deve lasciar morir di freddo o di fame o di qualunque altra cosa coloro che non operano che il male e che pure hanno la fortuna di fuggire la forca. Ma a questi dí queste massime son fuor di moda, perché il secolo è affatto corrotto, e l'infinitá di vizio che lo inonda fa che abbiamo compassione a' ribaldi molto piú che non si dovrebbe. Né mi state a dire che gli è sempre bene aver tutti per amici; ché anche questo è un detto meretricio e di cui l'uomo giusto si deve vergognare, non dovendo aver per amici che i buoni e i giusti. L'imputtanimento del secolo è quello che tiene il Borga lontano dalla forca, e che tolse quasi al meritato castigo quell'altro scellerato del Nogarola, che fu puttanescamente compianto da mezza Venezia quando l'infame teschio gli fu tolto dalle spalle. E se il vizio e la sceleraggine trovano tanta pietá in questi porchi tempi, che gli stessi magistrati fingono d'ignorare le multeplici reitá di alcuni uomini, qual maraviglia se i Borga e i Nogarola e tant'altra simile canaglia si va riproducendo e multiplicando tanto, che non si può omai piú vivere senza una corona d'essi intorno?

Sono bene scandolezzato della vostra picciolezza di cuore da esortarmi a tornar amico di quell'iniquo, che dopo d'avermi

rubati i quattrini (oh scelleraggine peggiore di quella di Giuda!) procurò anche di far credere al mondo ch'io aveva rubato a lui. Questo delitto non glielo avrebbe perdonato Cristo, che perdonò a' suoi crocifissori; e perché perdonò a quelli, e non avrebbe perdonato a questo? Perché quelli *non sapevano quel che facevano*, che il Borga lo sapeva molto benissimo. Ma il diavolo si porti costui in corpo e in anima, che mi fa sempre ribollir il sangue quando ci penso, e voi venite pur via co' vostri sentimenti fiacchi (per non dirvi peggio) in favor d'uno che, se fosse in poter vostro, dovreste per amor del giusto scannare colle vostre proprie mani.

Il dottor Gian Maria Galeotti direttore delle poste imperiali di Mantova non mi ha ancora mandati i fogli del *Caffè*. Credo che a quest'ora avrete letti gli ultimi fogli della *Frusta* di quest'anno. L'anno prossimo, che v'auguro felice, non ne farò che dodici numeri, e li stamperò da me solo, avendo rotta la compagnia che avevo col Zatta. Però se il Galeazzi vorrá averne per somministrarne a cotesti associati, sará d'uopo che se li facci comprar qui, e mandar di qui, ché io non vorrei aver un tale intrigo, né rilascerò i fogli a lui o ad altro libraio, se non mi è pagato tutto l'anno anticipatamente, fatte solo le solite deduzioni che si fanno a favore de' librai. V'auguro di nuovo un felice anno nuovo, e cosí faccio a tutti i vostri.

Il vostro Baretti.

CLIII [Estratto]

Allo stesso.

Venezia, 29 dicembre 1764.

. . . .

Sento che in Toscana si prepara una risposta terribile ad Aristarco, il quale al solito si ride de' critici, e tira innanzi del solito passo. Il numero che oggi si pubblica qui, cioè il XXV, comincia con una *Diceria d'Aristarco da recitarsi nell'Acca-*

demia della Crusca il dí che sará ricevuto accademico. Questa *Diceria* m'ha costata fatica, ma mi è riuscita poi tale, che non credo mi sia uscita mai della penna una cosa da compararsi a questa . . . .
. . . .

CLIV

Al dottor Giambattista Chiaramonti — Brescia.

Venezia, 29 dicembre 1764.

Amico Chiaramonti. Aristarco è qui, è sano, è voglioso di scrivervi quando ha argomento alle mani, e quando non l'ha si risparmia la fatica dello scrivere delle ciancie, avendone giá troppe da scrivere nella *Frusta* per debito. Dunque tu vai innanzi colla *Frusta*? E chi ne dubita? Se il Zatta non fosse una bestia negligentissima, sarebbe due mesi che avresti letti i due ultimi numeri; ma che ci posso far io s'egli è una bestia negligentissima? Dite al Rizzardi che gli scriva e che glieli chiegga, e che lo strapazzi anche di tanta sua incuria, ché fará eccellentemente. Io intanto e per cotesta negligenza, e per qualch'altra ragione, tiro innanzi a stampar la *Frusta* da me solo, e senza il Zatta, onde fatemi sapere quante copie ne occorrono al detto Rizzardi, che gliele spedirò per la posta, con patto ch'egli paghi la posta, cioè che se la faccia rimborsare da' sottoscriventi o associati. Io non pubblicherò che 12 numeri l'anno, gravandomi troppo lo scriverne 24. Il primo, cioè il n. 25, è giá stampato, e oggi partirebbe per costá, se sapessi quante copie ne ho da mandare, e a chi.

L'associazione sará otto lire venete l'anno, oltre la speserella della posta. Ma quell'associazione intendo che mi sia pagata anticipatamente, non volendo avere altro pensiero che quello di spedire i plichi a misura che i fogli s'andranno mensualmente stampando, e non volendo aver poi a contrastare al fin dell'anno con alcun libraio estero pel pagamento, come è avvenuto al Zatta quest'anno.

Vi ringrazio della notizia che mi date, ma lasciateli pure sgambettare que' toscani, ché anch'io so il fatto mio.

A buon conto, nel primo numero di quest'anno leggerete una *Diceria da recitarsi da Aristarco nell'Accademia della Crusca il dí che sará ricevuto accademico*, la qual *Diceria* imbroglierá forse un poco la logica de' cruscanti. Non mi pare d'aver ancora scritta alcuna cosa degna d'essere messa in confronto con quella *Diceria*. Preparatevi ad ammirarla ed a ridere.

Torniamo al Rizzardi. Fatemi il favore di vederlo, e caso ne voglia le solite copie per codesti associati, ditegli che mi scriva, o scrivetemi voi l'occorrente, indirizzando le vostre lettere per me al Caffé di Floriano. Nel secondo numero leggerete, a proposito di caffé, una scardassatura ad un foglio intitolato *Il Caffé*, che mi dicono si stampi in codesta vostra cittá e che sia scritto da certi giovanotti milanesi, che vonno fare i saputi troppo presto.

Orsú, se non v'ho scritto da un pezzo, mi pare d'avervi rifatti i danni. Salutatemi gli amici, i partigiani ed i benevoli del zoppo vecchio e del

vostro Baretti.

CLV

Allo stesso.

Di Venezia, li 5 del 1765.

Carissimo Chiaramonti. La negligenza del Zatta mi riesce stomachevole, e credo anche sia un effetto del suo malizioso dispetto il non aver ancora mandato i due ultimi numeri dell'anno passato, per pregiudicare la mia nuova associazione, ora che non ho voluto dargli la *Frusta* per tanto poco quanto avrebbe voluto. Pure vi vuol pazienza. Voi che avete conoscenza seco lo dovreste sgridare della sua tardanza in mandare que' due numeri pubblicati piú d'un mese fa, ché io per me non gli voglio neppur parlare, anzi neppur vederlo, poiché un piú sciocco e un piú vile uomo non si può trovare di costui.

V'acchiudo due copie del n.° 25°. Leggetelo attentamente,

e due volte: dico la *Diceria*, con cui comincia; e poi ditemene minutamente il parer vostro. I due ducati poi me li farete avere con vostro comodo. Non farò uso della notizia intorno al *Caffé*, che voglio frustar bene. State sano.

Il vostro Baretti.

M'avete detto che a Fiorenza, o sia in Toscana, si stampa contro di me. Potreste dirmi qualche cosa di piú particolare su questo proposito?

CLVI

Allo stesso.

Di Venezia, li 16 genn.° 1765.

Dite benissimo sul fatto di quella lettera de' sogni e del suo autore, ché all'una e all'altro ho fatto piú grazie che non meritavano; pure lo sfacciato fratacchione non è contento, onde o in caso d'una seconda edizione, o di qualch'altra sua opera, gli farò piú ragione. Il Zanon è stato piú ragionevole, ché mi ha ringraziato de' lumi che gli ho dati, e dell'aver convinto il mondo che l'amor del vero, e non alcuna parzialitá per lui, mi ha fatto giudicare favorevolmente de' suoi due primi tomi. Quel birbone del Vicini partí di qui disperato, e se ne tornò alla sua Modona, non pentito ancora d'aver poetato, e risolutissimo di poetar tuttavia, tanta è la sua insensataggine. Avrei caro sentire le vostre obbiezioni a qualche parte della *Diceria;* non mica ch'io creda d'averle a trovar tali da farmi mutare gran fatto opinione, ché quello fu argomento macinato nella mia testa molti e molt'anni; ma sibbene per risolverle e per tirarvi dalla mia piú facilmente, dando loro incidentemente una convenevole risposta nella *seconda Diceria*, o nella *terza*, o nella *quarta*, che intendo fare a suo tempo. A' cinquecentisti poi è un pezzo che ho voglia d'accoccarla, ma fa d'uopo andar bel bello, ché que' loro maladetti ammiratori sono per la piú parte cosí fanatici, che il dire il minimo male di coloro, vale a dire il notare alcuno de' loro anche paten-

tissimi spropositi, è lo stesso assolutamente che criticare il Vangelo. E questo è stato il motivo che mi fece andar adagio col Bembo, al quale ho molto piú che apporre che non dissi. Ma lo serberò per un'altra volta, e intanto anderò ficcandola tratto tratto agli altri petrarchisti suoi contemporanei. Stupisco che non siate contento della lettera di miledi Montaigu, che qui è stata generalmente lodata, e che contiene veramente la descrizione d'un costume assai pellegrino e affatto ignoto per l'addietro. Non vi manderò piú numeri per la posta, poiché costoro sono sí indiscreti. Se avessi una copia dei 24 primi fogli, ve la manderei per l'amico vostro gratis, ché ribassamento di prezzo non se ne dée fare per non recare pregiudizio alle tant'altre copie che rimarrebbero nelle mani del Zatta, col quale non ho potuto ancora finire i nostri conti, che non si finiranno senza mia collera, perché costui è veramente un birbone sciocco e cattivo. O tosto o tardi lo farò venire al dovere, e in tal caso toccandomi, come credo, qualche copia, ve la prometto per l'amico vostro senza neppur volerne un ti ringrazio. Avrei pur caro mi diceste qualche particolaritá della mentovatami *censura stampata in Toscana*; non mica perché io la tema, ché tutti que' cruscanti e scrittori toscani d'oggidí sono tutti babbioni per Dio; ma perché le cose scritte contro di me mi mettono sempre di buon umore, e mi fanno sempre uscire del cervello qualche cosa di bizzarro, come fu il caso del Filologuzzo Etrusco, del Borga, del Vicini e di qualch'altro simile barbagianni.

CLVII

Ai fratelli Taruffi, mercanti librai — Bologna.

Di Venezia, li 19 del 1765.

Risponderò io in persona, e col mio nome vero, e senza la gamba di legno, alla gentilissima vostra de' 13 corrente. Ho caro i venti numeri sieno giunti costá, e che m'abbiate dato credito di quattordici ducati d'argento, che mi manderete

con vostro comodo. Sarò obbligato al vostro abate pel giudizio che mi promette. Mi viene scritto di costá che il padre Appiano Buonafede abbia pubblicato un libretto contro lo sventurato Aristarco, che ha avuto la disgrazia di non approvare in tutto e per tutto l'opere della sua abatitudine. Qui non se ne vede alcuna copia, e suppongo che sará difficile all'autore l'introdurne, se l'opera sua contiene delle invettive, come è generalmente il caso di tutte l'opere nimichevolmente scritte da' frati: cosa che mi dorrebbe, perché non v'è cosa che mi faccia piú lieto che vedere i contorcimenti convulsivi d'un frate. Di grazia, se costá si potesse trovare, favoritemi di mandarmene subito una copia per la posta, diretta in francese per me «*au Caffé de Florian*», ché mi farete un favor grande, dandomi debito dell'importo.

Io poi vi accorderei volentieri quello che voi chiamate favore di non mandare costá a chi non è libraio alcuna copia della *Frusta*; ma un certo sig. Camillo Businari, che ha impiego in codesta posta, ne ha smaltite l'anno passato ventidue copie, pagandole puntualmente sotto la deduzione del 20 per °/₀, né voi vorreste impedirmi di cercare il mio vantaggio e fare quello che fece il Zatta l'anno passato. Questo sig. Businari mi scrive appunto di cominciar a mandargliene alcune copie oggi; e un Antonio Barbiani, libraio (per quel ch'io suppongo) in Forlí, mi scrive pure di fargliene avere quattro o cinque copie costá appunto dal Businari, se comprendo bene il suo poco chiaro esprimersi. Voi non vorreste giá, dico, ch'io lasciassi di esitare tali copie? Pure avrei caro di compiacervi, ma senza mio total discapito; sicché ditemi come vorreste ch'io faccia, ché io per oggi sospendo di rispondere al Businari e al Barbiani. Vedete se potete incaricarvi di un maggior numero di copie; il che volendo fare, io vi do la mia parola di non ne mandar ad altri in Bologna che a voi. Mi pare che questa mia proposizione vi dovria servire di chiara prova che ho voglia di compiacervi; ma rispondetemi subito, e risolutamente, perché io non posso lasciare senza risposta que' due. Vostro

Giuseppe Baretti
al Caffè di Floriano.

CLVIII

Al dottor Giambattista Chiaramonti — Brescia.

Di Venezia, li 16 febb.° 1765.

In somma, padron mio, non occorre piú parlare né di lingua toscana, né di lingua italiana, né di cinquecentisti, né d'arcadi, né di cruscanti, né d'altre simili eresie, perché la *Frusta* è stata *solennemente sospesa*, né si può piú continuare sotto pena di lesa maestá! Godetevi dunque il foglio XXV, e tenetevelo caro, non tanto perché è l'ultimo di quest'opera, quanto perché pochissimi lo hanno, e cantate un *requiem aeternam* al povero Aristarco morto di morte improvvisa, e quando meno se l'aspettava; e imparate a non umiliare quelli che si desiderano un cuore di cristallo, perché le loro innamorate si persuadano dell'amor loro sbardellatissimo.

Da Bologna m'è stata mandata quella gran cosa di quella critica di Toscana, vale a dire il *Bue pedagogo* del padre abate Appiano Buonafede, o Malafede, come lo chiamo io, o Scannafede come lo chiamano a Bologna. Chiaramonti mio, io non ho mai letta la piú bella cosa. Corpo del diavolo, io sono proprio innamorato di quel padre abate, che tanto per ignoranza quanto per furfanteria dá il gambetto al Borga, al Vicini, e a quanti altri furfanti sono mai stati al mondo! Oh come sua signoria reverendissima sa falsificare le parole altrui, e far dir bianco a chi dice negro, o far dir negro a chi dice bianco! Basta dire che fra l'altre stupende cose mi ha fatto toccar con mano che in Londra, per detto mio, vi sono quattro mila gazzettieri quotidiani, quantunque io abbia scritto che non ve ne sono che trenta circa! Mi fa chiamare i re facchini e i pontefici balordi. Mi fa maltrattare molte persone che io ho lodate e molt'altre che io non ho neppure nominate. In somma mi fa assolutamente cambiare in bue, in pedante, in beccaio, in Pisone, in Vatinio, e in cent'altre figure, che ne disgrado il conte Carlo Gozzi con tutte le sue trasformazioni.

Diavolo! Dieci anni d'Inghilterra m'avevano fatto scordare la bestialitá de' nostri frati, quando di frati si vogliono cambiar in bestie; ma questo infamissimo frate m'ha fatto tornare in mente le idee antiche! Io non so però capire come un uomo, giá lodatomi da voi per uomo d'ingegno e di sapere, abbia potuto esporsi cosí pazzamente a' miei colpi, ammucchiando tante e tante bugie e falsitá, che un fanciullo basterebbe a confutarle e a convincerlo della piú scellerata malvagitá e furfanteria. Poveruomo! Stará fresco assai, tosto che potrò volgermi a lui con quelle stesse armi che m'ha cosí scioccamente somministrate. Faccio conto d'aggiungere ancora un numero alla *Frusta*; e con tale congiuntura dirò anche quattro paroline all'altro fraticello Facchinei, e a qualch'altro mio simile fautore e partigiano. Intanto, per non mi stare in ozio, darò fuori periodicamente un altro foglio che non metterá in collera nessuno, e voi sarete de' primi ad averlo tosto che sará stampato.

Ho fatto un elogio al libro di my lady Montaigu molto meritevolmente, perché da quelle lettere ho imparate delle cose che *non si sapevano prima nel mondo*; e questo è un merito che manca a tutti i libri (nessuno eccettuato) scritti in questo secolo. Orsú, procuratevi da Bologna il *Bue pedagogo*, e godetevelo, che il buon pro vi faccia. Qui si ristampa, ma con qualche castratura, che è pur peccato. Addio, Chiaramonti, addio in fretta.

Il Baretti vostro.

CLIX

Allo stesso.

Di Venezia, li 2 marzo 1765.

Chiaramonti mio, rispondo un po' tardi all'ultima vostra, perché una febbre acuta non m'ha permesso di farlo prima. Una febbre acuta? Sí, una febbre acuta che in tre dí mi condusse vicinissimo a morte. Orsú, sono guarito, sono in con-

valescenza, né passeranno quindici dí che tornerò ad esser io. Andava covando da un pezzo qualche gran malattia. Ora l'ho fatta, e un valente medico me n'ha liberato facendomi prima ben salassare, e poi facendomi tracannare sugo d'aranci con acqua, senza permettermi né brodi né altra cosa per sette interi giorni. Figuratevi come forte posso essere di corpo e di mente dopo quattordici dí d'un male cosí feroce. Pure vado rivolgendomi pel cervello la risposta che voglio fare a quel vostro padre abate Malafede, di cui sicuramente avete un'opinione che non dovreste avere, ché il piú asino frate e il piú briccone non visse mai. Il Facchinei ha dell'asino e del briccone anch'egli; ma in paragone dell'altro è una perla. Leggete il *Bue pedagogo*, e vedrete che ho ragione di parlare di quell'infame uomo in questi termini. Vi manderei quel *Bue pedagogo* di qui, poiché mi dite che non l'avete ancora visto, ma l'edizione fattane qui dal Colombani è castrata, onde fia meglio ve la procuriate o di Toscana o di Bologna. Sono impaziente d'udire che l'abbiate letta, e per Dio che la piú trista cosa son certo mi direte di non aver letto mai a' dí vostri. L'ignoranza, la pedanteria, la mala fede, la malignitá, la furfanteria vi campeggiano in ogni pagina. Leggete, leggete, che anche voi direte, come dice tutta Bologna e tutta Venezia, che chi scrive a quel modo merita d'essere scopato dal boia fuori dell'umana societá. Vi assicuro sull'onor mio, Chiaramonti, che dapprima non volevo rispondere ad un tal libello, sdegnando d'imbrattarmi la vista rileggendo tante infami porcherie; ma mi è fatta violenza da tante parti, che mi è pur forza rispondere, e rispondere a modo e a verso, sicché ricuperato ch'io mi sia un poco dalla presente debolezza, farò a modo dei piú, e scriverò cosa tale che il frataccio scellerato s'abbia a morder le mani della sua scelleraggine. « Salutatemi cotesti amici comuni, e guardatevi dalle febbri acute, che vi so dir io essere cose poco buone ». Addio.

Il vostro Baretti.

CLX

Allo stesso.

Di Venezia, il 9 marzo 1765.

Chiaramonti mio, non è difficile vedere dalle vostre ultime due lettere che siete anche voi uno de' parziali del Buonafede, perché nella penultima avete mostrato di non poter essere persuaso che colui fosse autore d'un infame libello; ed essendone pur persuaso, mi esortate nell'ultima a non rispondere, e a lasciarlo andare impunito della sua tanta bricconeria nello scrivere quella cosaccia. Non crediate però che io voglia sapervi malgrado della vostra parzialitá per colui. Io non ho diritto alcuno di regolare a mia voglia o capriccio gli affetti altrui, e voi siete il padrone d'amarlo e di venerarlo come i Tartari amano e venerano il bruttissimo idolo Bakkinu. Basta vi contentiate che io faccia anch'io a mio modo riguardo al dirigere gli affetti miei, e che non abbiate a male che io non mi pieghi al vostro pauroso consiglio. Io ho giá cominciata la risposta al *Bue pedagogo*, e voglio adoperarmi perché tal risposta faccia l'effetto d'una febbre miliaria, d'una tisichezza, d'uno scorbuto, o d'altra tale galanteria. Voglio che l'iniquo frate veda che io non ho paura di ribaldi, e se posso voglio fargli passare il resto della scellerata vita nell'angoscia e nel pentimento. Apparecchiatevi pure a sentire delle cose non dette ancora ad alcuno dacché s'è inventato lo scrivere. S'accorgerá bene quel malvagio mascalzone che altro è scrivere contro Griselini, ed altro contro Baretti.

Vi sono obbligato delle vostre cortesi paure, ma io non ho a pigliar misure con alcuno, e non ho predilezione per un paese sopra un altro; onde facciano i frati quel che vogliono, si colleghino anche col diavolo a' danni miei, ché io li ho tutti dove si dá al bossolo da spezie: dico i frati cattivi, ché i buoni spero di aizzarli addosso col mio scrivere al briccone Buonafede. Prevedo anch'io che sentiremo una musica d'in-

ferno, quando la mia risposta si comincerá a spargere per l'Italia; ma non sará la prima volta ch'io abbia sentito il suono del flauto traverso di Satanasso. E può darsi che il capo del Buonafede ne venga intronato con maggior facilitá che non il mio. So ch'egli comincia ad aver timore della mia prossima risposta, e a quest'effetto mi fa scrivere de' biglietti anonimi, ne' quali si niega ch'egli sia l'autore del *Bue*. Ma io ne ho delle prove irrefragabili in mano, e per averne anche una di piú gli scrivo oggi una civil lettera, pregandolo dirmi se egli sia o non sia l'autore di quel libello. Se mi risponde audacemente di sí, la cosa anderá co' suoi piedi. Se poi mi risponde vigliaccamente di no, o se non mi risponde punto, giá vi potete immaginar l'uso che voglio fare o del suo negare o del suo silenzio. Mascalzone indegno! Mi fece pregare, mentre scrivevo la *Frusta*, a non gli toccare alcun altro de' suoi libri, e nello stesso tempo mi preparava quel libello! Ed ora che ne ha fatte due edizioni, si maneggia in Venezia perché non mi sia permesso di pubblicare in Venezia la mia risposta! Ma non dubiti, no, che in Venezia non si stamperá, perché voglio scriverla in modo che in nessun paese infrateschito si ardisca ristamparla quando l'avrò un tratto stampata.

Addio, Chiaramonti, non dubitate punto di me; e se volete dubitare d'alcuno, dubitate di quel vilissimo frataccio che è veramente indegno d'essere annoverato fra i vostri amici, come avrete scorto leggendo la sua ribalda opericciattola.

Il Baretti vostro.

CLXI

Al p. Appiano Buonafede — Bologna.

[Venezia, 9 marzo 1765.]

Reverendissimo padre abate. Mi viene replicato da molte parti che il libretto intitolato *Il Bue pedagogo* sia stato scritto dalla paternitá vostra. Un anonimo però m'avvertí ieri con un suo biglietto che Ella niega d'esserne autore. Avrei caro

sapere come il fatto stia, onde mi volgo a dirittura a Lei, pregandola dirmi se quel libretto sia suo o non suo. Se Ella non ne è l'autore, non avrá difficoltá di dichiararmelo con quattro righe di suo pugno. Se poi Ella ne è l'autore, io La suppongo uomo di tanto coraggio da palesarsi tale. Vostra paternitá reverendissima comprenderá facilmente da questa mia ricerca, che io ho intenzione di non lasciar passare quel *Bue pedagogo* senza risposta; cosa che all'intrepido Luciano da Firenzuola, chiunque egli sia, non dovrebbe dare il minimo fastidio, essendo egli per suo propio dire fornito d'ingegno, di letteratura, di sali e di tutte quell'altre qualitá che gli devono rendere pochissimo formidabile, anzi affatto dispregevole, una debol penna qual egli reputa la mia. Spero che vostra paternitá reverendissima non piglierá in mala parte questa mia ricerca, e che la soddisferá valorosamente in caso ch'Ella sia l'autore di quel libretto. Sono intanto con quegl'incerti sentimenti che mi può supporre nel presente caso, della paternitá vostra reverendissima non mediocre ammiratore

Giuseppe Baretti.

CLXII

Al dottor Giambattista Chiaramonti — Brescia.

Di Venezia, li 16 marzo 1765.

È egli poi vero, signor Chiaramonti mio, che voi non sappiate se il padre Buonafede sia l'autore o no del *Bue pedagogo*? Un mio dito mignolo mi dice che voi non siete in tanta incertezza; ma voi dite all'opposto del dito mignolo. Via, sará cosí, e sará cosí ad onta di qualche vostra frase nelle vostre antecedenti lettere, da cui si potrebbe quasi arguire che voi non siate punto nell'incertezza su questo particolare. Ma come potete voi persistere tuttavia nel persuadermi a non rispondere a quel *Bue pedagogo*, se giá sapete che presto ne deve uscire dalle stampe un secondo? Ma vi chieggo come, e per qual via, e da chi sappiate queste cose,

vedendo che me ne parlate sempre con molta riserva, e che aspirereste piú volontieri all'onore di essere una specie di *manus Domini pacificans in domibus*, o almeno a quello d'indurmi con le vostre patetiche esortazioni e somme paure a lasciarmi vituperare e imbrattar il carattere da un vilissimo frataccio: cose impossibili, Chiaramonti mio, perché quel *Bue pedagogo* è veramente troppo violento, e chi l'ha scritto non deve andarne senza il dovuto castigo, che sará forse piú grande che colui non se l'immagina, non proponendomi io di strapazzarlo, ma di fargli molto peggio. E lasciate pure che escano cento seconde parti, se non basta una, ché io non sarò cosí tosto esausto, come pare che voi temiate. Altre volte avevate meglio opinione della mia fecondità intellettuale. Come va questo che ora n'avete cosí poca? Addio, Chiaramonti pieno di riguardi, di politiche, di ribrezzi e di paure. Conservati però sempre pieno d'amicizia pel tuo

Baretti.

CLXIII

Allo stesso.

Di Venezia, li 23 marzo 1765.

Chiaramonti mio, cosí mi piacete: un po' di fuoco vivo e luminoso, e non cenni e reticenze. Sono ora persuaso che quello che avete saputo tanti mesi sono sul fatto delle stampe che si facevano in Toscana contro di me, l'abbiate saputo dalla fama, e non da qualche corrispondente lontano. Ma sapete che mi avevate messo in collera davvero con la supposizione ingiuriosa a me e al conte Gozzi intorno alla risposta da farsi al *Bue pedagogo*? Il Gozzi è un apatista, e non gl'importa un fico né degli scritti altrui né de' propri, e fa bene a non curarsene un fico; né io sono tanto dappoco ch'abbia bisogno dell'aiuto suo, tanto piú che i nostri scriveri sono affatto differenti, quantunque la stima e l'amicizia nostra sieno dello stesso colore. Anche a me, che gliel'ho domandato molto cavallerescamente per lettera, il p. Buonafede ha ne-

gato d'essere l'autore di quella ribalderia, ma la sua lettera è tanto prolissa senza bisogno, e ambigua e minacciosa in qualche parte e offensiva in qualch'altra, che invece di convincermi m'ha viepiú confermato nella mia opinione, che non è tutta fondata sulla fama pubblica, come vedrete a suo tempo dalla mia risposta al *Bue*. Quel suo venir via co' tribunali, e quel darmi dei consigli non richiesti, e altre sue ciance m'hanno fatto risolvere a non gli replicare con altra lettera. E siate suo o non suo, bisogna vi dica schiettamente che dal suo scrivere egualmente che da qualche suo libro, mi pare un furbo e un mariuolo con una buona dose di sciocco, supponendo me molto meno pratico degli uomini di quello che sono. Troverò però la via di persuaderlo che nessun frate ha da competer meco per accortezza e per sicuro giudizio degli avvenimenti umani, di qualunque natura possano essere. Non volto carta. Addio.

Il Baretti vostro.

CLXIV

Allo stesso.

Di Venezia, li 30 marzo 1765.

Amico Chiaramonti, vi do anche ragione sul fatto del conte Gozzi, ora che vi siete spiegato meglio. Avevo paura che lo credeste in lega meco, o disposto a entrare in mio favore nelle mie brighe, nelle quali ho da esser solo, e voglio esser solo, e sbrigarmele da me solo senza procurare a' miei amici, e massime ad un amico come il conte Gozzi, la menoma insolenza da' frati o da altra tale canaglia letterata. Sapete che quando un sospetto s'impossessa del cervello d'un uomo, ogni ombra acquista corpo, e quel cenno da voi fatto di lui m'aveva fatto inalberare come cavallo sospettoso. Ora v'assicuro che e quello e tutt'altri sospetti sono dileguati dal vostro onestissimo spiegarvi, di cui vi ho molto obbligo. Ma quel frate infame mi vien sotto per certe sue infamissime vie

fratesche, e procede e ha proceduto nella sua nimicizia per me in un modo, che mi farebbe cacciare molto presto la paura della scomunica, se stesse di casa qui anzi che in Bologna; e se la sapeste tutta, non vi stupireste de' miei passati sospetti e diffidenze. Faccia però quanto il suo diavolo saprá suggerirgli, ché non fuggirá dalla mia risposta, la quale sará tale che gli fará forse maladire chi gl'insegnò l'abbiccí. Il caso che mi narrate di colui che scrisse contro voi e contro il conte Mazzuchelli non ha che fare col mio, perché il mio antagonista è vero che ha tanta codardia quanta n'ebbe il vostro, ma ha altresí tanta malizia e tanta bricconeria, che vorrebbe essere con tutti fuorché meco l'autor del *Pedagogo*, e continuare a vilipendermi e a calunniare, e trovare nello stesso tempo la strada a forza di rigiri, di bugie e anche di soverchierie, di farmi tacere e di lasciarlo diventare viepiú grasso nel suo letame. Ma a questo tratto ha a fare con uno che si saprá cacciar le mosche dal naso. Credetelo a me, Chiaramonti, che quel frate è il piú gran briccone che io abbia mai conosciuto, e sí che nel molto mondo da me veduto ho avuto occasione di conoscere de' bricconi grandi, ma grandi.

Io poi non faccio conto di seguitare né *Frusta* né altro. Voglio annichilare questo frate, e poi chiudo la bottega letteraria e do un eterno addio allo studio, ché un paese fottuto come l'Italia non merita che un par mio si sconci piú a benefizio de' suoi abitanti. Eccovi in due parole quello che mi propongo di fare tosto che avrò terminata quella risposta. Cerco giá di vendere i miei libri tanto qui quanto a Torino, e sono affatto risoluto in questo pensiero che ho avuto in capo da un pezzo. Qualche lettera ai fratelli ed agli amici, e questo sará tutto il mio scrivere. Del resto ho giá distrutta parte de' miei manoscritti e distruggerò tosto il resto, non volendo risolutamente darmi piú alcun incomodo per essi, né ripulirli, né altro. Addio, « Chiaramonti, state sano e salutatemi il Mazzuchelli.

Il vostro Baretti ».

CLXV [Estratto]

A Francesco Carcano — Milano.

Di Venezia, li 30 marzo 1765.

. . . .

. . . . La *Frusta* non la continuerò certo, poiché mi è stata sospesa dal debito Magistrato, e senza che se ne dica altro perché, se non che spiacque il mio trattare di povero poeta il Bembo, che fu gentiluomo veneziano. Vedete! A' gentiluomini veneziani non bisogna dare del cattivo poeta né anche dugent'anni dopo che son morti . . . . .

Io poi non incoraggerò il Parini a scrivere né il *Mezzodí* né altro, ché questa porca Italia non merita che dei Chiari e dei Buonafede. Perché diavolo lambiccarsi il cervello a vantaggio d'un paese abitato da tanti quadrupedi che camminano su due gambe sole? Lasciamoli ignoranti, prosontuosi, sciaurati come sono, e non ce ne diamo pensiero . . . .

. . . .

CLXVI

All'abate Giambattista Rodella — Brescia.

Di Venezia, li 12 ap.le 1765.

Gentilissimo signor abate, mi duole di non potervi soddisfare a vostro grado sul fatto di Carlo Cantoni, da me conosciuto a Guastalla molto intimamente. So ch'egli era da Novellara, e che colá era nato d'umili parenti in una casupola indicatami da lui stesso un tratto che fui colá seco. Non so da quale combinazione d'accidenti fosse tratto allo studio; ma so bene ch'egli scriveva in verso latino e in verso italiano con una facilitá maravigliosa, né mi scorderò mai ch'egli mi dettò in tre giorni il primo canto d'Apuleio, componendolo a misura che dettava. Le prime ottave di quel canto mi sono

rimaste indelebilmente scritte nella memoria, e sono a mio giudizio le piú belle che sieno state scritte dall'Ariosto in qua. Eccovele:

Canti Omero d'Achille i fieri sdegni
ed i viaggi dell'astuto Ulisse;
Maron guidi in Italia a fondar regni
il pio troian, come il destin prefisse;
raccolga il Tasso sotto i santi segni
l'esercito fedel che l'Asia afflisse;
ed altri ancor famosi sian cantando
l'*Innamorato*, il *Furioso Orlando*.

Ma noi che non abbiamo egual la vena
a tanti di Parnaso eccelsi eroi,
sebbene il genio a verseggiar ci mena,
le idee lasciamo che non son da noi;
contenti sol che il nostro canto appena
alletti il vulgo, o almeno non lo annoi:
sia pertanto all'umil nostro lavoro
materia genial l'*Asino d'oro*.

Lucio Patrense pria, poi Luciano,
Lucio Apuleio indi lo espose in carte,
e vi inserí del proprio a mano a mano
le fole che vi son per entro sparte;
scandaloso perciò sembra e mal sano
qualche racconto ivi locato ad arte,
per dimostrar che l'uom dedito al male
non è piú ragionevole animale.

. . . .

Or di tale moral non ben sicura
di quando in quando è sparsa la leggenda;
ciò che diletta il senso e la natura
troppo chiaro l'autor vuol che s'intenda;
e sí viva ne fa la dipintura,
che il vizio si fomenta e non si emenda:
pregio adunque sará della nostr'opra
stendervi sopra un vel che il vizio copra.

Non so quanti canti facesse di quel poema, che era stato ideato da Luigi Giusto, oggi referendario a Vienna degli affari d'Italia, il quale aveva proposto che tutta l'opera di Apuleio si riducesse da molti poeti in tanti canti, come s'era fatto a que' tempi del Bertoldo. Oltre al Cantoni, che doveva cosí tradurre il primo libro d'Apuleio, il fu dottor Vettori di Mantova ne tradusse anch'egli un libro; un altro fu tradotto dal dottor Galeotti pur di Mantova; un altro dal mio Balestrieri di Milano; e un altro dal Giusto stesso. Non mi ricordo d'altri che si fossero addossate altre parti di quella poetica traduzione. Il Cantoni poi era uomo che odiava molto lo scrivere, ma dettava assai e volentieri, ed a me voleva molto bene, appunto perché ero sempre pronto a scrivere quando mi voleva dettar versi o italiani o latini. Non so l'anno della sua nascita; so che quando io lo conobbi, che fu nel 1737, poteva avere settant'anni o poco meno. Stetti due anni in Guastalla, e seco tutti i giorni; poi tornai in patria, né lo rividi che dieci anni dopo affatto stracco degli anni e molto deteriorato nelle facoltá mentali. Credo morisse il secondo anno ch'io fui in Inghilterra, vale a dire nel 1752. Molte delle sue poesie burlesche io le aveva raccolte e fattone un libro, di cui non so che ne sia avvenuto. Il suo scrivere tanto italiano quanto latino era facilissimo, ma siccome scriveva unicamente per compiacere gli amici, né mirava a fama e a perpetuitá di nome, non si dava neppur mai l'incomodo di leggere quello che aveva dettato, perciò le cose sue è forza fossero scorrette e prive di quella lima che è tanto necessaria per mandare l'opera d'ingegno ai posteri. Il suo carattere personale non poteva esser migliore. La semplicitá e la benevolenza ne erano i due principali ingredienti. Il suo nipote Carlo non lo vidi che una sola volta, perché quando io stava a Guastalla egli stava a Mantova. Mi ricordo che il zio l'amava e lo lodava, e che cosí facevano tutti quelli che parlavano di lui; ma morí molto giovane e poco dopo d'essersi addottorato. Saprete che il Cantoni accoppiò la mercatura alle lettere e che diresse molti anni il negozio d'un Giovanni Sar-

toretti, contribuendo assai ad accumulare le facoltá di quel-l'uomo, il di cui figlio Francesco andò a stabilirsi a Mantova, dove morí, lasciando due figli che credo viventi e che forse non sanno quanta parte del loro pingue patrimonio è dovuta alla sagacitá, all'abilitá ed all'incorrotta fede di Carlo Cantoni, di cui non vi posso aggiunger altro, se non che io ne venero sommamente la memoria.

Il restante della vostra lettera, abate ornatissimo, richiederebbe piú lunga risposta, che non ho tempo di fare. Vi pregherò solo a sgannarvi dell'opinione che il Tanzi sia morto in conseguenza delle sciocche villanie dettegli dal frate Branda. Il Tanzi morí d'un'etisia portata dal ventre materno; e fu maraviglia che potesse anzi viver tanto quanto visse. La carta è finita, onde addio di cuore.

Il Baretti vostro.

CLXVII

A Francesco Carcano — Milano.

Di Venezia, li 20 apr.e 1765.

D. Francesco mio. Sono di nuovo sequestrato in letto da quindici dí circa. Pure oggi le cose vanno meglio. Devo risposta a due vostre lettere. La prima parla di buoni ducati che si possono guadagnare con la penna in Italia: discorso da bambino innamorato, che tanto conosce l'Italia quanto le terre australi. Vi darei propio quattro buone staffilate sul culo per avermi fatto quell'innocente discorso, che vi scopre cosí poco informato di questa barbara, ignorantissima e viziosissima Italia. L'altra vostra lettera contiene le solite smanie d'amore, che sono troppe per un innamorato matrimoniale. Meglio moglie di donna Marianna non la trovereste se cercaste il mondo a tondo a tondo; ma quell'aspettarvi tanta divinitá in ogni suo futuro amplesso non mi piace punto per amor vostro, perché trovando poi il fatto assai di qua dall'immaginazione, ho paura non serva poi appunto a diminuirvi

troppo le vostre divinitá tanto aspettate. Non so se intenderete questo linguaggio troppo metafisico; ma che l'intendiate o no, credetemi, don Francesco, che il meglio possiate fare sará che vi sforziate di persuadervi non v'essere nel mondo felicitá solida e durevole, se l'amabile Marianna si potesse anche centuplicare.

Quando sará tempo avrete la mia risposta al *Bue pedagogo*, che la mia nuova malattia tornerá a ritardare. Intanto io abbandonerò Venezia tosto che sarò guerito, ché m'è venuta in odio dopo la sospensione della *Frusta*, e forse tornerò in Inghilterra. Sicché qui non riceverò piú che una vostra lettera, caso che me la scriviate, poi non mi scriverete piú sintanto ch'io non vi faccio sapere dove m'avete a scrivere. Non vi dico le ragioni di questa mia subitana risoluzione, le quali si riducono tutte a questa: che in Italia, e in Venezia specialmente, v'è troppa canaglia, onde non ci vo' piú stare. Un nimico in Italia ti può fare del male assai, e mille amici ti giovano poco. Voglio tornare in quel paese dove la cosa va appunto al rovescio, e non vo' piú lasciarmi vedere in questi paesi troppo abusivamente chiamati cristiani. Il Paganini non m'ha scritto come v'aveva promesso, perché il promettere e l'attendere in Italia sono due cose che non han che fare una coll'altra. Dovunque io vada, è probabile che vi sarò sempre inutile, non essendo mai stato in mio potere il mostrare la mia buona volontá a' miei amorevoli. Ma che s'ha a fare? Bisognerá ch'io muoia senza aver mai questa consolazione. Addio.

Il vostro Baretti.

CLXVIII [Inedita]

All'abate Giambattista Rodella — Brescia.

Di Venezia, li 20 apr. 1765.

Ornatissimo don Giambattista, io non voglio star a disputare intorno alla cagione della morte del Tanzi, che a voi pare chiaro come il sole sia stato un frate, e ch'io credo sia

stata l'etisia. Il frate fu anzi cagione, secondo me, che il Tanzi visse qualche mese di piú, tenendogli in moto quel sangue che lo doveva infallibilmente soffocare o tosto o tardi. Ma per quel che vedo, voi avete delle nozioni molto strane della forza delle scritture sulla salute o sulla malattia degli uomini, e attribuite a' libelli un potere che non hanno, checché vi dicano certi poco filosofici scrittori che hanno cianciato di uomini dotti morti per virtú di satira: cose che io ho sempre avuta ragione di considerare per ridicole e puerili. L'anacronismo da me commesso era assai visibile, e non occorreva far altro che correggerlo come faceste senza cavar da un mio sbaglio una mia lode. La Peppina sa ch'io le voglio bene ancorché non glielo dicessi. Io lascio Venezia fra pochi dí, vale a dire tosto che potrò uscir di letto, dove m'ha ficcato un'ernia umorale, che v'assicuro non m'è stata cagione del *Bue pedagogo*, quantunque vi sia qualche corrispondenza fra la sede d'un ernia e il frate Buonafede.

Salutatemi caramente il conte Mazzuchelli, e se mi sentiste anco tornato in Inghilterra per non riveder piú l'Italia, conservatemi la vostra pregevole parzialitá e benevolenza. Addio.

Il Baretti vostro.

CLXIX

A Francesco Carcano — Milano.

Di Venezia, li 27 apr.e 1765.

Don Francesco mio, vi darei propio quattro pugni buoni se vi fossi vicino, pel supposto ingiurioso che possiate perdere la mia amicizia a cagione del vostro scrivermi liberamente quel che pensate. La mia amicizia è cosa da nulla, ma se voi volete pur compiacervi di averla, dovreste sapere che il piú sicuro modo di renderla eterna eternissima è appunto quello di parlarmi schietto. Io vi stimo tanto degno degli affetti miei, che vi dico francamente di quelle cose che non vi direi se non facessi alcun conto di voi; ma se venite via con di que' supposti, non potrò piú dirvi i miei pensieri

tali e quali mi vengono nel capo. Torniamo all'Italia, di cui fate bene ad avere buona opinione giacché v'avete a stare, e di cui avete la vostra mediocre parte. Io però che non vi trovo alcun bene sostanziale, e molti mali sostanzialissimi, la voglio presto abbandonar per sempre e tornarmene lá, quand'altro non m'intravvenga, dove trovavo i beni misti ai mali e i mali ai beni. Ma come diavolo potete voi consigliare un par mio a scrivere de' libri e a guadagnare, come voi dite, de' buoni ducati? Perché questo sia, bisogna prima che m'insegniate la difficil arte di scrivere alla maniera del Chiari e del Goldoni, altrimente non guadagnerò per Dio né ducati né mezzi ducati. Voi credete che in Italia vi sieno tanti ammiratori del mio scrivere, e tanti avidi di leggere le mie cantafavole, quanti vi sono uomini; ed io vi dico per la decima volta, credo, che ho l'esperienza in contrario; e voi sapete pure che di questo io debbo essere miglior giudice che non voi. Credereste che in Roma *caput mundi* e che in Fiorenza *caput sapientiae* non ho potuto vendere dieci copie delle mie *Lettere* e della mia *Frusta*? Pensate poi negli altri paesi! E poi non avete voi alcuna idea de' nostri librai, per le mani de' quali s'ha da passare? Ma voi misurate gli oggetti lontani da' vicini, e vi credete che perché ho quattro fautori in Milano ne abbia anche negli altri paesi. Don Francesco mio, la vostra semplicitá è veramente aurea, e l'Italia non la conoscete. Mi direte che io non vendo le cose mie perché offendono. Chi offendono? Quattro gatti che non significano, e che tutti hanno gusto di vedere straziati. Il mondo ama piú una critica severa, una satira pungente, una corbellatura forte data a qualche individuo, che non mille lodi date a migliaia di persone. Questa è la natura umana; ma l'Italia non è una parte del mondo, e la natura in Italia è soffocata dalla corruttela strabocchevole, e s'è data tutta a leggere delle freddure chiaresche e goldoniane, anzi a non legger nulla oggimai né di buono né di cattivo. Tratto tratto vien fuori qualche coserella in istampa che fa un po' di romore, ma presto quel romore s'acqueta, e non se ne fa altro. Chi vuol leggere

qualche cosa procura di farsela imprestare per risparmiarsi un mezzo paolo, o se ne lascia passar la voglia, onde non v'è modo di fare ducati sicuramente. Mille altre cose potrei dirvi in questo proposito, ché l'esperienza m'ha fatto dottore. Potrei dirvi che il *Bue pedagogo* fra l'altre cose è stato letto con aviditá, subito stampato e ristampato, perché è una satiraccia infame, e che è stato approvato ed applaudito dall'universale. Io lo confuterò sul serio, e bene, ed invincibilmente al tribunale di quelli che hanno lume di ragione; ma questi sono tanto pochi, che vi stupireste se vi dicessi quanto pochi! Ma ho io per questo a rispondere nel medesimo stile e modo del frate Buonafede? Me lo consigliereste voi? E poi ancorché mel consigliaste, avrei io l'abilitá di farlo? No certo, ché io non so scrivere in quel modo: io non so dire quel che non è; io non so falsificar testi; io non so calunniare; io non so trasformarmi in bestia. Ma mutiamo discorso. Che amiate la Marianna per Dio l'ho piú caro che non voi istesso, ma io vi consiglio a frenar un poco l'immaginazione, e a non credere che il recarsi un'amata donna matrimonialmente nuda in braccio abbia ad essere un'estasi lunga, un paradiso perpetuo. Questo è tutto. Orsú fra dieci o dodici dí io lascio Venezia, perché fra dieci o dodici dí spero che sarò perfettamente guerito. Dove io vada vi prego a non mel domandare. Ve lo farò sapere quando sará tempo. Voglio andar in luogo dove io possa per un paio di mesi almeno esser tutto mio. Ho bisogno di ricompormi, né lo posso fare se non faccio un po' di tregua col mondo. Statevi sano e lieto.

Il vostro Baretti.

CLXX

Al dottor Giambattista Chiaramonti — Brescia.

Di Venezia, li 27 aprile 1765.

Ho lasciato passare due settimane senza scrivervi, perché sono stato malato assai. Mi direte che ho pure scritte due lettere ad un vostro amico di Brescia; ergo che potevo anche

scrivere a voi; ma all'abate Rodella non ho voluto usare l'inciviltá di lasciarlo senza risposta essendo un corrispondente nuovo, e gli ho scritto con non mediocre incomodo; ma voi che cominciate ad essermi un amico vecchio (strana frase!) so che mi date volentieri licenza di star zitto, quando il non lo stare mi cagiona sconcio. Ma, per amor di Dio, non maledite il *Bue* sul supposto che sia quello che mi cavi di questa mota di letteratura in cui sono stato ficcato tropp'anni! Io men voglio cavare s'io posso, perché non sono contento dell'universale d'Italia, che non accetta le cose mie con quella proporzione di piacere che il mio maledetto amor propio mi fa credere che meritino; e poi sono stanco di tanto pensare e di tanto scarabocchiare, senz'altro profitto se non quello di farmi de' nemici, che come vedete è profitto magro e da non esserne avido. Ma voi dite esclamando: E che dirá il mondo di voi se lasciate di scrivere? Chiaramonti mio, il mondo non dirá nulla e non ci penserá piú che tanto. Qualche amico delle cose mie n'avrá qualche poco di dispiacere, perché trovando diletto in esse sará privo quindi innanzi d'un diletto di piú; ma il mondo seguiterá a fare le sue buone e le sue cattive faccende come prima, e non saprá neppure questa gran novella: che il Baretti ha mandata la letteratura al diavolo. Ed eccovi un paio di periodi scritti senza l'assistenza dell'amor proprio. Non vi ricordate voi piú della lettera sul *celebre, impareggiabile ed immortale?* Pigliate su quel foglio della *Frusta*, e rileggete quella lettera, che contiene una vera pittura d'amor propio rintuzzato, un vero ritratto del mondo, un'idea vera delle cose d'esso mondo. Ma voi soggiungete: E l'autor del *Bue* che dirá? Poh, dica quel che vuole, ché qualunque cosa possa dire sará una sciocchezza, uno sproposito, una bestialitá che non mi moverá un capello in capo. La risposta ch'io faccio al suo libello sará presto finita, e si stamperá, e gli anderá in mano, e gli fará per un poco piú dispiacere e piú rabbia assai che non ne fece il suo libello a me, e molti rideranno di lui, e molti lo biasimeranno, e molti anche mi diranno roba per aver fatta quella risposta; e poi egli ed io, e tutto

quel mondo che avrá letta quella risposta s'acqueteremo e penseremo ad altre cose sinché la vita ne durerá a tutti, e poi si morrá quando sará tempo, e buona notte a chi resta. Cosí vanno le altre dispute letterarie, anzi tutte le cose del prefato mondo. E checché voi mi diciate, io coronerò probabilmente tutte le opere che ho scritte con questa corona all'autor del *Bue*, che, se gli riuscirá per alcun poco una corona di spini, non avrá altro a fare che a riflettere come se l'è meritata. Giá m'era noto che quello sciocco del frate Facchinei s'è lasciato sedurre dall'infame frate Buonafede a darsi egli stesso per autore del *Bue*; ma non gioverá né al Facchinei la sua sciocca sfacciataggine, né al Buonafede la sua grossolana furberia. Vada pur questo a Sulmona, e sia pur anche fatto generale de' Zoccolanti, se non basta de' Celestini, ché saprò ben io raggiungerlo con la mia risposta quando sará tempo, e punirlo un buon tratto della sua malvagitá a dispetto di tutti i suoi rigiri e delle sue astuzie. Il castigo che gli preparo non sará certamente proporzionato a' meriti, ma gli farò forse scappar la voglia di scrivere piú libelli in avvenire, o almeno lo metterò nella dura necessitá di comparire un bugiardo infame presso il Frugoni e il Passeri, e molti altri che sanno da lui stesso esser egli l'autore del *Bue*. Oh quanto mi godrò le sue solenni negative, e le proteste, e i giuramenti falsi che quell'anima di cane sará obbligato a fare! Il Facchinei poi è tanto stupido e mentecatto, che non si dará affanno della risposta mia, ma il credito gli sará accorciato di piú in piú presso i suoi frati, e massime presso a quelli che rimarranno da lui persuasi esser egli l'autore del *Bue*. Non piú di questo, ché n'ho scritto anche troppo. Intanto questa credo sará l'ultima che vi scrivo da Venezia, alla quale però avrete ancor tempo da rispondere. Vi farò poi sapere, quando sará opportuno, dove avrò fissata la mia dimora, e quali saranno i miei ulteriori disegni. Intanto state sano e lieto, e continuate a volermi bene.

Il vostro Baretti.

CLXXI

Ad Antonio Greppi — Milano.

Di Venezia, li 27 aprile 1765.

Non potendo fare alcun bene qui, mi sono risoluto di cambiar tosto Venezia per qualch'altro paese, ma siccome questa mia ideata prossima partenza dispiace al Pomé, che vorrebbe pure amichevolmente ritenermi qui e contribuire a' miei vantaggi in qualche modo, m'ha detto l'altro dí, prima di partire per Verona, che ha pensiero d'intraprendere un negozio affatto nuovo a questa piazza e di mandare una nave di qui a San Petroburgo carica di questi generi d'Italia, che al ritorno gli recherebbe de' generi moscoviti. Alcuni di questi principali signori, ai quali ha comunicato questo suo disegno, si mostrano disposti a dargli tutta la mano, facendogli accordar dal principe delle considerabili esenzioni tanto d'uscita quanto d'entrata. La difficoltá però che lo ritiene è che egli non può far l'affare solo, non potendo togliere una parte de' suoi fondi da altri suoi negozi per adoperarla in questo, né vuole cercare un socio in Venezia per non insegnare la strada a chi potrebbe poi, in caso di buon successo, [giovarsene?] per l'avvenire senza di lui. Egli ha dunque pensato di farmi proporre la cosa a voi e di offerirmi una porzione di tal negozio; ma temendo che voi non abbiate quell'amorevolezza per lui che avevate una volta, non ardisce romper il ghiaccio a dirittura con voi e mi ha lasciato in libertá di romperlo io se lo giudico a proposito. Ed io lo faccio tanto piú volentieri, che, se voi voleste pigliare interesse in questo nuovo commercio, egli vorrebbe mandarmi in compagnia di suo figlio Francesco a S. Peterburgo col carico, per badare con esso alla buona riuscita di tale impresa, e perché io stessi poi lá quando voi due interessati lo giudicaste vantaggioso. Se dunque il cuore vi dicesse qualche bene di tal disegno, potreste a risposta palesarmi i vostri sentimenti in tal proposito, ché egli, non tro-

vandovi avverso al suo pensiero, se l'intenderebbe con voi e v'informerebbe di tutta la faccenda, che come vedete mi potrebbe, umanamente parlando, essere di giovamento e cavarmi a un tratto da questa maledetta letteratura, di cui sono propio infastidito a morte. Vogliatemi sempre bene e crediatemi sempre con tutto il cuore vostro obbligatissimo servidore e inutilissimo amico

Giuseppe Baretti.

Dal Caffè di Floriano.

CLXXII

Al conte Vincenzo Bujovich — Mirano.

Di Venezia, li 18 luglio 1765.

Cosí va, conte mio, con noi altri miseri viaggiatori! Il diavolo ci fa fermare troppo lungamente in questo ed in quel luogo, e il lungo soggiorno ne fa legar d'affetto con questa e con quell'altra persona, e poi siam portati via per forza a rinovellare l'affannosa scena altrove. Pazienza! Io faccio veramente conto di partir sabato, se posso; ché lo star piú qui, oltre all'essermi inutile, mi riesce anche grave, perché sempre piú mi sprofondo nel dispiacere di dover lasciar voi e i vostri, e sua eccellenza Ginevra, ed altri che hanno piú parte ne' miei affetti che non si dovrebbe nell'imminenza d'una separazione. Manco male che vi lascio tutti sani: cosí mi fosse dato di rivedervi tutti cosí dopo qualche tempo! Intanto vi ringrazio con tutto il cuore delle vostre tante cortesie, della tanta parzialitá e della tanta cordiale amicizia che avete avuta per me in questi due anni. Fate di continuarmela tutta la vita, e siate sicuro che altri che morte non mi toglierá né il mio Cencio, né il conte Zanetto, né la mamma loro, dal pensiero e dal cuore, né sua eccellenza che ha veduto in prova quanto io sia memore de' miei conoscenti ed amici, poiché dopo quindici e piú anni d'assenza non avevo scordato punto né il nome né il cognome, né la fisonomia, né la voce, né cosa alcuna di lei.

Quando sarò dove sapete, siate sicuro che vi scriverò, e che la vostra epistolare corrispondenza mi sará grata quanto quella di qualsiasi degna persona del mondo. Se colá stamperò delle mie minchionerie, non occorre dubitare che non le abbiate con la maggior celeritá, poiché con pochi hanno avuto tanta fortuna quanta con voi e con tutti i vostri e col ristretto crocchio che suole circondare il tavolino del vostro tinello ogni sera d'inverno. Col caffé che mi regalate farò in modo di porre alla moda il far brindisi di caffé nel luogo dove vado, e il primo brindisi sará il vostro o quello di sua eccellenza a vostra scelta.

Addio, il mio onorato Cencio; addio a voi e a tutti, a tutti, a tutti i vostri e miei amici, addio.

Sempre vostro Il Baretti.

CLXXIII

A Francesco Carcano — Milano.

Di Venezia, li 20 luglio 1765.

Don Francesco mio. Se non ho risposto all'ultima vostra lettera e' fu perché non v'avrei potuto scriver altro che cose dolorose a voi e a me. La morte di donna Peppa ben vi potete immaginare che m'è doluta e per riguardo vostro e per riguardo mio. Ma a che sarei io venuto a farvi una lunga tiritera di condoglienza! Non abbiamo noi a morir tutti quanti siamo, dal papa sino al gatto? E s'ha egli mo a far l'elegie e le nenie epistolari su tutti i nostri amici e conoscenti, affliggendo noi medesimi e gli altri col rinnovellamento delle perdite cagionateci dall'altrui morte? Cotesti cirimoniosi uffici lasciamoli ai príncipi e ai cortigiani che non hanno cuore; ma noi, che abbiam cuore, soffriamo in silenzio la morte de' nostri amici, moralizziamovi su, e non ci secchiamo l'un l'altro con malinconose filastrocche, e soprattutto non facciamo pompa d'ingegno nell'esprimere il nostro dolore, se non vogliamo far ridere

i morti, come dice il proverbio. Ma voi fate consistere l'amicizia principalmente nel carteggio incessante; e perché non ho risposto a quella vostra lettera, la quale non chiedeva risposta, vi mettete in collera e mi dite stizzosamente che lo scrivere non vi costa un frullo, e che gli uomini s' incontrano e le montagne non s'incontrano, e mettete quasi in dubbio se io abbia mai vista l'amicizia in viso, con altre siffatte espressioni a dir vero un po' bruschette; e cosí un poveruomo, al quale nessun disegno riesce bene, al quale nessuna faccenda va come dovrebbe andare; un poveruomo, che è obbligato a scriver sempre, voglia o non voglia; un poveruomo, che ha quasi sempre l'anima turbata e il corpo in disordine; bisogna che senza il minimo argomento si segga giú e scriva senza alcun argomento al signor don Francesco Carcano ogni settimana almeno, e che gli dica minutamente se sta bene o se non istá bene, e che poi torni a dire e a ridire e a replicare e a ripetere questa freddura, come se non si sapesse ancora che gli uomini, quando toccano o passano il nono lustro, e sono agitati dalle loro faccende e obbligati a lavorare piuttosto troppo che poco, talora stanno bene e talora no. Oh che bravo don Francesco, che mi vede martirizzato dall'obbligo di scrivere continuamente; che sa non v'esser cosa nel mondo da me piú detestata; che sa di quanta inutilitá sieno le ciance reciproche che ci scriviamo tutt'ora, e che vuole tuttavia scrivermi ogni posta e ricevere ogni posta una delle mie lettere! Questa è veramente amicizia e discretezza in lui molto ammirabile e molto pregevole! Ma se questo sia amicizia o se sia un voler tormentare e tiranneggiare gli amici, lo decidano tanti vostri compatrioti, da' quali sono stato talora lontano quindici anni intieri e scrivendo a qualcun d'essi appena un tratto ogni triennio. Eppure m'hanno eglino considerato mai come uomo poco o nulla suscettibile d'amicizia? M'hanno eglino domandato se ho mai vista l'amicizia in viso? Non sono io tornato ad essi tosto che potetti? Non li ho io conservati nel cuore tali e quali come me li portai in paesi rimoti? Non tornai io caldo e bollente d'amicizia e pronto a cacciarmi nel fuoco per

ciascuno d'essi? Del mio affetto al Tanzi non foste voi ocular testimonio? Non sapete voi quanto ami gl'Imbonati, il Balestrieri, i Passeroni, i Fuentes, i Bicetti, e tant'altri? Per Dio, ch'e' mi sono tanto cari ora quanto mel'erano giá vent'anni; e non so se voi possiate pure immaginarvi l'affanno che provai nel dovermi separar da essi, ché ne ebbi propio a morir d'affanno, e il medico e lo speziale v'ebbero a entrare per qualche mese. Mi direte che di quel mio male v'erano dell'altre ragioni, ed io vel concedo; ma gli amici vecchi e i nuovi v'ebbero anche essi la parte loro assai considerevole. E tutto questo affetto, e benevolenza, ed amicizia non è forse ita innanzi senza quella perpetua seccaggine delle lettere con quella continua spesa di posta, che per me è qualche cosa avendo piccole intrate e corrispondenti molti? Cospetto del mondo! Se v'avevo per amico quand'ero in Inghilterra, voi solo avreste bastato a rovinarmi! Ho quasi voglia di mandarvi un fascio di lettere che ricevetti da voi in questi tre anni perché vediate che, trattene le espressioni dell'amicizia vostra (a me inutili poiché non dubito della sua continuazione), non v'è appena cosa in tali lettere che meriti d'essere saputa e che vi possa importare un'acca l'averla scritta. Ma senza ch'io vi rimandi le vostre, rileggete quelle che dovetti scrivervi io, se avete avuta la dabbenaggine di conservarle, e vedrete che tutte sono senza una sostanza al mondo e che non vagliono la carta su cui sono scritte. Ma come soffrire l'indiscretezza vostra io, che sono condannato a fare questo maladettissimo mestiero di scrivere, che fa, e fará, e fece quasi sempre l'infelicitá della mia vita, e che forse mi fará dannar l'anima come m'ha rovinato il corpo? Per Dio, che riflettendo a questa vostra somma e troppo fastidiosissima indiscretezza, bisogna pur dire ch'io ho veduta l'amicizia in viso piú di voi a non vi pigliar in dispetto! Lo scrivere è la cosa al mondo che piú di tutte mi dispiace e mi danneggia, e voi lo sapete, e voi volete sforzarmi a fare quello che mi dispiace e mi danneggia? È ella vera amicizia il preferire l'insulso piacere che tragghiamo da un'insulsa lettera, al comodo, al piacere ed all'utile d'un amico che ha

l'animo in travaglio e il corpo in isconquasso? Per Dio, ch
vorrei piuttosto essere squartato da quattro cavalli, che esser
cosí sempre martoriato da quattro amici come voi! Or via
don Francesco, rallegratevi che m'avete fatto scrivere una let
tera lunghissima provocandomi co' vostri lamenti e co' vostr
rimproveri, e continuate a far cosí colla speranza di procurarv
il diletto di lunghe lettere mie! In questo bel modo mi pro
verete sempre piú che avete idee d'amicizia piú nette e pi
distinte che non l'hanno gli altri miei amici, e mi provereti
con sempre maggior evidenza che v'è piú caro il piacere
il comodo mio che non il piacere e il comodo vostro. Addio

Sempre vostro Il Baretti.

CLXXIV

Al conte Vincenzo Bujovich — Venezia.

Di A[ncona], 24 agosto 1765.

Eccomi qui, caro conte Vincenzo, giunto solamente mar
tedí passato, non essendo stato possibile tenermi incognito i
Bologna, e costretto a lasciarmi ammazzare colá dalle carezz
di molti amici che quella cosa m'ha fatti, per l'intiero spazi
di dieci giorni. Il frate lo vidi la stessa sera che giunsi, e v
so dire che ha un culaccio tanto fatto e ben degno d'otto fru
state delle piú solenni. Ho però detto a tutti che non ci pens
piú, e che fatto un breve giro per questi paesi, me ne vo tor
nare a' lidi d'Albione. Qui ho tutta la probabilitá di ottener
quel che desidero, e se il disegno mi riuscirá, ve lo saprò dir
con altra mia. Intanto il mio corrispondente mi ha qui allog
giato in un bellissimo casino che s'è fatto fabbricar di fresc
a poca distanza dalla cittá, e qui me ne sto tutto il giorn
scarabocchiando in solitudine, senz'altri in casa che una buon
vecchia che mi provvede il bisognevole pel vitto e me l'a
concia. Invece di passar le sere coi miei Bujovich, con le mi
Ginevre, colle mie Irminde, co' miei Mussora, e co' miei Res

denti, me la passo con qualche farfalla che vien dentro per le finestre tirata dal lume d'una lucerna, poiché le porte della cittá si chiudono a un'ora di notte ed io resto di fuori. Dacché sono al mondo, non ho mai vissuto cosí segregato dalla societá, come ho fatto in questi quattro giorni e come farò finché starò sotto questo cielo; eppure questa vita da orso non mi dá fastidio, e credo che mi avvezzerò tanto a questo sommo silenzio, che finalmente perderò l'uso della parola. È vero che potrei avere molta compagnia di giorno se volessi; ma giudico piú a proposito per ora di non ficcarmi tra la gente, e di fare il fatto mio prima di tornar a cercare la societá degli uomini. Se non fossi percosso nella memoria venti volte il dí dall'immagine degli amici lasciati costá, sarei impudente abbastanza per dirvi che questa vita solitaria mi piace. Veramente v'ha un milione di vite che mi piaceria piú di vivere che non quella che vivo adesso; ma non potendo adesso viverne altra che sia piú confacevole alla mia presente situazione, voglio per forza che mi piaccia sopra quante vite ho mai vissute; e rifletto poi che, viva l'uomo come vuole, quando la sera mette un tratto il capo sul capezzale, tanto vale che abbia vissuta la giornata a un modo quanto che l'abbia vissuta a un altro. Fatta ch'io abbia qui la faccenda che mi v'ha condotto, è probabile ch'io torni a Bologna, dove finirò forse quel dizionario in tre lingue, di cui mi pare avervi fatto vedere il cominciamento. Vi sono alcuni lá che disegnano di farmi finire una cosí grande opera; ma di questo parleremo poi quando sará tempo. Oh, in Bologna sí che sará un bello stare, ché que' bolognesi sí maschi che femmine sono gente da mangiare. Ma a che desidero io di andar a stare qualche tempo con essi, che metterò loro amore addosso e poi mi si schianterá il cuore quando mi toccherá lasciarli, come è stato il caso costá, che lasciando voi e Zanetto vostro, e l'eccellentissima Ginevra, e due Angiolette, e il conte Gasparo, e il Residente, ed altri, ho sofferto una pena che non si può pure immaginare non che descrivere? Maladetta la natura che m'ha fatto un cuore tanto sensibile! Ma cangerei io il mio sensibil cuore per uno di

questi coracci pelosi che non sono suscettibili d'affetto? Certo no. A che dunque maladico la natura che m' ha fatto come ho caro d'essere, e come vorrei essere se toccasse a me lo scegliere? Voglio piuttosto maladire quel gobbo che fu cagione mi togliessi di costá, dove facevo pur conto di stare sino che mi venisse fatto d'aver intorno i preti a cantarmi l'ultima requie! Oh maladetto gobbo! Orsú, Vincenzo mio, finiamola per oggi, ché quanto piú rimeno questo argomento piú il cervello mi s'annuvola. Meglio fia ringraziarvi de' tanti segni d'affetto che m'avete dati dacché ebbi la buona sorte di conoscervi, e che v'assicuri che né tempo né lontananza me ne torrá la memoria. Date un bacio a mamma per me, e al fratello, e alla eccellentissima Ginevra; e a tutta l'amichevole brigata fatemi schiavo, e assicurateli tutti che li porterò scritti sempre nel cuore a caratteri indelebili. Addio, addio, addio, a tutti.

Vostro in eterno
Giuseppe Dal Carretto.

CLXXV

Al marchese Francesco Albergati — Bologna.

Ancona, august 24 th 1765.

Honour'd Sir, let me pass slightly over the unimportant account of my arrival in this town. I reached it on Tuesday last, and can assure you that my first occupation was to look over your collection of tragedies. As to their language and versification I have little to say. Here and there I have been pleased, and upon the whole I think them very good performances. *Paucis non offendar maculis*. But you may very well guess that your broad praises of Goldoni have nettled me a little after what I have said in my four essays about four of his plays. Indeed, marquis, I am sorry you are gone such great lengths! How could you be so well read in Latin, French and English, and so well versed in every thing relating to the

stage, and yet exalt him so violently in many places and especially in your elegant and witty letter to Voltaire? How could you group him with Corneille, Racine, Molière and Voltaire himself? I own that your proceeding in this is a perfect riddle to me. Had I had the honour of your acquaintance ten years ago, I had certainly kept you from lavishing so much commendation on a man whose writings will certainly be the shame of Italy, if Italy ever becomes what France and England are at this present time in point of literature and good taste. But let me drop the displeasing subject.

I hope you have begun your theatrical exhibitions, and that your attention to them works some good effect on your unlucky passion for your bewitching countess. One of your good old monks would be apt to fall hard upon you about that passion, call it strange and unnatural; wonder how a nobleman of so much sense and learning may be a slave to it; and he would surely squander a vast deal of perfect morality about the preposterousness of loving a young and handsome countess so much as you do. But I, who have neither been sanctified nor corrupted by a cloister, have no friarly thing to say about it. I know by experience the impossibility of getting out of the clutches of an artful minx who has got by degrees an absolute possession of our heart.

Instead therefore of preaching I pity you, and assure you that you may keep as much out of her sight as you please, you must fall again into her net, or to say better you will never escape from under it if you do not resolve to get at a greater distance from her than your villa's. Was I in your situation I would positively quit for a while the country in which she lives. Your actual solitude so near the place of her residence will add fuel to the flame that burns you, instead of quenching it; and if you do not fly absolutely out of her reach, no reflection, no logick, no traslation from the French will save you from being tied more and more tightly to her triumphant car as soon as she sees you again. Fly therefore, dear marquis, fly from the sweet country silence that surrounds you at present; go to take

a tour about another country; go to pay a visit to Voltaire; go to get a new set of ideas in Paris and in London; fly, fly away from her and her place of residence for a twelvemonth, and I swear that this will prove an infallible panacea that will perform a cure so much desired by your friends, and so much to be desired by yourself. Now that she has broke the ice and publicly exchanged the love of one for the admiration of many, depend upon it that no contrivance, no stratagem, no ratiocination will ever bring her back to the old system. You may plunge as deep as hell into sorrow and despair, you will never be able to move her, never make her feel tenderness again. She will rather plunge into downright vice than to confine herself again to a simple votary, be the man ever so sensible and amiable and faithful to her charms. Excuse, dear sir, the freedom of this gabble and attribute it to your own goodness that encourages your wellwishers to speak out what they think. Could I ever be so happy as to be favour'd with your commands in this part of the world, I would do all in my might in order to convince you that I am with the greatest respect and affection, most honour'd sir, your most humble, most obedient and most devoted servant

Joseph Baretti.

CLXXVI

Al conte Vincenzo Bujovich — Venezia.

[Monte Cardeto], A' 16 settembre 1765.

Amico Vincenzo, voi altri schiavoni avete certi cuori tanto grandi, che gli è impossibile aggiungere alla grandezza e al fuoco de' vostri affetti. La vostra lettera ribocca tanto di bollente amorevolezza, da sconvolgere tutta l'anima in corpo a un povero galantuomo, e cosí me l'avete sconvolta bene con quelle vostre espressioni impetuosissime.

Non mi stupisco punto che la nostra Irminda sappia il luogo dove la mia sorte m'ha condotto. Il pazzo e birbone

marchese Davia di Bologna l'ha saputo dal nolezzino che m'ha condotto qui, e gliel'ha scritto o gliel'ha fatto scrivere dall'abate Orsini suo segretario; né è sperabile che la gentile Irminda faccia quel prudente ed amichevole uso che si dovrebbe fare della notizia, perché alla prudenza ella suole troppo sovente sostituire l'imprudenza. Giá mi fece quella di mandare a quel tristo marchese quel sonetto col titolo da me assunto ne' miei fogli periodici, facendomi cosí un aggravio che non doveva farmi, considerando la lunga amicizia e l'inalterabile affetto che io ho professato e professo a tutta casa sua, ché Dio mi è testimonio se non l'ho amata tutta quanto la mia. Ora s'anderá facendo bella della notizia che io sono qui, senza riflettere che l'onestá puntuale richiede che il segreto dei veri amici sia loro conservato anche quando non ci è confidato. Con tutto ciò vi vuole pazienza. A ogni modo qui sono ormai piú noto che non nella stessa Venezia, essendo stato impossibile aver la soddisfazione di starvi un poco incognito, e giá di qui è stato scritto a Roma ad un amico del suo figlio, onde anche di lá verrá accertata della mia presente stanza; sicché nel presente caso non ho altro da fare se non pregarvi di parlar seco di me il meno che si potrá, per aiutare un poco la lontananza a farmi scordare da lei. Intanto la faccenda va innanzi a pennello, e qui non si sa quello che io vi faccia, malgrado tutte le perquisizioni degl'importuni e de' maligni. È vero che la cosa va adagio e che questa gente non è punto sbrigativa, sicché il terzo tomo non si vedrá che di qui a quattro mesi almeno. Pure a suo tempo scoppierá la bomba e fará fracasso sicuramente, e fracasso sí grande che ne tremeranno i denti in bocca al frate e ad altri.

Fatemi schiavo a mamma mia, alla cordiale Ginevra, al fratello e al Mussora, e amatemi.

Il vostro Del Carretto.

CLXXVII

Al marchese Francesco Albergati — Bologna.

Ancona, oct.r 13th 1765.

Dear sir, I don't know what occasion'd a month the retard of your letter, which began to make me afraid I had been too free in telling my mind to a poor lover; but I am now very agreeably undeceived as I find that you not only approve most generously of my freedom, but have pluckt up a heart and wholly given over following a stubborn fugitive. Faith, that's brave, dear marquis; that's acting like a man of spirit, and I value a man for such a conquest over himself more than an Achilles at the head of his Mirmidons blowing away the walls of old Ilion, with Priam in it, and Hector, and all their breed and progeny. You will have me be familiar, and here is a stile for you. This is familiar enough, I wot; and if you understand such plain English as this, you may go on the other side Calais, and scold the folks here for outlandish fellows. Now for a description of the new lady you have got. Push! She is fair and tall, and meek, and buxom, and all that; but th'other was peevish, churlish, full of tricks and roguery like any thing. This is the woman; th'other was but the thing.

But let me be serious as I turn the leaf, and let me tell you very gravely that you are very good in ordering me to be familiar with a marquis. You are the only marquis in Christendom that ever condescended to stoop so much to a man, whose only merit consist in scribbling down whatever comes uppermost. I thank you therefore for this goodness and here I stop short my compliment that I may keep within the bounds you prescribed. Meanwhile I can tell you that I am very impatient to come to your town, and see a little more of you, since the little I saw in our short interview, and the other little I see by your letters appear to me two specimens

of a most excellent thing. But since you would answer, why did you not do it in English? I wish you would do it, that I may have the pleasure of approving or that of disapproving, which you know are the two chief delights of my life since I gave up the other two, women and drinking. Fool that I was! Those two I have given both up for that of managing a cursed quill that I am afraid will bring at last a legion of stupid fellows upon me to plague me as long as I live with their ignorance and nonsense. Yet women and drinking lead a man easily to sin, and scribbling is meritorious as it accostums us to patience and meditation. The doctor, I suppose, has acquainted you with the work I am now about, which is indeed a great work, and I am glad I took into my pate to set about it, as it will give me room to stay long amongst your countrymen, and consequently near you. Be so good as to sollicit that doctor to do as his brother Taruftickyvky used to do, that is, to write as often to me as that honest abbot did, and please to consider me for ever your most obedient servant and humble friend

Joseph Baretti.

CLXXVIII

Al conte Vincenzo Bujovich — Venezia.

[Monte Cardeto], A' 16 ottobre 1765.

Dolcissimo Vincenzo, m'avete propio fatto ridere con que' lunari che mi sono fatti dietro. Lo stesso accade in Bologna, dove ne dicono ancora delle piú belle, e vogliono che io abbia veramente cambiato il turbante e la scimitarra alla persiana in un turbante e sciabola turchesca: vale a dire, in due parole, che io sia ito a farmi turco. Oh, cazzo! e io sono in paese tutto di preti e frati!

Della nostra poetessa non ne parliamo altro, ché io vo' pur bene alla sua famiglia, né può passar di che non mi vengano in mente quelle sue figliuole specialmente. Irminda ha qualche uovo un po' mal cotto, come dicono costá; ma cosí

va sempre con questa gente tanto umile ed ossequiosa in apparenza: in sostanza è sempre piena di se stessa e superbissima; cosicché io l'ho per irrefragabile che chi dice: «il tale è umile», non dice altro in sostanza se non: «il tale è pieno di superbia sino all'orlo».

Ringrazio il Mussora nostro della raccomandazione; fra i cavalieri però, che m'hanno favorito e che mi favoriscono tuttavia di qualche visita verso sera per fare una passeggiata meco, v'è un giovane conte Milesi, persona di sommo garbo. M'informerò stassera quanti conti Milesi v'ha qui; se troverò che il mio conoscente sia quello del Fiozzo, parleremo di lui piú d'una volta.

Non potendo questo mio stampatore tirar innanzi la stampa nota nel mese di dicembre, perché in dicembre per tutto il mondo stampatorio non si stampano che lunari e almanacchi, ho risoluto di dar fuora verso il fine del prossimo novembre gli otto discorsi, cinque de' quali sono giá stampati. Ma come avrò da fare a farli un po' circolare per una certa cittá? Aspetto da voi e dal vostro soavissimo Zanetto un consiglio degno di due pari vostri. Sará però forse necessario che vediate prima come ho maneggiati i termini intorno a quel signoraccio che mi fece quella sbarbazzata cosí fuor di proposito. Ma il sole va sotto, ed io ho scritto da stamattina due ore prima del levar del sole sino a quest'ora, onde finisco, e vi bacio, e v'abbraccio, e vi mordo voi, mamma, Zanetto, Ginevra mia, Mussora, Angioletta, e quanti siete. Addio.

Il vostro Peppe.

CLXXIX

A Francesco Carcano — Milano.

[Monte Cardeto] Il dí d'Ognissanti 1765.

Don Francesco mio. Mi rallegro mille e mille volte delle vostre prossime contentezze, che debbono veramente esser grandi, perché le fanciulle come quella che siete sul punto

d'aver in braccio sono tanto rare in questa nostra Italia transandatissima, che io ho quella per poco meno che unica, e forse l'avrei per tale assolutamente se non avesse sorelle, e se non mi ricordassi d'una cert'altra in Venezia. Gioventú, bellezza, ingegno colto e modestia somma non si usa piú, don Francesco mio, trovarle riunite in un individuo solo di quel sesso a' dí nostri, ne' nostri paesi. Parlo cosí perché dal dí che v'ho lasciato ne ho vista buona parte, ed esaminate piú cittá con ogni diligenza; però lasciate ch'io vi dica, benché senza bisogno, di tenervi molto caro il tesoro che la Provvidenza v'ha fatto scoprire e postovi in potere, procurando di meritarvelo con continuare ad emulare le perfezioni civili e morali di donna Marianna.

La vostra lettera m'è venuta a trovare in un luogo assai discosto da voi, e tale che se ve lo descrivessi mi dareste del romanziere. Basta ch'io sono qui su questo bel poggio dell'Apennino, in una casa bella e nuova e fabbricata se non apposta per me, almeno a gusto mio, con una bella valle dinanzi piena d'olivi e d'aranci sempre verdi, con un alto giogo a spalle, con un fiorito piano a manca e con una cittá a destra abbracciata quasi dal mare. Quello ch'io m'abbia fatto in questa rimota solitudine lo saprete un tempo, e saprete ancora quello che attualmente faccio e che anderò facendo, poiché davvero non istò colle mani a cintola, ma lavoro dieci ore ogni dí colla penna instancabilmente, non avendo chi mi disturbi e chi interrompa il corso de' miei studi e dei miei pensieri, se non la voce d'una buona vecchia quando il pranzo è in ordine. Il tempo che m'avanza dalla fatica del tavolino lo dispenso tra il passeggio e il microscopio. Il passeggio mi rinfranca il corpo e il microscopio m'allarga l'anima, facendomi vedere nella varietá e perfezione delle innumerabilissime creature invisibili all'occhio l'infinita potenza del Creatore, molto meglio che non me la fece vedere un povero frate, che predicò su questo argomento domenica passata a' contadini grossolanissimi d'un villaggio due miglia distante. Di grazia, in occasione di queste vostre nozze regalate un microscopio

alla vostra dolcissima sposa, onde veda per esso cose molto piú belle a vedersi che non le *chicchere* di Milano, forse meno pregevoli che non que' tanti e sí vari bestiolini scorti con quello stromento, se pur è vero che i bestiolini non sieno tanto spregevoli quanto i bestioloni. Per ora, don Francesco mio, non v'invito a scrivere, comeché per grazia vostra io sappia che lascereste fors'anche qualche quarticello d'ora le dolcezze del conversar amoroso per farlo. Mi sono venuto a ficcare in questa solitudine per togliermi a tutti non che a voi, onde se mi siete amico conformatevi ancora per qualche mese a questa mia risoluzione o capriccio ch'egli sia. Quando sará opportuno, vi farò sentire di me piú diffusamente. Salutatemi tutti i vostri molto caramente, e tutta casa Imbonati, e il Balestrieri, e il Parini, e i Villa, e il mio caro Greppi, e chiunque altro si compiace di sentirmi ricordare. Scrivete al dottor Bicetti a Treviglio, e ditegli che lo saluto col cuore, e che saluti per me tutti i suoi ad uno ad uno e principalmente Maria Fedele; e dite alla Peppina che io le voglio ancora tanto bene oggi quanto gliene volli quand'ero costá, e che scrivendo a Brescia mi saluti quegli amici di lá e specialmente il Chiaramonti, al quale scriverò forse prima che passino tre mesi. Queste sono le cose, don Francesco mio, che dovete fare con ogni puntualitá, se mi siete quell'amico che vi spacciate d'essermi, e lasciarmi a mia voglia nella mia quiete e nella mia solitudine, senza neppur desiderare d'aver novelle di me se non quando piacerá a me. Sono tant'anni che vivo nel tumulto delle cittá, e quel che è peggio delle passioni. Ora che ho fatto il difficilissimo sforzo di ritirarmi per cosí dire in grembo al nulla, non vogliate con un disordinato affetto, o piuttosto con una curiositá disordinata, distogliermene, tanto piú che fareste invano. Dio vi dia ogni bene.

CLXXX

Al conte Vincenzo Bujovich — Venezia.

Siena [Ancona], a' 8 novembre 1765.

Amico dolcissimo, la gente vuole che quello strano uomo sia in Fiorenza, ma non credetelo, perché egli è qui in Siena, e sempre fu qui dacché lasciò Bologna, e di qui continuerá a scrivere come ha fatto in questi due mesi passati per ogni buon rispetto. Voi sapete che i sanesi sono tutti matti, onde come mai un matto di quella sorte può essere altrove che in una cittá di matti?

E questo solo potentissimo argomento doveva convincervi ch'egli non poteva mai risolversi a scegliersi Fiorenza per dimora. Continuate dunque a scrivergli in Siena, come faceste in passato, avvertendo solo a non gli francar piú le lettere, perché tant'e tanto gliele fanno pagare egualmente. Questo egli m'ha detto di dirvi, ed io eseguisco la commissione.

Potete poi esser certo che io vorrei piuttosto perdere un occhio, che recarvi il minimo disturbo o guaio domestico; però senza mandarvi adesso le due foglie di tabacco per mostra, ve ne manderò fra pochi dí un solo pacchettino, perché lo gustiate e assaporiate a piacer vostro. Io non ho però speranza alcuna che questo sia negozio da fare col consenso di cotesti doganieri, e siccome non mi piace far fare il contrabbandiere a' miei amici, però mi rimetterò al tempo per consiglio; e un'altra volta ne parleremo con piú diffusione.

Col figlio dell'amico di quel nostro amico passo un'ora ogni sera con qualche piacere, parendomi un giovane d'assai garbo; ma il padre non lo conosco punto, né mai dal figlio m'è stato nominato, quantunque piú d'una volta si sia con esso fatta menzione del Fiozzo, molto nominato in casa sua.

Per forse farvi ridere e sapendo che vi dilettate di cose burlesche, mi sono pigliato il non mediocre incomodo di trascrivere una molto satirica epistola scritta da un forestiero che

passò di qui poco fa, e di cui si sono sparse assai copie per tutta Toscana. Non vi maravigliate di qualche cancellatura, perché, dopo d'averla ricopiata da una copia che credevo buona, me n'è venuta alle mani una migliore, onde mi fu forza cancellare e aggiungere, come vedrete.

Io poi faccio conto, per certi miei interessi, di lasciare questa cittá in breve per qualche tempo; ma di questo vi avvertirò quando occorrerá. Intanto fate i miei cordiali saluti a chi li ha cari, e fate di non ammazzarvi col troppo affaticarvi. Addio.

Il vostro Carretto.

CLXXXI

Al dottor Iacopo Taruffi — Bologna.

[Monte Cardeto] 9 novembre 1765.

Io non so che mi dire, dottor mio, di questo vostro silenzio, che quasi mi toglie la voglia di scrivervi, facendomi nascer sospetto che il mio scrivere non vi sia grato. Perché non m'avete voi mandata alcuna di quelle cose che mi avevate promesse intorno alla bile e intorno agli scacchi, che l'avrei poste a lor luogo; ed ora non v'è piú tempo di farlo? Perché non m'avete voi mai accusata la ricevuta di quel plico mandatovi per quell'alunno di Montalto, che tanto vi dissi mi premeva? Perché non mi dite voi piú nulla affatto del fratello, ché sapete quanto gaudio mi rechereste dicendomene qualche cosa? Perché non mi fate voi piú il minimo motto intorno al dizionario a cui lavoro con una costanza indefessa? Per mezzo d'un certo signor Mattia Bellelli, nipote del Nicola, ho mandato un altro plico al signor marchese Albergati, pregandolo di consegnarvelo, onde mi facciate pur il favore di custodirlo coll'altro che vi mandai precedentemente. M'immagino che a quest'ora l'avrete ricevuto; ma con questo vostro tacere ostinato mi fate quasi temere che né tampoco di questo mi darete

riscontro. Puoffariddio, che vuol dir questo? Avete voi alcuna cosa meco, o siete voi puramente di natura pigra e avversa allo scrivere? Di grazia, risolvetemi questo punto e non mi tenete piú sospeso, se avete idea del tormento che la sospensione reca all'anima nostra. Avrei cent'altre cose da dirvi, ma come si può fare a conversare con chi si tace e non risponde nulla? Desideravo vedere quel *Mezzodí*, ma voi me lo prometteste spontaneamente e poi non vi pensaste piú su. Desideravo sentir piú oltre di quel frontispizio inchiusomi, e voi non me ne diceste piú nulla; eppure potevate forse dirmene qualche cosa. Non dico poi altro dell'ardore che mi consuma di vedere quelle quattro lettere dell'abate, che avreste potuto per avventura trovar modo di farmele leggere. Ma a che vi dico io tutte queste cose? che farnetico? che mi dispero? quare mi do io al demonio? quare, quare? Vi volevo acchiudere un capo d'opera di epistola in versi martelliani, che ho fatta in tre o quattro dí per sollevarmi un poco dalla fatica del dizionario, e che vi parrebbe certo la piú bella cosa che io m'abbia mai scritta; ma non ve la vo' mandare per uno spirito di vendetta che mi consuma; anzi per tormentarvi un poco, se è possibile, voglio qui trascrivervene solo un piccolo squarcio. Eccovelo.

Oh, dottor di tre soldi, vilissimo fratuccio,
piú degno del capestro che degno del cappuccio,
se con questo tuo metodo di criticar ti pensi
nel mondo letterario di far guadagni immensi,
fratuccio arcivilissimo, sappi che prendi sbaglio,
e che alla fin del conto la ti saprá poi d'aglio.
Chi vuole criticare, sia benedetto, il faccia,
e il faccia con vigore, vi metta ben le braccia
e le spalle e le schiene, senza paura e senza
mostrar a' goffi autori soverchia riverenza;
ogni qualunque cosa la dica tale e quale;
non gli sia proibito l'aceto, il pepe, il sale;
ché la critica viva, la critica che ha forza,
la critica che penetra ben dentro della scorza,

oltre che sempre tiene qualche minchione a freno,
rende un buon intelletto piú chiaro e piú sereno,
lo rende piú vivace, piú nobile, piú largo,
lo rende nimicissimo di starsi nel letargo,
lo stimola a grand'opre, gli mostra la fatica
sofferibile, dolce.... Che occorre ch'io vi dica?
La critica è una cosa data a noi da Minerva
perché ci faccia lume, di regola ci serva
nel nostro errar per l'ampie, profonde e buie parti
delle astruse scienze, delle difficil arti;
la critica è una cosa che all'uomo di ragione
apprende a ben conoscere le cose triste e buone,
che nel bene il piú bene, nel male il meno male
gli mostra distintissimo prestandogli un occhiale,
che ad Apollo cadette di tasca un giorno, mentre
cantava versi sciolti con la sua cetra al ventre;
la critica, in sostanza, per darle il suo dovere,
quarantamila lingue bisognerebbe avere:
basta dir che senz'essa, miseri noi!, il mondo
tombolerebbe presto dell'ignoranza al fondo;
presto senz'essa i nostri sí numerosi frati
per filosofi tutti sarebbon riputati;
presto saremmo tutti Scottoni e Costantini,
presto saremmo tutti piú bestie del Vicini.
Ma quantunque la critica sia cosa somma e magna,
che in tutto l'universo non ha la sua compagna,
pure, don Appianino, di ricordarsi è duopo
che la sola giustizia vuol essere lo scopo,
al quale tutti debbono scoccarsi quegli strali
guerniti dalla critica di ferro aguzzo e d'ali;
né bisogna che l'occhio mai offuscato venga
dall'ira, né che invidia la mano ti sostenga;
né bisogna che l'odio burbero, audace e fiero
assesti il nobil arco nel pugno dell'arciero.

Eccetera, eccetera, eccetera.

Se vorrete aver il resto, viscere mie, fará pur duopo che mi scriviate una lettera lunga tre miglia, e rispondiate punto per punto a tutte le cose che v'ho richiesto di dirmi, e che

mi piaggiate e mi strofiniate anche il mento come si fa a' bambini quando sono in collera e che si vogliono appaciare. Addio, ché appena v'è spazio da dirmi il sempre

vostro G.

CLXXXII

Al marchese Francesco Albergati — Bologna.

D'Ancona, addí 24 novembre 1765.

Signor marchese mio. Vi mando franco per la posta un pacchetto che contiene quello che intenderete dal nostro dottore, se v'abboccherete con esso e se vi farete leggere quello che gli scrivo oggi. Vi manderei pure copia d'una galante epistola che ho schiccherata a' dí passati, ma non ho avuto tempo di copiarla perché è lunghetta. L'avrete con quest'altra posta insieme con un altro pacchetto, quando il dottore non mi dia ordini in contrario.

Vi ringrazio della domestichezza a cui m'ammettete, facendomi un cenno de' vostri affari casalinghi. E giacché vi degnate di tanto, lasciatemi dire che, se io avessi tanto al sole quanto avete voi, mi parrebbe che la piú bella commedia o tragedia ch'io potessi rappresentare o tradurre, sarebbe il mettere nel miglior ordine economico le cose mie, e non lasciarmi assassinare da nessuno. Prima che partiate per Verona spero di vedervi e di dirvi che in quella città è l'anima mia: voglio dire che è in Verona una contessa Moscardi (che fanciulla era donna Alfonsa d'Este sorella della contestabilessa Colonna di Roma e della contessa Belgioioso di Milano), la quale è proprio l'anima mia, avendo io tanta tenerezza per quella cara cosa, che non n'ebbi mai altrettanta per alcun'altra creatura. Quando anderete a Verona, spero non isdegnerete di recarle una mia lettera e di dirle anche a bocca che è sempre l'anima mia, benché sempre lontano da lei. Che bella cosa esser fatto qualche volta breve soggetto delle confabulazioni d'una donna Alfonsa e d'un marchese Albergati! Can-

chero! questo pensiero mi fa quasi montar in superbia, ché un piú degno paio in Italia non sarebbe facile trovarlo! Orsú, addio; ché oggi qui fa un freddo mortale, ed io non posso piú adoperar le mani, onde vado a scaldarmele.

CLXXXIII

Allo stesso.

[Ancona] A' 27 nov.re 1765.

Signor marchese mio. Quel pacchetto che doveva partire di qui tre giorni fa non parte che oggi, perché il corriere non lo volle pigliar prima. Un po' piú presto o un po' piú tardi non importa. Ben vi pregherò a non dire come abbiate avuta la copia o le copie che ne avrete o ne vorrete avere. V'acchiudo una epistola che avrei caro si spandesse tosto per Bologna, e che andasse tosto nelle mani del frate, al quale non vo' fare la soverchieria, che tanti birboni hanno fatta a me di mandarmi per la posta delle cose scritte contro di me. Lo voglio tartassare colla penna il piú che posso, ma nella borsa non lo vo' toccare, ché la giudico troppo vil cosa. Se vi tornasse comodo di fargliene avere una copia ricopiata esattamente l'avrei caro. Non ho voglia di scrivere piú, perché ho pranzato pur ora col buon pro che mi faccia, e altrettanto a voi se questa vi giunge dietro l'ora del pranzo. Addio, gentil marchese.

Il vostro Del Carretto.

Epistola al padre don Appiano Buonafede.

O padre don Appiano, se l'essere sincero
fu mai in poter vostro, diteci un poco il vero:
col vostro sciagurato librettucciaccio rio
che credevate fare contro Aristarco mio?
Credevate voi forse con dodici capitoli,
tutti dodici pieni d'abbominandi titoli,

di togliergli dal capo con forza sovrumana
quel suo soprafinissimo turbante alla persiana?
di strappargli d'addosso quel caffetan turchesco
che ne lo fa parere sí grave e sí grottesco?
di pelargli i mustacchi che gli ornano la ciera?
di rompergli la gamba che gli rimane intera?
Che credevate fare con quelle tante indegne
bugie pregne di rabbia, di malcostume pregne,
con quelle fredde arguzie, con que' sofismi tanti
pescati nella logica de' tristi e de' furfanti?
Credevate voi forse, frataccio gaglioffaccio,
d'aver a far con qualche miserabile straccio;
con qualche lanzo svizzero, qualche barbier di Francia,
da dargli a gusto vostro de' calci nella pancia?
Credevate voi forse di macinarlo fino,
come il gran di frumento si macina al mulino?
Cotale Agatopisto, Cromaziano cotale,
oh quanto questa volta vi siete apposto male!
Oh quale brutto scherzo v'ha fatto questa volta
la vostra insofferibile superbia brutta e stolta!
Oh quanto questa volta discapito vi reca
la vostra perfidiaccia sí ribollente e cieca!
E oh quanto bene addosso vi quadrano e vi stanno
quelle solenni beffe che tutti ora vi fanno!
Ecco i fogli aspettati da tanto tempo! oh come
vi s'arricciano in capo le pidocchiose chiome
nel leggere que' vostri detti spropositati,
a pagina per pagina smentiti e confutati!
Eccoli alfine i fogli, coi quali il nostro vecchio
vi copia e rappresenta fedel come uno specchio,
descrivendoci al vivo quell'ignoranza e quella
asinitá che cinge l'anima vostra fella;
sminuzzandoci bene quel vostro maltalento,
quell'ira, quell'invidia che vi ribolle drento,
e chiaro dimostrandoci, senza scordarne un'acca,
che tutto il vostro scrivere, malgrado la vigliacca
ciurmaglia che v'adula, non è che cacca e cacca.
Leggete or a bell'agio, soave padricello,
quegli otto suoi Discorsi, leggeteli bel bello,

e quando ve li avrete scorsi da capo a fondo,
tornate a cominciare, ché un maggior gusto al mondo
ancora non l'avete sicuramente avuto,
quantunque sessant'anni v'abbiate giá vissuto;
squadratene ogni virgola, sbirciatene ogni punto;
notate s'egli ha bene maneggiato l'assunto
di farvi comparire quell'uomo che voi siete,
anzi pure quell'uomo che d'esser pretendete,
sempre che vi recate la penna d'oca in mano,
fratello di Menippo, cugino di Luciano,
parente di Demostene, di Tullio, e piú di quello
che si vantava d'essere de' príncipi il flagello;
quell'uomo finalmente dotato da natura
di cervello non meno che di corporatura,
di cuore impavidissimo, d'ingegno penetrante,
acuto, arguto, astuto, galante ed elegante.

Poh! Quando voi moveste contr'esso i primi attacchi,
v'immaginaste d'essere la donna degli scacchi,
quella donna terribile che tanta strage lassa
per tutto dove tocca, per tutto dove passa;
che a dritta ed a sinistra, se non si trova a fronte
l'emula coraggiosa, fa di pedone un monte,
e in men che non balena, se presto non soccorri,
sbaraglia, uccide e stritola cavalli, alfieri e torri.

Ma da quella Marfisa, checché v'immaginiate,
quanto siete lontano, soave padre abate!
Quanto rimane ancora di strada immenso tratto
prima che vi riesca di dire scaccomatto!
Ah, padre abate caro, contro quel zoppo nostro
vi vuol altro che l'arte, la forza e il furor vostro;
vi vuol altro che andare col lumicino in busca
di parole per anco non poste nella Crusca,
e voler che si guardino come bastarde voci,
come peccati enormi, come delitti atroci;
vi vuol altro che leggere Bernard, Baile, Grutero,
che nominar Fabbrizio, Cluverio e Bulengero,
che porre in un periodo gallo-italo-latino
Launoi, Vossio, Spanemio, Vaillant, Pagi, Panvino,
citar gli Atti di Lipsia, le Cronache del Giovio,
e gonfiarvi le guance con Grevio e con Gronovio!

Vi vuol poi altro ancora che dargli con modestia
del bue, del Cachistarco, dell'asino, del bestia;
che gridargli da lungi con voce fulminante:
Tu se' un buffone, un birba, tu sei un commediante;
tu sei della repubblica l'onta, la feccia, il danno;
sei beccaio, norcino, manigoldo, tiranno;
e vi vuol altro, padre, che porre il colmo al sacco
con dirgli: Tu se' un ateo, tu sei un Ravagliacco.

Padre, di questo vostro sfrenato vitupero
il nostro zoppo vecchio non se'ne cura un zero;
lo guarda come un vomito d'un frate avvinazzato,
di sterco e d'azzafetida pasciuto dacché nato.
E come mai vorreste glien' importasse un fico,
se tutti vi conoscono d'ogni onestá nemico,
ipocrita briccone tirato in filigrana,
piú scostumato e lercio della vostra puttana,
piú matto, piú furente, piú barbaro, piú reo,
piú arrogante, piú vile d'un turco e d'un giudeo?

Oh, padre don Appiano, celatevi pur come
vi pare di star meglio sotto un mentito nome,
che ad onta della maschera da cento e mille segni
vi scopriremo sempre ne' vostri scritti indegni.
Solo pochi periodi ci basta ne leggiamo
perché di contraccifra piú duopo non abbiamo,
ché il porco nella neve sí tosto non si vede
come in pochi periodi vediamo il Buonafede.

Un de' segni che scevrano dagli altri il vostro stile
in primis è quell'aschio, quel fiele, quella bile
fosca, stretta, mulesca, di cui, o vada in verso
legato, o in prosa sciolto, sempre il volete asperso.
Quella stampa di Napoli (castrata poi altrove)
di que' ritratti vostri ci somministra prove
tanto manifestissime del vostro cuor ferrigno,
che par propio che Giuda vi sia stato padrigno.
Le Malignitá storiche riboccan di veleno;
il Suicidio pure n'è quanto basta pieno;
n'è sin piena l'immagine che il frontispizio gli orna,
ché perché sia d'un satiro non mancan che le corna.
E in quella commediaccia, che in capo ha quel prefazio,
si può far piú ludibrio, piú vilipendio e strazio

di quello che voi fate de' tanti benemeriti
filosofi che vissero ne' secoli preteriti?
E si può mostrar animo piú vile, piú scortese
di quello che mostraste col comico francese,
che il Tartuffo e il Misantropo rendetter sí famoso,
e a cui non siete degno pur di baciar quel coso?
Si può ammucchiar piú stizza, mostrarsi piú frenetico
di voi nel vostro cinico Discorso parenetico?
Si può scrivere frottole, corbellerie, miscee
piú inique delle vostre Novelle menippee?
Ma di dir davvantaggio che occorre darsi briga,
se in ogni vostra pagina, se in ogni vostra riga,
sempre si vede l'uomo nutrito d'atra bile,
sempre si sente il cane che ringhia nel canile,
sempre lo stesso tuono, sempre lo stesso stile?

E voi con questa turpe sbirresca villania,
versata a gran bigonci sul capo a chicchessia,
con questo strapazzare per passatempo e celia,
con questo eterno recere di brutta contumelia,
credete di tenere tutta Bologna gaia
negli anni puzzolenti della vostra vecchiaia?
E voi con queste fila, bavoso e schifo ragno,
vi credete di tessere dal collo giú al calcagno
tutta d'azzurro e d'oro la vostra santa clamide?
E voi pensate d'ergervi la guglia e la piramide
in vetta del Parnaso, mandando a stampa intorno
tutto quello che il diavolo vi detta notte e giorno?

Maligno detrattore, scellerato fratuccio,
piú degno del capestro che degno del cappuccio,
se co' tuoi strani metodi di criticar ti pensi
nel mondo letterario di far guadagni immensi,
fratuccio arcivilissimo, sappi che prendi sbaglio
e che alla fin del conto la ti saprá pur d'aglio!

Chi vuole criticare, sia benedetto, il faccia,
e il faccia con vigore, vi metta ben le braccia,
e le spalle e le schiene, senza paura e senza
mostrare ai goffi autori soverchia riverenza;
ogni qualunque cosa la dica tale e quale;
non gli sia proibito l'aceto, il pepe, il sale;

ché la critica viva, la critica che ha forza,
la critica che penetra ben dentro nella scorza,
oltre che sempre tiene molti minchioni a freno,
rende un buon intelletto piú chiaro e piú sereno,
lo rende piú vivace, piú nobile, piú largo,
nimico dell'ignavia, dell'ozio, del letargo,
lo stimola a grand'opre, gli mostra la fatica
sofferibile, dolce... Che occorre ch'io vi dica?
La critica è una cosa data a noi da Minerva
perché ci faccia lume, di regola ci serva
nel nostro errar per l'ampie, profonde e buie parti
delle astruse scienze, delle difficil arti;
la critica è una cosa che all'uomo di ragione
apprende a ben conoscere le cose triste e buone;
che nel bene il piú bene, nel male il meno male
gli mostra distintissimo prestandogli un occhiale,
che ad Apollo cadette di tasca un giorno, mentre
cantava versi sciolti con la sua cetra al ventre;
la critica, in sostanza, per darle il suo dovere
quaranta mila lingue bisognerebbe avere;
basta dir che senz'essa, miseri noi!, il mondo
tombolerebbe presto dell'ignoranza al fondo;
presto senz'essa i nostri pretoccoli ed abati
per teologi tutti sarebbon riputati;
presto il Chiari sarebbe da mille babbuassi
stimato piú poeta che gli Ariosti e i Tassi,
presto il vate di Parma della lombarda plebe
sarebbe goffamente preferto a quel di Tebe;
presto saremmo tutti Scottoni e Costantini;
presto saremmo tutti piú gonzi del Vicini.

Ma quantunque la critica sia cosa somma e magna
che in tutto l'universo non ha la sua compagna,
pure, don Appianuzzo, di ricordarsi è duopo
che la sola giustizia vuol essere lo scopo
al quale tutti debbono scoccarsi quegli strali
guerniti dalla critica di ferro aguzzo e d'ali;
né bisogna che l'occhio mai offuscato venga
dall'ira, né che invidia la mano ti sostenga;
né bisogna che l'odio burbero, audace e fiero
assesti il nobil arco nel pugno dell'arciero.

Ma voi non m'ascoltate, ma voi tirate inanzi
sperando col mio vecchio di far de' grandi avanzi,
né giova ch'io v'insegni, testa bislacca e matta,
la strada che dal critico bisogna che si batta;
voi dite che la carta, che la penna e l'inchiostro
ve li siete comprati con il danaro vostro,
e che alla prima parte del vostro nobil Bue
un'altra ne volete cucire, e forse due;
che volete sfogare la rabbia che vi rode
di quegli otto Discorsi dettati in vostra lode,
perché tutta Bologna batte le mani e gode.
Ebbene, padre mio, sfogatevi, scrivete;
cavatevi la fame, cavatevi la sete
di dir mal d'Aristarco; cantate forte e piano
il resto della zolfa. Ma prima di por mano
un altro tratto ai vostri satirici pennegli,
riflettete al Correggio che fu pittore anch'egli;
questo, padre mio caro, vuol dire: *cave, rogo,*
ne vapuleris iterum a Bove pedagogo.

CLXXXIV

Al conte Vincenzo Bujovich — Venezia.

Di Siena [Ancona], li 4 dicembre 1765.

Orsú, Vincenzo mio, per farla piú breve farò cosí, e Ginevra nostra s'abbia flemma: scriverò oggi al marchese Albergati Capacelli, senatore di Bologna, che è diventato mio sfegatatissimo, che mandi da colá per la posta a Santa Maria Mater Domini tutto quel vaso d'unguento pe' calli, e voi lo proverete e me ne direte quel che ve ne pare. Non trovo congiuntura di mandarlo altrimente, e non sará la rovina di ca' Ginevra se la posta glielo fará pagare piú che non vale. Ho caro che quella martellianata v'abbia piaciuto; pure ve ne vo' mandare un'altra copia accresciuta e corretta, e paragonando quella che giá riceveste con quella che vi manderò, e studiandoci su, e meditando, e rompendovi bene il capo a

cercare le ragioni degli accrescimenti e de' cangiamenti, diventerete a un tratto il piú gran critico di coglionerie che si possa. Ma qui fa tanto freddo, ed ho le mani sí piene di buganze, che lo star a tavolino m'è propio una morte; né qui ho persona a cui voglia lasciar vedere, e molto meno copiare, le cose che toccano quel buon servo di Dio da Comacchio. La mia prudenza va anzi tanto in lá, che, trattene due sole persone di cui sono tanto sicuro quanto di me medesimo, qui non v'è anima che sappia nulla né dell'unguento da calli, né di quella martellianeria. Permettetemi però ch'io non celebri per ora la prudenza vostra nel comunicar questa a Irminda, la quale a un bisogno, o per scempiaggine o per malizia se volete, fará sapere a chi nol dovrebbe sapere che voi siete in segreta corrispondenza con un adultero, e che tenete mano a' suoi adultèri. Questa osservazione non doveva, pare a me, fuggire alla vostra sagacitá. Di grazia, non le parlate piú di me anche per riguardo vostro, poiché, mettendo insieme mille coserelle, abbiamo l'uno e l'altro motivi bastevoli per non fidarsi di lei. Non è per questo ch'io la creda assolutamente capace di farci pregiudizio determinatamente, pure l'abbiamo trovata troppe volte disamorata e senza soverchie viscere pe' suoi piú vecchi amici, onde a che diavolo metterla sul fare de' castelli in aria? a che diavolo metterla in via di farle indovinare quello che non vogliamo le sia noto? Scusate, Vicenzo mio, se vi dico il mio pensiero liberamente, ché cosí s'ha a fare da buoni fratelli, e so che Ginevra e Zanetto saranno dalla mia.

Sono obbligato al Fiozzo delle sue raccomandazioni. Pregatelo però da parte mia di non ripeterle, bastandomi per ora di passar qualche ora ogni sera col figlio del suo amico, cianciando di quella lingua che presto va rappresentata a Costantinopoli, e che quel figlio sta ora studiando disperatamente per mio consiglio, insieme con due altri di questi giovani cavalieri, che sono gli unici conoscenti che ho qui, e che pure non vedo che un'ora o due la sera, perché il giorno me ne sto in casa mia, la quale, come parmi avervi giá detto,

è fuori di cittá. Date un bacio per me a mamma e assicuratela che sono seduto ogni sera in faccia a lei col pensiero e che do ogni sera il biscottino alla carta gridando « primiera », e qualche volta « flusso », quantunque la sventura voglia che né lei né gli altri giuocatori mi possano vedere. E mi ricordo ancora di quella gran bravata che Ginevra mi fece ierl'altro sera, per averle inavvertentemente fatto un taglio troppo profondo col temperino in quella scatoletta dove tiene quegli aghi d'Inghilterra. Manco male che venne dentro in quel momento quella Dorotea o Teodora, che diede un bacio al Fiozzo e un altro a me, e cosí si passò via quella gran collera di quel taglio in quella scatola degli aghi. Oh quanto avrei pagato di trovarmi anch'io in quel diluvio in cui vi siete trovato voi, ché mi sarei spogliato nudo, mi sarei recata a cavalcioni sul dosso Ginevra e, buttandomi a nuoto come un delfino per quell'acque, l'avrei portata sana e salva a Santa Maria Mater Domini o a San Fantino, e si sarebbe fatto un bel ridere dalla gente vedendola a cavallo a quello strano pesce! Che bell'articolo per la *Gazzetta veneta* dell'abate Torriani, ah? Ma finiamola con questi matti capricci. State tutti sani, anime mie, cuori miei, state sani, state sani.

Il vostro Del Carretto.

CLXXXV

Al p. Appiano Buonafede — Bologna.

[Ancona, dicembre 1765.]

Padre Buonafede, quando Le scrissi da Venezia pigliando per pretesto quel minaccioso viglietto anonimo venutomi da parte Sua, io m'aspettava di sicuro che Ella mi negasse a risposta con parole chiare e schiette d'essere autore del *Bue pedagogo*. Se questo frate (dicev'io fra me), che mostra tanto timore d'una mia risposta a quel *Bue*, mi niega con una delle sue solite risolute bugie d'essere autore di quel libello, eccomi

tosto fuori dell'impegno di rispondergli, poiché nessuno di quelli che mi sollecitano a rispondere al Buonafede ardirá sollecitarmi a battermi con un'infame maschera, quando la paternitá sua col suo fermo negare avrá fatto diventare un'infame maschera l'autore del *Bue pedagogo*. Questo era il disegno ch'io faceva quando Le scrissi da Venezia quella lettera. Ma Ella me l'ha guastato con la sua negativa risposta, e mi ha pur tratto come pe' capegli a fare qualche cosa piú che ridermi in silenzio di quella sua ribalderia, o *Bue pedagogo*, come Ella se l'è battezzata. In conseguenza dunque di quella sua risposta, io ho dovuto mio malgrado scrivere e stampare otto discorsucci, che a quest'ora gli saranno forse capitati sotto gli occhi. Ma perché quando un uomo è messo al punto bisogna che la duri finché ha fiato, però Le do notizia che sto lavorando alcune altre bagattelle in prosa, e anche in verso, e tutte sull'andare di quelli otto discorsucci, cioè tutte intorno alle sue opere e a' suoi costumi e intorno a ogni altra mala cosa, deposto ogni riguardo e ogni rispetto e risolutissimo di farla comparire quel degno religioso ch'io la stimo presso tutti quelli che son vaghi delle cose sue e delle mie. E perché Ella non possa pensare ch'io cianci in aria, Le acchiudo un'epistola che verrá dietro agli otto discorsi, tosto che l'avrò alquanto luminosamente accompagnata con altre composizioni di simil conio. Siccome però io non voglio usarle di quelle soverchierie che Ella ha usato piú d'una volta a me, Le mando questo plico per via d'un mio corrispondente e non per la posta, giudicando cosa vigliacca e degna solo de' pari suoi l'aggravare di posta quelli ai quali si mandano cose che debbono loro riuscire poco grate. Lascio però sempre Lei in pienissima libertá di cagionarmi della spesa per l'avvenire, come ha fatto pel passato in cotesta sua vigliacca maniera, e mi mandi pure bravamente per la posta ogni qualunque cosa mi stamperá contro; e a quest'effetto basterá l'indirizzo: « À monsieur Jean Baretti à Casal en Monferrat », ché cosí, oltre al gaudio di cagionarmi spesa, Ella avrá anche quello d'anticiparmi a sua posta l'affanno di sentirmi tartassato da una

penna da Lei creduta piú formidabile che nol fu Durlindana a' saraceni. Non si scordi tuttavia, dopo stampato quest'altro suo *Bue pedagogo*, d'aiutarsi secondo il solito con degli altri Contarini e con degli altri biglietti anonimi e con dell'altre millanterie a bocca e con dell'altre negative in iscritto, ché di tutti questi aiuti avrá forse piú duopo in avvenire che non n'ebbe in passato. Ecco che il carnevale s'avvicina, onde stampi quell'altro *Bue* allegramente e non si dia malinconia mai, ché cosí fa chi ha giudizio. Sono senza cerimonie suo panegirista per un pezzo

Giuseppe Baretti.

CLXXXVI

Al marchese Francesco Albergati — Bologna.

[Ancona] A' 7 dic.re 1765.

Signor marchese mio. Mi viene la spiacevole notizia dell'imprudente scoperta fatta da cotesto signor Volpi del luogo dove io sono, e del modo con cui ha avuto prima del tempo una copia della mia risposta al frate. La semplicitá di questo dottore Stampini, che è suo zio, è stata causa di questo disordine, che potrebbe forse danneggiare un buonuomo di stampatore chiamato Bellelli, che, fidandosi semplicemente alle forti promesse del detto dottore Stampini suo amicissimo, gli ha data quella copia prima del tempo, non immaginandosi mai che il dottore n'avesse fatto l'imprudente uso che ne ha fatto, mandandola a cotesto suo imprudente nipote, che non ha avuta sagacitá bastante da prevedere quanto danno con la sua scoperta poteva cagionare al detto galantuomo Bellelli, ed anche a me, di cui si protesta ammiratore ed amico per grazia sua. Ora però che il male è fatto, bisognerebbe pensare a trovarvi qualche rimedio e a far sí che il nostro comacchiano si discredesse sull'opinione che avrá concetta che quella risposta sia stata stampata qui, dove anima nata

non ha qui tal notizia, eccetto il detto dottore suo zio, e la persona che ci ha data la tacita permissione di fare quel che volessimo fare. Il trovare quel rimedio non sará facile; pure, facendomi la grazia d'abbonarvi, col detto signor Volpi si potrebbe forse trovare qualche via. Fra i buoni e prudenti amici che ho costá v'è il signor abate Tanini e v'è il signor dottor Taruffi. Chi sa che consigliando bene questa cosa fra voi, essi e il signor Volpi, non si trovasse via da togliere al frate l'opinione che l'imprudente rapiditá del signor Volpi gli deve aver creata in mente? In somma, marchese mio, trovate se v'è modo qualche bel ripiego a questa cosa, che mi dá e mi deve dare piú affanno di quel che il signor Volpi si crede. Lascio alla tanta amorevolezza e destrezza vostra il maneggiare questo affare.

Dell'epistola mandatavi vi prego a non farne piú conto e di non trasmetterla al frate, ma di farne tutt'altro uso, e di annichilare la lettera che gli scrivevo, che spero non gli sará ancora stata mandata al giungere di questa mia.

Scusate la confusione di questo mio scrivere, cagionata dalla novella inaspettata di quel procedere del signor Volpi, nata dal troppo affetto e semplicitá di questo dottore Stampini, che sará molto afflitto quando gli dirò lo strano uso che suo nipote ha fatto de' miei fogli trasmessigli senza mia saputa, leggendoli imprudentemente a tutti, e piú imprudentemente ancora palesando come e da chi e d'onde li ha ricevuti. Sono pieno di turbamento.

Tutto vostro Del Carretto.

Se il corriere vorrá portar costá due altri plichi, mi prenderò la solita libertá di dirigerne uno a voi, come ho fatto pure mercoledí scorso. L'altro lo dirigerò al dottor Taruffi.

CLXXXVII

Allo stesso.

Ancona, li 11 dicembre 1765.

Signor marchese mio. Il latore di questa sará il signor Grammicci: un uomo piccino piccino, chi riguarda al corpo, ma chi riguarda ai suoi talenti è un uomo grande grande. E ben se n'accorgerá Bologna, se qualcuno gli dirá: «Grammicci mio, fammi un quadro»; ché la sua Roma non ha molti che lo pareggino in pittura, e meno che lo sopravanzino. Io non sono a dir vero gran conoscitore, ma il gran Marchionne, architetto di questo molo, ne faceva gran caso di quest'uomo cosí piccino, e gli procurò qui delle occasioni da mostrare quanto sa fare; ed io ho veduti due suoi quadricini, che mi soddisfecero l'occhio quanto si possa dire. A voi, che siete non meno ammiratore che protettore de' valentuomini, io credo fermamente di fare un piacere non mediocre a farvi conoscere questo Grammicci, che fatto qualche breve soggiorno costá se ne vuol ire a Venezia. Egli avrebbe caro di far conoscere la sua valentia a' signori della nobilissima Bologna vostra, ed io ardisco raccomandarvelo caldamente, sapendo che, se potrete adoperarvi per fargli fare costá qualche opera pittorica, lo farete volentierissimo; né vi so dire quanto avrei caro al mio ritorno costá di vedere verbigrazia una qualche sua pala su qualche altare in qualche vostra chiesa, o qualche suo bel ritratto di qualcuna delle tante vostre belle dame. Egli vi dirá che io sto bene, cosa che per bontá vostra non vi spiacerá d'udire, e vi recherá pure un pacchetto che lascierò dispogniate come giá sapete. Prima che questa vi giunga, spero di udire novelle di voi per la posta, e ben potete pensare l'impazienza con cui sto ogni dí di posta aspettando vostre lettere.

Fate carezze al mio Grammicci, ché farete piacere a voi e a quanti galantuomini lo conoscono, e piú di tutti al sempre vostro

Giuseppe Baretti.

CLXXXVIII

A Filippo Baretti — Torino.

D'A[ncona], 14 dicembre 1765.

Carissimo Filippo. Ho la tua de' 4 corrente con la cambialetta, che spero sará l'ultima, poiché fra pochi giorni ne spero pure dell'altre da diverse parti pe' fogli che vado mandando di qua e di lá. Ne mando pure cento copie a Giovanni, cioè li mando al Ponte Lagoscuro con ordine che siano consegnati al paron Gobbi, se giungeranno in tempo, e Dio sa quando li riceverete. Avverto però Giovanni ad usare qualche cautela nel ritirarli e nel mandare poi a te e ad altri, che non si trovasse qualche fratesca difficoltá, perché, contenendo questi principalmente una ferocissima risposta al libello scrittomi contro dal padre abate Buonafede, chi sa che cotesti frati non sieno dell'umore di quegli altri che n'hanno permessa liberamente l'entrata in Bologna e in Roma stessa? Il marchese Tr. è ancora in campagna, malgrado il freddo e i cattivi tempi, onde sono ancora nell'incertezza a suo riguardo, cioè riguardo al progetto che ha voluto da me della mia nuova opera. Pensa se sono impaziente del suo ritorno, poiché m'ha da decidere un punto per me di tanta importanza! Con la mia prossima spero di poterti dire quel che ne sará. Quanto avrei caro che l'amore o qualunque altra cagione conducesse costá il generale Wallmoden, e che tu lo potessi corteggiare un poco per me! Io gli ho scritto e direttagli la lettera ad un comune amico di Venezia che saprá dove fargliela capitare, ma lo credo tuttavia a Fiorenza, di dove ha datata l'ultima sua. Ti voglio però avvertire, in caso ch'egli venga, a non lo trattare con soverchia sommissione, ché non gli riusciresti soverchio grato, perché egli non è né gentiluomo veneziano né marchese di Torino. Un'onesta e rispettosa franchezza lo renderá piú tuo che non il dargli dell'eccellenza a tutto pasto; né fará bisogno del mezzo di monsú Martini per introdurti ad esso. Basterá il tuo cognome, perché tu sia il benvenuto, co' miei saluti, e

perché ti riceva subito se ti farai annunziare in un'ora comoda e sgombra di visite specialmente femminili. Se però sua madre è morta, mi par impossibile ch'egli non voli in Inghilterra, dove ricoglierá un'ereditá d'un milione di zecchini o poco manco, in caso ch'ella abbia fatto testamento; ché se non l'avesse fatto, mi pare che vi sia un figliuolo maggiore nato del marito che potrebbe benissimo assorbire tutto quell'immenso tesoro; del che mi dispiacerebbe, essendo naturale che uno s'interessi piú per chi si conosce che per chi non si conosce. Mi dispiace il nuovo male della cognata. Sarebbe pur tempo che avesse anch'essa qualche tregua. Cosa fai studiare a Peppino, e come lo fai studiare? Con Paolino sono in istrettissima corrispondenza, ma dico bene che dal suo sputatello modo di scrivere non mi pare uno di noi. Tu mi riesci però molto semplice a pensare che non voglia mai pigliar moglie. Oh sarebbe la fenice de' mercanti, che tutti o tosto o tardi pigliano moglie, e la ragione del loro allacciarsi col matrimonio proviene dall'impossibilitá in cui sono quasi sempre di buttarsi a questa e a quella, distratti dalle loro continue faccende. Può darsi ch'io conosca male il mondo, ma, per quel poco di conoscenza che ne ho, ti dico che Paolino pigliera moglie, o si terrá in casa una cattiva edizione d'una moglie, vale a dire una concubina, e in tal caso meglio sarebbe che si provvedesse a dirittura della buona edizione in stampa d'Aldo. Questo però sia detto fra me e te; e tanto meglio se m'inganno nelle mie congetture, e s'egli si metterá al punto di puntellare i fratelli e i nipoti. Ma a proposito di nipoti, Giovanni mio, hai tu posta la tua Matilde in caso di accrescerne il numero? Io lavoro per questo, mi risponderai; ed io dico *amen* col buon pro che ti possa fare. Prego però Matilde a non esser tanto buona quanto la sua indole porta, e a non render tanto felice il signor consorte, acciocché non venga la voglia ad Amedeo di procacciarsi anch'esso un pezzo di felicitá simile. Or vedi che prudente consigliero io sono, e il bel modo che vorrei adoprare per tenere un fratello lontano dal matrimonio! Vorrei consigliare la moglie di uno ad

essere un demoniotto per ispavento dell'altro. Orsú, Dio vi dia a tutti la sua santa benedizione, ché io vado a fornicare un poco col mio dizionario prima che si faccia notte affatto.

CLXXXIX

Al marchese Francesco Albergati — Bologna.

D'Ancona, li 14 dicembre 1765.

Marchese gentilissimo. Voi m'avete voluto per amico, e danno vostro s'io ve lo faccio scontare con un mezzo milione d'incomodi, che per coronar l'opera non accompagno neppure con una scusa. Giacché non è giunta in tempo la mia che rivocava la consegna di que' martelliani, bisognerá star forti contro gli urti del comacchiano; faccia quel che vuole. Se io avessi a fare con un uomo d'ingegno, poca paura avrei de' suoi urti; e questa considerazione fu l'unica che mi mosse a fare quella rivocazione tosto che seppi esser nota la mia dimora a colui, che sicuramente studierá adesso qualche rigiro per far pur credere di non esser l'autore del libello.

Ma a che darmi pensiero, ora ch'egli ha quella mia lettera in mano e che i miei fogli volano dappertutto? Il miglior partito sará continuare a fargli fronte con un'audacia eguale alla sua disonestá e malizia; e perciò non ho voluto lasciare che il dottore Stampini rimproverasse al signor Volpi la sua indiscretezza, che fu veramente troppa, leggendo sino nel caffé degli Stelloni prima del tempo que' fogli, che senza mia saputa gli furono mandati dal zio con patto solenne che non gli avesse a far vedere ad alcuno, se non dopo principiata la vendita d'essi in forma pubblica.

Presto giungerá costá un signor Grammicci, valente pittore, mio amico. Esso vi recherá un altro pacchetto; io ve l'ho raccomandato, e vi avrò sommo obbligo se gli gioverete con le vostre raccomandazioni e con la protezione vostra.

Non aspetto che certe risposte per decidere della mia tornata a Bologna, dove desidero sommamente di passare almeno

un secolo o due. Non voglio però che diate il nome di lettera di raccomandazione alla lettera promessavi per la mia celestiale donna Alfonsa. Mi credete mo tanto pazzo da raccomandare un marchese Albergati a una marchesa d'Este? Per grande che sia il mio affetto verso l'una, e la mia amicizia verso l'altro, pure non son uomo da scordarmi facilmente il rispetto che devo all'una e all'altro; e sarebbe uno scordarmi quel rispetto, se mi dessi aria di raccomandare persone tali a persone quali. La pregherò bene, giacché per grazia sua non mi vuol male, ad accettare un mio riverente saluto dal marchese Albergati, ad assicurarsi ch'io l'ho sempre scolpita nel cuore, e che anderei proprio *per ignem et aquam* se credessi di poter far cosa che le piacesse. Se poi il marchese Albergati fosse tenero di cuore, come lo suppongo, perché tutti gli uomini gentili sono di tenero cuore, soggiungerò alla prima una seconda preghiera, e questa sará di non amare quel bel viso d'amor profano, ma sibbene d'amarla d'un amor serafico, e quale si conviene a una cosa celestiale quale è la mia donna Alfonsa. Intanto vi ringrazio dell'intenzione di volermi far conoscere alcune di coteste vostre saporite dame, cosa che riceverò come una grazia somma. Non so però qual onore ricaverete da questo vostro impegno, perché, dappoi che lasciai Milano, ho quasi affatto rinunciato al sovranissimo diletto del conversar con esse, e ve ne sarete probabilmente accorto a un segno solo: voglio dire alla maschile ferocia con cui ho scritti tutti i fogli della *Frusta*, e specialmente questi ultimi contro quel santo padre Buonafede. Vi pare che quello sia stile da uomo raddolcito e liquefatto dal trattare con dame? Certo no; e se alcuna di quelle, alle quali mi farete conoscere, avrá letti que' miei fogli, ho gran paura che invece di volermi soffrire qualche volta alla toeletta, mi regali anzi per can da toro al marito, e che mi faccia tenere incatenato in un cortile col nome della sua famiglia scritto sur un grosso collare di ferro. Ecco il pericolo in cui le vostre raccomandazioni porranno voi e me. Ve n'avverto innanzi tratto, onde pensiate bene a' casi vostri prima che ce n'avvenga male. Vi ringrazio

del plico mandato alla signora Loredan, la quale ve n'avrá pur obbligo, essendo sempre stata amica de' miei amici dacché la conosco, vale a dire dal quaranta sino al sessantacinque che corre.

Ma eccomi giunto con queste chiacchiere al fine della quarta pagina, né credo v'importi di leggerne di piú per oggi, onde, pregandovi de' miei saluti a chi mi vuol bene, sono affettuosamente ecc.

CXC

Allo stesso.

D'Ancona, li 17 dicembre 1765.

Signor marchese mio. La gentilissima vostra m'ha confermatissimo nel partito che avevo preso, e si confá proprio col mio sistema, che è di pensar bene una cosa prima d'intraprenderla, e intrapresa poi, non retrocedere un passo se si scatenasse l'inferno. Io m'aspettava bene che al padre Buonafede avrei fatto piú che solletico, rispondendo al suo infame libello; ma chiunque l'ha letto non potrá mai dire che non si meritasse la risposta che ha avuta; e tal risposta l'ha anche avuta a forza di provocarmi dopo con innumerabili insolenze aggiunte a bocca a quanto aveva iniquamente scritto. Si dimeni adesso come un serpe nell'ugne all'aquila, ché ben gli sta. Pure quanto piú si dimenerá, piú serrerò gli artigli e piú gli darò cagione di dimenarsi. Ma lasciamo di parlar di lui, ché non monta il pregio di sconciarsi soverchio per un uomo di quel carattere.

Io faccio conto di venirmene costá presto, quando non mi riesca qui una faccenda che mi v'ha tratto e che voglio si conchiuda a forza in sí o in no fra pochi dí, per tornare in mia piena libertá.

Di grazia, non v'inquietate piú pel vostro Goldoni, ché vi atterrò quanto v'ho promesso. Ricordatevi però che la mia promessa eccettuò quanto avevo giá scritto di lui, vale a dire

quanto n'avevo giá scritto negli otto *Discorsi*, che allora appunto si stavano stampando quando vi promisi, e quanto n'aveva giá scritto in cent'altri fogli che forse non si stamperanno, ma che se si stampassero non potrei alterare per quelle ragioni che spero potervi dire a bocca dopo Natale. E di questo siate sicuro, ché un piú religioso mantenitore di promesse non lo troverete mai. Io vi ho poi infiniti obblighi, signor marchese mio; ma come fare a ringraziarvi? Sono ecc.

V'acchiudo una lettera pel dottore, avendo timore che qualcuno gliela apra prima di consegnargliela dalla posta, e supponendo che al marchese Albergati nessuno ardirebbe far tanto.

CXCI

Allo stesso.

D'Ancona, li 19 dicembre 1765.

Misericordia, Baretti! Queste tue lettere mi vengono addosso come la grandine e mi disertano tutto, come la grandine diserta il seminato. Gridate però quanto volete, signor marchese, ma qui non v'è scampo, e non giova gridare misericordia. Io non so fare altro mestiero al mondo, e zara a chi tocca. Avete voluto esser mio corrispondente, eh!

Orsú mi occorre pregarvi di mandare alla stessa *Ginevra Loredan Zen a Santa Maria Mater Domini* altre sei copie, che vi prego farvi dare a quest'effetto. Ma non vorrei che si mandassero per la posta, perché, oltre all'enormitá del plico, si correrebbe pericolo fosse aperto. Bisognerebbe farle su a modo di rotolo, e consegnarlo, cioè farlo consegnare, al corriere, o piuttosto a qualche onesta persona che andasse a Venezia e che lo recasse sano e salvo in proprie mani, e occorrendo condannarlo anche in un paio di lire veneziane. Trattandosi d'una eccellenza voi ben intendete, signor marchese, che non si può usare cautela e dilicatezza abbastanza. Mi raccomando dunque a voi per questo nuovo servizio, avendo paura se mi

volgessi ad incaricarne il dottore, di porlo nel dilemma di dir di no o di rompere la parola data, né so quale delle due mi spiacerebbe di piú.

Qui non abbiamo nuove di sorte alcuna, se non che il nostro cardinale stette male assai ier l'altro notte; ieri però e oggi pare che sia affatto rinfrancato. Mi dispiacerebbe assai se dovessimo perdere questo signore, col quale contrassi servitú in una visita che gli feci in uno de' piú da noi rimoti angoli di Spagna, e qui so che potendolo mi farebbe ogni piacere per bontá sua, avendomi molto religiosamente tenuta la parola datami in Badajoz di vedermi volentieri quando venissi a vederlo in Italia, com'io promisi a lui in que' suoi brutti tempi.

Vorrei pur compiere ancora la seguente pagina — ou de foin ou de paille, — but I know not what else to say, and I have had these past days a cursed giddiness in my head that has troubled me much. Permit me therefore to make an end for this bout. Next time I will try to make you amends, and write you as long a legend as ever was wrote by any stupid monk in the ages of barbarism. I am with respect and affection yours for ever

Joseph Baretti.

CXCII

Al conte Vincenzo Bujovich — Venezia.

Di Siena [Ancona], li 19 dicembre 1765.

Vincenzo mio. Avrete gli altri sei vasetti per la stessa strada che aveste il primo: voglio dire di Santa Maria. Badate però come le unzioni si faranno, ché è rimedio violento e da adoprarsi con piú circospezione ch'io non potrei mai dire. A confessarvi la veritá, io li mando malissimo volentieri, avendo pur paura che non cagionino qualche male a chi se ne servirá, perché la dose di mercurio è fortissima, né credo che vi sia abbastanza olio del dittatore per correggerne la violenza. Sia però raccomandata una cautela estremissima a Cencio, e

sopratutto non si fidi punto a proteste di speziali togati, che tutti hanno la vanitá di mostrare i gran rimedi che hanno in bottega, e ora in confidenza e sottovoce, ora a quanto n'hanno in gola, s'affrettano a pubblicare la virtú di que' rimedi per far correre la gente.

Si manda oggi a Santa Maria quel confronto di quello stromento rogato in buona forma e senza codicillo, ché questo nel caso presente si giudica poco opportuno, in caso che quello stromento venisse aperto prima del tempo da qualche mano profana.

Giacché mi fate tanto animo, vi dirò liberamente che l'amico vostro se n'anderebbe della casa che occupa di presente, se non fosse al solito troppo ristretto a danari; però, se volete favorirlo, vi avrá molto obbligo facendo pagare a sua disposizione dodici zecchini al sig. Giangiuseppe Volpi in Bologna. Egli però vuole ricordarsi che questo è un nuovo debito, e, se potrá mai, vuole considerarli come soggetti a restituzione. Egli vi deve giá tanto che n'ha un rossore da non dirsi, né si prevarrebbe mai di tanto, se non fosse sforzato dalla tanta amorevolezza di quel gran cuore del suo Vincenzo. Gran maladetta sorte di quell'uomo che non abbia mai potuto trovare un ritiro tranquillo, e che il suo poco merito sia forse quello che lo agita e lo sbatte continuamente di cattiva casa in cattiva casa; ed io so che sta sul punto di tornare a quella in cui abitò per piú di nove anni, se trova modo di potersi trasportare di nuovo in quella piccola cittá; ma per ora gli mancano i necessari mezzi, e, per quanto strolaghi, non sa trovar via di muoversi, ché i tre amici del brutto non gli possono per ora dare un aiuto di costa, né gli danno piú di quanto basta per non perire; e la spezieria nuovamente aperta non gli somministra una somma da far a un tratto il passaggio dalla presente casa a quell'altra tanto lontana.

Non posso dire la gratitudine che sento per il tanto affetto che sapete esprimere in nome vostro e in nome altrui; né vi posso dir altro se non che Dio vi benedica tutti in sempiterno. State sano.

Il vostro Bar.

CXCIII

Al padre .....

Ancona, 23 dicembre 1765.

Molto rev. padre. Accetterò molto volentieri il regalo ch' Ella intende di farmi dell'opera sua, e non mi dipartirò dal suo volere con dirgliene il parer mio, poiché Ella si protesta sí pienamente insensibile alla lode e al biasimo.

Della sua parzialitá per la mia apologia contro il padre Buonafede gliene professo molt'obbligo, quantunque Ella stessa l'attribuisca alla evidentissima bontá della mia causa. Io ho fatto quanto ho potuto per esimermi dal rispondere a quell'empio e malizioso libello del *Bue pedagogo*. Ho fatta per piú mesi resistenza alle sollecitazioni de' parenti e degli amici. Ho sino procurato con una mia civilissima lettera al padre Buonafede di metterlo a dirittura sul negare, per poi addurre per ragione del mio tacere il non mi voler battere con una maschera. In somma avrei voluto poter disprezzare totalmente quella virulentissima ribalderia, come ho fatto di tant'altre. Ma chi può resistere allo scherno, alla derisione, e alle minacce e agli strapazzi? «Il p. Buonafede mi volle schernire con la sua risposta alla mia lettera»; il p. Buonafede non ha cessato di deridermi per Bologna in voce, e fuori di Bologna in iscritto, tacciandomi continuamente di sciocco, e volendomi far credere incapacissimo di star a fronte del suo converso, non che di lui ; il p. Buonafede mi ha minacciato con un biglietto anonimo, e m' ha fatto strapazzare da un maggiore, contro il quale non potevo fare né resistenza né difesa. Il bello è che, facendo tutte queste grandi cose, il p. Buonafede m'ha poi da un altro canto fatto officiare e procurato d'indurmi a tacere da persone che nominerò a suo tempo, unendo cosí la furberia all'insolenza, e la vigliaccheria alla sopraffazione. Non era possibile star saldo a tanti impulsi, non muoversi a tante scosse. Risponda ora, se gli dá l'animo, a' miei

otto discorsi, e mi provochi di nuovo a suo grado, ch'egli è il benvenuto in tutti i modi. Mi vien detto ch'egli voglia ricorrere ai tribunali; e per torgli incomodo io penso di venir presso costá, perché mi possa avere al tribunale piú prossimo a lui. Ho molta curiositá di sapere quel che diavolo saprá dire giuridicamente, e di sapere quanto vaglia in legale, ora che so quanto vale in lettere amene, in geografia, in anatomia, in latino, in greco e in tant'altre cose. Da un uomo tanto zeppo d'ogni scienza m'immagino che un avvocato sará molto bene istrutto, e che, unendo la negromanzia agli altri studi, fará vedere che egli ha tanta parte in questa faccenda, quanto nella rovina del tempio di Salomone.

Ma io m'abuso della compiacenza sua in iscrivermi e in regalarmi, onde, rendendole dell'uno e dell'altro distinte grazie, mi dichiaro di vero cuore di vostra paternitá devotis. ed obbed. servitore

Giuseppe Baretti.

CXCIV

Al marchese Francesco Albergati — Bologna.

D'Ancona, li 29 dicembre 1765.

Signor marchese mio, dall'inchiusa copia di lettera, che scrivo oggi al cardinale Alessandro Albani, vedrete due cose se la leggerete. Una, che io verrò a Bologna prima che passi tutto gennaro; e questo so che per grazia vostra vi sará caro sentirlo; l'altra è che il frate fa degli schiamazzi colá, e schiamazzi grandi, e che io ho bisogno di trovar modo da farlo tacere. Ora, signor marchese, voi dovete avere per la qualitá vostra mille vie di aiutare la mia causa colá; onde è che, potendolo senza compromettere neppure il vostro nome, vi prego di trovare qualche mezzo che o faccia impor silenzio al frate, o lo faccia limitare i suoi schiamazzi in Bologna.

Oltre a questa lettera a quel cardinale, ne ho anche finita un'altra al padre Lagomarsini gesuita, che un tratto mi scrisse

a proposito della *Frusta* e mi si professò amico. I gesuiti sento dire che sono possenti colá, onde anche qui v'è da pensare qualche cosa in mio aiuto. Gesuiti, cardinali, monsignori, príncipi e principesse, bisogna che tutto si muova per mostrare al Malafede che anch'io ho i miei angeli e i miei santi. Aiuta, marchese mio, aiuta la barca d'Aristarco, onde non sia mandato sur una qualche secca da questo maledetto borea.

Sono due i corrieri che sono qui venuti di Bologna senza portarmi lettere vostre né del dottor nostro. Se ne viene ancora un terzo a man vôte, mi sbrano da me stesso, come il falcone sbrana la passera. A rivederci presto, se Dio vuole. Addio.

Il Baretti vostro.

CXCV

Al cardinale Alessandro Albani — Roma.

[Ancona, 29 dicembre 1765.]

Eminentissimo Principe. Io sono incoraggito dal mio signor marchese Millo a far ricorso in una mia urgenza alla bontá e alla giustizia dell'Em.[a] vostra, assicurandomi esso signore che la magnanimitá sua non solo supplirá appieno ad ogni mia mancanza di meriti verso vostra Eminenza, ma supplirá perfino al mio esserle totalmente sconosciuto.

Mosso dunque da questa fiducia, io vengo col piú riverente ossequio ad informarla come un certo padre Buonafede, abate Celestino e dimorante in Bologna, ha pubblicato, molti mesi sono, un suo violentissimo libretto intitolato *Il Bue pedagogo*, in cui, pigliando unicamente di mira la persona mia ed alcune mie opere stampate, m'accusa d'ogni corruttela nei miei costumi, d'ogni rilasciatezza nella mia morale e d'ogni empietá nella mia religione. A questi suoi tre punti del mio panegirico il buon padre ha poi aggiunte in voce tante derisioni, che troppo lunga noia recherei all'Eminenza vostra se avessi l'indiscretezza di dedurgliene soltanto la centesima parte.

Sprezzatore come sono de' maldicenti e de' calunniatori, io non avrei fatto fiato di quei tanti vituperi dettimi dal padre Buonafede in quel suo *Bue pedagogo*; e di fatto me ne stetti zitto per molti mesi. Ma quelle sue incessanti derisioni e quel suo perpetuo millantarsi d'avermi con quel suo libretto sforzato ad un vergognoso silenzio m'ha finalmente fatta perdere la pazienza e m'ha ridotto a scrivere una confutazione del *Bue pedagogo*.

La mia confutazione pare che lo abbia tocco sul vivo anche piú del bisogno, poiché appena l'ebbe letta, e scorgendosi forse inabile a smentirla, fece tosto ricorso a' suoi superiori di Bologna perché la proibissero, come se il rivolgermi contro chi replicatamente mi offende fosse un'eresia grande.

Non avendo però potuto ottenere quanto richiedeva, per quanto mi viene scritto, né da quel padre Inquisitore né da quell'eminentissimo Legato, forse perché sono informati delle troppe iniquitá contenute nella sua operetta contro di me, si pensò, per quello che si vede, di richiamarsene a Roma; e tacendo probabilmente la notizia delle innumerabili villanie che m'ha stampate contro, si è soltanto lagnato che io ho fatto stampare qui in Ancona la mia apologia senza le dovute permissioni.

Questa sua nuova calunnia sará tosto smentita dalla oculare ispezione dei miei fogli stampati in carta di Lugano e in caratteri olandesi. Ed è cosa notissima che l'introduzione di carta forestiera è in Ancona proibita sotto gravissime pene, e che i due soli stampatori che sono in questa cittá non fanno uso d'altri caratteri che di quelli di Venezia.

In conseguenza degli impegni fatti costí dal padre Buonafede, è venuto ordine a questa Inquisizione di fare diligenti ricerche di questo mio supposto delitto; le quali sono riuscite vane, perché non potevano riuscire altrimente, avendo io avuta la precauzione di non parlar neppure di questa mia apologia ad alcuno anche de' miei piú intimi amici, non avendola fatta nota né anche al sig. marchese Millo, che per grazia sua si compiace d'ammettermi come buon paesano alla sua confidenza.

Umilio però una copia di tale mia apologia all'Eminenza vostra, non mica perché ella s'infastidisca con la lettura delle mie inezie, che sarebbe soverchia baldanza e temeritá, e che per ben comprenderle si chiamerebbero poi anche dietro quell'altre contenute nell'operetta del padre Buonafede. Io le umilio questi miei fogli unicamente perché vostra Eminenza veda coi suoi stessi occhi che sono stampati assai lunge da questi felicissimi Stati pontifici, e perché, occorrendo, si convincano pur tosto ed alla prima occhiata anche cotesti superiori, che hanno ordinato a questa sagra Inquisizione di fare le predette ricerche.

Ora quello di che io vengo ad ossequiosamente supplicare l'Em.a v.ra è che si voglia degnare di coprirmi con la generosa e potentissima protezione Sua contro i rigiri e le soverchierie, che dal padre Buonafede mi potessero esser fatte per qualche strada remota e da me non conoscibile, non essendo io punto pratico de' modi e delle costumanze di questi paesi, né quali sono, per cosí dire, un uomo nuovo, avendo passata molta parte della mia vita oltremonti ed oltremare. So che in Bologna il padre Buonafede si vanta assai e braveggia e minaccia di volermi affondare ed annichilare. Ed io non mi darei gran pensiero del suo dire, se egli volesse finir la briga come l'ha cominciata, cioè colla sola penna e per sola virtú d'ingegno. Ma vedo dai suoi primi passi che le sue intenzioni non sono piú di scrivere degli altri Buoi pedagoghi, come m'aveva promesso in istampa, ma sibbene d'impegnare protettori e personaggi della piú alta sfera in questa faccenda; e d'una disputa privata fra due letteratelli, come siamo noi, farne un delitto di Stato riguardo a me.

Io supplico dunque l'Eminenza vostra a volermi coprire coll'ombra Sua e a far sí che, riducendosi questa nostra ridicola contesa a causa giuridica, le parti sieno obbligate a discuterla in Bologna e non altrove.

Né questa mia riverentissima supplica parrá immodesta ed irragionevole all'Eminenza vostra, quand'Ella benignamente condiscenda a riflettere che il padre Buonafede vi deve aver

vantaggio piú di me, poiché egli sta di stanza in Bologna da molti anni, e vi deve per conseguenza aver molti fautori e molti benevoli; e che io al contrario non vi sono quasi conosciuto, non avendo passato colá che otto soli giorni in tutta la mia vita. Le mie private faccende, egualmente che il mio amore agli studi, mi spingeranno in quella dotta cittá verso la fine del prossimo gennaio; e se il padre Buonafede crede avere qualche buona ragione di dolersi della mia apologia, io mi sommetterò con molta prontezza e volontariamente a qualsissia di que' magistrati, senza sconciare alcun giudice di Roma o d'altrove, che non potrebbe mai ottenere piena informazione de' fatti allegabili o da lui o da me in nostra reciproca offesa e difesa.

Questo è quello di cui io porgo le mie piú riverenti preghiere all'Eminenza vostra. Facendole poi nel tempo stesso le debite scuse per la soverchia lunghezza di questa mia lettera, Le auguro nel nuovo anno e in molti susseguenti ogni maggior felicitá ed ogni piú desiderabile accrescimento di gloria.

M'inchino con la piú profonda venerazione al bacio della Sua sacratissima porpora, protestandomi per sempre dell'Em.ª vostra

G. B.

CXCVI

Al marchese Francesco Albergati — Bologna.

Ancona, li 4 del 1766.

Signor marchese mio, a dirvela in quattro parole, io sarò in Bologna fra quindici dí alla piú lunga; ma non bisogna dirlo a nessun altro che al dottor nostro, perché le strade mi sieno sicure. Sapete cosa sono i Pantaloni, e benché io non sia gran fatto famoso, pure la prudenza vuole che si usi prudenza. Ecco una bella frase che par rubata di peso al Chiari. Né aspetto altro per partire che una risposta dal prefato dottore, avendo ormai assestate qui tutte le poche faccenduzze che vi avevo.

Costá poi mi fermerò quindici o venti giorni al piú; e una lettera che mi sono pigliata la libertá di ordinare che sia mandata a voi, perché me la consegniate quando ci vedremo, mi fará determinare o il mio ritorno in patria, o la mia andata a Livorno, con intenzione d'imbarcarmi per Marsiglia, e di Marsiglia per terra a Calais, e di Calais a Dover, e di Dover alla mia benedetta Londra per la seconda volta. Se torno a casa, addio libri, addio penna, addio carta: mi voglio cambiare in un fattor di villa, in un agricoltore, in un villanaccio tanto fatto, e assumer la cura d'un vasto podere che la mia famiglia, vale a dire i miei tre fratelli, hanno pur ora comprato mezzo incolto con intenzione di coltivarlo. E allora i miei autori saranno il Tanara, il Trinci e qualch'altro ribaldo di tal fatta; e i miei Albergati, « e le mie donne Alfonse, e i miei Gozzi, e i miei Taruffi », e le mie belle dame bolognesi, alle quali mostrerò la gamba di legno, saranno certi Tognacci e certi Francescacci, e certe Magaritone e certe Orsolone piemontesi con tanti di calli sulle mani cagionati dal badile e dalla zappa. Se poi torno in Inghilterra, tornerò a ficcarmi tra le miledi e tra le miss sino a gola; né sará piú facile che riveda questi climi, né scriverò piú altro in italiano che delle lunghe lettere a que' miei amici d'Italia, che non avranno paura di riceverne da un paese eretico. Vi ringrazio delle misure prese per favorirmi con quella mia dama, alla quale avrete fatto un piacer sommo, egualmente che a certi cavalieri che vi nominerò poi quando ci vedremo. Oh, quando ci vedremo, quante gran cose ci abbiamo a dire! Vi racconterò allora a minuto i furbeschi rigiri comacchiani, che mi sono tutti comunicati in un modo molto singolare e che vi fará ridere sganasciatissimamente. Oh che animale porco, furfante, vigliacco e traditore che è colui! Ma crepi dalla stizza come un rospaccio sotto una ruota di carro, ché non riuscirá ne' suoi disegni, e massimamente se coll'aiuto vostro posso trovare qualche nuovo protettore in Roma, dove spero d'averne giá qualcuno.

Del Grammicci basta cosí. Io aveva debito di raccomandarvelo e di mostrargli la mia amorevolezza e la pronta voglia

che avevo di servire anche l'amico Marchionne, che prima di partir per Roma me l'aveva raccomandato. Lo appoggerò a Venezia a quel Residente britannico e a quanti amici ho colá, e cosí avrò fatto il mio possibile per essergli utile; né sono giá un qualche principe da far di piú.

Addio, signor marchese, a rivederci presto, né occorre che vi diate piú l'incomodo di rispondere a questa, ché la vostra risposta probabilmente mi troverebbe partito. Addio.

Il sempre vostro Baretti.

CXCVII

Al conte Vincenzo Bujovich — Venezia.

Di Siena [Ancona], li 4 del 1766.

I ringraziamenti ve li farò quando mi venga opportunitá di farli cogli effetti, perché le parole non vagliono a esprimere una gratitudine tanto viva quanto è la mia. Se Dio vorrá, non sarò sempre buono ad altro che a sconciare chi mi vuol bene.

Credo che nel Bosco del Ginepro vi sieno dietro la prima ricovrate le sei altre lepri, e che a quest'ora le abbiate giá avute tutte sei distese e immobili sulla vostra mensa, e tutte sei egualmente condite col sale e col pepe. Ho raccomandato tanto al nobile cacciatore del Sippa di cacciarle in quel Bosco con tanta cautela, che devo sperare dietro quelle tante raccomandazioni un esito felice alla caccia. Vi torno però a pregare di andar bel bello nel cibarvi di quella carne, che sapete essere proibita dai medici quando è in troppa quantitá e quando è acconciata dietro a quella mia ricetta indiavolata. Cibatevene parcamente e, se ne farete banchetto cogli amici, badate che sieno di complessione e di stomaco sano.

Mi è cara la notizia che mi date di quell'orsino d'Irminda, e tal notizia combina a maraviglia con altre avute dal Bosco di Bologna, dove quell'orso s'è andato ad accovacciare. Il paron di barca da Comacchio ha anche mandato qui un bel barilotto del suo pesce marinato, e coll'opportunitá delle passate san-

tissime feste n' ha anche mandato qualche barilotto in Roma; e tanto qui quanto a Roma, tutto quel bel pesce riuscí fradicio, né v'è stato alcuno che n'abbia potuto gustare. Costá, per la vicinanza del luogo, non dubito punto che non si sia confatto un po' meglio al palato di qualcuno; pure ne mangi chi vuole, e senza invidia, ché a me piacciono i miei prosciutti di Toscana e non mi curo né di quel pesce, né di chi lo acconcia, né di chi lo loda e ne protegge lo spaccio, ché in ogni modo la pluralitá dei gusti deciderá sempre a favore del prosciutto, e il marinato sará sempre un cibo magro e poco amico dello stomaco.

Datemi un po' novelle del successore di Marco Polo, e ditemi s'egli è poi ito a quel suo viaggio verso settentrione. Di quell'altro, che va verso levante a dispetto della sua enorme pancia piena di birra inglese, ho notizie di suo proprio pugno, ma non credo che sará possibile di ridurre a oro la vostra idea che pur era la mia. Avrei anche cara qualche notizia del Tita di Partenide, cioè se sia tornato a Partenide stessa, né mi sarebbe discara qualche distinta novella delle tre Partenidine, e specialmente delle due prime, alle quali sapete che ho consecrata una somma parzialitá. Date un bacio a mamma mia e ditele che per augurarle una buona cosa le auguro la salute del suo affezionatissimo terzogenito. Addio, Ginevra, addio, Nane, addio, Fiozzo, addio, Anzoletta, addio, Cencio cordiale e generoso, addio. Credo che il prefato terzogenito anderá a Bologna fra quindici dí alla piú lunga, ché non ha piú che fare nella scuola dove ora sta studiando. Ma di questo vi dirò qualche cosa di piú certo col prossimo corriere. Addio di nuovo.

Il vostro G. Del Carretto.

Rispondendo fatelo sotto coperta al nuovo amico e corrispondente del nostro Ginepro, ché fra otto giorni voglio partir di qui e andar lá.

D. S. Ho notizia in questo punto che il mio gentil marchese senatore scrive al Ginepro dando notizia della strada per cui manda que' vasetti d'unguento triacale, di cui se n'è giá ricevuto uno.

CXCVIII

Al dottor Giambattista Chiaramonti — Brescia.

Di Monte Gardello presso Ancona,
il dí 10 del 1766.

Oh vedete, dottor mio, da questa data se mai si poteva indovinare il luogo dove io mi sono ritirato a fare una vita da romito, come ho fatto per quattro mesi! Di qui non ho scritto ad alcuno degli amici, perché volevo risolutamente vivere un poco a me ed essere tutto mio. Pure una lettera di don Francesco Carcano da Milano indirizzata a Torino mi è venuta a trovare giá due mesi, ed io risposi a quel cordiale d. Francesco (senza data però), e non mi scordai di raccomandargli molto che vi facesse salutare a nome mio per mezzo della mia buona Peppina, e suppongo che que' miei saluti vi sieno pur giunti insieme con una mia solenne promessa di scrivervi prima che passassero tre mesi da quel dí. Ed ecco che adempio quella promessa, dicendovi che sto bene e che presto parto di qui per irmene a stare qualche dí co' miei amici di Bologna, di dove avrete novelle di me un'altra volta se avrete caro averne, come sono certo mercé l'amorevolezza vostra. Intanto sappiate che ho risposto al bestiale Buonafede, e quando men se l'aspettava. Non vi posso dire le sue smanie e i suoi voli. Voi avete amici in Bologna; chiedete ad essi, e forse ve ne diranno delle belle. Di quella mia risposta, contenuta in otto numeri della *Frusta*, avrete tosto qualche copia; ma badate bene di non dire ad anima vivente che l'aspettiate, altrimenti correreste rischio di non l'avere piú, perché, a dirvela, ho maltrattato insieme col frate anche uno de' vostri gentiluomini veneziani che mi usò troppa soverchieria; sicché abbiate la pazienza di star zitto sintanto che non avete que' miei fogli nelle mani.

Per questa ragione non vi dico di portare i miei piú cordiali saluti al nostro c.^e Mazzuchelli, al quale li recherete

quando avrete avuti que' fogli. Ve lo raccomando di nuovo: tacete, non fate motto, e sará mia cura il farveli venire in potere con tutta la cautela. E cosí leggetevi l'inchiusa epistola al medesimo frate, e questa, se volete, leggetela pure a chicchessia, ma non dite ad alcuno ch'io v'abbia scritto, altrimenti vi replico che gli otto numeri prefati non vi verranno in mano. Anche di questa epistola ho mandata una copia al frate stesso, e come potete supporre gliel'ho mandata per fargli digerir meglio gli otto numeri. Quando l'ab. Rodella leggerá quelli e questa, se gli arricceranno i capegli in capo, e dirá Gesummaria, e desidererá ch'io avessi seguíto il suo mansueto consiglio, ma chi diavolo avrebbe potuto inghiottire le millanterie e la tracotanza infernale di quel maledetto frataccio?

Questa bestia avea giá compiuta la seconda parte del *Bue pedagogo*, e stava sul punto di stamparla, ma glien'è passata la voglia, ve lo so dir io, né quella seconda parte avrá la bella sorte di veder la luce come la prima.

Egli ora cerca di farmi un'altra sorte di guerra, ma faccia quello che diavolo sa fare, ch'io non mi curo né di lui né de' suoi protettori, ché anch'io ne ho trovati di potentissimi, e poi mi so anche proteggere da me stesso quanto basta.

Rispondetemi, scrivetemi sotto coperta al sig. Giovanni Giuseppe Volpi di Bologna, ch'io sarò colá fra quindici giorni circa, e il sig. Volpi mi dará la vostra lettera se sarò colá, o me la manderá dietro se ne sarò partito. Dove io voglia andare dopo un breve soggiorno in Bologna, lo saprete a suo tempo, ché io sto infraddue, avendo due diverse chiamate che mi tirano entrambe egualmente. Addio il mio dottore, vogliatemi bene e stiate certo che né tempo né lontananza non fará mai ch'io non sia sempre cordialmente il

Baretti vostro.

CXCIX

A Francesco Carcano — Milano.

Di Monte Gardello vicino ad Ancona
il 10 del 1766.

Don Francesco mio, che dite di questa data? Vi pare che io fossi trovabile in questo mio ritiro, in cui ho oggimai passati cinque mesi? Orsú, io vo' tornare al mondo, ché ora mi sono rifatto un buon capitale di salute, ho riequilibrata la mente che mi s'era un poco scompigliata pel tumulto di varie passioni, e sono tornato dolce e piano e lieto come era in sul mio primo giungere d'Inghilterra. Questo mio lungo ozio m'ha propio riacconciato, ed io torno ad esser io, che tanto vale quanto dire che torno ad essere degli amici, perché quando non era tanto io quanto lo sono ora, non potevo e non volevo essere né mio né d'altri. Rinnovato adunque come un libico serpente che ha lasciata la vecchia e guasta spoglia, ecco ch'io abbandono questo ameno monte la di cui cima è soverchio coperta di neve caduta a' dí passati, e domane vado in Ancona, dove, fatti i convenevoli con alcuni di que' cavalieri che m'hanno usata cortesia ogni volta che andai a visitare la cittá loro, partirò immediate per Bologna, dove il mio nome ha fatto qualche strepito, massime dopo la pubblicazione degli ultimi otto numeri della *Frusta*, i quali contengono otto *Discorsi* in risposta al *Bue pedagogo*. Ed eccovi nelle smanie, don Francesco, ed eccovi anelante e fremebondo d'impazienza dietro a quegli otto *Discorsi*. Pure acquetatevi, anima mia, che presto giungeranno a Milano, ché ho dati gli opportuni ordini perché l'impazienza vostra sia soddisfatta. E vi so dire innanzi tratto che gli ho scritti secondo il merito di quel ribaldo frate, e che l'ho pagato a misura di carboni della sua perfidia e tracotanza, avviluppandolo in un fascio con una mezza dozzina d'altri furfanti, e malmenandoli tutti alla bestiale senza il minimo riguardo, onde servano in

avvenire d'esempio agli altri infami scrittori pari loro. Sua paternitá aveva appunto terminata la seconda parte del *Bue pedagogo*, e giá lo stampator suo aveva allestiti i torchi, e giá tutti questi paesi stavano aspettando che questa orribile sua mina scoppiasse; ma l'improvviso apparire della mia risposta al suo *Bue* sfiatò quella mina e la converse in una solenne vescica. Gaglioffone iniquo! Gli ho ben insegnato io il modo di procedere! Ora egli urla e mugghia come una vacca ferita sotto la coda, e, deposto ogni pensiero di bueggiare piú oltre, s'adopera in Bologna, e in Venezia, e in Roma per far proibire la mia risposta; ma in Bologna e in Roma i suoi stessi amici si sono fatti beffe delle sue istanze, e in Bologna specialmente, dove risiede, sino i ragazzi gli corrono dietro schiamazzando; cosicché non trovando chi gli dia retta, gli è forza che se ne stia a rodersi i pugni nel convento, non meno pieno di furore che di confusione. Qual partito voglia ora pigliare per rifarsi io non lo so; so bene che io lo voglio martoriare ancora un bel pezzo, e non lasciarlo stare sinché non lo riduco alla vera umiltá fratesca. In conseguenza di questa mia risoluzione, gli ho scritta a' dí passati l'inchiusa epistola con una mia letterina tutta miele, come ben potete immaginarvi, mandando nello stesso tempo copie della mia lettera e della mia epistola in tutte le cittá dove vi sono de' suoi e de' miei partigiani, e ho specialmente riempiute Bologna e Roma di questi miei semplici martelliani, che presto saranno anche stampati insieme con alcune altre galanterie sullo stesso andare.

Lasciando adesso in sua malora questo ghiottone, vegniamo a noi, don Francesco mio. Voi dunque v'avete poi presa la vostra bella e buona Marianna, eh? Siate benedetti tutti e due, ché siete una degna coppia. Non vi posso dire quanto me ne sono rallegrato, e quanto ho disiderato ardentemente di essere vicino testimonio delle vostre mutue felicitá, che v'auguro eterne come quelle degli angeli. Ma ohimè, don Francesco mio, voi mi fate invecchiare a rompicollo poiché vi adoperate per cambiare in nonna quella pregiatissima dama

che io conobbi fanciulla son pur pochi anni! Che s'ha a fare! Questi anni passano pur via velocemente, e s'avacciano pure a cangiare lo stato delle umane creature! Pazienza! Malgrado però i miei troppi anni, eccomi in procinto di tornar da capo: voglio dire, eccomi sul punto di lasciare un'altra volta l'Italia per l'Inghilterra. Sí, signore; io vado a Bologna quest'altra settimana, e fatto colá un breve soggiorno, faccio conto d'andarmene a Livorno e lá imbarcarmi per Marsiglia, e di Marsiglia a Parigi, e da Parigi a Londra un'altra volta. A questo mio disegno si oppongono ferocemente i miei fratelli, ma non v'è rimedio ch'io possa mai vivere in questa Italia. Voglio tornarmene dove sono stato tant'anni tranquillo, colla forse folle speranza di starvi degli altri anni tranquillo. A questo lungamente meditato effetto mi venni a ritirare su questo monte Gardello, dove ho fatta un'opera grande, per avere tanto in mano, alla mia giunta in Londra, da far vedere a que' miei amici che non ho scordato il soggiorno fatto fra di essi. I miei amici colá sono ora cresciuti invece di diminuire, avendo avuto campo di doppiarne il numero nel tempo che stetti in Venezia; e da alcuno di questi nuovi amici, non meno che da' vecchi, sono frequentemente sollecitato a ritornare sotto quell'ameno clima, promettendomi tutti di ricevermi colla piú cordiale amorevolezza e di volersi tutti adoperare perché io non mi penta della gita. Sicché se per grazia vostra mi volete rispondere, come non dubito, scrivetemi subito a Bologna e fate il recapito *presso i signori fratelli Taruffi*, ricordandovi bene di darmi distintissime notizie di voi, di tutti i vostri, di tutti gl'Imbonati, di tutti i Bicetti, del Balestrieri, del Parini, del Passeroni di Nizza e di quel di Colonia, di don Peppe Casati, della mia dolce Peppina, e in somma di tutti, di tutti e di tutti. State bene, don Francesco, state bene.

Il Baretti sempre vostro.

CC

Al conte Vincenzo Bujovich — Venezia.

Siena [Ancona], li 22 del 1766.

Amico carissimo. Ho caro che i sei vasi sieno giunti cosí come dovevano giungere, spiacendomi quell'incomodo che hanno cagionato, grazie alla poca pratica di cotesti cavalieri letterati che *in agilibus* sanno di rado come s'hanno a far le cose. Ma non n'avevate voi ricevuto giá un altro di mostra?

Badate bene a non v'intrigare nello spaccio della mercanzia che sapete. Vi ringrazio della buona volontá, ma non voglio che gli amici, quale voi mi siete, abbiano cotali disturbi che potrebbero facilmente riuscire gravosi. Basta che si sappia dalla gente il nome della bottega dove si vende, che è nel quartiere dove abita quel signore il quale mandò le lepri al Bosco del Ginepro. Subito che si saprá dalla gente che in quella bottega se ne può avere il bisognevole, chi ne vorrá ne manderá a comprare. Mi fareste un dispiacere, anzi mi dareste un travaglio d'animo non mediocre, intrigandovi con una mercanzia cosí trista, e starei sempre colla paura di qualche vostro grosso scapito.

Il gruppetto del cavalier polacco m'è venuto salvo alle mani e non posso che ringraziarvi di nuovo mille volte.

Cavate quanti piú lumi potete da Irminda, ma lasciate pur gracchiare i pescivendoli e chi li vuole proteggere, che non me ne curo un fico. Tutto il mondo è circondato dall'acqua, ma tutta l'acqua non consiste in una laguna, e Tizio, che è un elefante in un luogo, non è che un topo in un altro luogo.

L'amico lascia Siena domane o posdomane alla piú lunga, onde quindinnanzi desidera che gli sia scritto *sotto coperta al Volpicino*, presso al quale sará fra cinque o sei dí. Al suo giungere colá fará noti i suoi ulteriori disegni. Ma questo freddo maladetto non lascia scrivere le persone, e l'imminente

partenza del vostro Carretto m'occupa e m'imbroglia la testa, onde m'è forza dirvi addio. Fate che al giungere del Carretto alla cittá del *docet* trovi qualche spiegazione meno enimmatica de' concetti d'Irminda per cautela. Addio.

Il vostro [*sigla indecifrabile*].

CCI [Inedita]

Al marchese Francesco Albergati — Bologna.

[gennaio-febbraio 1766].

My honoured and amiable friend, I am happily arrived and am setting out directly. I thank you heartily for all your kindness to me. Give my best compliments to the common friends, and most particularly to the lovely Barbara. Be sure I will ever be yours entirely

J. B.

CCII

A Francesco Carcano — Milano.

Di Livorno, li 10 febb.° 1766.

Don Francesco mio, vi sono obbligato della lunga lettera; ma voi non la capirete mai che non mi farete mai piacere a mandarmi de' versi per la posta, ché per buoni che sieno non varranno mai il danaro che me li fate costare. Ve l'ho detto giá piú d'una volta che non sono tanto ricco da buttar via i paoli in queste inezie; ma io pesto l'acqua nel mortaio, e voi tirate pure innanzi al modo antico e mi fate de' plichi enormi di roba stampata sempre che n'avete. Avvertite però a non mi far mai di coteste burle quando sarò in Inghilterra, dove faccio pensiero di essere presto, ché avreste bello e trovato il segreto di non aver piú mie lettere. Possibile, che dalla mia *Frusta* non abbiate potuto essere ancora persuaso

del sommissimo dispregio in cui io ho i sonetti per nozze e i capitoli alla berniesca? Possibile, che non vi siate mai avvisto della noia che mi fanno quelle tanto comunali fiorentinerie che non volete lasciar di ficcare ne' vostri terzetti? Don Francesco mio, scusate la stizza di cui siete stato cagione mandandomi per la posta quello sterminato plico di stampa, di cui non ho potuto aver la flemma di leggere una terza parte. Se vorrete essere mio corrispondente quando sarò in Londra, avvertite ora per allora che io non trovo facilmente la poesia buona, e che non potrò volere un corrispondente in Italia se mi dará il fastidio di leggere de' versi, quando non sieno di quella forza de' versi del Parini, che col suo *Mezzogiorno* m'ha fatto vincere l'avversione che ho agli sciolti e all'oscuritá. Però in avvenire guardatevi bene dal piú martoriarmi con cose inferiori al *Mattino* e al *Mezzogiorno*; altrimenti mi guasto con voi sicuramente. Quello ch'io vorrò saper da voi, quando sarò in Londra, sará che stiate bene; che siate sempre piú felice con Mariannina vostra; che abbiate procacciato un ricco e onesto marito alla vostra donna Carlina; che il conte Imbonati e la contessa sua e tutta la sua famiglia stieno bene; che i Bicetti vivano lieti e sani, e il Balestrieri, e il Parini, e i due Passeroni, e i Villa, e tutti quegli altri a' quali sapete che vo' tanto bene. Parlatemi della Peppina, e ditemi ch'ella è sana e che mi vuol bene; parlatemi in sostanza degli oggetti da me lasciati costá, del mio affetto e della mia stima, e sarete mio corrispondente sin che vivo, ma non m'infastidite né co' versi né colle fiorentinerie, ché io non ne voglio piú. Orsú, addio, il mio caro don Francesco, addio.

Il vostro Baretti.

CCIII

Al marchese Francesco Albergati — Bologna.

Livorno, li 10 febbraio 1766.

Marchese mio caro e stimatissimo. Eccomi qui, malgrado quelle maladette nevi e que' maladettissimi ventacci dell'Appennino, che tanto mi riuscirono piú gravi quanto piú fresca era la memoria del mio caro marchese Albergati e di tant'altre dottissime persone di codesta vostra Bologna. Ohimè! Passare ad un tratto dalla compagnia vostra soavissima alla terribilitá di quell'Appennino, che brutto salto, che immenso precipizio! Io non so proprio come il cuore non mi sia rimasto stiacciato sotto la poppa manca! Ma che farci? Il diavolo vuol cosí, e bisogna aver flemma. Eccomi qui, eccomi qui, e non piú cinto da' miei Albergati, da' miei Taruffi, da' miei Montefani, o da quelle mie amabili Barberine, e da quelle mie Ginevre amabilissime, e da quelle tant'altre benedette persone che troppo lunga litania sarebbe il nominarle a una a una, ma cinto da un numero immenso di quella gente *al vil guadagno intesa*, secondo la frase petrarchesca. Che brutto salto, un'altra volta, che immenso precipizio! Manco male che giá ho trovato un fratello, che posso dire nuovo, poiché nol conoscevo punto, e che tuttavia m'ha raccolto con un affetto mille volte piú che fratellesco. Ecco la sola consolazione che ho a mettere in rincontro a tutto quello infinito bene che ho lasciato, lasciando Bologna. Ma lasciamo andare queste tristi considerazioni, che mi sconquassano proprio tutto il cervello. Eccovi la risposta che faccio al signor commendatore di Camerana, Residente del mio sovrano in Venezia. Datele un'occhiata se volete, e fatela anche leggere ad un amico o due, cioè al Taruffi e al Montefani, e non a piú; poi fatemi grazia di mandarla alla posta, suggellandola prima con qualche indifferente suggello, e non col vostro.

Permettetemi ora, signor marchese, ch'io sfoghi con due parole la mia somma gratitudine con ringraziarvi mille volte

delle tante cortesie usatemi nel mio breve soggiorno costá, e che m'hanno tutto acceso per voi d'inestinguibile affetto. Non dico altro su questo punto; non aggrottate l'amabil ciglio, vita mia dolce.

Salutate caramente per me tutti que' che mi vogliono bene: il mio Taruffi, il mio Montefani, quel bravo Geppino del ritratto, l'abatino Zanotti, e quel mio testuto scolaraccio che vuol leggere l'alfabeto dalla *zeta* e non dall'*a*, come s'è usato sempre. Alla signora Barbara dite che sono suo mille volte piú che non potrei mai dire con parole. Fate anche gradire un mio saluto rispettoso a quel garbato marchese napoletano che mi fu forza vedere appena un attimo. Addio, Albergati mio, tipo della gentilezza, simbolo dell'amore, modello unico e vero della piú amabile cortesia. Addio mille volte, addio.

L'eternamente vostro Baretti.

Rispondendomi, la soprascritta sia come quella d'Ancona.

CCIV

Al commendatore di Camerana — Venezia.

Livorno, li 10 febbraio 1766.

Io non ho parole bastevoli ad esprimere la gratitudine che l'umanissima Sua de' 25 passato m'ha destato nel cuore. Da altre parti eziandio avevo sentito che que' miei fogli avevano fatto costá l'effetto che V. S. Ill. mi dice. Ma se l'avessero anche fatto cento volte peggiore, io non mi pentirò mai d'averli scritti, e il procurator Contarini, o chicchessia altro, trami pure a mio danno quanto vuole. Se quell'altiero signore non m'avesse trattato nel modo bestiale che fece, io non mi sarei sognato d'offenderlo. E se ora il mio ribattimento dell'offesa fattami lo punge di troppo, tal sia di lui: un'altra volta anderá piú lento nel trattare i forestieri galantuomini come se fossero razza di sbirri. Il risentimento che ho fatto del suo oltraggioso proceder meco lo dovevo a me stesso,

alla mia famiglia e alla mia patria, né altri che uno schiavo vigliacco l'avrebbe potuto inghiottire quietamente.

Ho poi fatte le debite riflessioni su quel suo significantissimo periodo, in cui mi rammenta le storie e i funesti esempi che in esse si leggono dell'ira veneziana, né poteva fuggire alla mia osservazione quella breve sua frase che il mio personal pericolo *è certo e grave*. Checché però si dicano le storie, e qualunque sia l'opinione comune dell'ira veneziana, io voglio sperare che sia passato quel barbaro tempo in cui si usava facilmente violare gli stati altrui colle daghe de' sicari e colle pistole degli assassini. Tuttavia, perché all'opinione del mio giudiziosissimo signor commendatore la mia deve cedere, mi trasporterò prestissimo in un paese il di cui sovrano non soffrirá pazientemente che i mercenari masnadieri rinnovino le memorie di qualche brutto passato secolo. Quando Ella però mi voglia ancora onorare de' Suoi pregiatissimi caratteri, potrá farmili pervenire per lo stesso sicuro mezzo di cui s'è degnata servirsi, indicando solo al Suo nobile corrispondente di consegnare la di lei lettera al suo collega mio amico, il quale si dará per cortesia sua il pensiero di farmi capitare ogni lettera di V. S. Ill. Sono poi anche sommamente obbligato al nostro gentilissimo inglese per la bontá che ha avuta di concorrere seco nel salutare consiglio datomi, e spero di potergli tosto contrassegnare la mia eterna riconoscenza a bocca nella sua gloriosa patria, i di cui grandi non usano strapazzare i piccoli, e farne quello strano vilipendio che i Contarini si credono avere incontrastabile diritto di farne.

Signor commendatore mio caro, dovunque il fato o la Provvidenza (per dirla piú cristianamente) mi voglia condurre, Ella si ricordi che io sono e sarò sempre infiammatissimo nel desiderio di servirla, e che bramerò sempre con tutto il cuore di mostrarle che nessuno mi vince in essere, con non meno cordialitá che rispetto, ecc.

CCV

Al dottor Giambattista Chiaramonti — Brescia.

Di Livorno, 11 feb. 1766.

Chiaramonti mio, ecco l'ultima o almeno la penultima lettera che credo scrivervi d'Italia, perché io sono pur risoluto d'abbandonare un altro tratto l'Italia e di tornare alla mia gloriosa Inghilterra. Non aspetto altro che un po' di bel tempo per veleggiare verso Marsiglia, onde faccio conto d'andarmene a Parigi, e di lá a Londra, dove spero di ricevere nuove di voi, quando v'avrò preparato il mio arrivo colá. Intanto approvo la cautela vostra nel ritenere presso di voi le note carte. Mi ha però fatto sogghignare il giudizio da voi datone in favore quasimente di quel fratacció briccone, che si credette prima d'ammazzarmi col suo scrivere alla bestiale, e poi coll'aizzarmi addosso degli altri bricconi come lui. Basta, gli ho cavato il ruzzo per un pezzo di provarsi co' pari miei, e spero d'aver data una prova al vigliacco secolo che *l'antico valore nell'italico suol non è ancor morto*. I timidi prudenti si facciano a lor posta il segno della santa Croce, ché io non voglio essere nel loro numero, se dovessi anche correre il pericolo d'un esercito di sicari. Tutti que' furfanti di Buonafede, di Borga, di Facchinei, di Vicini, etcetera, m'hanno veramente fatto andar un poco piú innanzi, ch'io non m'ero proposto dapprima. Ora però che m'hanno tirato *a spiegar l'ugne, a insanguinar le labbia*, come l'orsa dell'Ariosto, mi lascino metter piede sul libero britannico suolo, e farò forse veder loro che troppo male m'hanno conosciuto quando mi mostrarono i denti. Voglio certamente finire i quattro tomi della *Frusta*, e stampar anco gli altri due che rimangono del mio viaggio, e lasciar correre la penna colla dignitá che si conviene a chi si vuol distinguere da' bruti, ed essere proprio il contravveleno di cotesti modernacci maledetti che scrivono come se tutta Italia fosse una galera e tutti i suoi abitanti vilissimi schiavi; né mi scorderò di rintuzzare a mio potere

quell'indegno spirito di prepotenza che rende miseri i miei compatriotti. Dato che avrò fine a quelle due opere, addio lettere italiane, non ci vo' piú pensare, e vo' immergermi di nuovo nelle lettere inglesi pel resto de' miei dí, ché allora avrò fatta la parte mia verso la patria, e non avrò piú a rinfacciarmi di non aver procurato con tutte le mie forze di migliorarla e di renderla un miglior soggiorno che non è. Eccovi in compendio le mie idee. Non adottatele però, ché non vel consiglio quando non vogliate sbrescianarvi e svinizianarvi per molti anni. Torniamo al frataccio briccone, che ebbi il gusto di veder fuggire a Modena tosto che mi seppe giunto in Bologna, dove da ogni ceto di persone l'ho visto deriso e detestato, e dove ho ricevuti piú onori e piú cortesie a mille doppi che non m'aspettava. Davvero che que' bolognesi sono gente a mio modo, e sarebbe impossibile il dirvi l'approvazione d'essi universalissima a' miei fogli. Se non fossi stato colá tanto vicino a certa gente che voi dovete conoscere al pari di me, quanto volontieri vi sarei stato alquanti mesi! Ma ho pur dovuto lasciarli mio malgrado, e pieno per essi di stima e d'affetto inestinguibile. Orsú, Chiaramonti, ricordatevi ch'io vi sono amico, e scrivetemi talora mandandomi le vostre lettere sotto coperta *a S. E. il sig. marchese senatore Francesco Albergati Capacelli, Bologna*, che mi verranno sicure, dovunque io sia. M'è doluta la morte del nostro Mazzuchelli; *requiescat*. Presto saremo tutti con esso, ché la morte non ha misericordia.

CCVI [Inedita]

Al marchese Francesco Albergati — Bologna.

Di Casale in Monferrato,
li 12 marzo 1766.

Marchese mio. La vostra dolcissima direttami a Livorno m'è venuta a trovar qui dove sono giunto ier l'altro, dopo d'aver avuto un mal viaggio da Livorno a Savona per mare,

e da Savona a qui per terra. Quella vostra lettera m'ha fatto gongolar il cuore di gaudio veggendo dallo stile caldo e infuriato che mi volete un gran bene, com'io ne voglio a voi. Io parto oggi per l'Inghilterra, dove spero di essere fra due mesi o poco piú. Di Londra vi dirò come dovrete indirizzarmi le lettere; e intanto, se mi fate il favore di darmi novelle di voi, scrivetemi sotto coperta al mio fratello Paolo di Livorno, che è giá inteso dove raggiungermi con le sue. Marchese mio, vi dará egli mai l'animo di venirmi a trovare a Londra? Diavolo! Un signore giovane, bello, ricco, giudizioso, manieroso, studioso, vivace, divino (che quasi vel direi) con un po' d'economia dovrebbe voler andare al Giappone nonché a Londra.

Ma voi avete in capo Verona, ed io vi direi che vale piú Bologna che non Verona, se non avessi colá la mia celestiale donna Alfonsa. Orsú addio, marchese mio carissimo. Addio a voi, all'amabilissima signora Barbara, al mio Taruffi, al mio Montefani, a tutti que' che ne voglion bene.

E il vostro ritratto con quell'altro di quel brutto cosaccio son eglino finiti? Peppino nostro valoroso ha egli lavorato intorno ad essi? Se questo è, mandateli tosto a Livorno, ond'io possa averli al mio giungere in Inghilterra.

Ah, marchese mio, io parto e

> Quanto mar, quanta terra e quanti fiumi
> mi terran separato da quel bene
> che m'ha percosso co' suoi dolci lumi!

Voglio dire da voi, che non credeste della sig.[ra] Barbara, o da qualch'altro idol mio. Per mezzo dell'abate Zanotti fate andare i miei piú cordiali saluti sino al padre Martini. Dite a quel mio scolaro del capo tardo duro che non si scordi di me. Dite al Taruffi che riceverá mie lettere anche prima che io sia in Inghilterra. Dite... che dite? dite al mio Albergati che io gli voglio un bene ardentissimo e che gliene vorrò sempre. Addio addio; *farewell, farewell.* Il vostro fedelissimo servitore ed amico

Gius.[e] Baretti.

CCVII

Al marchese Francesco Albergati — Bologna.

Di Rivalta, li 22 marzo 1766.

Signor marchese gentilissimo. Se vi farete leggere parte dell'inchiuso dal nostro dottore, saprete dov'è il luogo da cui questa lettera è datata. La vostra amorosa lettera, o piuttosto lettera amorosa, m'è venuta a trovar qui nel punto che un espresso mi fa sospendere la mia partenza per l'Inghilterra non so per quanto, sperando che sia per poco. E qui viene molto a proposito, o forse non viene, il dirvi quello che ho fatto dacché vi lasciai sulla strada di Pianoro, col cuore molto piú pregno d'angoscia che non ne mostravo in viso. A Pianoro, dopo d'aver masticato un cattivo pranzo coll'agente del nostro dottore, mi furono attaccati quattro bravi cavalli a una sedia, che mi strascinarono alla seconda posta. Colá cenai e feci la nanna in un letto, i di cui materassi non ho ben verificato se fossero pieni di lana o di chiodi. Venuto il nuovo giorno, ohimè quanta neve! E tutta neve nuova e bianca di bucato. Pure ne lasciai il pensiero ad altri quattro cavalli, a due postiglioni e a certi altri uomini che vennero a tôrmene dinanzi molta colle pale. Andati qualche miglio, cominciò a piovere una pioggia fredda e dolorosa tanto, che mi fece ricordare quella descritta nell'Inferno di Dante. Ohimè un'altra volta! Piovi e cammina, e scendi e sali, e mangia e bevi in ogni salvatica capanna che s'incontrava su per quelle orridissime rupi, finalmente si giunse a notte chiusa alla porta piú vicina a Firenze. Lí si smontò e si prese alloggio a un'osteria; e cara quella figliuola dell'oste che mi cominciò a parlare quel bel parlare fiorentino e che innamora veramente gli orecchi e il cuore. Oh come va mai questo, borbottai io pian piano, che cotesti toscani parlano cosí bene e scrivono cosí male? Perché non si lasciano andare alla natura, e perché storpiano il loro dritto parlare zoppicando dietro al Boccaccio?

La mattina dreto (notate il *dreto* invece di *dietro*) fui in Firenze che appena era giorno, e malgrado la pioggia corsi per tutta la cittá come di galoppo. Oh cittá sopra tutte le cittá del mondo bella bellissima! Che incantesimo passeggiare per quelle cosí ben lastricate vie guardando a que' bei palazzi, a quelle belle chiese, a que' bei marmi e bronzi rappresentanti uomini, donne e bestie, a que' bei ponti e a quell'arcibellissimo Arno! Affè che la fata Alcina può andarsi a nascondere con tutte le sue architetture e con tutte le sue delizie, ché piú vale la corte de' Pitti che non tutta la sua isola. Beatimi cosí gli occhi tutta quanta la giornata, senza darmi pur un pensiero del pranzo, tornai la sera all'osteria dell'Aquila, dov'ero smontato la mattina, colla mente gravida di un milione di bellissime cose da me vedute. In quel mio lungo giro per Firenze Dio sa quanti Cruscanti mi saranno passati presso: dico di que' Cruscanti tanto favoriti da Aristarco; ma che importava allora a me de' Cruscanti, che avevo gli occhi e la mente impegnati nella considerazione di tante belle cose? La mattina dreto (ecco il *dreto* un'altra volta) feci un altro giro, e pranzai, e montai in calesso, e me n'andai al Poggetto, dove passai la sera nella piacevole compagnia d'una gentil famiglia pisana che tornava a casa di Firenze. E la mattina dreto (oh questa *mattina dreto* comincia a seccarmi!) giunsi in Livorno, dove, come giá sapete, stetti una settimana molto giovialmente col fratello Paolino. Poi m'imbarcai per Savona sperando giungervi in ventiquattr'ore, tanto era favorevole il vento che spirava al mio partire; ma verso sera l'infido si cangiò d'improvviso, e da volere a non volere mi cacciò con la nave e ogni cosa in una buca fra due promontori; ed ecco che invece d'essere in mare, sono in un porto chiamato Porto Venere. In quel porto passai una poco piacevol notte, comeché avessi un buon letticciuolo donatomi dal mio Paolino. La mattina dreto (e non l'abbiamo piú a finire con questa *mattina dreto?*) bisognò scendere in terra, ché il vento e il mare imperversavano fuori del porto, e bisognò andar a pigliare alloggio in una non so se bolgia d'Averno o osteria della terricciuola

che dá il suo nome al porto, e che ha tanto che fare con la dea Venere quanto il frate Buonafede colla buona creanza. Quivi fu forza stare sei giorni interi interi, che mi parvero assai piú lunghi ciascuno che non parve giá quello tanto miracoloso di Gedeone a' suoi disgraziati nimici. Assediato dal freddo continuamente, e dal vento, e da' poverelli di quel bel Porto Venere, che vale a dire da tutti quanti i suoi abitatori, non è da dire con che letizia passai que' sei giorni. Quando piacque a Dio, cessò pure la baruffa de' figliuoli d'Eolo coi commissari del re Nettunno, onde tornai alla barca, e la notte stessa approdai a Savona, d'onde partendo a mezzo dí giunsi in vetta a un monte altissimo, e quivi mi ricovrai in un villaggio chiamato Montenotte, ringraziando la Madonna di Savona che non fosse riuscito al diabolico Aquilone di precipitarmi col suo tremendo soffio giú d'una maladetta rupe, dove mi convenne scendere del mulo e fare piú di cento passi a quattro gambe come fece il mulo stesso. Ma giacché mi sono abbattuto nella Madonna di Savona, non voglio tacervi che anche a Porto Venere v'è una Madonna, e che quegli abitatori mi giurarono tutti unanimamente, maschi e femmine, ch'ella è mezza di carne e mezza di cartapecora. Guardate strano capriccio che s'ebbe quella Madonna formandosi un corpo cosí bizzarro! Ben mi dispiace d'essermi scordato di domandare quale sia la metá di cartapecora, se l'inferiore o la superiore, se la destra o la sinistra. Torniamo a Montenotte, dove Alerame duca di Sassonia, rubata Adelaide o Adelasia, figliuola d'un imperatore, si rifugiò con essa a fare il carbonaio e generando quivi sette figliuoli, da uno de' quali la mia critica signoria è discesa, se non mentono le novellette universalmente credute in queste regioni. Da Montenotte per una neve e per un freddo infernale venni a dormire in un altro mal villaggio chiamato Roboero, e il dí dopo giunsi in Acqui, dove andando a smontare affatto inaspettato da un mio cugino, chi lo crederebbe? lo trovai con una lettera in mano che piangeva. E di che piangeva? Piangeva perché quella lettera gli diceva che il suo signor cugino, io persona prima, era stato trucidato

sullo Stato veneto. L'avete capita, signor marchese? Ecco le minchionerie che le lettere dicono talvolta. Figuratevi ora che passaggio debb'essere stato quello di questo mio cugino, tosto ch'io gli ebbi detto il mio nome, perché la mia fisonomia la virtú di ventisei anni d'absenza gliel'aveva fatta scordare. Queste sono scene che si possono forse dire colla fantasia, ma colla penna è impossibile, impossibilissimo. La nuova della mia supposta trasmigrazione al mondo di lá era giá sparsa per tutta la cittá, e in un momento pure si sparse quella del mio arrivo non da' Campi Elisi, ma da Savona; onde mezzi gli abitanti d'Acqui mi furono tosto intorno, chi per vedere il morto e chi per veder il vivo. E qui tornate a pensare, signor marchese, che scena fu pur questa, ché io non posso arrischiarmi a descriverla, malgrado la tanta pratica che ho di fare delle descrizioni. Chi mi stringeva le mani, chi mi baciava, chi rideva, chi piangeva, chi alzava gli occhi, chi alzava le braccia, chi gridava, chi esclamava; ed io, sopraffatto da mille affetti differenti, me ne stava poco meno che tacito e istupidito. Cessato quel primo tumulto, volli cenare e andar a dormire, ché era fiacco e guasto dal viaggio oltre ogni dire scabroso di tre giorni, i peggiori ch'io m'abbia forse passati dacché nacqui; soggiungendo che la mattina dietro voleva partire per questa Rivalta a vedere una sorella di mio padre che è ancora viva. — Partire domattina? Misericordia! Non l'avessi mai detto, ché dicendolo fui quasi in pericolo d'essere trucidato da quella cordial gente in molto miglior modo che non lo fui nello Stato veneto. Pure dopo lungo altercare la vinsi, e il dí dietro feci quattro miglia, e venni qui dove mi toccò piangere per tenerezza piú d'un'ora, e poi si passò il resto della giornata assai giocondamente. In Acqui e qui mi fu però forza dar parola solenne che sarei tornato dopo d'aver visto i fratelli, e con questo patto mi lasciarono partire. Dunque la mattina dietro (oh maladetta *mattina dietro*, sei qui un'altra volta!) feci vela per Alessandria, dove passai la notte in casa d'un amico e quasi tutta in allegria, e quindi la sera seguente giunsi a Casale dove

trovai un fratello solo; ma, volata la nuova della mia tornata a Torino e a Valenza, tre dí dopo ebbi il gaudio di vedermi gli altri due a fianco, sedendo giovialmente a mensa per quattordici giorni in fila. Sollecitato finalmente dalle troppe lettere d'Acqui e di Rivalta a mantenere la promessa fatta, tornai qui, con idea però di poi continuare di qui il viaggio per l'Inghilterra. Ed ora eccomi qui, e tutti i giorni a cavallo correndo da un luogo all'altro per vedere e per farmi vedere a un esercito di parenti accampato qua e lá per questi villaggi e per questi castelli. La vita che ho menata in questa passata settimana è una vita a rovescio di quella degli anacoreti, ché qui non si pensa che a mangiare e a bere orribilmente, e canchero venga ad Aristarco ed alle sue severe critiche e feroci lucubrazioni. Qualche vecchio prevosto, che mi ha in opinione d'uno de' piú maiuscoli dottoroni che il mondo s'abbia, s'arrischia talora a farmi umilissimamente qualche domanda che pute di letteratura; ma questi gentiluomini silvestri non mi lasciano neppur rispondere a quelle domande, e mi soffocano le risposte in bocca con certi loro chiaretti e moscadelli e dolcetti dirivati da Bacco per dritta linea, e tanto buoni, che io non ho piú forza da resistere, e lascio col nome di Dio cianciare i provosti e m'attengo a' gentiluomini silvestri, da' quali non ho fatto poco ad ottenere questo misero sabato di tregua per potermi disbrigare d'un mondo di lettere alle quali devo risposta. Domani però torno in Acqui a visitare certe botti d'un certo marchese di Melazzo, e Dio sa quanta parte di quelle mi toccherá tracannare. Basta, un gran bicchiero l'offrirò divotamente alla signora Barbara, e un altro al mio carissimo Albergati, e una dozzina d'altri a dodici altri bolognesi d'ambi i sessi. Addio.

Il vostro Baretti.

CCVIII

A Francesco Carcano — Milano.

Di Rivalta nell'Alto Monferrato,
il 12 aprile 1766.

Don Francesco mio, è impossibile dirvi l'invidia che ho avuta a mio fratello Filippo, e come ho disiderato d'essere ne' suoi occhi per vedere, com'esso ha veduto, e voi, e donna Marianna vostra, e tutto il resto de' miei amici costá. Sallo Dio quando mi sará dato d'avere tanto bene, poiché domane parto per Genova, d'onde voglio veleggiare quanto piú presto potrò per l'Inghilterra. E se approdo felicemente a quella beata isola tutta piena di donni Franceschi e di donne Marianne, qual potere me ne caverá piú? Pure non ci poniamo a profeteggiare, ché l'avvenire nessun uomo lo sa. Vi ringrazio intanto delle amorevolezze usate a quel mio fratello, promettendo di restituirvele a molti doppi se trovate il modo di venirmi a vedere in Londra con Mariannina vostra, le di cui poche e quasi boccaccevoli righe m'hanno propio riempiuto di dolcezza. Deh, baciate per me sette volte quella cara mano che me le ha scritte, e sett'altre volte quella di colei che le ha insegnato a scrivere cosí gentilmente. Giunto che sarò a Londra vi dirò l'indirizzo mio, essendo certo che alla vostra cortesia non occorreranno sproni e che mi favorirete non di rado di vostre novelle. Non so che dirvi intorno all'invenzione delle carte da giuoco, non avendo mai trovata cosa alcuna nelle mie letture su tal particolare che m'abbia troppo soddisfatto. Mi ricordo che nel Tesoro di San Dionisio presso Parigi si conserva un giuoco di carte assai antico, pretendendo i francesi che sia de' tempi di *Charles le Débonnaire*, e che un loro paesano ne sia stato l'inventore, cosa che non mi pare molto sicura, tenendo io opinione che non abbiano le carte meno antica origine degli scacchi e de' dadi. Comunque sia, io non sono nimico de' giuochi di commercio, che aiutano la gente

civile a passare qualche ora che si potrebbe per avventura impiegar peggio. È vero che la perversitá naturale degli uomini rende i giuochi di commercio piú dannosi di quello che lo sono di lor natura, e che d'una gara d'ingegno e d'un passatempo innocente ne fanno talora una viziosa occupazione; ma quelli che rendono vizioso il giuoco di commercio renderebbero probabilmente piú viziosa qualunque altra occupazione. Mi garbano piú assai le vostre note su gli studi della poesia, della storia e dell'antichitá; pure anche questi studi si potrebbono rendere mezzi efficacissimi ad accrescere il sapere, la bontá e la gentilezza degli uomini, se fossero fatti come si debbono fare, non potendosi negare che la poesia non ingentilisca gli animi, che la storia non accresca la prudenza, e che le antichitá non ne arricchiscano d'idee. Ma sono questi ominacci che guastan tutto adoperando quegli studi malamente, come adoprano malamente ogn'altra sorte di letteratura. Lasciamo tuttavia queste cose per ora, non avendo io per ora né il comodo né la voglia di specularvi su.

Vi prego di passare dal libraio Galeazzi, col quale avendo un piccolo interesse gli scrivo oggi di acconciare i nostri conti a modo suo, e di pagare nelle mani vostre quel poco di cui suppongo che mi vada debitore. Se egli vuol farlo lo faccia, ché trattandosi di pochissimi zecchini mi vergogno quasi a darvi questo piccolo disturbo.

Le lodi che date a Siena m'hanno fatto rincrescere il non esservi passato; ma il suo fondatore doveva farla fabbricare sulla via che ho fatta, ché cosí l'avrei veduta nel mio passaggio da Bologna a Livorno. M'immagino che la lettera francese datavi a copiare da mio fratello sia quella da me scritta ultimamente a un mio amico di Torino sul fatto dell'asino Contarini, al quale non mi pentirò mai d'aver fatto l'affronto che ho fatto, onde tanto egli quanto alcuni altri pari suoi imparino come s'hanno a trattare i pari miei. In tutt'altro paese che il suo avrei fatta altra vendetta che colla penna. Ma non parliamo piú di questo, ché il sangue mi ribolle

ancora ricordandomi la bestialitá di colui, quantunque sieno passati tanti mesi dacché lo vidi per la prima e per l'ultima volta.

Orsú, don Francesco, io parto domattina come vi ho detto, e fra due mesi al piú vi sará di molta terra e di molt'acqua fra voi e me. Pure, vicino o lontano, continuate a volermi bene, e non perdete la speranza di rivedermi a Cassolo e costá quando meno vel penserete. Procurate di star in salute, amate sempre la vostra dolce Mariannina, e tenetemi sempre vivo nella memoria de' suoi, de' vostri e di tutti i comuni amici. Addio, addio.

Il sempre vostro Baretti.

CCIX

Ad Antonio Greppi — Milano.

Di Genova, li 20 aprile 1766.

Carissimo Greppi, il signor Caffarena è stato mio amico molt'anni in Londra. Essendo venuto a rivedere questa sua patria, vuol anche venire a passare qualche dí a Milano per godere delle allegrezze che vi si apparecchiano. Se potessi venir seco, la maggior allegrezza che godrei sarebbe quella di rivedere il mio caro Greppi; ma giacché il mio fato non me la vuole permettere per ora, se la goda lui in vece mia. Ve lo raccomando molto, e vi prego di toccar con esso un bicchier pieno alla mia salute, come io ho giá fatto alla vostra. Mio fratello Filippo mi scrive che per grazia vostra non m'avete scordato; ed io potrei prima scordarmi d'aver gli occhi che scordarmi di voi. Addio, Greppi mio caro. Sono nel punto di partir di nuovo per Londra, e credo ne sarò poco lontano quando riceverete questa. Colá, se potrò servirvi in qualche cosa, sapete che sono e che devo essere sino che ho anima tutto vostro

Giuseppe Baretti.

CCX

Al conte Vincenzo Bujovich — Venezia.

Di Genova, li 25 aprile 1766.

Cencio mio carissimo, il nostro carteggio è stato alcuni mesi interrotto, credo pel mio non aver risposto all'ultima vostra, la quale, se non m'inganno nel mio calcolo, giunse in Ancona dopo la mia partenza, poi mi venne dietro a Bologna d'onde ero partito, poi a Firenze d'onde ero pur partito; sicché, se me l'avete scritta, come suppongo, non l'avrò più se non quando sarò in Inghilterra, per dove partirò fra cinque o sei dí o per mare o per terra. Vegniamo ora a un piccolo dettaglio del mio viaggio e de' miei pochi casi sino qui. Partito d'Ancona sulla fine di gennaio passato, me n'andai a Bologna, dove non vi posso dire le carezze che ho ricevute dalle dame, da' cavalieri e da' letterati di quella cittá in quegli otto dí che vi soggiornai. Chi mi voleva a pranzo, chi a cena, chi al passeggio, chi al teatro, chi da destra, chi da manca. Basta dire che mi fu perfino forza di lasciare una copia del mio viso arcigno, che mi fu fatta fare violentemente da un pittore, e il marchese Albergati Capacelli senatore fu quello che volle quel ritratto per metterlo fra quelli di Voltaire e dell'abate Taruffi. L'originale non è sempre in tanto buona compagnia. Condotto da quel gentil marchese in carrozza sino a piè dell'Apennino, continuai il mio viaggio verso Firenze, dove non volli fermarmi che due giorni incognito. Quindi a Pisa, dove fui molto tentato di fare una pisciatina sulla tomba dell'Algarotti, e quindi finalmente a Livorno, dove trovai un mio fratello di padre che m'aveva tormentato assai con le sue lettere perché andassi a vederlo colá, e che mi ricevette con un entusiasmo di cordialitá molto somigliante a uno di quelli che il mio buon Cencio ebbe per me tante volte. Dopo otto giorni di Livorno m'imbarcai per Savona. Un tempo cattivo mi ficcò per via nel golfo della Spezia, e mi tenne una setti-

mana in un luoghicciuolo chiamato Porto Venere. Giunto in Savona, montai a ridosso a un mulo e me ne andai in Acqui, cittá capitale dell'alto Monferrato, e quello è stato il piú disastroso viaggio e la peggior via ch'io m'abbia fatta dacché mi aggiro per questo mondaccio. Manco male che durò tre giorni soli. La sera del terzo dí giunsi in Acqui, d'onde parte de' miei antenati trassero la loro origine. Volevo passar via il dí dietro, ma non vi fu modo, ché certi miei parenti stabiliti quivi mi furono intorno con mille funi d'importuna cortesia per trattenermi, né mi potetti trarre dalle loro mani se non dopo d'aver promesso a mezza la cittá di tornare in meno d'un mese. D'Acqui andai a Rivalta a vedere altri parenti, parte ricchi, parte poveri, parte nobili, parte plebei. Oh quanti ne trovai d'ogni generazione in que' paesi! Poi andai in Alessandria e quindi a Casale, capitale del basso Monferrato, dove ebbi presto tre altri fratelli addosso, uno domiciliato quivi con una moglie menata di fresco, uno venuto apposta da Torino e l'altro apposta da Valenza. Con essi me la godetti alcuni giorni, e con essi assestai la mia gita in Inghilterra. Partii poscia di nuovo per l'alto Monferrato, dove passai piú d'un mese in continua festivitá, galoppando quasi ogni dí or in Acqui, or a Rivalta, or a Strevi, or a Castelnovo, or a Cassini, or all'Orsera, or a Grognasco, or a Monsasco, or a Terzi, or a Bistagno, ora a Sessame, or a Ponti e in altri tali luoghi a malapena segnati in qualche carta geografica, e tuttavia pieni di gente onesta ed allegra, tanto maschi quanto femmine, molte delle quali mi piacquero assai, e specialmente una madama l'Intendente, cioè la moglie dell'Intendente di Acqui, che poco manca ad essere un modello di leggiadría e di bontá quanto l'Angioletta Gozzi. Vedete dove le amabili donne sono fatte nascere dalla natura! Ma tutti i beni e tutte le giocondezze della vita debbono pur aver fine; e cosí l'ebbero tutte quelle che godetti in quell'alto Monferrato, d'onde partii dieci dí sono, conducendo meco nove muli carichi di vini preziosissimi, principal derrata di quella provincia, regalatimi a gara da' numerosissimi parenti ed amici che ho in quella regione,

e regalatimi quasi a mio dispetto perché me li beva in Inghilterra, dove ne avrò per quattr'anni almeno, se i miei inglesi si porranno a ber acqua e se concepiranno antipatia pel meglio vino che il mondo produca. Giunsi qui lunedí passato, di dove intendo ire sino a Marsiglia in barca, e di lá attraverso la Francia sino a Londra. Stamattina uscendo d'un'osteria m'abbattei nel conte Bettoni di Salò, il quale fatti i primi convenevoli mi domandò di voi. Puoffariddio! mi ribollí il sangue nelle vene al sentire il nome amato. Non gli seppi dir nulla di fresco, ma seppe ben egli contraccambiare con vantaggio la mia sterilitá di nuove, poiché mi disse che il d.r Paderzoli gli aveva scritto quindici dí fa che stavate bene. Io badai bene al nome e al cognome di quel dottore tante volte nominato da voi, e ad esso indirizzo la presente sperando vi abbia a capitare in mano sollecitamente, non volendo arrischiarla a dirittura per la posta senza sapere se l'avreste caro o no. Quando sarò in Londra, ricordatevi che abbiamo a carteggiare, e colá aspetto risposta a questa, diretta sotto coperta al sig.e Filippo Mazzei *da consegnarmisi al mio arrivo.* Oh, quando avrò quella benedetta risposta in mano, piena zeppa di buone novelle di voi, di mamma vostra, del mio conte Zanetto, e dell'Angiolettina, e poi del conte Gasparo, e d'Irminda, e della prefata Angioletta, e di Marina, e d'Elena, e di Ceccone, tutti quanti Gozzi, e del nostro buon Mussora, che Dio mantenga mill'anni sempre segretamente amante del bel sesso, e della nostra Ginevra, maestosa come la Santa Cecilia di Rafaello che vidi in Bologna, e anche di molt'altre persone e cose da voi dettagliate con tutta quella minutezza che si deve ad un amico lontano! Ma non parliamo di lontananza, ché questa è una parolaccia da fare scoppiar il cuore a pensarvi su. Che brutta cosa è questo viaggiare! In tutti i paesi si trovano delle persone alle quali si mette affetto, e poi bisogna lasciarle senza morir d'affanno, tanto è vero che l'uomo difficilmente muore, quantunque la tessitura del suo corpo e specialmente quella del cuor suo sia tenerissima. Orsú, conte mio, state sano. Dispensate molti baci e molti saluti per me

a que' che sapete essere da me tanto amati costá. Addio, addio, addio.

Il Baretti vostro.

« Fate le mie scuse al d.r Paderzoli per l'incomodo che gli do e ricapitate l'acchiuso biglietto. »

CCXI

A Giovanni Baretti — Casalmonferrato.

Di Genova, li 2 maggio 1766.

Carissimo Giovanni. Dopo che sono al mondo non me n'è mai andata una bene, che maladetta sia l'ora del mio nascere. Sono ormai tre settimane che sono qui, né posso partire né per Londra a dirittura né per Marsiglia, perché il solo capitano in porto che va a Londra, e che ha il mio vino e i miei bauli a bordo, vuole venticinque luigi d'oro o ghinee pel mio passaggio, ed io non ne ho venti. Sicché ho pensato d'andare sopra una tartana a Marsiglia, e di lá o a piede o a cavallo per terra sino a Calais, supponendo che mi costerá assai meno di quello che ancora mi resta; ma quella tartana non è ancora carica, e Dio sa quando lo sará, ed io intanto sto qui spendendo, rodendomi e consumandomi senza poter vedere come diavolo dar ricapito a' casi miei. Che bella ventura v'avete avuta quando io vi nacqui fratello, ché finora non sono stato mai buono che a spolparvi e a distruggervi! Ma cosí va quando si nasce in un maladetto punto di luna e da un padre pazzo che o vuol far prete il suo primogenito, perché i suoi fottuti predecessori hanno fondato un maladetto benefizio, o lo vuol fare architetto, quantunque lo scorga quasi orbo. Se avessi avuto uno di que' padri che tant'altri piú bestie di me hanno avuto, non avrei fatta sinora la fottuta figura nel mondo che v'ho fatta, sempre in rischio di perire se non avessi avuto fratelli, che sarebbe fors'anche meglio non li avessi avuti, perché senz'essi sarei veramente perito una buona volta,

e cosí sarebbe stata finita la diabolica scena, che il buon Padrone del teatro umano ha voluto farmi fare sopr'esso. Ora partirò di qui per Marsiglia, quando Dio o il diavolo vorrá, e di lá tirerò avanti sino a Lione, sino a Parigi in qualche modo, e sino che avrò danari; e se faccio tanto di giunger in Londra, avrò l'altro bell'imbroglio di cavare il mio vino e i miei bauli dalla nave inglese, né so come farò a pagare ottanta lire al capitano per il trasporto di tutto, e poi il dazio del vino che monterá a piú di venti zecchini. Che felicitá! Che bella situazione! Almeno andando a Marsiglia venisse un bel vento di libeccio che finisse tutto quest'intrigo contro uno scoglio, ché cosí con quattro lagrime fraterne il conto sarebbe aggiustato.

Aspettavo da Giovanni due righe oggi in risposta d'una scrittagli di qui, ma egli non m'ha voluto cagionare due parpaiole di spesa alla posta, sicché non ho altro che lettere dal marchese di Melazzo e da Paolino, i quali si sono avventurati a perdere una misera lettera ciascheduno. Il marchese mi scrive cento cose intorno al nostro futuro negozio del vino, e per farla piú breve leggete quello che mi scrive. Paolino poi mi dice che ha avuta una breve ma forte malattia, e che la mia ultima scrittagli da Rivalta lo fará in avvenire piú cauto nel giudicare e nel dar fede alle informazioni di Torino, pregandomi di scusarlo di quello che ha scritto nel calore d'una perdita e di certe lettere ricevute da' suoi degni corrispondenti in patria. Checché pensiate di lui, io vi raccomando di tenervelo amico, ché malgrado tutto il veleno della matrigna egli è un buon giovine, e se fará denari a forza di commercio, fará anche giudizio e discernimento a forza d'etá. Se volete scrivermi fatelo duplicatamente qui e a Marsiglia, dove giungendo anderò a cercare vostre lettere alla posta, spiacendomi molto di non aver avuto con questo corriere né nuove dell'affare di Filippo, né altro, e di essere obbligato a partire senza certezza alcuna de' domestici affari vostri. State sani tutti.

Il vostro Giuseppe.

Scrivendomi qui, acchiudetemi le mie lettere se ne avete ricevute per la posta, ché pur qualcuna ne avrete ricevuta; e son quasi certo che, facendolo subito, mi troveranno ancora in Genova pur troppo, ché qui il commercio langue, e per caricare una tartana vi vuole un anno. Che peccato ho io fatto che abbia a stare sempre in questo piovoso paese a far nulla e tuttavia spendere que' danari di cui ho tanto bisogno? Ma la luna mi torna, onde addio di nuovo.

CCXII

Allo stesso.

Genova, li 23 maggio 1766.

Carissimi fratelli. Domani finalmente parto per mare, e a dirittura per Londra, e non piú per la Francia da Marsiglia, come avevo pensato. Sono tanto stanco del molto camminare fatto oggi, che non posso soggiungervi altro, se non che spero la mia prima lettera da Londra non sará forse scritta di tanto cattivo umore come fu l'ultima mia, ché lo star tanto qui m'aveva propio fatto venire lo *spleen* inglese. Parto col dispiacere di non ricevere le lettere che aspettavo da voi venerdí prossimo, le quali però mi saranno mandate in Londra da un certo sig.e Gianbenedetto Caffarena, mio grande amico qui. Addio, carissimi fratelli, addio, addio.

Il vostro Giuseppe.

CCXIII

A Filippo Baretti — Valenza del Po.

Di Genova, il 24 maggio 1766.

Carissimo Filippo. Ecco come scriverei la lettera al confessore, ed ecco come comincerei insinuare l'affare della patente, o sia del diploma, di cui giá t'ho detto che il cugino

Marcantonio ha una copia. Non so cosa intendi dire quando dici che io ti mandi la data di tal diploma. Egli è del 1533, se non mi sbaglia la memoria; ma questo non fa nulla al caso e bisogna trovar il diploma per averne la data, e non trovar la data per averne il diploma. Giá t'ho detto pure che la copia da me trovatane è una copia autenticata da un notaio, e l'originale bisognerá metter sossopra tutto l'archivio di Moncalvo, e fors'anche quelli di Casale e di Torino, per trovarlo. Tornando alla lettera pel confessore, mi pare che non istia male quell'ardito tratto in favore di tutta la famiglia, e specialmente di me, che sono pure a torto stato denigrato per una cosa, che in altri tempi m'avrebbe portata una cattedra o altro vantaggio. Un poco di baldanza in certi casi non può essere pregiudizievole, e chi si fa pecora il lupo la mangia; onde fa' a modo mio, lasciala andar cosí, ché del male non te ne può fare comunque sia presa.

Di Paolino non occorre far tanto scalpore come tu fai. Chi sa i suoi affari? Forse vanno male in sostanza, quantunque bene in apparenza. Conosco dei mercanti piú ricchi di lui che non hanno venti zecchini al loro comando. Ma tu prendi un poco troppo certe cose per la punta. Che colpa ci ha lui se ci ha rapite alcune migliaia di lire? La colpa è della sua bella mamma, e non sua, ed io non lo voglio disgustare a nessun patto, ricordandomi della cordialitá con cui mi ha trattato.

Io, come vedi, sono ancora qui, tremando pel mio futuro fato. Ma a che giova accrescere i vostri affanni replicando i miei?... Del tuo giudizio sui miei otto *Discorsi*, e della preferenza che dai alla mia satira su quelli, ti sono obbligato; ma tu non sei nato per le belle lettere, e quegli otto *Discorsi*, vuoi per impeto di eloquenza, per forbitezza di lingua e per semplicitá di stile, sono tali che né ho scritta né scriverò mai piú cosa che gli agguagli. I professori di Bologna hanno unanimemente deciso che io ho agguagliato con que' *Discorsi* il greco Eustazio sopra Omero e il latino Quintiliano; ed io, lasciando il vero a suo luogo, so quali sforzi ho dovuto far con la mente per iscriver quelli e per iscriver la satira. A te

quelli non paiono mirabili, perché scritti ad un modo che ad ognuno pare di poter fare altrettanto; ma alla prova ti voglio. Il frate se n'è ben accorto, che non ardisce piú aprir bocca, malgrado quella sfolgorata insolenza che lo animava quando s'accinse dapprima a scrivere.

CCXIV

A Giovanni Baretti — Casale Monferrato.

Di Genova, li 7 giugno 1766.

Car.^{mi} fratelli. Fra le due lettere, alle quali mi rispondete, ve n'ho scritta un'altra, che probabilmente è andata smarrita poiché non me ne fate parola. In quella vi dicevo che il mio viaggio era ito in fumo; e il modo fu questo. Quando ebbi spediti i miei vini e i miei bauli a Londra con un capitano, che per condurre anche me voleva venticinque ghinee, io pensai subito a far il viaggio per terra, giacché non potevo farlo per mare per mancanza d'altre navi che andassero a dirittura a Londra. E sarei di fatto partito per Marsiglia, e di lá per Francia, o a cavallo o a piede. Ma il diavol fece che in tal frattempo giunse qui un gentiluomo inglese chiamato Skipwith, da me conosciuto in Venezia, il quale, rallegrandosi di trovarmi qui, mi propose di condurmi con esso fino a Cadice in una nave inglese, che stava presso al partire e che di lá m'avrebbe poi condotto in Londra in qualch'altra nave. Figuratevi se benedissi il fato di questo avventuroso incontro! Accettai la proposizione, ma la nave cominciò per procrastinare la sua gita, e vi vollero quindici dí prima che fosse all'ordine. Finalmente lo fu; ma non lo fu piú per Cadice. Lo fu per Lisbona. Ebbene, andiamo a Lisbona. Andai dunque coll'inglese dal console portoghese pe' passaporti, senza i quali nessuno è ammesso in Portogallo. Il console portoghese, sentendo il mio nome, mi disse che non mi poteva dare passaporto. Perché? Perché vossignoria ha scritto in Nizza di Provenza un libro in favor de' gesuiti, in cui disse molte cose

orribili del re di Portogallo e de' suoi ministri. — Come? Questo non è vero. — Come, non è vero, se il re di Sardegna, a mia istanza e del signor d'Almada, ha mandato in galera lo stampatore di Nizza, bandito lei da tutti i suoi stati, e fatto confiscare tutte le copie stampate? Se lei va in Portogallo, sia sicuro che finirá come il p. Malagrida. Pensate come rimasi al sentire una storia di questa sorte. Avrei potuto replicare, anzi replicai, che un qualche furfante si sará servito del mio nome alquanto celebre nella repubblica letteraria per dar credito al suo libro; gli diedi conto della vita che menai in questi pochi anni che sono in Italia e lo persuasi quasi che non ero *la personne en question*. Ma dopo molto confabulare e disputare, finalmente si conchiuse che, o ch'io fossi quello o non quello, egli mi consigliava caritatevolmente a non imbarcarmi su quella nave, perché di certo in Lisbona sarei stato arrestato e processato, e che avrei avuto de' guai da non uscirne in fretta; soggiungendomi che in que' tempi che si stampò quel libro egli aveva avuto ordine dalla sua Corte di perseguitarmi dappertutto, e che m'aveva fatto tener dietro per molte parti della Svizzera dov'io ero fuggito, e che finalmente aveva saputo ch'io m'era ritirato in Prussia. Bilanciato bene tutto questo negozio, mi vidi necessitato a non avventurarmi, e cosí l'inglese partí, ed io rimasi qui in peggio stato di prima; tanto piú che, coll'idea di fermarmi con esso in Cartagena, dove fa un caldo grande e dove le sete sono care, m'ero fatto fare un abito di seta, che poi qui mi fu rubato poche ore prima che me lo mettessi da certi birboni di muratori, che la giustizia genovese non ha potuto o voluto trovar ladri. Ecco come vanno le faccende umane, ed ecco come sogliono andare le cose di chi nasce fortunato come sono nato io. Che fare frattanto? Mi sono aiutato come ho potuto. Ho scritto a miei corrispondenti debitori; ma chi sotto un pretesto, chi sotto un altro, si sono scusati di soddisfarmi. Paolino m'ha scritto schietto che non ha un soldo, e da un mio conoscente e suo, venuto l'altro dí da Livorno, sento che i suoi affari vadano malissimo dopo il fallimento di un suo corrispondente di Lon-

dra. Cosí sono qui in una situazione tanto critica che non so come voglia finire. L'andar a Londra, sia per mare, sia per terra, non è piú in mio potere. Qui mi restano pochi quattrini. A voi altri sopravvengono disgrazie su disgrazie. Che fare? Che pensare? Che risolvere? Io non lo so certo. So che non può finir bene. Questa nuova traversia, dopo le tante che n'ho avute a' miei giorni, mi convince che io non sono nato per aver mai piú bene in questo mondo, e ne vado uscendo a forza di dormire, ché sono quasi oppresso da una sonnolenza continua, che, in vece di durare molte ore del giorno come dura, vorrei che durasse in eterno. Ora pensi Giovanni se ho il capo a informarmi de' Tini e delle Bender! E se avessi anche la mente a informarmene, non vorrei in questi caldi andare da una signora vestito da inverno, ora che l'abito da state m'è stato rubato. Sto quasi sempre nell'osteria, vergognoso d'uscir fuori, e se non avessi piú ad uscirne vivo sarebbe ancora meglio, ché poco vale la vita quando s'ha a vivere come io ho vissuto tant'anni, sempre a carico de' fratelli e senza mai poterne riuscir una, per quanto cervello la gente m'attribuisca. Ma cosí va chi ha avuta la mala sorte d'aver avuto un padre pazzo, che non l'ha saputo mettere di buonora sulla strada d'imparare qualche arte o qualche mestiero confacente alla indole del figlio. Ho fatte, dacché la sorte mi cominciò a sbattere pel mondo, delle fatiche grandi. Sono stato i mesi e i mesi al tavolino con una costanza indicibile e da non credersi. Ho fatto in somma il meglio che ho saputo; e se pur è scritto che le mie tante passate fatiche e la mia tanta costanza in esse non m'abbia mai a valere, cosí sia. So che questa mia lettera non vi dará alcun gusto, e volevo non dirne tanto; ma quel che è scritto è scritto. D'ora in avanti non ne voglio scriver piú; e perciò vi prego a non rispondermi altro e ad abbandonarmi alla mia trista fortuna. Se per qualche caso non isperabile e inaspettatissimo, potessi mai risorgere, vi scriverò di nuovo. Se no, questa è l'ultima, ché lo scrivervi mi obbliga a pensare, e il pensare mi distrugge. Addio a tutti.

Il vostro Giuseppe.

CCXV

Allo stesso.

Di Genova, li 14 giugno 1766.

Car.mi fratelli. Non posso che ringraziarvi d'avermi posto in caso un'altra volta d'andarmene con Dio. Chi sa come sarebbe finita se non avevo ora i soliti fratelli! Il riflettere nel mio lungo ozio qui a' miei casi passati, sempre avversi e non mai discontinuati, non m'aveva avvilito, come voi mi dite replicatamente, ma mi aveva messo il sangue in un tanto collerico fermento, che poco ci mancava a diventare perfetta rabbia. Ora l'animo mi s'è tornato a rasserenare alquanto, e prima che la settimana nuova finisca lascerò sicuramente questa cittá, perché, se non trovo imbarco a dirittura per Marsiglia, partirò posdomane col corriere per Antibo, e forse col medesimo per Lione mediante sette luigi, se in Antibo non trovo mezzo pronto per andare a quella Marsiglia. Filippo ha però il torto a biasimarmi dell'abito fattomi, e a rallegrarsi che me l'abbiano rubato. Come potevo dispensarmi dal farmelo, nella certezza in cui ero di essere condotto sino a Londra per nulla da un signore, col quale non avrei potuto comparire per Cadice senza essere vestito decentemente? Il fatto sta, che gli sventurati hanno per lo piú questa bella e caritatevole aggiunta alle loro sventure, d'essere sempre biasimati dopo il fatto. Non v'è nessuno che piú velocemente di Filippo fosse corso a consigliarmi di farmi quell'abito nelle circostanze in cui me lo feci, ed ora che l'evento riesce cattivo è il primo a biasimarmene sino coll'acrimonia d'un epifonema di gaudio a' miei ladri, senza riflettere che queste sono stoccate mal a proposito in un cuore giá troppo ferito da altre punte. Ma questo è il male universale degli uomini. Dopo il fatto, ognuno sa agevolmente sostituire il suo senno all'altrui, e nessuna cosa forse lusinga piú l'amor propio di cotale sostituzione, che però è quasi sempre intempestiva e quasi sempre ingiusta.

Cosí egli ha torto a supporre che, quando io sia in Inghilterra, voglia pigliarmela con questo console portoghese, al quale ho anzi un obbligo eterno, perché, potendomi forse mettere a man salva in mano di chi m'avrebbe forse tolta la vita senza il minimo scrupolo e senza il menomissimo esame, non volle farsi un merito d'un atto cosí modernamente politico, e mi consigliò a pigliare un'altra via per tornarmene in Inghilterra. Venendo ora al particolare di Capitolo, non dubito punto che non mi riceva bene in Parigi, ché deve ancora ricordarsi della premura che mi diedi della sua salute quando lo trovai ammalato a Scarnafigi, passando i giorni intieri al suo letto, confortandolo, riconciliandolo col suo nimicissimo conte, e facendogli somministrare dalla sua cucina tutto il bisognevole per guerirlo presto. Con esso la discorrerò intorno ai vini, e giacché pare che voi altri mi crediate incapace a reggere quella poca faccenda da me solo, gli farò parte de' guadagni che si potranno fare per quel mezzo, se egli vorrá venir meco a Londra. Sono però tanto avventuroso in ogni cosa, che chi sa che il vino non regga e vada in malora per contribuire alla mia distruzione. Pure mi conforto che a Londra non mi mancheranno altri mezzi di cavarmela se la salute mi dura, ché mi s'è mezzo guastata in questi ultimi giorni. Giungendo a Lione, anderò alla posta a cercar lettere per *Joseph del Carretto*. Per l'innanzi però scrivetemi sempre al mio nome; e non piú qui, perché, come vi dissi, non sarò piú qui venerdí venturo. Scrivetemi in Lione al suddetto indirizzo *del Carretto*, giacché sotto tale indirizzo avete scritto a Capitolo di scrivermi colá. Intanto Dio vi benedica tutti, e ne cavi tutti da' presenti guai, ché i vostri uniti a' miei mi sono d'un peso al cuore troppo grave. Addio.

Il vostro Giuseppe.

CCXVI

Al conte Vincenzo Bujovich — Venezia.

Genova, li 28 giugno 1766.

Cencio mio carissimo. Io vi ho scritto di qui, saranno due mesi, e anche piú, sotto coperta al dottor Paderzoli, ché il conte Carlo Bettoni nostro, da me veduto qui un solo momento, mi disse di far cosí se volevo scrivervi senza farlo indrittura. A quella lettera io non aspettava certamente risposta qui, perché, fin da quei giorni che la scrissi, io credevo di fatto d'avere a partire per Londra; pure, per varie ragioni, la mia partenza è stata tre volte differita. La settimana passata, che stavo in prontissimo per andarmene, ecco una nuova ragione, e peggio cento volte delle prime, che m'impedisce l'andarmene. Voglio dire che m'è saltato adosso una febbraccia cosí trista, con un mal di capo cosí grande e cosí maledettamente ostinato, specialmente i primi dieci giorni di malattia, che io me ne trovai quasi in peggiore stato di quello che io fossi l'anno passato, quando costai voi tanti naranci di Portogallo e alla nostra carissima mamma tanti dilicati brodi, tante gentili menestrine e tante tenerissime alucce di pollastri. Per questo potentissimo motivo, io sarò dunque ancora abitante di Genova per piú di un mese; e siccome, quando si sta male, è cosa naturale il procacciarsi un poco di bene, cosí io vengo da voi, il mio Cencio carissimo, e vi prego di farmi sentire novelle di voi sottocoperta *al sig. Gian Benedetto Caffarena*; e di dirmi minutamente di mamma nostra, di Zanetto, della Ginevra eccellentissima, d'Anzoletta, del conte Mussora, di Irminda, del suo marito, delle sue figliuole, del sior Polo, di quell'altro sior che veniva qualche sera da voi con quella siora: sapete chi voglio dire, senza nominare chiaramente le *maschare*. Insomma, Cencio mio, scrivimi una longa lettera, e dimmi centomila cose, che leggendole mi facciano subito passare dalla malattia alla convalescenza, come so che

faranno. Addio, non è giusto che io affatichi di piú una terza mano. Scrivetemi. Il sempre vostro, scusate se non lo dico di pugno,

Giuseppe Baretti.

CCXVII

A Giovanni Baretti — Casale Monferrato.

Di Genova, li 18 luglio 1766.

Car.mi fratelli. Dopo ricevuta l'ultima mia, voi avrete fermamente creduto ch'io fossi in viaggio. Ma quella lettera non era ancora uscita di Genova ch'io era giá in pericolo d'uscir dal mondo, perché due ore dopo d'averla mandata alla posta mi pigliò una febbre tanto grande, accompagnata da un mal di capo cosí terribile, che in poche ore mi ridusse a mal partito. I salassi ed altri rimedi si opposero in pochi giorni alla prima violenza del male, che ha però durato sin adesso. Ieri e oggi ho cominciato ad alzarmi di letto, e siccome i signori Celesia vogliono condurmi la settimana ventura ad una loro villa lontana di qui sette miglia, è probabile che mi rifarò le forze in un paio di settimane che vi starò. Ne' primi quindici o diciotto giorni del mio male non mi fu permesso di pensare né a voi, né a me, né a cosa alcuna di questo o dell'altro mondo, quantunque avessi luogo a pensare, perché in tutto quel tempo non potetti mai dormire un momento; ma il delirio e il vaneggiamento supplivano al solito ordine della facoltá pensativa. Una forte dose di laudano liquido mi restituí finalmente il sonno e la calma della mente, e allora avrei potuto farvi notificare il mio stato, ma non mi seppi risolvere a questo cosí subito, riflettendo al dispiacere che v'avrei cagionato e volendo ritardarvelo al possibile. Né è poca la fatica che faccio ora a vincere quella mia ripugnanza, immaginandomi la confusione che questa novella di questa mia disgrazia cagionerá negli animi vostri. Un male cosí crudele e cosí lungo, e l'impossibilitá di partir subito, potete figurarvi lo

sconcio che m'arreca per ogni verso. Ma che farci? La mano della Provvidenza mi percuote, né so che gusto s'abbia a percuotermi. Oh Dio buono! Che mai ho io commesso da meritarmi una successione di disgrazie cosí folta e cosí barbara! Ma il capo mi si riscalda, e il sangue mi ribolle tosto che m'abbandono alle riflessioni; però lasciatemi finire, ché se mi metto a pensare con la penna in mano, ritorno ad ammalarmi per la disperazione. Non vi dico d'informarmi delle vostre faccende, avendo paura di non sentir altro in risposta che malanni su malanni. Pure l'incertezza, in cui vorrei che mi lasciaste riguardo agli affari vostri, sará un altro male piú che mediocre; perciò ditemi o non ditemi la continuazione de' vostri affanni, come giudicherete piú a proposito. Quando mai sentirò qualche cosa da voi che mi consoli un poco! Ne dispero quasi. Addio, addio a tutti.

Il vostro Giuseppe.

CCXVIII

Al dottor Giambattista Chiaramonti — Brescia.

Di Genova, li 20 luglio 1766.

Il Chiaramonti penserá qualche volta a me, come io penso frequentemente a lui, e dirá cosí in suo cuore o con qualche confidente: Chi sa mo dove s'aggiri ora quel Baretti? Forse è in mare; forse in Francia; forse in Londra. Va', indovinalo. Ed io intanto non sono in alcuno di que' luoghi, ma sono qui da tre mesi, e quel ch'è peggio ho passato una buona metá di tal tempo in un letto, molto sconciamente trattato da una febbre e da altri malanni. Sono però tre dí che torno a far uso delle mie gambe; e l'aria della villa d'uno di questi gentiluomini mio amico, dove anderò a passare una quindicina di giorni, mi rifará prontamente le forze e mi restituirá netti i privilegi d'uomo sano, che godevo prima di questa mia malattia. Terminata quella poca di villeggiatura e ricuperato bene il primo vigore, m'imbarcherò tosto per Marsiglia, e di

lá attraverso Francia me ne tornerò in Inghilterra, dove ho giá mandate tutte le robe mie, e dove giá sarei io stesso, se questo inopportuuo male non si fosse opposto alla mia partenza proprio il dí stesso che avevo stabilito d'andarmene. Oh quello fu un contrattempo molto brutto: pure vi vuol flemma, e portarselo in pace.

Eccovi ora, Chiaramonti mio, informato del mio presente essere. Sono tre mesi che sono qui, giá l'ho detto. I tre antecedenti li avevo passati parte a casa e parte pel Monferrato alto, pieno tutto de' miei parenti e amici, che mi fecero sembrare molto breve il lungo soggiorno fatto con essi, gareggiando a chi mi usava piú amorevolezze. Non so se io v'abbia detto della mia partenza da Ancona; della mia dimora d'otto dí in Bologna, arrestato per forza dalle somme cortesie di que' bolognesi; del mio passaggio per Firenze e per Pisa; d'un'altra fermata d'otto dí fatta in Livorno; della mia navigazione da Livorno a Savona, con l'episodio d'un sequestro fattomi da' venti contrari in un luogo chiamato Porto Venere, che sta ad una delle due entrate nel golfo della Spezia. Quante ciance inutili *et point du tout intéressantes*! Ma chi è questo francesaccio che dice cosí? Queste non sono ciance inutili, ma sono cose d'importanza somma fra gli amici, i quali piú amano i minuti racconti de' piccioli accidenti avvenuti agli amici loro, che non le pompose narrative de' casi grandi che sconvolgono i regni e gl'imperi ne' quali essi non hanno parte alcuna. Or via, prima ch'io dia le spalle all'Italia, ditemi ancora un tratto di voi, e con quella esattezza ch'io ho qui usata con voi, quando però il corrisponder meco non vi faccia paura per una ragione che sussisteva alquanto sei mesi fa, e che ora non sussiste piú, perché il tempo ha calmata quella subitana violenza che sapete ed ha condotti tanti della mia, che non v'è piú da aver paura. E poi non è necessario far gridare dall'araldo che siete in corrispondenza meco. Avrei curiositá di sapere dove sia ora quella bestia sciocca del Facchinei, e cosa abbia detto il signor Astori di Bergamo di quel breve articolo in cui lo nominai. Se poteste soddisfare a questa mia

curiositá ve n'avrei obbligo. Di Parigi, dove penso di soggiornare tre, quattro o cinque settimane, e poi di Londra, quando vi sarò, vi scriverò certo qualche volta, quando non vi spiaccia. Corrispondendo cosí con voi e con pochi altri, mi terrò l'Italia piú viva in mente, e occorrendo baratterò con voi delle buone notizie letterarie di que' paesi per le grame cruscherie, arcaderie e antiquarerie de' paesi nostri. Questo non mi pare un cattivo contratto che offro di fare. Che me ne dite? Salutatemi que' pochi che costá mi conoscono, e fate di star sano, perché l'essere malato non val nulla, ed io lo posso giurare sui quattro Vangeli, ché ho provato di fresco l'uno e l'altro stare. Addio, Chiaramonti.

Il vostro Baretti.

CCXIX

Al conte Vincenzo Bujovich — Venezia.

Di Genova, li 25 luglio 1766.

Mala cosa la lontananza, Cencio mio, che oltre a mill'altri inconvenienti ne fa fare altresí molte cose fuor di tempo e mal a proposito, come a dire ne fa affliggere della malattia d'un amico saputa per una lettera, quando, prima talora dell'arrivo suo al suo destino, quella malattia è diventata convalescenza e talora guarigione perfetta. E questo appunto è il caso mio, ché oggi sto meglio che mai, e non mi ricordo giá piú di quelle brutte febbri, e voi intanto per bontá vostra vi state coll'animo incerto a riguardo mio. Orsú, io sto come un Ercole, forte e franco, e privo d'ogni paura di ricaduta; onde sgombrate ogni timore dall'amichevole vostro animo. Domani vado con uno di questi gentiluomini (mio amico sino dal tempo che ero in Londra, dove fu Residente per questa repubblica) ad una sua villa lontana di qui sette miglia; poi tornerò in cittá, e quindi m'imbarcherò immediate per Marsiglia, e di lá a Parigi, dove soggiornerò forse una settimana e fors'anche un mese, e poi a Londra, a Londra, a Londra. Dico però che

lascio Genova con sommissimo dispiacere, perché un assai bel numero di questi signori m'hanno trattato con quella stessa indicibile amorevolezza, con cui mi trattarono i cavalieri bolognesi. Basta dire che m'hanno offerto da se stessi di lasciarmi continuare i miei fogli qui in pienissima libertá, promettendomi innanzi tratto di non si scandolezzare punto punto se attaccassi anche tutti i loro messeri Pietri Bembi antichi e moderni. Ma sono disgustato dell'Italia e non voglio piú in alcun modo onorarla colle mie fatiche, perché per Dio il generale de' suoi abitanti non le merita. E poi sarebbe cosa alquanto inopportuna il ritornare in campo con quell'opera. È vero che continuandola farei molto istizzire alcuni de' vostri eccellentissimi cacasodi, e che il gobbo Morosini e il Contarini membro n'arrabbierebbono; ma io non son uomo vendicativo, e questa considerazione non voglio che mi muova. In somma voglio tornare a Londra, e non pensar piú alla letteratura italiana. Colá ho in idea di fare una compiuta edizione delle mie Lettere, e di ristampare anche la *Frusta* con alcune correzioni e aggiunte e note di don Petronio. Fatto questo, addio maschere, non istamperò piú una riga d'italiano. Eccovi la desiderata breve istoria de' miei presenti disegni. Vegniamo a voi. Non posso dire quanto godo di sentire che tutti quanti costá durate tuttavia in salute a un di presso come vi lasciai. Fate cosí mill'anni. Al nostro Mussora scriverò di qui, avendo occasione di mandare delle lettere a Traú, donde la mia gli sará mandata a Spalato. So che quel buon figliozzo avrá gusto di sentire novelle di me da me stesso. Voi avete nominato il Frugoni, a proposito delle prossime nozze del Savorgnani. Chi vi dicesse mo che il Frugoni è qui in Genova? Ma egli fugge di trovarsi in quelle case in cui bazzico, o forse il caso fa che non c'incontriamo mai; sicché non l'ho ancora veduto; e siccome domane, come dissi, vado in villa, cosí è probabile che non lo vedrò neppure al mio ritorno, perché sento che torna tosto a Parma. Non piú di lui, ché non monta il pregio. Di quelle vostre abituali cordialissime offerte vi ringrazio, e vi lascio immaginare quanta gratitudine mi destino in seno.

Per ora tuttavia mi dispenso dal farne uso, avendo de' fratelli che suppliscono onorevolmente a' miei bisogni ordinari, e degli straordinari non ne ho. Rispondendomi subito, avrò ancora il piacere d'una vostra lettera prima di lasciar l'Italia. Dirigetemi sotto coperta *all'illustrissimo ec. sig. Pier Paolo Celesia. Genova.* Riverite ossequiosamente in mio nome l'eccellentissimo sig. Zanetto Ruzzini, e la signora Benzona sia anch'essa contenta di soffrire un mio riverente inchino. V'abbraccio tutti con tutto il cuore. Addio, addio, addio.

« M.r Adam, *Chargé des Affaires* del re di Francia costá, mi scrive che fra Malafede è morto a Bologna di tristezza per la mia risposta. Procurate un po' di sapere se questa è novella sicura. Addio di nuovo. Scrivendo al s.r Paderzoli non mi scordate, ma riveritelo a nome mio. »

CCXX

A Giovanni Baretti — Casale.

Manesseno, 2 agosto 1766.

Car.mo Giovanni. L'ordinario passato fui breve a mio dispetto, perché il s.r Giambattista Negroni, che è uno di questi principali signori, mi volle a pranzo e mi ritenne sino alle ventitré; e quando giunsi dal s.r Celesia tutti volevano sforzarmi a partire immediate, né fu senza fatica e quasi collera che mi fu permesso di scrivere il poco che scrissi con una cattiva penna, e in mezzo ai clamori di dieci persone che m'affrettavano, e che mi fecero quasi rompere per istizza la partita dal canto mio. In quel trambusto non potetti dirti che il vino lo imbarcai tanti mesi sono a bordo d'una nave chiamata l'*amabile Nanci*. Il capitano, che si chiama Duncan, mi fece vedere una carta stampata, in cui si obbligava verso certi mercanti di andare di qui a Nizza a caricare certe mercanzie, e di far quindi vela subito per Londra. Ma da quel che posso

congetturare, quel capitano è come tutti gli altri un poco di buono, che mi mostrò quella finta carta per indurmi a dargli il mio vino, onde aiutarsi a poco a poco a formarsi un carico, e poi sará andato a Nizza a pigliare dell'altra roba, e poi di porto in porto lungo la costa, per non tornare a Londra con parte della nave vuota; e cosí Dio sa dove è, e quanto stará a giungere colá, di dove mi scrivono che non è ancora comparso; ed io avrei fatto un molto mal negozio se mi fossi imbarcato seco, come avrei certamente fatto, se avessi avute le venticinque ghinee che pretendeva pel mio passaggio. V'è però questo da dire in favore della tardanza di quel capitano, che ogni altro avrebbe fatto lo stesso, perché, per quello sciocco furore di commercio che caratterizza il secolo presente, tutti i porti sono pieni di navi d'ogni nazione, onde è forza che l'una danneggi l'altra, essendo impossibile per la loro moltitudine di dar il carico a tutte. Basta dire che abbiamo attualmente qui piú di trenta navi di varie nazioni, alcune delle quali sono giá state qui sei mesi sempre lusingandosi di trovar carico, e che in questi quattro mesi passati non sono di qui partite che due navi per Londra, cioè quella che porta il mio vino e un'altra nel tempo che ero malato. Cosí il commercio è forza che distrugga se stesso, che i capitani vadano in malora, e che i trafficanti sieno danneggiati dai lunghi e tardi e interrotti andari di porto in porto delle navi. E Dio voglia che, quando il vino giungerá a Londra, non sia ito perfettamente in malora, come sará il caso se la nave è sulle coste di Spagna (come si suppone) in questa bollente stagione. Ecco quello che ti posso dire del vino, e questo puoi dirlo al cugino d'Acqui, al quale non iscrivo perché lo scrivere su queste spiacevoli materie mi riscalda il sangue e mi fa diventar matto, riflettendo che Dio o il diavolo non me ne lasciano riuscir una a bene, per quanta logica io adoperi nel disegnare le cose che intraprendo. E questo pensiero, aggiunto ai passati guai di Filippo, eccetera, è stato quello che mi cagionò la passata lunga e penosa malattia, di cui né credevo né desideravo di uscirne con la vita, perché, quando s'ha da vivere

in affanno, è molto meglio andare di lá in un tratto e non istar qui a tormentare se stesso e gli altri, massime quando si è vissuto tanto da vedere che questa vita è una coglioneria da non farne caso, anche quando la ci va bene. Pensa poi quando la ci va male! Pure non è piaciuto a Dio di liberarmi ora da questo spiacevole carcere, e ha data un'efficacia ai rimedi che non vorrei avesse lor data, perché sono assolutamente stracco di questa fottuta vita, né la sopporterò piú con pazienza in avvenire, se i miei futuri disegni dovessero anche riuscire prosperamente. Intanto io sto qui in questa fresca villa con la sola compagnia del piú giovane de' due signori Celesia, ché il maggiore con la sua dama e con molti altri cavalieri e dame si sono restituiti a Genova ier l'altro, e il sig.r Giuseppino Celesia ha la bontá di sacrificarsi qui per me alla solitudine, per vedermi ristabilito in salute e in forze pienamente; né io gli posso contraccambiare tanta amorevolezza che insegnandogli l'inglese, come faccio con tutto il calore, onde possa trattenersi in quella lingua col fratello che la imparò bene quando fu Residente in questa repubblica alla Corte di Londra, e con la cognata che è inglese nativa. Fra otto dí torneremo a Genova, e siccome spero che allora sarò perfettamente franco di salute, partirò immediate col corriere di Lione, in caso che non trovi qualche barca che vada direttamente a Marsiglia.

Hai fatto bene a non rispondere a tutti que' curiosi importuni che ti richiedono di me, essendo anch'io risoluto di non voler piú carteggiare con alcuno, se non ne' casi indispensabili, perché, oltre la spesa della posta, lo scrivere m'è anche venuto moltissimo a noia come tutte l'altre cose del mondo.

Mi duole la nuova che mi dái del grave male di Pino. Se morisse, Filippo si dispererebbe. Io però me ne consolerei presto, riflettendo che quanto piú la vita è lunga, piú sono gli affanni che si soffrono, che i nostri piaceri sono tutti piccoli, transitori e senza realitá, e che alla morte bisogna pur venire, e quel che è peggio venirvi poi in quella etá in cui la natura è piú avversa alla morte pel lungo uso fatto della vita.

Non ti dico nulla in ringraziamento dell'ultima tua, perché questo è argomento che mi serra il cuore d'affanno invece di rallegrarmi, avendo fatto molto prima di tutti voi altri l'osservazione che tu fai in quest'ultima tua.

Vi saluto e v'abbraccio tutti, addio.

Il vostro Giuseppe.

CCXXI [Estratto]

Allo stesso.

Di Genova, li 16 agosto 1766.

. . . .

Quella copia ch'io portai via del diploma dello antico Marcantonio Baretti è piena di spropositi... Essa però servirá a me forse in qualche occasione per una semiprova del mio esser nato di qualcosa, e questo pensiero ha fatto che ne feci un poco di caso, perché quantunque fatta in questo secolo, pure ha una certa apparenza d'antichitá per la scrittura imitatrice alquanto dell'antico . . . .

. . . .

CCXXII

Allo stesso.

Genova, 21 agosto 1766.

Carissimo Giovanni, la posta per costá non parte che posdomani; ma io partirò domani sera, se il capitano Anselmo della tartana *San Giuseppe* sará piú di parola che non è stato oggi, giorno in cui m'aveva solennemente promesso di partire. Cosí abbandono finalmente l'Italia un'altra volta e mi allontano, Dio sa per quanto, un altro tratto e da' miei cari fratelli e da tante altre persone, che il pensarlo mi strazia il cuore in mille pezzi. Ma la mia maladetta stella vuol cosí, e bisogna sottomettersi. Addio, addio a tutti. Scrivetemi a Parigi, perché non mi fermerò volontariamente in

nessun luogo sino lá. Addio, addio, fratelli, cognate, nipoti, parenti, amici; Dio vi tenga tutti sani, e vi faccia tutti piú lieti di me, che non so quando piú lo sarò. Addio, addio.

CCXXIII

Allo stesso.

Di Nizza, li 27 agosto 1766.

Giovanni mio, venerdí sera lasciai Genova un momento dopo d'aver ricevuta la tua de' 20. Dopo quattro giorni di noiosa navigazione, perché lentissima, ho dovuto sbarcar qui, dove starò finché un vento di levante mi comandi di rientrare nella tartana, il che spero sia tosto. Da Genova sono partito senza quel danaro di Bologna che speravo e di cui avevo ed ho pure bisogno, ma ero stanco del lungo soggiorno, né volli piú differire la mia partenza e starvi ancora una settimana, e nell'incertezza che venisse o non venisse. Se un mio amico di colá lo riceverá, me lo trasmetterá tosto a Parigi, dove spero di giungere con ancora dodici o quattordici luigi in tasca. Non ho altro da soggiungere se non che qui mi annoio, come ben tu puoi pensare, non conoscendo nessuno. Pure la noia durerá poco, se piacerá a Dio. Fate di star tutti sani. Di Parigi comincerò a ricarteggiare con Filippo, che dimora in luogo piú comodo di te pel mio carteggio coi fratelli. Addio, addio.

Il tuo Giuseppe.

CCXXIV

A Filippo Baretti — Torino.

Di Marsiglia, li 5 sett. 1766.

Filippo carissimo, ora che sarò piú vicino al Piemonte che non al Monferrato, ripiglierò teco quel carteggio che la maggior prossimitá mi faceva tenere con Giovanni. Da esso Giovanni avrai saputo la mia partenza da Genova, anzi il

mio sbarco in Nizza. Di Nizza m' imbarcai venerdí passato per qui, dove sono giunto dopo cinque lunghi giorni di stucchevolissimo viaggio per una calma delle piú fastidiose. Posdomani parto per Lione, dove sarò a pranzo a' 14 del corrente. Lá non farò che domandare lettere alla posta, e poi tirerò innanzi subito colla prima diligenza. Se troverò colá, come credo, qualche lettera di Capitolo che m' inviti a casa sua, bene; se no, partirò per Londra, senza fermarmi un momento, perché, economizzando bene come faccio, avrò danari bastantissimi per andare sino lá. Pure non mi dispiacerebbe fermarmi un poco a Parigi per osservare un momento *les nouveaux tons*, e per cercare di qualche mio amico inglese. Mi puoi dare delle tue nuove sotto coperta a Capitolo, con ordine che, caso non ci fossimo veduti, mi mandi le tue lettere a Londra. Non volto carta, perché non ho che dirti, se non che Marsiglia mi è resa piacevole da certi signori Audibert, ai quali i signori Celesia mi hanno fortemente raccomandato senza mia saputa. Addio a tutti.

Il tuo Giuseppe.

CCXXV

Allo stesso.

Di Parigi, li 19 sett. 1766.

Car.mo Filippo. Non avendo potuto scrivere da Lione, dove non mi sono fermato che poche ore, l' ho fatto da Chalons, e credo che avrai prima d' ora ricevute quelle mie poche righe. Ho cercato qui, dove sono giunto iersera tardi, *à la poste restante*, qualche lettera tua o di Giovanni, ma non trovo nulla. Ho cercato pure di trovar Capitolo, e n' ho domandato a que' tanti commessi che distribuiscono le lettere per tutto il *Foubourg de Saint Germain*, e per quanto mi sia inquietato, non posso trovare la minima traccia di lui, la qual cosa mi fa risolvere ad abbandonar Parigi senza neppur vederlo. Il trovarmi in una cosí vasta cittá senza conoscervi un cane, me la rende odiosa non che rincrescevole; onde, se tra oggi

e domani non iscopro quel Capitolo, posdomane piglio la via di Calais, ché qui non farei altro che mettermi di malumore, e quel che è peggio spenderei que' venti luigi che ancora mi trovo, ché di piú non n'ho potuti salvare in questo mio lungo e fastidioso viaggio. Veramente fu una mia sventura non trovare a Lione una lettera di Capitolo. Ma il mio tanto soggiornare a Genova ha fatte andare le sue lettere *au rebut* a Lione. Se lo trovavo, avressimo discorso di quello che mi scrivesti in una tua lettera due o tre mesi fa; ma chi diavolo lo può trovare in questo oceano? Potevi pur darmi tu il suo indirizzo in quelle lett.e che mi scrivesti a Genova. Flemma, flemma, flemma. Al mal fatto non v'è rimedio. State tutti sani.

Il vostro Gius.e

CCXXVI

Al dottor Iacopo Taruffi — Bologna.

Di Londra, li 20 aprile 1767.

Amico Taruffi, e ci lasceremo noi isbigottire dalla lontananza? E non ci scriveremo noi alcuna volta, perché v'è un migliaio di miglia che s'è frapposto fra noi? Oh, la sarebbe una cosa da dappochi, e massime ora che la stagione va tornando bella e che non abbiamo piú le dita intirizzite tanto da quel diabolico freddo, che tormentò me qui tanti mesi e che probabilmente fece lo stesso a voi costá. Ditemi dunque a risposta di voi, e della signora Pellegrina, e di tutti gli amici e conoscenti a un per uno. Sei mesi fa scrissi di Parigi al marchese nostro, ma non ho mai veduta risposta. È egli costá, o in Verona, o dove? E il nostro Tonino come se la fa egli? è egli guerito perfettamente? Io lo spero e lo desidero con ogni ardore. E quella Ginevrina, e quel Pippone suo bellone, e quella sua Teresina? Oh, i traditori che voi siete, se vi credete ch'io mi scordi d'alcuno di voi! Orsú, scrivetemi e nominatemi ogni persona costá. Ma qui cosa potrei fare o per voi, o per alcuno d'essi, che potesse riuscir gradevole? E quel vostro abate se ne sta egli ancora lá lá lontano lon-

tano, fra quelle sue Palatine e Starostesse, o è egli tornato alla patria? Oh, quante cose bolognesi desidero di sapere! E se voi desiderate anche di sapere di me, vi dirò che io sto facendo per altri una bella edizione dell'opere tutte del Machiavello, con alcune note mie alla Scannabovia o Scannabuesca, che credo mi faranno onore; e poi lavoro anche a un libro inglese, col quale vo' rispondere ad uno d'un certo Samuello Sharp, cioè ad un Viaggio che costui ha stampato, in cui strapazza l'Italia soverchiamente, trattando tutti gli uomini nostri di becchi, di fanatici e d'ignoranti, e tutte le nostre donne di puttanacce e di superstiziose. A questo proposito, mi occorre una noterella di tutti quegl'italiani oggi viventi, in ogni genere valenti o almeno distinti e di letteratura e d'arti; e mi fareste un piacer sommo se mi deste un minuto indizio d'alcuni d'essi e delle opere loro. Medici, botanici, naturalisti, chirurghi, legali: ognuno fará al mio proposito. Voi non intendete l'inglese, ma vostro fratello, che l'intende, vi dirá a suo tempo che questo mio libro è anche peggio di quello che scrissi in lode del nostro frataccio porco. Oh, a proposito di colui, che fa egli? sta egli bene? Me ne rallegro moltissimo. Baciategli le reverende zampe in nome mio. Ma lasciamo le baie, anzi finiamo. Non occorre dirvi che ho giá spesi, non che tocchi, que' tali zecchini che sapete, onde non occorre altro su questo particolare. Se v'accade alcuna cosa qui, ditemela liberamente, e sará fatto il voler vostro. Addio a voi e alla vostra Pellegrinuccia; e un mio saluto anche alla Nina modestina.

Il vostro Baretti.

Se vedete il signor Volpi, vi prego dirgli che né Londra né altra cosa mi toglie gli amici di mente, e che quantunque io non gli scriva per risparmio di reciproco incomodo, pure, quando si tratterá di servirlo, gli farò vedere che ho la penna e la mano che la regge e il cuore e l'anima a' suoi comandi.

Il mio indirizzo sia cosí: *To M.r Joseph Baretti, at the Prince of Orange's Coffee-House in the Hay-market, London.*

CCXXVII

A Giovanni Antonio Battarra — Rimini.

Di Londra, li 20 aprile 1767.

Amico Battarra, lasciamo le cerimonie dell'*illustrissimo*, ché io ho un tantino del settentrionale e non le so fare troppo bene. Vi sono obbligato della memoria che tenete di me. Voi siete il primo a scrivere, onde è forza ch'io sia il secondo; eppure dovevo essere il primo io; ma un lungo viaggio, due malattie, un soggiorno piú lungo in Parigi che non mi credeva, il freddo crudele che fece in queste parti tutto l'inverno ed altre cose di tal fatta sieno la mia scusa. Nel ricevere la gratissima vostra ho chiesto alcuni di questi librai del loro parere intorno al vostro libro, e mi vien detto che un cinquanta o sessanta copie basteranno ora che altri studi prevagliono qui generalmente adesso a quelli di storia naturale; sicché mandatemene un tal numero per la via di Livorno, dirigendole colá al sig. Paolo Baretti, mio fratello di padre, che colá mercanteggia, scrivendogli anticipatamente e mandandogliele franche sin lá; ché il porto poi da Livorno sino qui lo pagherò io.

Voglio ora pregarvi a risposta di mandarmi una nota esatta di que' pochi italiani valenti in qualche parte di letteratura e scienza, che oggi vivono e che sono veramente valenti nell'opinione vostra, e degni di essere mentovati con lode in un libro inglese che sto scrivendo contro un certo Samuello Sharp, il quale ha qui di fresco pubblicato un suo viaggio fatto ultimamente in Italia, in cui maltratta orrendamente tutte le nostre nazioni e le tassa principalmente d'ignoranza totale in ogni sorta d'arte e di scienze. Un cataloghetto poi dei nostri uomini e anche donne piú singolari, con una nota di opere da essi composte, mi sará di qualche aiuto a confutarlo su questo punto.

Ho caro che il gran Giano Planco si sia rifatto nel suo viaggetto di quella tristezza che gli s'era messa intorno. Sa-

lutatemelo molto cordialmente, e ditegli che la tristezza non è un male da par suo. Sieno tristi e sconfortati gli uomini da poco; ma un Giano Planco, dopo d'aver vissuta una vita grande ed animata, deve guardare con ferme pupille la vecchiaia in viso, e fare a suo tempo coraggiosamente il salto mortale. Addio, Battarra, addio.

Il vostro Baretti.

Il mio indirizzo sia cosí: *M.r Joseph Baretti, at the Prince of Orange's Coffee-House, in the Hay-market, London.*

CCXXVIII

Al conte Vincenzo Bujovich — Venezia.

Di Londra, li 13 maggio 1767.

Ma perché ho io a star tanto tempo senza lettere del mio Cencio? Io v'ho scritto da Parigi sei mesi fa, e v'ho detto di scrivermi qui, dove mi trovo da piú di cinque mesi, e ho aspettato una settimana dopo l'altra di vedermi in mano quattro delle vostre righe; ma ho aspettato in vano. Forse quella mia lettera non v'è giunta; forse non siete in Venezia; forse non mi volete piú bene. Chi sa che diavolo la lontananza ha operato in tanto tempo! Quantunque però la lontananza sia sempre stata, e con ragione, considerata come il piú potente veleno dell'amore, tuttavia non lo fu mai dell'amicizia, onde non a torto mi lusingo che mi vogliate ancora bene. Se cosí è, ditemelo subito senza farmi aspettar di piú; e ditemi cosa fa mamma vostra, e il fratello, e tutti i Gozzi a un per uno; e baciate le mani per me alla eccellentissima Ginevra, e date un bacio per me all'Angioletta, e ditemi centomila altre cose degli altri conoscenti, e di tutta Venezia, e de' nemici miei stessi, ché muoio per la foia d'essere a minuto informato d'ogni persona e d'ogni cosa. Da Genova scrissi a Spalato al conte Mussora, ma non ebbi risposta. Chi sa che faccia quell'onorato galantuomo? Oh se potessi un tratto

rivedere e lui e voi e gli altri! Ma questa speranza è attaccata a un filo troppo sottile, ché anch'io invecchio a rompicollo. Pure chi sa? Le vicende umane sono tanto varie, che non bisogna disperar di nulla. Intanto desidero che tutti abbiate tanta salute quanta n'ho io, e che ve la passiate tutti con quella calma che me la passo io. Qui i miei antichi amici hanno tutti mostrato piacer sommo in rivedermi, e le mie conoscenze, tanto d'uomini quanto di donne, si sono accresciute, cosí che vivo la vita piacevolmente, se non quanto l'immaginazione mi tormenta quando la lascio correre in diverse parti d'Italia, e specialmente per Venezia.

Ho ormai finito di scrivere in inglese un libro sui costumi e modi dell'Italia, in cui mi oppongo vivamente alle asserzioni d'un viaggiatore inglese che ha maltrattati ultimamente i miei paesani con un'opera sul medesimo argomento, e lo tratto a un di presso come ho trattato il frate di Comacchio. L'incontro che avrá questo mio libro lo saprete a suo tempo; ma sono giá certo che l'avrá buono; e su quel poco che ne ho giá fatto leggere a varie persone, che han cervello e nome in Londra, mi è giá stata offerta una somma tale che vi fará stupire quando avrò terminato il lavoro e conchiuso il mercato. Addio il mio caro Cencio, addio mamma, addio Zuane, addio Ginevra, addio Gasparo, addio Luisa, addio Angioleta, Marina, Elena, Tita, Checco. Addio a tutti, tutti, tutti.

Il vostro Baretti.

CCXXIX

Allo stesso.

Di Londra, li 25 giugno 1767.

Cencio mio amabilissimo, sia benedetto Dio che avete pur ricevuta l'ultima mia. Bisogna certo che un'altra scrittavi da Parigi e la prima scrittavi di qui sieno andate smarrite. Manco male che non contenevano cose di sustanza; pure questo smarrirsi a tanta distanza è sempre una perdita, di

cui bisogna rifarci con iscriverci piú sovente quindinnanzi. Intanto mi rallegro che stiate tutti bene, mamma, fratello e Angioletta. Perché siam noi tanto distanti? Perché non posso io sentire con questo mio paio d'orecchi quello che dite di me, quando parlate di me con quella eccellentissima Ginevra e con quella Irminda!

La notizia che mi date del matrimonio della contessina m'ha cosí a un tratto sconvolto un poco il cuore. Voglia Dio che quel suo Tonino si renda in qualche modo degno d'un tanto tesoro. Tesoro grande, e specialmente in Venezia dove tante donne... Oh se sentiste cosa si dice qui delle donne di Venezia e dal duca di York e da molt'altri inglesi! Uno che è medico si ricorda d'aver avuto un regalo dalla Zagurri, che gli ebbe a far perdere le parti che non si nominano; un altro narra gli sforzi di schiena che la Corner fece per farselo morir addosso; chi chiama puttana questa, chi buggerona quell'altra; ed io mi vergogno intanto di esser nato loro compatriota (ché qui tutti gl'italiani sono d'un paese), sentendo quanto corrotta sia la mia dolcissima patria. Fra gli altri un certo Sharp ha stampato senza cirimonie che tutte le dame veneziane sono tutte adultere delle piú sfacciate, e che Sodoma e Gomorra non meritarono la metá del fuoco che meriterebbe Venezia. Oh vedete se quel Ferrigo non ha ragione d'insuperbirsi di aver preso possesso di quel simbolo di modestia, di garbo e d'ogni virtú! Se volete sapere del mio domestico vivere, vi dirò che ogni mattina lavoro al mio libro inglese, che spero sará di due bei tomi, sui costumi e modi dell'Italia, in cui mi sforzo di far onore alla patria, e di oppormi in parte a quelle parte calunnie e parte veritá stampate quí pochi mesi sono da due viaggiatori inglesi, dicendone quel bene che posso, e velandone il male quanto posso. Voi vorreste che io traducessi poi questa mia opera in italiano; ma per ora non posso pensare a questo. Forse lo farò quando avrò tempo. Siccome poi i miei amici qui sono molto accresciuti, pranzo sempre ora con l'uno ora coll'altro; e vi so dire che n'ho una dozzina che sono tanti Cenci, e

che tutti i dí mi godo la compagnia di qualche contessina Angioletta, che qui le donne di quella fatta non sono punto scarse. Ne ho due fra l'altre che, secondo i miei occhi, sono le due piú belle fanciulle che sieno in questo mondo; e tanto piene d'ogni bella qualitá, che in cielo non vi sono creature migliori. Il dopo pranzo dunque si passa cianciando e bevendo il tè o con queste che si chiamano miss Horneck, o con delle altre; e la sera per lo piú si fa qualche partita di quadriglio e si cena in ottima compagnia. Sono pochi dí che questa Reale Societá degli antiquari m'ha aggregato al suo corpo inaspettatamente e senza che io ci pensassi; la qual cosa mi è onorifica molto e mi cresce il numero de' conoscenti e degli amici; è tutta gente che forma il fiore d'Inghilterra. Come vedete, questa non è vita spiacevole; e se non mi tormentasse la memoria, dipingendomi continuamente gli amici lontani, mi potrei dire tanto felice quanto questa umanitá può comportare. Ditemi un poco se il sig. Adam, segretario dell'Ambasciata di Francia, è ancora costá, o se se n'è ito. Gli ho scritto da Parigi e di qui, e non ho avuta risposta. Vorrei anche sapere cosa fanno un certo sig. Bortolo Pomé e suo figlio Francesco e tutta casa Manuchi, che tutti stanno in corte Ruzzina a San Giovanni e Paolo. Ho pure scritto al sig. Francesco Pomé e non ho risposta. Coll'occasione di qualche nave vorrei anche mi mandaste quattro libre di triaca divise in otto vasetti, per servire una gentildonna di qui che ha molta fede nella triaca, e che le dirigeste con questa soprascritta: *To M.r Joseph Baretti, at M.r Wilton statuary to his Majesty, in Queen-Ann-Street Portland Chapel, London.*

Vedete che non vi faccio cirimonie e che mi vaglio dell'amico al bisogno. V'acchiudo una lettera che scrivo al nostro Mussora. Fategliela avere. Son certo che per grazia sua avrá caro di aver novelle di me. Povero vecchietto! Mi duol tanto di sentire che la vista gli sia peggiorata di tanto! Orsú, mio Cencio, state sano e amatemi sempre, ché se non altro vi rimeriterò con altrettanta gratitudine. Fate guerire perfettamente Irminda. Ditemi un poco se il conte Carlo Gozzi ha

stampate mai quelle sue *fiabe*; e se le avesse mai stampate, di grazia, mandatemele colla triaca, insieme con qualch'altra cosa teatrale del conte Gasparo. Mamma mia, vi do un bacio col cuore. Addio, Ginevra, che sempre hai l'ago in mano e mai non ti pungi una punta di dito. Addio a tutti, a tutti, a tutti.

Il sempre vostro Baretti.

CCXXX

Al dottor Giambattista Chiaramonti — Brescia.

Di Londra, il 2 settembre 1767.

Chiaramonti mio. Prima di lasciar l'Italia vi promisi di darvi tratto tratto novelle di me, e v'ho mantenuta la parola scrivendovi l'anno passato da Parigi, e poi di qui circa sei mesi fa. Perché non mi avete risposto? Sono in un paese, del quale vi posso dire tante cose, che mi pare impossibile vogliate perdere la mia corrispondenza. Pure, fate voi. Se vi grava lo scrivermi, non ho altro da dire; ma se volete continuare il carteggio meco, datemi segno con mandarmi un succinto ragguaglio degli uomini dotti in ogni genere oggi viventi o morti di poco in Italia, e delle opere che hanno stampate, per quanto s'estendono le vostre notizie, ché n'ho bisogno per un libro che sto scrivendo in inglese contro un certo dottore Sharp, il quale in un suo itinerario d'Italia, ultimamente stampato qui, ha maltrattato il nostro paese e i suoi abitanti in un modo troppo bestiale. Questa mia opera sará di due volumi in ottavo: il primo è giá scritto, anzi giá sotto il torchio, e il secondo spero sará finito in un mese. In questi tomi, oltre al ribattere le calunnie dell'avversario, voglio anche dire tutto quello che si può dire in favore de' costumi degl'italiani, e piú specialmente riguardo alla loro letteratura, ma mi mancano molti lumi. Vi sarò dunque obbligato se mi assisterete in questa seconda parte. Favoritemi de' nomi, cognomi, patrie e professioni de' nostri dotti uomini in ogni genere, e de'

titoli esatti delle cose che hanno stampate, non iscordando né anche voi medesimo. Suppongo che questo servigio me lo potrete facilmente fare, onde ve lo chieggo alla libera, e se vi mancasse qualche notizia conducente a questo fine, vi prego di cercarla da' vostri corrispondenti lontani. Se questo mio nuovo libro non mi fará onore, mi fará almeno vantaggio, perché giá l'ho venduto per dugento ghinee, vale a dire per quattrocento venti zecchini circa, la metá in denaro e la metá in libri a mio beneplacito; sicché mi trovo giá in casa un nuovo principio di biblioteca, e n'avevo bisogno davvero, avendo lasciati tutti i miei libri inglesi sparsi in varie parti d'Italia. Se ve ne occorresse, ditemelo schiettamente, ché ve li manderò per la via di Genova, e sempre per nulla, ch'io sono molto liberale di libri e li dono anche talora a chi non li vuole avere. Addio, Chiaramonti, scrivetemi tosto e diffusamente, ché v'avrò obbligo, non essendo cosa che piú mi piaccia quanto quella d'aver novelle degli amici lontani. State sano.

Il Baretti vostro.

Eccovi il mio indirizzo: *To M.r Baretti. At the Prince of Orange's Coffee-house, London.*

Per risparmio di francatura, mandatemi le vostre sottocoperte a *monsieur* Celesia a Genova. Questo è un nobiluomo molto mio amico, la di cui dama, che è inglese, è mia costantissima corrispondente e sviscerata amica. Scrivetegli due righe, raccomandandogli le vostre lettere dirette a me.

CCXXXI [Inedita]

A Giovanni Antonio Battarra — Rimini.

Di Londra, li 3 settembre 1767.

Amico stimatissimo. Dal fratello in Livorno sento che non avete ancora mandato colá le 50 copie del vostro libro. Manderete quanto piú presto potete, se volete porgermi occasione

di servirvi. Il servigio non sará grande; ma tocca a voi il far sí, che ve ne possa rendere de' maggiori. Vi ringrazio de' nomi di que' nostri valentuomini che m'avete mandati, ma questo non mi basta. Ho bisogno di un catalogo dell'opere principali che hanno date alla stampa, e vi prego di farmelo, e di mandarlo allo stesso mio fratello, scrivendogli che me lo trasmetta per la posta, senza badare alla grandezza del plico. È un grave incomodo questo che vi do; ma gli è pur d'uopo che gli amici letterati contribuiscano il loro miccino alla difesa ch'io sto facendo di essi e della patria contro le maligne accuse degli stranieri. Volendo favorirmi, fatelo con somma sollecitudine, perché il primo tomo dell'opera mia è giá sotto il torchio, e il secondo v'anderá quest'altro mese. Avrei anco caro d'aver il titolo dell'opere stampate dal Muratori, dal Poleni, dal Gori, dal Cocchi, da' cardinali Quirini e Passionei, e da altri letterati morti in questi ultimissimi tempi; né vi scordate i titoli pure dell'opere vostre. Lasciate solo stare quelli di quelle scritte e stampate dal padre abate Buonafede, che assolutamente non posso annoverarlo né fra i letterati né fra gli uomini onesti: il suo sapere è un saperaccio superficiale e mal digerito e rubato in gran parte da vari dizionari di questi paesi di qua dall'Alpi, come vi potrei facilmente far vedere se montasse il pregio. E poi il suo scrivere è in[....]atorio e puerilmente pedantesco se riguardiamo al puro stile. Riguardandolo quindi come uomo, cioè come semplice membro della societá, egli è veramente un briccone di prima riga. Il libercolo che m'ha scritto contro è una prova irrefragabile della sua iniqua disingenuitá, poiché, invece di curare di deprimermi semplicemente come letterato, s'è affaticato molto di nuocermi nel carattere di galantuomo e di cristiano: cosa che non si deve perdonare, come manco quell'altra birbonata di fare ogni sforzo prima per impedirmi il difendermi dalle sue accuse, e poi per eccitarmi contro i governi e le inquisizioni. Se voi sapeste, come io so, tutti i suoi iniqui raggiri per farmi del male fisico, lo considerereste indubitatamente per uno dei piú ribaldi uomini che vivano. Ho

avuto in mano delle lettere da lui scritte a Roma, a Venezia, e in Ancona con la rea intenzione di sprofondarmi in un abisso di mali, e scritte con la piú diabolica astuzia e perversitá, né sono poche le ragioni che me lo devono far guardare con quel disprezzo con cui si guardano i traditori. Fortuna che ho piú conoscenza del mondo che non n'ha egli, cosicché mi è agevolmente riuscito di render vane tutte le sue segrete e scellerate pratiche. Ma lasciamo andare questo vilissimo mascalzone.

Sará poi vero quello che mi dite, che in Italia le lettere non sono largamente rimunerate, e anch'io vorrei che i nostri sovrani facessero tratto tratto qualche cosa di fuoravia per gli uomini dotti. Ma per rendere giustizia al vero, non abbiamo noi molte cattedre nelle nostre universitá e ne' nostri molti collegi; e benefici ecclesiastici; e vescovadi; e anche cardinalati, che, se non sovente, sono almeno qualchevolta la ricompensa degli studiosi? Non v'è quasi uomo in Italia sommamente distinto per vario e vero sapere che non viva in un'agiatezza almeno mediocre. Muratori, Poleni, Morgagni, Cocchi, Irico, Zannotti e molti altri dotti nelle nostre metropoli, e il vostro Bianchi in una piccola cittá quale è la vostra ha o da príncipi o da privati ricevuto tanto favore che basta, o che deve bastare a chi non è ingordo e a chi non ha gli occhi piú grandi della pancia, come si suol dire. E se molti de' nostri valentuomini vivono a stento, questo accade parimente in Francia e in Inghilterra: paesi considerati da molti de' nostri studiosi come vere cuccagne delle scienze, ma considerati tali a credenza, poiché gli è una cosa di fatto che anche in Inghilterra e in Francia vi sono molti uomini dottissimi che vivono e muoiono nella povertá. Un vantaggio solo hanno i dotti di questi due paesi sopra i nostri; ed è che possono guadagnarsi un bel pezzo di pane scrivendo pe' loro librai, i quali sono sempre parati a pagar bene quelle opere che giudicano poter aver buono spaccio. E questo non può avvenire in Italia dove non vi sono metropoli smisurate come Parigi e Londra, che contengono infiniti uomini ricchi, e oziosi,

e vaghi di cose nuove. Pure anche in Italia si può buscare qualche cosa stampando libri che non dispiacciano ai dotti e che insieme riescano grati agl'ignoranti; e se non volete riputarmi arrogante, citerò me stesso in esempio, poiché io ho venduto in poco tempo e molto cara tutta l'edizione delle mie poesie berniesche molt'anni fa; e poi nella mia etá piú provetta quante copie stampai delle mie lettere viaggiatorie; e la mia *Frusta* m'avrebbe procurato quattro o cinquecento zecchini l'anno, se la disingenuitá e malizia di molti pretesi dotti, e se la stolida malignitá del procurator Morosini non m'avessero impedito il tirare innanzi in quell'opera. Bisogna poi anche riflettere che la piú parte dei nostri studiosi si perdono a scriver cose che non sono d'uso immediato alle genti, e che invece d'insegnar agli uomini il modo migliore del vivere attuale, vogliono informarli di milioni di cose fatte dagli antichi, nessuna delle quali potendosi oggidí far da noi, rende le loro notizie poco o nulla interessanti alla parte piú numerosa dei nostri individui, vale a dire a quella parte de' nostri compatrioti che hanno d'uopo di essere bellamente e con piacevoli invenzioni ammaestrati nel modo di vivere con onestá e con gentilezza. Noi non abbiamo neppure uno scrittore che sia popolarmente morale; non un solo libro che insegni con un vago e attraente stile il modo d'unire bellezze di modi ad onestá di costumi; e i francesi e gl'inglesi di questi libri ne hanno a centinaia, che sono letti da tutti, e per conseguenza comprati da tutti. Per lo contrario noi abbiamo un mondo di libri, che possono fare buona figura per le biblioteche, ma che non possono servire a dilettare e ad istruire insieme gli uomini, le donne e i fanciulli. Qual meraviglia è dunque se tanto i príncipi nostri, quanto i nostri concittadini lasciano molti de' nostri piú sapienti uomini nell'oscuritá e nella povertá? La repubblica può fare senz'essi; e perché sussista, vi vogliono dell'arti e de' mestieri, e non delle recondite notizie tratte da libri antichi, o da marmi guasti da secoli. I príncipi hanno troppe necessarie spese da fare, e non possono dare pensioni a un esercito d'antiquari e d'altri studiosi vanamente

speculanti e indaganti. Se i príncipi incoraggiassero quegli studi che non sono d'uso immediato e indispensabile, troppo quell'esercito s'accrescerebbe; e la societá ha piú bisogno di chiodi e di spille, e di cordicelle, che non di sapere perché e quando questo tempio fu eretto a Giove, e quell'arco trionfale ad Augusto. Non voglio per questo dire che lo studio delle antichitá e d'altre cose d'uso non immediato ed indispensabile sia da abolirsi intieramente: dico solo che chi si dá a cotali studi non deve aspettare grandi ricompense dalla repubblica, perché non fa cosa, cosí studiando, che sia d'uso immediato e indispensabile alla repubblica, la quale, come dissi, ha degli altri bisogni, di rado o non mai soddisfatti da' nostri uomini studiosi. Diventiamo buoni medici, buoni chirurghi, buoni moralisti; e sí, che vivremo agiatamente, se non nella ricchezza! Insegniamo al popolo il modo di ben pensare; rendiamolo gentile, elegante, discreto, prudente, morigerato; invitiamolo con molte cose scritte bene e senza pedanteria a distinguer chiaro tra il bene e il male; e che sí, che ci avrá per benefattori, e che ci tratterá come tali! Ma fintanto che non iscriveremo altro che quello che può giovare, o, per dir meglio, soddisfare alla sfrenata curiositá d'altri eruditi come noi, non è ragionevole sperare che il popolo celebri i nomi nostri, e li porti dinanzi ai nostri príncipi, e chieda con universal grido che ci sia data qualche ricompensa come a suoi istruttori e benefattori. Molt'altre cose potrei aggiungere per provare che lo schiamazzo fatto da' nostri dotti contro l'inerzia de' príncipi nostri e de' nostri grandi, non è ragionevole tanto quanto si pensano; ma la carta s'avvicina verso la fine; e potrei dir loro, che se le scienze non c'insegnano a vivere di poco, anzi di pochissimo, non c'insegnano cosa che monti il pregio d'essere saputa. Ma per ora basti di quel poco che ho detto. Addio, Battarra. Abbracciate per me il nostro Bianchi, e se vi occorre alcuna cosa d'Inghilterra che sia in mio potere il farvela avere, ditemelo, ché l'avrete infallibilmente.

Il Baretti vostro.

CCXXXII

A Francesco Carcano — Milano.

Di Londra, li 17 settembre 1767.

Don Francesco mio. Vengono a visitare l'Italia nostra due fanciulle inglesi che io ho qui conosciute da bambine, e che mi sono anche raccomandate da quell'amico mio, di cui donna Rosa Fuentes ha il ritratto: voglio dire dal gran Samuello Johnson. Esse hanno intenzione di far loro profitto facendosi sentire a suonare sopra un certo curiosissimo stromento di vetro chiamato *le armoniche*, cosa singolare e non piú intesa ch'io sappia nel paese nostro. Ve le raccomando quanto posso e vi prego di assisterle quanto potete, onde non abbiano visitato il ricco Milano a proprie spese. Fatele sentire da tutte coteste vostre belle dame e galanti cavalieri. Addio a voi, alla vostra donna Marianna, a tutti gl'Imbonati e a tutto il resto degli amici.

CCXXXIII

A Filippo Baretti — Torino.

Di Londra, li 18 sett.re 1767.

Carissimo Filippo, ho tirato innanzi da una settimana all'altra e ho procrastinato a rispondere all'ultima tua, tanto che avessi qualche cosa di positivo e di non disgustoso da dirti de' fatti miei. Ora è venuto il tempo di dirti che ieri ho consegnato ad un libraio il primo de' due tomi d'un'opera che sto scrivendo in inglese, il qual primo tomo anderá sotto il torchio tosto, e io intanto lavorerò disperatamente al secondo come ho fatto al primo. Se Samuello Johnson, Edmundo Burke, doctor Goldsmith e alcuni altri de' primi letterati e signori di

questa nazione non mi gabbano, quest'opera fará parlare di me con onore da tutta l'Inghilterra, e fará venir voglia a tutti, uomini e donne, di conoscere un autore che scrive nella loro lingua nel modo che la scrivo io. Ma onore o non onore, mi basta per ora che il libraio, il quale è uomo di molta letteratura, è stato cosí rapito dal primo tomo, che senza farsi tirar gli orecchi un minuto me n'ha offerto dugento ghinee, la metá in contanti e l'altra metá in libri a mia scelta. Prezzo esorbitante, se si considera che a' primi scrittori della nazione si usa per lo piú dare solamente due o tre ghinee per ogni foglio di stampa, e che io sarò pagato a ragione di cinque. Della quale distinzione io devo essere contento, anzi pure superbissimo. Non mi voler male del mio lungo silenzio, ché la mia sinora troppa cattiva situazione, e la necessitá di applicare dí e notte a quest'opera, e l'incertezza in cui sono sinora stato dell'utile che m'avrebbe apportato, non m'hanno troppo lasciato pensare a adoperar la penna in altro che in questo. Spero di poter finire il secondo tomo con tanta sollecitudine, che tutta l'opera si possa pubblicare nel prossimo inverno, e verso la fine di febbraio prossimo al piú tardi; ma converrá per questo ch'io stia ben curvo al tavolino, e che meni giú disperatamente, e secondo il solito, dieci e anche dodici ore ogni giorno senza quasi rifiatare. Manco male che la salute è di ferro e che invece di dimagrare per la fatica, ingrasso per modo, che ormai non so piú dove mettere questa panciaccia che mi va diventando protuberante in un modo enorme. Sará un mese che mi feci fare una sottoveste, ed allora era larga; oggi non la posso quasi piú affibbiare, e sará d'uopo me la faccia allargare tre buone dita per capirvi dentro. M.r Horn non si è mai lasciato vedere da me dopo il suo arrivo. M.r Taylor lo incontrai un giorno a caso per istrada, e ci barattammo quattro parole di allegrezza ceremoniosa, e poi « io vêr Jerusalem, tu verso Egitto », né l'ho piú rivisto, né sentito parlare. Il Caffarena sono tre o quattro mesi che è a Brusselles, e ha scritto a sua moglie che non vuole venire in Inghilterra sintanto che i suoi creditori non abbiano

sottoscritta una quittanza generale pe' loro crediti, cosa che non avverrá cosí presto; sicché la povera moglie piange e si dispera che non può condurre il padre a contribuire al pagamento de' debiti del marito. Se costui avesse tirato innanzi, quando si uní con Morris, a negoziare moderatamente e per commissione, come avevano principiato, si sarebbero guadagnate un paio di mila lire sterline l'anno costantemente. Ma il desiderio di arricchire troppo presto li fece fare de' passi piú lunghi assai delle gambe, e cosí hanno rovinati se stessi e molti corrispondenti, e recato non poco pregiudizio a certi garbati cugini che il Caffarena ha in Genova. Il Morris sento dire che abbia beccato qualche cosa de' suoi crediti alla Guadelupe, e che di lá sia partito per la Francia, dove se la caverá certo col sommo conoscimento che ha fra l'altre cose della seta. Ma pel Caffarena non vedo come se la possa cavare, se non gli muore il suocero, ancora vegeto e robusto, e se la moglie non si lascia persuadere a trasportare quello che erediterá in Genova, o in altra parte fuori di quest'isola. Su tutti questi articoli di Horn, Taylor e Caffarena non mi dar alcuna risposta, ché non occorre piú parlarne. Intanto ti dirò di me che, senza questo libro che sto scrivendo, non avrei saputo dove mi volgere dacché mi andò in aria il progetto del Machiavelli. Sono indebitato di piú di quaranta ghinee, ma posdomane comincerò a toccar danari e a pagarne qualcuna, e quando avrò finita questa fatica, penserò a qualche cosa d'altro. Spero che stiate tutti bene, e che le vostre Isole v'abbiano fruttato giá qualche cosa. Oh, mi scordavo quasi di dirti che quell'animale di Capitolo m'ha raccomandato l'altro dí uno stolto di francese con una sua puttanaccia brutta piemontese, chiamata Salvatico, che mi dice di conoscerti. Questi due bei mobili sono giunti qui senza un soldo, senza mestiero, senza alcun conoscente, senza saper la lingua, con una ragazza pur torinese di otto o nove anni che si dice amica del tuo Pino. Che bel regalo per Capitolo da farmi! Gli ho scritto liberamente di non m'incommodar mai piú con raccomandazioni e gli ho diretta la lettera *à l'Hôtel d'Orléans au*

Quartier de S.t Honoré, ma ho paura d'aver errato nell'indirizzo. Addio, addio, addio a' tuoi.

Il vostro Giuseppe.

Volevo far economia d'uno scellino di francatura, ma vedo che non ho scritto da poter suggellar senza che tu stracci la lettera nell'aprirla, onde ne spenderò due.

CCXXXIV

A Francesco Carcano — Milano.

Di Londra, li 28 sett.re 1767.

Don Francesco mio. La dolcissima vostra del primo di maggio non m'è venuta che oggi. Il Caffarena, dopo d'aver vagato per varie parti di Germania, s'è finalmente fermato a Brusselles d'onde me l'ha mandata. Se l'avesse fatto prima, v'avrei anco risposto prima, ché io non sono uso a lasciar ire alcuna lettera senza risposta e specialmente quelle degli amici cari e pregevoli; e piú specialmente ancora questa, che di quante me ne scriveste mai è certamente quella che mi riesce piú grata, perché in essa non parlate soverchio di poesia e mi date minuto conto di voi, della vostra dolce Mariannuccia, delle sorelle vostre e de' comuni amici. Queste cose vagliono ciascuna piú assai che non tutta la poesia del mondo, almeno nell'opinione mia. Io mo, che non ho qui né moglie, né sorelle, né amici che conosciate, vi mando in iscambio della poesia, giacché me ne chiedete; cioè vi mando un'epistola scritta in quella maniera di versi che amo piú al presente, non mica perché la creda migliore d'alcun'altre maniere, ma perché il comporre in essa mi riesce piú agevole che non in qualunque altra. Per pagamento di questa mia condiscendenza fatemi grazia di mandarmi, quanto piú presto potrete, quell'altra epistola che vi diressi da Venezia pure in questa maniera di versi, perché la sola copia che n'avevo l'ho smarrita. Ho

qualche remoto pensiero di scriverne sino alla mezza dozzina quando che sia, e stamparle o qui o altrove; ma quando questo sará non lo so certamente, perché ora ho per le mani cose che mi stanno assai piú a petto. Fra l'altre sto attualmente stampando il primo di due tomi che ho scritti in questi passati mesi sui costumi e modi dell'Italia, per chiudere un tratto la bocca a certi bestiali inglesi (che anche qui v'è della gente bestiale), i quali tornando da' loro viaggi sogliono stampare i loro maladetti itinerari e dire in essi un mondo di male di noi, trattando gli uomini nostri di scioperoni e di balordi, e le nostre donne di goffe e di scostumate. Ma questa mia opera voi non la leggerete, se non vi risolvete d'imparare questa lingua, che monterebbe pure il pregio l'imparaste. Finita questa stampa, volgerò il pensiero a qualch'altra cosa. Intanto pensate quanto questi due miei tomi debbono essere stati approvati da chi gli ha letti in manoscritto, che alcuni librai associati me gli hanno pagati dugento ghinee senza cirimonia, la metá in contanti e l'altra metá in libri a mia scelta, cosí che torno ad avere un altro gabinetto bellamente adorno di libri. Consigliatemi ora a scrivere cose italiane, se vi basta la vista e se la coscienza ve lo soffre.

Lasciando ora andare queste corbellerie, vi ringrazio delle buone nuove che m'avete date di voi, della vostra donna Marianna, di tutta casa vostra, di tutti gl'Imbonati, del Balestrieri, della Peppina, del Parini e del Villa. Me li avete propio messi dinanzi agli occhi come in una scena, e piú piacevole spettacolo non potevate presentarmi alla mente. Dio vi conservi e vi prosperi tutti, e mi dia grazia di rivedervi ancora un tratto. Quando questo sará, sasselo Egli. Ho bene intenzione l'anno prossimo, colá verso il fine, di fare una corsa sino a Roma, e cosí rivedervi tutti e rifarmi in mente tutte le vostre fisonomie, con l'aggiunta de' pochi cangiamenti fatti dal tempo in ciascuna d'esse; e mostrarvi altresí la mia, che troverete forse diversa molto da quella che giá fu, parendomi che le tre malattie assai gravi sofferte in Italia, e lo sconcio violento in cui l'animo mio è stato in varie parti di quella,

m'abbiano posti alquanto fuor di luogo gli antichi delineamenti. Ma qualunque cangiamento possa essere accaduto nella forma esterna del corpo mio, l'animo è e sará sempre lo stesso, specialmente riguardo a' milanesi miei. Non occorre dirvi che se Passeroni stampa altri tomi del *Cicerone*, voi avete a trovar modo di mandarmeli tosto, perché so che lo farete spontaneamente. E cosí farete cosa che mi riuscirá piú accetta assai, che non una carrettata di stracchini. Oh m'avete fatto ridere dicendomi che di questi me ne volevate mandare! E non sapete voi che venti provincie d'Inghilterra almeno almeno sono tante Lombardie in fatto di caci? Se queste tante Lombardie non fossero tanto distanti dalla vostra quanto lo sono, vedreste tosto che bellezza infinita sanno produrre le poppe delle britanniche vacche! Se volete mandarmi cosa che mi piaccia, mandatemi delle notizie viepiú distinte delle vostre cognatine amabilissime. Ditemi come è smisuratamente cresciuta in bellezza e in virtú quella Giulietta, quella Marina, quella *popòla* d'argento, giú sino a quella Maddalenuccia. Questi sono gli stracchini che desidero, e non altri. A tutti i miei Bicetti, dottore, Checco, Maria Fedele, eccetera eccetera, mandate mille saluti in nome mio; e l'eseguire quest'altro mio desiderio sará un'altro paio di dilicatissimi stracchini. Ma il foglio è finito. Pigliamone un altro e ricopiamo quella seccatura dell'epistola martelliana. Addio, Carcano mio dolce; addio a voi e a tutto quanto Milano.

Il Baretti eternamente vostro.

P. S. Mandatemi le mentovatemi opere del Tanzi, dirigendole per me all'ill.mo signor Pier Paolo Celesia a Genova, scrivendogli due righe e pregandolo che me le inoltri con la prima nave. Potreste voi dirmi a *prontissima risposta* quante anime contenga tutto lo Stato di Mantova? Mi fareste un piacer grande; e lo potreste sapere dal sig. d. Antonio Greppi facilmente. Ho bisogno di tal notizia pel mio libro che si sta stampando.

CCXXXV

Al conte Vincenzo Bujovich — Venezia.

[Londra, 30 settembre 1767].

Come è possibile che il mio conte Vincenzo lasci stare le lettere del suo Baretti senza risposta? Perché non accusarmi la ricevuta di quella lunghissima epistola in versi martelliani? Mi dite sempre di mandarvi qualche cosa del mio; vi copio una filastroccola di dugento settanta versi ciascuno di quattordici sillabe almeno, e voi non fate motto d'averla avuta? O disamorato Cencio! E dove è la risposta a quell'altra lettera, in cui vi chiedeva di sapermi dire se *monsieur* Adam, segretario d'ambasciata francese, sia ancora in Venezia, e di darmi notizia d'un signor Bortolo Pomé e del suo figlio Cecco, che stanno in casa Manuchi in corte Ruzzina? Si sarebbero mai quelle due lettere perdute? Azzo da Este, me ne dorrebbe molto, dicono i fiorentini; e bisogna certo si sieno perdute, poiché non m'avete risposto. Ma se la disgrazia ha voluto cosí, vi vorrá pazienza, e ricopiarvi un altro tratto quella prolissa epistola, e tornar da capo a dirvi tutte quelle cose che vi dissi in quelle due lettere.

Se volete saper di me, e minutamente al solito, vi replico quello che giá v'avevo detto, che sto stampando un libro in due tomi intitolato *Ragguaglio de' costumi e modi dell' Italia*. Quello che m'ha mosso a scrivere quest'opera, è stato lo strapazzo che due viaggiatori inglesi hanno fatto di noi e del paese nostro in due loro Itinerari di fresco stampati. L'insolenza di costoro m'ha veramente mossa la bile; ma forse non anderanno a Roma a pentirsene, ché la mia confutazione di tutte le loro inique asserzioni è da me scritta con un vigore piú che mediocre. Molti de' principali dotti di questa cittá hanno letto l'opera mia in manoscritto, e me ne promettono un aumento di nome e d'onore. Comunque riesca, il manoscritto

m'è stato pagato profumatamente, avendone avuto dugento ghinee, la metá in contanti e l'altra metá in libri a mia scelta, sicché mi sono giá formata una bibliotecuccia di presso che cinquecento volumi inglesi. Non so se mi risolverò mai di tradurre questa mia opera in italiano; ma se lo faccio mai, sará principalmente per dar gusto a voi, che so quanto gustiate le cose mie. Iersera ho corretta la stampa del quarto foglio, e verso la metá di gennaio si pubblicherá. « Quest'opera m'ha occupato molto questi passati mesi ». Ogni mattina m'alzo di buon'ora, e scarabocchio per lo piú sino all'ora del pranzo. Il resto della giornata lo passo piacevolmente con alcuni amici, e massime le sere, ché qui ho delle conoscenze squisite, si uomini che donne. Guadagnando qualche cosa, e avendo come ho delle buone nuove da casa, ben potete pensare che passo la vita molto tranquilla e quasimente lieta, malgrado gli anni che vanno crescendo a precipizio, e la pancia che si va facendo protuberante. Oh! prima che me lo scordi, vorrei che pregaste la contessina Angioletta di consegnarvi que' dialoghi in tre lingue che le scrissi quando imparava l'inglese. Ora che ha prole, poco mi figuro che si curerá di tale lingua e quegli scritti le riusciranno inutili; ma non riusciranno inutili a me, che, rabberciandoli alquanto, potrò con poca fatica ritrarne una comoda somma da un libraio qui.

Se ve li dá, fatemi il favore di mandarmeli bene impacchettati e diretti con questa soprascritta, per mezzo di qualche nave: *To Mr. Wilton, the King's statuary in Queen-Ann-Street, Portland Chapel, London.*

Orsú, che fate voi? Cosa fa la mamma, il fratello, l'Angioletta e l'eccellentissima Ginevra? Che fa Irminda? Che fanno tutti i suoi? Che fa il Mussora a Spalato? In una di quelle mie lettere, che suppongo perdute, v'avevo inchiusa una letterina per quel galantuomo, in risposta d'una sua scrittami da Spalato. Non volto carta per risparmiarmi una sopra coperta. Addio, Cencio mio.

Il vostro Baretti.

CCXXXVI

Allo stesso.

Di Londra, li 17 dicembre 1767.

La dolcissima vostra de' sei novembre m'ha sgombrato dall'animo mille sospetti, che me l'abbuiarono quando mi vidi privo di tre risposte. Non occorre dirvi cosa que' sospetti fossero; basta che furono per un pezzo tormentosi non meno che strani. Ora però che, grazie a Dio, riescono ridicoli, mi metterò a farvi un'altra copia di quella mia lunga tiritera in versi martelliani, che si è smarrita; e tosto che mi sarò sbrigato di questo mio libro inglese, di cui giá sto stampando il secondo tomo, farò di mandarvela ben pulita e ricorretta. Prima che il prossimo gennaio finisca, farò di pubblicare questi miei due tomi, che voi non leggerete per mancanza di lingua nell'originale; pure, se vi sará modo, ve li farò vedere un dí tradotti in italiano, e v'assicuro che li troverete qualcosa meglio delle meglio parti della *Frusta*, perché in Inghilterra non occorre arramacciare in fretta le cose che si fanno per la stampa, chi non vuole essere poi esposto alle frustate degli Aristarchi inglesi, che sono sovente assai piú sode che non quelle degli Aristarchi d'Italia. Ma perché v'abbiate il diletto di leggere questa mia nuova produzione, fará bisogno d'assai tempo, ché l'opere lunghe non si fanno in fretta.

Della triaca e di quegli scritti italico-inglesi lasciati alla contessina Angioletta vi avrò obbligo grande. Non posso dirvi il dolore che ho sofferto e che soffro tuttavia nel pensare a quel povero Cecco e all'angoscia della sua famiglia! Oh, mondo maladetto! quando mai finiranno que' tanti guai che t'inondano da tutte parti? Dio sia quello che dia conforto a tutti i Gozzi, e fortezza bastevole per far fronte a tanta calamitá!

Se poteste farlo bellamente, vorrei che faceste sapere a *monsieur* Adam che io gli ho scritto di Parigi e di qui, e che non avendo avuta risposta alle mie lettere, ho creduto

che avesse lasciata Venezia e andato altrove. Ora però che sento essere ancora costá, che gli scriverò tosto che sarò libero dalla presente faccenda del mio libro inglese, e che intanto, se mi volesse onorare d'una sua lettera, mi farebbe cosa gratissima, tanto piú se accompagnata da qualche comando. Al conte Gozzi pure ho avuta mille volte la tentazione di scrivere; ma se sapeste quanto carteggio ho avuto addosso dacché lasciai l'Italia, vi sbigottireste. E poi dovetti far quel libro, che s'inghiottí troppa parte del mio tempo come de' miei pensieri. Assicuratelo però che, quantunque non gli abbia scritto, pure non me lo sono scordato, come né anche alcuno de' suoi, che tutti mi sono e saranno sempre cari quanto gli occhi.

Fra poco tempo dovrebbe giungere a Venezia una certa signora Irene Bromfield, vale a dire una mia favorita inglese, giovanetta garbatissima, che è stata mandata da suo padre a Nizza di Provenza, perché ricuperasse una salute che l'aria nativa le aveva tolta. Questa è figliuola d'un baronetto che mi è stato amico da molt'anni, e la figliuola io la lasciai qui poco piú che bambina, né la trovai piú al mio ritorno, ché giá era partita per Nizza dove soggiornò piú anni. Ora il padre le ha dato licenza di far un giro per l'Italia; e perché quel giro le riesca di quanto maggior soddisfazione sará possibile, io le ho mandato un gran fascio di lettere per tutti i miei amici di lá dall'Alpi, e fra l'altre una per voi e una per la contessina Angioletta. Giungendo costá, vi prego di farle ogni carezza per amor mio, anzi pure per amor vostro, ché vi dará molto piacere il conoscerla, venendomi detto che nella mia lunga assenza da quest'isola si sia molto perfezionata nelle lingue italiana e francese, e piú ancora nella musica, e che fra l'altre cose suoni il cembalo maravigliosamente. La raccomando anche all'eccellentissima Genevra quanto so e posso, comeché sia certo che quando le avrete parlato un tratto solo, non occorrerá altra raccomandazione.

Non giova fare alcuna riflessione morale sulla sfrontatezza del frate Buonafede. Oh che briccone! Sapete voi che questo

becco fottuto ha di fresco sparsa nuova per tutta Italia che io sono stato assassinato qui per ordine de' signori veneziani? Mi maraviglio che cotesti signori non s'offendano di tali calunnie e che soffrano d'essere cosí indirettamente chiamati assassini da un frataccio mascalzone, com'è costui. La settimana passata sono qui giunte d'Italia molte lettere che domandano se sia vero che mi sia avvenuta questa bella avventura; cosa che mi ha obbligato a scrivere a piú persone che non avrei voluto per ismentire quell'iniquo frataccio, a cui iscrivo oggi queste poche parole: *Frataccio becco fottuto, il Baretti t'assicura di propio pugno ch'egli è tanto vivo e sano, quanto tu meriteresti d'essere malato e morto.*

Scusate se oggi sono men lungo del solito, e se non ho il capo a darvi piú lungo ragguaglio de' fatti miei. Bastivi ch'io sto bene per tutti i versi e che v'amo e vi stimo, e desidero sempre ardentemente di rivedervi. Addio a tutti.

Il Baretti vostro.

CCXXXVII

Allo stesso.

EPISTOLA

a Sua Eccellenza il sig.r marchese Giambattista Negroni
gentiluomo genovese.

Al mio signor Negroni, da Nizza, ove in mal punto
e con vento contrario son finalmente giunto,
pieno di mal umore, collerico e cattivo,
per non saper che fare, la penna abbranco e scrivo;
e scrivo in un tal metro da risvegliar la stizza,
qual conviensi a chi scrive dalla cittá di Nizza,
dove non ho un amico, dove non ho nessuno
con cui intrattenermi; dove il caldo importuno
mi liquefá le carni; dove mille zanzare
senza misericordia mi vogliono mangiare.

Signor marchese mio, che cosa brutta e strana
passar dal sen di Genova nel sen d'una tartana!
Passar da una metropoli, come la vostra, piena
di gente ragionevole, dotta, elegante, amena,
in una sozza barca, in cui non v'è un oggetto
che non ti desti sdegno, rancor, noia e dispetto!
Che somma differenza da quel soggiorno a questo,
e per mia disventura cangiato cosí presto!
Ah questo, mio signore, fu ben cangiar davvero
dell'Aguiari il canto pel raglio d'un somiero,
lo zucchero pel tossico, la rosa per la spina,
o il letto d'Amarille per quello di Gabrina;
anzi anzi fu un cangiare, che Dio me la perdoni,
del Metastasio i drammi per quelli del Goldoni!

Ma perché d'una cosa cosí nefanda e rea
qual fu quella tartana voi non avete idea;
co' miei alquanto languidi poetici colori
voglio pennelleggiarvene qualche poco gli orrori;
vo' farvene l'abbozzo, non farvene il ritratto;
imperocché per farlo rassomigliante, esatto,
ahimè, sarebbe duopo ch'io fossi piú prestante
pittor colle parole, che non lo fu giá Dante
quando al conte Ugolino con uno stile atroce
dentro quell'atra bolgia restituí la voce.

Ma tu, leggera auretta, d'amor, di pace piena,
che uscisti forse in Genova dalla fronte serena
d'un'amabil signora che sta vicino a Banchi,
o dal vermiglio labbro della gentil Defranchi;
e che su questa spiaggia di qua, di lá dal molo
t'aggiri folleggiando con dilicato volo,
per apportar conforto col tuo spirar soave
ad un che soffocato fu quasi in quella nave;
deh tu, leggera auretta, non ti mostrare adesso
cosí gioconda e lieta; deh non venirmi appresso.
Vanne se vuoi a dare cento amorosi baci
agli olivi, ai limoni, ma da me parti e taci;
ché in questo malo albergo, mio presente soggiorno,
di te nulla mi curo, non voglio averti intorno!

Intorno io mi desidero, non aure o zeffiretti,
o fiato altro che dolce calmi, lusinghi, alletti;

ma desidero qualche rovaio furibondo
che scuota, che scompigli, che guasti e rompa il mondo;
qualche greco fremente, qualche aquilon severo,
o qualche tramontano d'aspetto irato e fiero
di que' che lungo i lidi del procelloso norte
ai nocchieri piú diavoli fanno temer di morte;
che mi risvegli qualche concetto crudo e nuovo,
corrispondente al caso nel quale ora mi trovo,
acciò che questa epistola spietata, orrenda, insana
con fedeltade istorica descriva la tartana.

Per darvi dunque dentro con oratorio modo,
con modo chiaro e schietto, preciso, grave e sodo,
dico che la tartana non vi vuol troppo ingegno
perché tutti capiscano che fatta fu di legno.
Di legno? Certamente! Ma ohimè tanto tarlato,
tanto da prora a poppa racconcio e rattoppato,
sí poco ai fianchi e sotto difeso dalla pece,
sí pien di buchi e fessi, che, di mandarla invece
a viaggiar per mare, saria stato buon giuoco
il porla in pezzi e schegge per far l'inverno fuoco.

Fuoco, fuoco dovevasi far del suo corpo, e farlo
pur degli alberi anch'essi rosi oggimai dal tarlo;
fuoco delle sue vele, fuoco del suo sartiame
che mostra fuori il pelo per falta di catrame;
fuoco del suo trinchetto, fuoco del suo timone;
e fuoco sono quasi per dir del suo padrone,
o come qui lo chiamano *monsú le capitène*,
di cui per episodio vo' dire un po' di bene.

Costui, signor Negroni, (ne sono persuaso
dal mento suo puntuto, dal soprossuto naso,
dal total del suo viso cosí tra furbo e sciocco)
fu figlio d'un ribaldo papasso di Marrocco
e d'una schiava mora che fece giá il mestiere
di vender fichi e datteri nella cittá d'Algiere.

Signor, se lo vedeste! Questo capitanuzzo
con quel suo naso altiero, con quel suo mento aguzzo,
su sette mascalzoni, che tutti puton d'aglio,
fastoso e burbanzoso la spaccia da ammiraglio.
Con una vocionaccia da tigre e da pantera
egli urla, e strilla, e rugge dall'alba sino a sera,

e agguantando una corda colle callose mani
distribuisce botte da tôrre il pelo a' cani
sui muscoli e sull'ossa de' mascalzon suddetti,
che una fame scannata rendette a lui soggetti.

Oh se il mio Buonafede, che trovò tanto dure
le poche metaforiche soavi battiture
toccate giá per quella sua pazza commediaccia,
in cui con tanta boria tant'alta se l'allaccia;
oh se fosse tra questi, come n'ha tutto il merito,
e se potesse avere sul dosso o sul preterito
quattro frustate sole di quelle di colui,
affè, signor Negroni, che le mogliere altrui
in pace lascerebbe, né piú n'avrebbe gola,
né stamperebbe certo piú mai una parola!

Ma lasciando per ora quel galantuom, torniamo
indietro all'argomento da cui partiti siamo:
torniamo alla tartana che trenta passi è lunga
e che in larghezza a dieci non sembrami che giunga,
cosí da me all'ingrosso misurata coll'occhio,
ché il farlo in altra guisa sare' stato un capocchio,
perché da tutte bande colma di mille imbratti,
di balle, e casse, e gúmine, non dava luogo ai gatti
piú disinvolti ed agili di mettere un piè giuso
senza evidente rischio d'appiattellarsi il muso.

In quelle casse e balle, chi fosse stato al detto
di quel monsú salvatico, tutta era ambra e zibetto,
e pepe, e maci, e noci moscate, e cinnamomo
da rendere opulente qualunque poveruomo;
indaco, e cocciniglia, caffé, zucchero, e cose
altre d'assai valore, sublimi, preziose;
ma stando sulla fede dell'odorato mio,
e di que' passeggeri che furon lá com'io,
e che com'io si risero del dir di quel Margutte,
credo che d'azzafetida ripiene fosser tutte,
tanto era insofferibile la puzza che n'uscía
e che nelle narici mi resta tuttavia
con tanta pertinacia, che il destro braccio ho stracco
a forza di pigliare gran prese di tabacco.

Or se i magri mercanti che a questo bel naviglio
loro merci fidarono, se un sol momento il ciglio

potessero di nuovo girare ad esse, oh come
sotto alle lor parrucche s'arriccerien lor chiome!
Quelle merci vedrebbero da que' marinaracci
ricoperti d'untume, di pidocchi e di stracci,
tutte senza riguardo, senza creanza alcuna,
tanto a lume di sole quanto a lume di luna,
tutte tutte in tal foggia lordate e scompisciate,
che vomito e ribrezzo farebber sino a un frate!
Basta che que' gaglioffi si sentan la vescica
un cotal poco piena, che tosto con nemica
mano afferrano certi lor tubi mostruosi,
e lá, senz'onta o tema di sguardi curiosi,
aprendo a tutta furia l'orrenda cataratta
sopra qualunque cosa che sotto lor s'abbatta,
fanno un fiume tant'ampio, che l'Eridano pare
allor che non tributo, ma guerra porta al mare.

Che ciancio? che deliro? che importa se le merci
di gente a me straniera da quegli omacci lerci
stanno in quella tartana tre mila volte male,
e se vi sono conce ben d'altro che di sale?
Parliamo di me stesso, che gramo e poveretto
per quattro interi giorni fui quivi a star costretto,
ciascheduno de' quali tutto passato l'aggio
esposto sopra il ponte di Febo al caldo raggio,
ch'oltre al farmela negra piú assai delle padelle,
d'infiniti bernoccoli mi seminò la pelle!

Oh tu, santo Lorenzo, se mai t'ho compatito
pensando come fosti per la fede arrostito
da un sacerdote barbaro di Venere o di Giove
steso sulla graticola non so se in Roma o dove;
compatisci me pure, che senza alcun delitto,
fui tanto crudelmente nella tartana fritto!

Ma se stavo di giorno sempre al bruciore esposto
di questo inesorabile bollente sol d'agosto,
la notte poi, la notte mi s'aggiungea tormento
da non lo dir chi avesse le lingue a cento a cento;
ché conveniami al lume d'una candela gialla
calar pian piano in una non so se stanza o stalla,
e sopra un materasso mal ripiegato in due
buttarmi giú boccone come una vacca o un bue,

senza tanto di luogo da distender entrambe
non dico giá le braccia, ma nemmeno le gambe;
cosa di tanto affanno, di tanto duolo e noia,
da cavar le bestemmie per fin di bocca al boia;
e come se il disagio non fosse ancora stato
bastevole per farti purgare ogni peccato,
mi venivano addosso milioni di milioni
di pulci tanto fatte, di grossi cimicioni,
che con fame vorace, che disperatamente
nelle mie cotte carni ficcavano ogni dente
con sí grande mio spasimo, che Isocrate medesimo
non credo arrischierebbesi di dirne un sol centesimo.

Che vale però adesso rammaricarmi in questa
guisa e narrar gemendo la storia empia e funesta
de' mali che soffersi sopra quel legno infame,
e che avrebber ucciso tre, quattro o cinque dame?
Che vale ricordarmi lo scricchiolo incessante
dell'asse e delle travi, le tante e tante e tante
percosse spaventevoli che l'onde ad ora ad ora
ne davano da poppa, ne davano da prora;
le canzoni stuonate; l'eterno fumo delle
pipe lunghe tre dita, con altre coserelle
che quivi si soffrivano tutta quanta la notte,
che tolto avrien il sonno persino alle marmotte?

Tartana abbominevole! Tartana vecchia e brutta!
Ah tu da falegnami non fosti giá costrutta
per portar un mio pari! No, no; tu fosti solo
fatta per tragittare dall'africano suolo
all'Indie occidentali que' disgraziati Mori
che l'europea barbarie fa diventar cultori
d'un vasto continente creato sol da Dio
perché di lor negrezza paghino bene il fio!

Legno infame, il ripeto, tartana maladetta,
tu sei senza alcun dubbio discesa in linea retta
da quella che ne' tempi d'Orlando paladino
portò pel mar d'Olanda quel barbaro assassino
che l'innocente Olimpia, moglie poc'anzi amata,
lasciò sopra uno scoglio soletta, abbandonata,
per fornicare, oh numi, con una sua cognata!

Ma la mia fresca doglia cosí mi sprona e sferza,

che mio malgrado astringemi ripetere la terza
volta, o nefando legno, tartana empia e crudele,
peggior di qualunqu'altra che mai portasse vele:
perché non se' tu stata quella che tante miglia
solcò del mare atlantico partendo da Siviglia;
quella, in cui il Colombo con que' spagnuoli suoi
trascorse tanto spazio di lá dai lidi eoi
cercando un altro mondo, come se il nostro fosse
stato scarso d'imperi, di regni e terre grosse
capaci capacissime di dar ricetto a quanti
possano i climi nostri produrre mai furfanti?

Ah se tu, ria tartana, se fossi stata quella
che attraversò tant'acqua con quella gente fella,
chi sa?, forse che prima di giungere a quel mondo,
prima che a San Cristofano potessi toccar fondo,
e prima che i tuoi nauti del lor viaggio lassi
mangiassero le incognite banane e gli ananassi,
forse qualche balena con qualche gran codata
nel passar sotto il tropico t'avrebbe sfracellata,
o forse che varcata di lá da tanto mare
non averesti indietro potuto piú tornare!

Ma qui le dabben genti mi fanno un viso arcigno
e dicono ch'io sono d'un natural maligno,
perché con cerimonia d'uomo istizzito e serio
esprimo schiettamente cotesto desiderio.
Voi però, mio Negroni, che siete un uomo accorto,
sono piú che sicuro non mi darete il torto,
riflettendo immediate, che se di gran dobbloni
ci son venuti in tasca da quelle regioni,
v'è pure l'appendice del molto malfrancese
venuto a favorirci da quel signor paese;
e se mill'once d'oro pesate alla bilancia
con una dramma d'esso non sono che una ciancia,
perché non ho da dire che meglio stato fora
se l'America fosse per noi nel nulla ancora;
e che sarebbe meglio sicuramente stato,
se Colombo in Europa non fosse mai tornato,
o se almeno si fosse nell'ocean tuffato?

Ma come tante leghe fuor del soggetto mio,
come n'hai trasportato, furor del biondo Iddio?

Come a pescar son ito sí fuor di tempo, e dove
Biceno, Olimpia, i Mori, Colombo e l'Indie nove?
Ohimè, signor marchese, scusatemi e credete
che se sono il contrario di quello che voi siete;
se vado fuor de' gangheri bislacco, assurdo e stolto;
la tartana fu quella che m'ha cosí sconvolto,
formando un guazzabuglio di tutto quanto quello
che un mese fa in buon ordine mi stava nel cervello.
Siccome però ancora conservo tanta mente
da scorgere che matto non sono intieramente,
senza aspettar che affatto mi scappi della testa
quel miccin di ragione che a caso ancor mi resta,
pregandovi tenermi vivo nella memoria
del vostro gentilissimo signor Ambrogio Doria
e di quell'altra gente che mi trattò cortese-
mente, benché sapessero che sono piemontese,
conchiudo che vi sono per sempre servidore
sí per mar che per terra, coll'anima e col cuore.

« Questo sará il mio indirizzo perché le vostre lettere mi giungano sicure: *To M.r Baretti at the Prince of Orange's Coffee-House in the Hay-market, London.* »

Di Londra, il 15 febbraio 1768.

Cencio mio. « Vedete quanti versi: fatevi la croce, che non muoiate di stanchezza prima d'averne terminata la lettura ». Il Pomé m'ha scritto, e m'ha offerto non meno che l'alloggio e la tavola se voglio andar a stare con esso. Gli sono obbligato, né m'aspettava meno da un uomo cosí cordiale; ma fintanto che potrò arrabattarmi, non accetterò l'offerta. Il mio libro inglese si è finalmente pubblicato ne' primi giorni di questo mese, né ho motivo di lagnarmi di questo popolo, poiché ne sono giá vendute piú di ottocento copie; sicché il libraio sta giá apprestando una seconda edizione che mi frutterá altre cinquanta ghinee di patto fatto. Ed io lascerò Londra per Venezia? Londra, dove con tre mesi di fatica mi busco un onesto vivere per tutto l'anno? Venezia, dove con

dodici mesi di fatica mi buscherei un vivere stentato per tre mesi? *Managgia li morte de mámmata*, dice il napoletano: non sono cosí baggeo. Venezia è buon paese per chi ha de' quattrini assai; ma per chi n'ha pochi, come fu sempre il caso mio, Venezia è un ca' del diavolo. Presto comincerò a tradurre in inglese quel libro che diverti tanto il nostro Mussora, quando stava in quarantena. Ve ne ricordate? E se non mi guadagno con esso quattrocento buone ghinee voglio mi chiamiate *barbagianni*, e non piú *sior Isepo*. Ho caro che i Riformatori abbiano fatto quel poco che hanno fatto pel conte Gozzi; ma per mia fé gli è troppo poco. Sono appena diciotto ghinee l'anno: somma che qui mi basterebbe appena per vivere un mese adoperando economia. Pure in Venezia è qualche cosa. Quella povera signorina inglese, di cui vi parlai, sará difficile che veda mai la cittá vostra e voi, perché sta molto malamente di salute a Nizza, secondo le piú recenti novelle avute di lá. Me ne dispiace, povera Irene; che è veramente una fanciulla tutta garbo e degna dell'affetto vostro e mio. E la contessina Angioletta, come se la fa con quel marito? Vivono eglino bene insieme? Fa egli delle faccende? E il signor Polo, è egli tornato da Vienna? E l'eccellentissima Genevra, lavora ella ancora incessantemente con quel maladetto ago che non le permetteva pure di parlare a crocchio? Quante commedie nuove ha fatto il conte Carlo Gozzi dopo la mia partenza da Venezia? Quanto pagherei se potessi avere il *Mostro Turchino*! Vorrei tradurlo in inglese; e mi darebbe l'animo di farlo rappresentar qui con molto mio emolumento. E l'Angioletta di mamma vostra quanto è cresciuta? Due palmi, tre palmi, quattro palmi? E mamma vostra (voglio dire mamma mia), v'è egli modo di darle un poco di buona salute? Oh se le potessi imprestare un poco della mia! Cencio caro, vorrei essere un falcone. Un falcone? Perché? Oh, vi vuole mo tanto a indovinare che vorrei esserlo per venire sull'ali costá a vedervi tutti quanti siete per un poco? Un'occhiata almeno, oh che gusto mi darebbe! Che bella cosa essere falcone o altra bestia, che non si ha l'anima combattuta

da tanti stravaganti pensieri! Ma voi desiderate leggere in italiano il libro che pur ora ho stampato in inglese; e Dio sa quanto volentieri vi soddisferei: ma mi è egli possibile nella situazione in cui mi trovo? Frenate la voglia, ché questo non si può ancora fare. Verrá tempo che lo farò; e allora leggerete un libro scritto veramente in un modo assai diverso da quello che s'usa in Italia; ma per adesso mi conviene scrivere in questa lingua tuttavia e non pensare a compiacere agli amici e a me stesso, perché qui si spende assai e per conseguenza fa mestiero pensare a guadagnar assai. Del signor Adam non vi date pensiero, ché gli scriverò io. Non avevo pensato alla toga che portate, quando vi dissi di salutarlo in nome mio. E quel ladro Borga è egli ancora costá? Quando lo manderanno in galera? Oh vedete, che fascio di cose mi vengono nella mente alla sbaragliata. E che dicono i vostri politici del papa che s'è messo in collera col duca di Parma? Credete voi che quel duca fará mai a modo del papa? Affè che il papa è propio come cotesti vostri gentiluomini, che coll'andare de' secoli vanno diventando Barnabotti, e tuttavia conservano il titolo e la superbia originale. Chi perde possanza dovrebbe anco per suo propio bene perdere altresí la memoria d'essere stato possente. Ma i papi come tutti gli altri uomini non vogliono mai perdere la memoria delle grandezze passate e dar luogo a chi ne acquista delle nuove. Che bel vedere farebbe una nobil guerra tra un papa e un duca di Parma! Orsú, mandiamo a monte le ciance. Salutatemi Irminda, baciatemi il fratello, la mamma e quell'Angioletta, che credo cresciuta un palmo, due palmi, tre palmi. Addio, Cencio mio; Dio ci dia vita e salute e grazia che ci rivediamo un tratto; addio, addio.

Il Baretti vostro.

CCXXXVIII

A Francesco Carcano — Milano.

Di Londra, li 15 marzo 1768.

Predicate quanto sapete, don Francesco; ma non isperate mai di ridurmi ad una esatta regolaritá di corrispondenza per lettere, sintanto che non mi trovo un'entrata sufficiente da poter vivere senza obbligo alcuno di scrivere; la qual cosa non è, cred'io, piú ne' possibili. Mi direte che lo scarabocchiare verbigrazia una lettera ogni mese, non è nulla; ma se voleste considerare che la stessa cosa è detta da quattro fratelli, i quali tutti quattro dimorano in differenti luoghi; e che è detta da vari miei amici in Roma, in Ancona, in Rimini, in Bologna, in Venezia, in Verona, in Genova, in Parigi e in varie parti dell'Inghilterra; e che ciascuno d'essi pretende avere tanto diritto di ricevere lettere da me quanto il mio don Francesco; e soprattutto se voleste riflettere che il poco che ho da casa non basta punto a supplire al mio mantenimento, e che per conseguenza m'è forza di scrivere quasi senza intermissione alcuna per procacciarmi il necessario, e anche un poco di superfluo, vedreste che lo scrivere bisogna assolutamente che mi riesca grave gravissimo: sicché, ve lo replico per la millesima volta, contentatevi che vi scriva quando voglio io, e non quando volete voi; perché ad ogni modo non posso fare in altra guisa, quantunque lo scrivere mi riesca tanto facile quanto il portare i miei panni sulla persona. Vi ringrazio delle tante cose dettemi di voi, della vostra dama e di tutto il resto della nostra brigata nella vostra de'... non voglio citare quella data per vergogna; e vi sono obbligatissimo delle cortesie usate al Caffarena, che dopo d'aver vagato piú d'un anno per la Germania e per la Fiandra si è finalmente restituito qui. Se qualche vostro amico verrá mai a Londra, dirigetelo a me, che gli farò finezze anch'io a piú potere e gliene farò fare da altri. Il diavol è che i nostri italiani vengono qui senza sapere un vocabolo di questa lingua, sicché

appena li posso mostrare a' miei amici inglesi, né posso quasi far altro per essi che dar loro de' pranzi e delle cene, con qualche concertino in casa, poiché di casa sto col piú gran sonatore di violino che il mondo s'abbia mai prodotto. E di questa sorte sono state le cortesie che ho potute fare al vostro marchese Morigi nel breve tempo che è stato qui. Un conte Persico di Verona, che mi fu raccomandato dal marchese Albergati di Bologna, ha da me avuto qualche cosa di piú, perché o bene o male cinguettava un po' d'inglese. Lo feci conoscere a certe dame tanto belle, che il sole non è nulla comparato ad esse; e se stava qui ancora un mese l'avrei introdotto in venti case e fattogli fare conoscenza con gente sceltissima per lettere, per nobiltá e per altre cose. Abbiamo qui ora il conte (o marchese) di Cravenna della vostra cittá, e il conte (o marchese) Crotti di Cremona, co' quali sotto il mio tetto si è bevuto giá qualche volta alla salute del mio don Francesco e della sua Mariannuccia. Pure non gli ho ancora trattati a mio modo, perché in queste quattro o cinque settimane passate ho dovuto fuggire in campagna per togliermi alle tentazioni di Londra e terminare il mio libro *Su i modi e costumi dell'Italia*. Ora però che l'opera è stampata e pubblicata, avrò piú tempo e voglia di vederli, e li vedrò di nuovo, e farò che non si abbiano a lagnare della mia inurbanitá. Se il marchese Morigi è tornato a Milano, come sento dire che abbia fatto, salutatelo in mio nome, e ditegli che quando mi favorirá di qualche comando o per libri o per altro, mi sará veramente di piacer sommo il mantenergli la promessa. E quel mio libro ve lo manderò, se lo desiderate; ma che ne volete fare se non intendete la lingua in cui è scritto? Mi direte: e tu traducilo. Ah! vi pare che due tomi in ottavo, di venti fogli ciascuno, si traducano cosí per ischerzo? A me basta che l'originale si venda, onde il libraio accresca dugent'altre ghinee alle trecento che mi ha giá offerte se gli voglio tradurre i quattro tomi delle mie *Lettere* viaggiatorie, due de' quali furono stampati dal vostro lato dell'Alpi. « Cosa che avverrá probabilmente, poiché nella prima settimana della

pubblicazione ho vendute ottocento copie di questi miei due tomi, de' quali se ne dice anche piú bene che non m'aspettava. Da tutte queste mie ciance potrete agevolmente vedere quale sia la vita che meno. » Le mattine me le passo al mio deschetto scrivendo disperatamente sino alle tre o quattro dopo il mezzodí; poi pranzo in casa, o, piú sovente, vado a pranzo da qualche amico; poi si confabula, bevendo, un'ora e anche due; poi si piglia il té; poi si giuoca a quadriglio o a *whist* sino alle dieci, contando l'ore alla francese; poi si cena (quasi sempre dove s'è pranzato), e poi si va a casa, si legge un poco e si va a dormire sino alle otto della vegnente mattina. Ecco l'ordinario corso della mia vita. Vita molto dolce, molto piacevole, don Francesco mio, e ora specialmente che la mia riputazione letteraria ha ricevuto un bell'accrescimento. Vado invecchiando in fretta; ma ho salute, e mercé la mia industria e amore alla fatica non mi manca nessuna cosa ragionevolmente desiderabile. « Addio, don Francesco. Perché non m'avete mandate l'opere del Tanzi pubblicate dal Parini, quando potevate farlo per mezzo del Caffarena? Addio a tutti.

Il Baretti vostro. »

CCXXXIX

A David Garrick — Londra.

[London] Queen Anne Street, Portland Chapel,
Saturday, March 15th, 1768.

Dear Sir. I want fifty pounds, and I promised to apply to you whenever that should be the case. Please, therefore, to send them me at M.r Wilson's, who lives opposite to me, and the letter with the bill enclosed will be forwarded to me by his people to Snaresborough, where I intend to go for a few days this afternoon, that I may end a little bit of a work at a distance from the temptations of the town. I am yours

Joseph Baretti.

CCXL

Allo stesso.

[London] March 16th, 1768.

I begged your lady's acceptance of my book, and not yours; so you had no reason to thank me for it, my good master. As to your criticism, I say that it is noble to compassionate those who praise us, and everything round us. But the man whom you look upon as an old friend, I look upon as a calumniator, and whatever mercy he might expect from an Englishman, he was to wait for nothing but justice from an Italian. I am, dear sir, your most obedient and most humble servant

Joseph Baretti.

CCXLI

A Filippo Baretti — Torino.

Di Londra, li 26 marzo 1768.

Carissimo Filippo, il mio libro in due tomi è finalmente pubblicato, onde sono come a dire tornato in libertá, almeno sino che non mi metto a scriverne un altro. Cosa che farò molto presto, perché il buon incontro che questo ha avuto mi procurerá da lavorare sempre che n'avrò voglia. Ti scrissi, sará un mese, anzi piú che meno, e non vorrei che quella mia lettera andasse smarrita, perché in essa ti raccomandavo il signor Guglielmo Fitzherbert, primogenito di quel signore di tal nome che anni sono, come forse ti ricorderai, mi volle avere alla sua villa di Tissington nella Contea di Derbishire, e che ha sempre degnato d'essermi amico dacché lo conobbi dapprima. Il signor Guglielmo suo figliuolo, che sará forse costá verso il principio d'aprile, accompagna come amico il duca di Devonshire ne' suoi viaggi. Egli è un gio-

vane quieto e buono; e quando era piccino fu un mio favorito grande. A suo padre ho infinite obbligazioni, non solo perché mi ha sempre ricevuto in casa, dove mi tratta come tratta qualunque gentiluomo suo amico senza la minima distinzione, e dove vado a pranzo quando voglio, ma perché anche piú volte m'ha imprestate delle ghinee; cosicché gli devo anche oggidí un resto di quindici, e che gli potrò rimborsare fra tre o quattro giorni; della qual cosa però il figlio non sa nulla, sicché non gliene far parola. In questa situazione tu déi pensare quanto mi prema che egli si possa lodare de' miei, e quanto desideri che la tua urbanitá verso di lui lo costringa a scrivere a suo padre molto bene di te. Se ti torna comodo, conducilo a Superga, all'Eremo, alla Veneria, a Stupinigi e al Monte de' Cappuccini, facendogli minutamente osservare come vivono que' frati e que' dell'Eremo; ché queste cose, le quali sono nulla per noi, sono spettacoli rari e desiderati dagl'inglesi. Gli potrai pure far vedere le pitture di Beaumont, e le tappezzerie di Demignò, e altre cose fatte da nostri artefici, manufattori e simil gente; e le belle viste che si hanno da varie parti della nostra montagna; facendogli anche conoscere di persona, o almeno di vista, i nostri piú famosi musici, come a dire i Besozzi, e qualche bravo suonatore di flauto traversiere, stromento che egli si diletta di suonare. Bada soprattutto a trattarlo come uguale, e non come se gli fossi di molto inferiore, perché gl'inglesi hanno in generale poca opinione di quelli che si avviliscono e li trattano come persone maggiori, perché in quest'isola loro le distanze tra grado e grado non sono cosí grandi come tra di noi, e chiunque è di professione non servile parla ai grandi e vive con essi con molta familiaritá ed eguaglianza. Tornando a me, credo che il mio libro si ristamperá presto, e, se questo succede, la mia riputazione qui crescerá di molto. Con tutto ciò ne ho ora tanta che mi basta, e le mie conoscenze, mercé la prima, sono ora sí numerose e mi hanno fatto tanto credito che mi basta. Il re medesimo ha letta la mia opera e ha dichiarato che gli è piaciuta; né v'è persona rinomata per letteratura in questa

cittá che non si pregi ora della mia amicizia; e una dama bella e rinomata pel suo spirito, garbo, modestia e altre buone qualitá, m'ha dato l'altra sera un bacio senza cirimonie in una compagnia numerosa molto, dichiarando che cosí faceva per pagarmi del piacere che il mio secondo tomo specialmente le avea procurato. Il Biorci di Rivalta, anzi d'Acqui (Marcantonio), m'ha scritto che con quell'acquisto di Valenza voi altri ve la fate bene assai. Dio ne sia benedetto, e per avermi anco tolto dalla necessitá di tormentarvi per danari. Se posso condurre a buon fine due altre opere, che comincerò tosto che questo freddo sará un poco diminuito, penso di ritirarmi anch'io dal mondo e andar a stare a Valenza o in altra parte co' fratelli, e dar un'ultimo addio a quest'isola, col di cui clima non mi posso riconciliare. Dimmi a risposta minutamente de' fatti tuoi e degli altri fratelli, e fate di star tutti bene e di ammucchiare per la vecchiaia non piú prossima, ma giá cominciata, almeno in me che divento grosso e pesante e nemico dell'attivitá e del moto. Addio.

Il tuo Giuseppe.

CCXLII [Estratto]

A Francesco Carcano — Milano.

[Londra, 20 aprile 1768.]

. . . .

Le case che frequento sono numerose, e piú lo sarebbero se volessi che lo fossero. La mia pratica de' costumi inglesi e la mia allegria italiana (ch'è per lo piú, e potrei dir *sempre*, maggiore qui che in Italia) mi fa aprire volontieri dalle genti le loro porte. Benedetta l'Inghilterra! Abbonda di canaglia quanto ogni altro paese; ma la gente buona v'abbonda altresí, e forse trenta volte piú in proporzione che non in qualsisia altro paese . . . .

. . . .

CCXLIII

Al conte Vincenzo Bujovich — Venezia.

Di Londra, li 25 aprile 1768.

Cencio carissimo, un amico mi prega di far cercare costá notizia d'un testamento fatto a Corfú da un certo Giovanni Thiry, che redò ottocento mila ducati da un Atanso Tipaldi, secondo la piccola memoria che v'acchiudo. L'erede di quel Giovanni Thiry vorrebbe, se si può, rintracciare questi due testamenti prima di venir costá a procurare di riscuotere questa ereditá. Se poteste metterlo sulla via e facilitargli il modo di farvi suo avvocato in questa causa, ve ne avrei obbligo. Costá si potrá forse avere qualche lume intorno a que' testamenti e a quella ereditá. Non ch'io conosca quell'erede, che veramente non so chi sia; ma l'affare mi è caldamente raccomandato da un amico, al quale vorrei procurare qualche soddisfazione su questo particolare, se fosse possibile.

Sono alcuni dí che il mio libro s'è pubblicato; ed ha ottenuto tanto buon incontro, che giá se n'apparecchia una seconda edizione. Ma voi non intendete l'inglese, ed io ho altro che fare che tradurvelo. Diavolo! Sarebbe fatica lunga troppo! Addio a voi e a tutti, Cencio mio.

Il Baretti vostro.

CCXLIV

A Giovanni Antonio Battarra. — Rimini.

Di Parigi, 13 giugno 1768.

Battarra mio, voi vi stupirete, e non senza ragione, di non avere mie lettere. Ma il caso ha voluto cosí, che poco dopo d'aver ricevuti i vostri libri ho dovuto passar il canale

della Manica per qualche affare, né potrò forse tornare a Londra che fra due mesi. Que' vostri libri mi giunsero colá in tempo che la metropoli e il regno tutto riboccava di sedizione e di tumulto, né vi fu modo di far nulla d'essi libri, poiché la pubblica attenzione era tutta ingoiata dall'interesse pubblico, né avrei potuto in quel disordine far cosa buona per voi. Quindi mi convenne partire. Gli è vero che prima di passar il mare lasciai que' vostri libri ad un amico con ordine di cercarne lo spaccio; ma e' m'ha ripetutamente scritto che non li può smaltire se non a cambio d'altri libri. E perché questo non fa il fatto vostro, non ho voluto permetterglielo. Al mio ritorno colá o a contanti o a cambio ne disporrò, e, se a cambio, mi riterrò i libri che n'avrò e vi rimetterò l'equivalente il piú tosto che potrò. Spero che fra otto o dieci dí mi torrò di qui per andare a Brusselle, poi a Lilla e poi a Londra. Un professore di Cambridge m'ha mandato un buon numero di petrificazioni che gli ho chieste per voi, ma la mia súbita e non preveduta partenza m'ha obbligato a posporne l'invio. Anche quelle le avrete, quando tornerò ad essere in Londra, per mezzo del fratello che ho a Livorno. Intanto scusate queste tardanze, reveritemi il dottor Bianchi, state sano.

Il Baretti vostro.

CCXLV

A Francesco Carcano — Milano.

Di Parigi, il 20 giugno 1768.

Don Francesco mio, nel buttar l'occhio su questa data, forse che il vostro primo pensiero vi lusingherá del mio ritorno dal vostro canto dell'Alpi. *Point du tout*, per dirvela al modo parigino; anzi parto posdomani per Lilla in Fiandra, dove starò un mese e fors'anco due; poi tornerò a Londra. La presente intanto serve di risposta ad una scrittami da voi a' due di febbraio dell'anno passato, che secondo il suo tenore mi

doveva essere ricapitata dal padre Frisio, da me molto conosciuto per fama. Cosí avessi io potuto pur conoscerlo di persona in Londra, s'e' vi fu mai, che avrei fatto l'impossibile per mostrargli la stima che faccio de' pari suoi. S'egli sia stato in Londra non lo so. So che la vostra lettera la ricevetti lo stesso dí che partii di lá a questa volta. E perché non uso lasciar mai lettera senza risposta, vi dico in risposta d'essa che mi duole facciate il poeta drammatico; che mi rallegro il Parini stia componendo la *Sera*; che darei volentieri un bacio ciascuno a' due figliuoli della vostra sorella Croce, e piú volentieri ancora uno alla loro dolce mamma; che avrei caro di vedere tutti e tre i poemi del Parini, quando il terzo sará finito; che venendovi occasione non fareste male a mandarmeli per mezzo dell'ill.^{mo} sig.^{r} Paolo Celesia di Genova, mio amicissimo, insieme con le cose del Tanzi pubblicate dal prefato Parini, e insieme co' gratissimi saluti della mia Peppina, che so me ne manderá una salma di buon grado. Don Francesco mio, è un gran pezzo che non m'avete scritto. Quando sarò tornato a Londra, non mi spiacerá trovare qualche vostra lunga epistola, che mi ragguagli minutamente di tutte le cose milanesi. Qui non ha cessato di piovere dacché giunsi; cosicché m'è convenuto star sempre in compagnia d'un'amabile dama inglese, ché venni qui principalmente per farle una visita. Mandandomi i poemi del Parini, mandatemi anco quella *Sera* del poeta bresciano, buona o cattiva che si sia, onde possa giudicare della differenza de' geni. Non vi manderò l'epistola che scrissi in Nizza (e non in Marsiglia come voi dite), perché giá ve l'ho mandata. Vi ricordate voi che l'avete giá ricevuta, e che la non vi piacque, benché sia scritta con molta facilitá e con qualche varietá di bizzarria? Ma è in versi martelliani, e questo è un gran peccato, neh? Orsú addio, don Francesco. Addio, donna Marianna. Addio tutti.

Il Baretti vostro.

CCXLVI

A Pietro Paolo Celesia — Genova.

London, anzi Snaresborough, villa piacevolissima
del mio amico Wilton, li 18 ag.º 1768.

Ma sa Ella, signor Paolo mio bello, ch'io sono quasi in collera per quel Suo ringraziarmi d'aver detto de' Suoi compatrioti quello che la veritá richiede? Oh corpo del diavolo! Hanno gli uomini ad essere ringraziati quando non sono bugiardi? Ed è il mondo finalmente giunto a tanto perfetta universal corruttela, che s'abbia sino ad aver obbligo a que' che non sono ancora diventati perfettamente tristi? Rifiuto dunque i Suoi ringraziamenti, perché chi all'occorrenza fa il suo debito, e nulla piú, non debb'essere trattato come la giustizia vuole si trattino coloro, i quali fanno qualche cosa piú del debito. E cosí il s.r marchese Negroni mi fará un grandissimo onore e favore se mi scriverá; ma senza ringraziamenti, che veramente non hanno ad avere il minimo luogo nel presente caso.

Fra quindici dí uscirá in luce un'altra cosa mia *(an eighteen-penny pamphlet)* in risposta ad una cavillosa apologia pubblicata dal furbo Sharp. Oh costui lo vo' far crepare di stizza, se non ha un'anima come quella del sambuco. Egli è difeso e sostenuto da tutti i Grubstritici campioni; ma i Warburton, i Johnson, i Burke, gli Hay e molt'altri inglesi di tal calibro sono dalla mia, insieme con tutte le donne maritate, vedove e nubili; onde vo' tirar giú campane doppie se sono piú provocato, né lasciarmi far paura dai Guthrie, dagli Smollet e dagli Akinside, che sono alla testa del partito opposto e che tutto dí mi stuzzicano nelle carte pubbliche, nel *Critical Review* e nel *Gentleman's Magazine*. Voglio ridurre costoro a parlare con qualche rispetto del paese che ha prodotto i Celesia e i Baretti, oltre a tant'altra gente nostra pari. La volete piú chiara? E se non li ridurrò a questo, li bastonerò almeno e senza punto di misericordia.

La mia scorsa a Parigi fu cagionata da null'altro che da

una trentina di ghinee che mi trovai in tasca piú del bisogno, e mi stetti tre settimane a Lilla per potere scrivere in una fiamminga quiete, lontano dalle tentazioni di Londra, que' pochi fogli che saranno, come dissi, pubblicati fra quindici dí. Cosí ho fatto il fatto mio presto, e ho avuto il gusto di rivedere una mia dolce bambina (veramente bambina di undici anni) in quella gran metropoli della Francia. *Voilá tout le mystère sur mon honneur.*

Qui alcuni miei benevoli vorrebbono indurmi a tradurre in italiano il mio Ragguaglio « d'Italia, insieme con quell'altra coserella che ho intitolata Appendice a quel Ragguaglio. » Ma io non posso piegarmi a questo pensiero, dubitando pure (a dirgliela in un orecchio) che il mio senso comune non sia troppo contrario a quello di certe razze de' nostri uomini, e nominatamente de' frati nostri. Vossignoria me ne dica un po' l'opinione sua.

Ier l'altro fui a Londra per ventiquattr'ore sole, e ho visto il re di Danimarca circondato dallo schiamazzante popolaccio. Ma crederebb'Ella che in otto dí non vide questo re che una volta sola, e per tre soli minuti? Che il duca di Cumberland partí per Plymouth un giorno o due prima dell'arrivo di questo re straniero, e che il duca di Gloucester sarebbe anche partito esso per la Fiandra, se la salute glielo avesse permesso? Politici miei, trovate un po' la ragione di questo freddo accoglimento e procedere!

Abbiamo anche qui la regina di Venezia: voglio dire la signora Catina Barbarigo, co' suoi mori, e livree, e pompa romorosa. Avendola molto conosciuta in Venezia, fui a inchinarmele alla sua giunta, e ne fui ben ricevuto; e si parlò del buon trattamento fattomi dal Contarini e dal Morosini, di cui mi sono preso, com'Ella sa, la libertá di risentirmi in istampa. La dama mi diede ragione sul totale, ma non mi celò che a' compatrioti suoi quel mio risentimento diede molto fastidio, e che mi farebbero del male, se mel potessero fare segretamente, per una certa spezie di politica, che, secondo me, è infamissima, e a cui farebbono meglio sostituirne un'altra piú

facile e piú bella: vale a dire quella che insegna a trattare gli uomini, e specialmente i forestieri, con civiltá e con garbo; e massime in questo secolo, in cui la gente va a gran passi accorgendosi che gli uomini onesti di tutti i paesi sono di poco inferiori in grandezza razionale a' gentiluomini veneziani.

Intanto io me ne sto qui in questo Snaresborough, godendomi una bella vista qui dalla finestra dove sto scrivendo la presente. Se potrò, l'anno venturo da questo tempo anderò a parlare con quell'eco che trovai a Manessen, seduto su quel muricciuolo lá in faccia alla chiesa. Il signor Peppino s'è egli scordato di quell'eco? Se se l'è scordato egli, non me lo sono scordato io; e tosto che avrò finito un certo lavoro che ho per le mani, voglio (noti bene questa imperiosa parolona), voglio andarmi a seder di nuovo su quel muro, e domandar all'eco: *how do you do?* a quanto n'avrò in gola. Ella mi voglia tanto bene quanto ne voglio a Lei, e Dio ci benedica e conservi tutti ancora un pezzo.

Il Baretti sempre Suo.

Mi scordava dirle che ho pranzato a questi dí da Garrick, che s'è bevuto al sig.r Paolo e alla sig.ra Dorotea, e che tanto Garrick quanto la consorte m'hanno detto di non me la voler mai perdonare se non La saluto in nome suo: cosa che ho scordato cento volte di fare, benché raccomandatami cento volte. Sia ringraziato Dio che ora non avrò piú questo pensiero da tener in mente, poiché lo ficco in questa poscritta e lo mandò dove deve andare.

CCXLVII

A Francesco Carcano — Milano.

Di Parigi, il 13 novembre 1768.

Carissimo don Francesco. La vostra m'ha esattamente acchiappato un'ora prima della mia partenza da Londra. La morte del buon conte vostro suocero m'ha fatte passare con

tristezza piú ore da Londra sino qui, dove giunsi iersera. Non giova essere dabbene quanto piú si può, ché la morte non la vuole perdonare ad alcuno! Che farci? Pregar per lui; e questo è tutto. Voi sapete poi che io ho rinunciato alle Muse da un pezzo; pure mi vorrei provare su questo malinconico argomento, se il viaggiare fosse compatibile col verseggiare. Chi piú meritò versi di lode, che un tanto amatore de' buoni versi qual era quell'onorato conte? Ma io sono sul punto di fare un lungo viaggio; un viaggio di circa tre mila cinquecento miglia, che comincerò fra quattro o cinque dí sol soletto, e fra quindici o sedici dí avrò fatte piú di centocinquanta poste. Giudicate se avrò modo di pensare a fare delle rime! Fra quattro mesi al piú sarò qui di nuovo, e poi di nuovo a Londra; e di lá, o di qui, non mi scorderò di scrivervi e di dirvi dove sarò andato e perché. Iddio conforti la contessa Imbonati e le sue figliuole, la perdita delle quali non è meno irreparabile che grande. Ad esse tutte bacio divotamente le mani, e saluto cordialmente voi, e il Balestrieri, e il Passeroni, e il Parini, e tutta la fratellevole brigata. Addio.

CCXLVIII

A Filippo Baretti — Torino.

Parigi, 25 aprile 1769.

Carissimo Filippo. Dopo due mesi di marcia sono giunto qui felicemente. Fra tre o quattro dí partirò per Londra, dove spero trovar tue lettere che m'informino dello stato vostro presente. Oggi compisco il mezzo secolo, poiché nacqui cinquant'anni fa. Ma sto bene, come quando non n'avevo che venticinque. Non ho che dirti, né so mai che dire quando sono in viaggio. Se è vero che il sig. conte di Scarnafigi non viene sí tosto a Londra, come il sig. conte della Marmora mi ha detto, fa' di trovarlo e di offerirgli l'opera mia in caso che

si presenti occasione di servirlo prima della sua venuta, ché ogni suo desiderio sará compiuto con desiderio e con alacritá. Spero di sentir presto che state tutti bene. Quando l'imperadore verrá a visitare la Corte nostra, scrivetemi de' minuti dettagli di quanto vedrete. Scrivendo a Paolino, salutatemelo caramente e ditegli che gli scriverò di Londra. Davvero che fuor di Londra mi pare non saper menare la penna. Addio.

Il tuo Giuseppe.

CCXLIX

Allo stesso.

Di Londra, li 9 maggio 1769.

Carissimo Filippo, lasciamelo dire che dal vostro lato dell'Alpi vi sono di molti sognatori. Che diavoli di sogni fate voi sul conto mio? T'ho scritto sulla fine d'ottobre che il primo o secondo di novembre partivo per la Spagna in conseguenza di un contratto fatto con un libraio di dargli la mia descrizione di quel paese giá stampata in italiano (e da tradursi in inglese) per cinquecento lire sterline. Ti scrissi anche il sette od otto di novembre da Parigi, indicandoti il momento della mia partenza di lí. Ti scrissi di Madrid il dí di Natale, essendovi giunto la vigilia; ti scrissi pure di Madrid il dí che ne partii dopo cinquantacinque giorni di soggiorno, dandoti un breve ragguaglio delle finezze fattemi colá da molti ambasciatori e Grandi di Spagna; e finalmente ti scrissi ancora di Parigi, avvisandoti del mio salvo arrivo colá. Tutte queste lettere non possonsi essere tutte perdute, se non ti sono rubate da qualche ladro a cotesta posta; e se n'hai ricevuta una sola delle quattro prime, mi appare strano che tu scriva a Giardini, con tanti garbugli, sognando imbrogli, risse e cose, che né sono accadute, né potevano accadere. Di grazia, in avvenire, accada checchessia, lascia di essere tanto credulo quando senti dirti qualche cosa di me, che pizzichi dello strano; ché il mio

presente metodo di vita è schietto e piano; e gli esigli, e i duelli, e altre stravaganze di questa sorta non hanno quel luogo in Inghilterra, che alcune volte possono avere in altre parti.

Giá t'ho detto che il fare questo viaggio fu per impinguare un poco la mia descrizione inglese della Spagna, che nell'originale italiano è alquanto magra. Mi furono anticipate centotrenta ghinee, cioè cento in contanti, e trenta in lettere di cambio, che tutte ho spese con l'aggiunta di un'altra trentina nello spazio di sei mesi e sei giorni che fui assente da quest'isola. Giardini aveva giá scritto la risposta alla tua lettera, che la mia venuta rende inutile, e che perciò non ti si manda per risparmio di posta. Il dottor Bianchi di Rimini non viaggia con alcuno, come ti è stato supposto, essendo un vecchio di ottant'anni e ricco bastantemente.

Scrivo di fretta, perché la posta sta per partire e per por fine a' tuoi ridicoli sogni e ridicole congetture e paure.

Con altra sarò piú esplicito e prolisso. Addio.

Il tuo Giuseppe.

CCL

Al dottor Gian Maria Bicetti — Treviglio.

Di Londra, li 24 maggio 1769.

Dottor mio. Le vostre lettere durano sempre fatica in cercarmi, e non per colpa loro, ma sibbene per difetto mio, ché sono piú che mai fatto cavaliero errante, né so oggimai piú star fermo un'ora. L'ultima vostra porta in fronte la data de' 28 ottobre passato; ed io, ribaldo, in vece d'aspettarla, partii di qui a' due di novembre, e me n'andai correndo sino a Madridde, d'onde non ha dieci dí che sono ritornato, piú sano, piú vivace, piú bravaccio che mai; e questo sia detto per parentesi. Bella cosa è l'arrampicarsi su pe' Pirenei, e in tombolando giú delle vette d'Orduna, di Monte Mayo e di

Monte Madero. Andando pigliai la via di Bordeaux e della Navarra, e tornai per la Biscaglia e per Tolosa. Davvero che questo fu bel viaggio, comeché faticoso e non senza qualche rischio di snodolarmi il collo giú per le rupi, o di rimanere sepolto ne' fanghi dell'Angoulemato nella gita, o in que' della Linguadoca nella tornata. Ora sono qui un'altra volta, né passerò piú il mare per sei o otto mesi, ché tanto mi vorrá per condurre a fine un'opera d'inchiostro britannico, per la quale mi saranno date quattrocento lire sterline, oltre a cento che giá ho toccate anticipatamente. Oh, fatevi il segno della santa croce voi altri costá, sentendo dire di coteste strane cose! E che credete che sia cotesta futura opera? Null'altro se non una traduzione in questa lingua di quel mio lungo viaggio, di cui giá stampai due volumetti quand'ero dal vostro canto dell'Alpi; ma perché all'articolo di Madridde la materia mi riusciva un po' magra, ho fatto questo viaggio per trovare di che impinguarla un pochino. Né vorrei per mille doppie non averlo fatto; ché oltre all'utile che ne ho tratto per le cognizioni, e che ne trarrò per le lire sterline, v'è poi anche stata l'aggiunta del piacere che ho avuto, ricevendo mille cortesie da que' duchi d'Alva e di Medina Sidonia, che si stanno lá in quella bella villa di Madridde, senza contare migliaia di *graciosas palabritas* da molte fanciullotte ibere, che Dio conservi loro que' begli occhi! e dia grazia a me di rivederli ancora un tratto, come intendo fare sulla fine dell'anno prossimo. Né in Madridde sono io stato senza far motto di Milano, ché anzi ne abbiamo fatte migliaia di parole col conte Cravenna e col conte Crotti, giá da me conosciuti qui e ritrovati lá.

Vengo ora al vostro signor Songa, che oggi m'ha mandata la prefata vostra lettera insieme col vostro libro sul vaiuolo. Fu caso che lo incontrai l'altro dí, e come ben vel potete immaginare, in meno di mezz'ora si fece passare in rivista tutto Treví e tutto Milano. Voi eravate nella vanguardia; e dietro a voi venne Maria Fedele, e la contessa, e donn'Anna, e l'Esente, e il Podestá, e Mariannuccia co' suoi

tre parti, e Giulietta, e Marina, giú sino alla Maddalenina, e don Francesco, e l'altra donna Marianna, e la Pallavicini, e la Carlina, senza contare i Balestrieri, i Parini, e tant'altri bravi campioni nella retroguardia, che fu mostra bellissima quanto si possa dire. Questo signor Songa mi pare persona svegliata abbastanza, e atta a muoversi da sé molto benissimo; né so se mi verrá mai fatto di essergli utile, poiché io non m'avvolgo punto per l'orbe mercantesco, ma sibbene pel politico e pel letterario. Pure, chi sa? offrendosi congiuntura, vedrá che faccio caso delle raccomandazioni vostre. Del vostro libro ho giá letto quel negozio della scottatura e le due canzoni; né acconcerò il capo sul capezzale senza averne letto quasi tutto il restante. Ma che ha fatto per voi il conte dedicato cosí nobilmente da voi? Non porto opinione che voglia o possa fare cosa alcuna. La sua natura floscia non glielo permetterá mai. Vorrei leggere anche la *Sera* di quel Parini, e mi darebbe la vista di renderlo famoso in Inghilterra, facendogliela tradurre in versi britannici da un valentuomo di questa cittá. E il Passeroni ci ha regalati altri due tomi? Bravissimo! E' fa bene; e meglio farebbe, secondo me, a ritoccare i due primi e renderli alquanto piú serrati e severi, che quella gran facilitá riesce pure un pochino sazievole.

Giá l'affare della bolla *in Coena Domini* e la guerricciuola dichiarata dall'impero al sacerdozio m'era venuta agli orecchi; e giá mi sono avvisto da gran tempo che i preti e i frati non l'avranno da beffa in questo secolo; né mi duole vedere che ciascuno regni *à son tour*, e che le inquisizioni e le scomuniche cedano alquanto all'umanitá e alla filosofia. Ma se scrivo piú a lungo, mi fará uopo di un altro pezzo di carta per la soprascritta; ed io vo' fare un tratto economia di carta e spagnare venti soldi di posta all'amico don Francesco, a cui voglio acchiudere questa mia. Però addio, il mio dottore. Iddio ci riconduca faccia a faccia un altro tratto.

CCLI

A Francesco Carcano — Milano.

Di Londra, li 24 maggio 1769.

Sí, signore, sono stato in Francia e in Ispagna una bella mezza dozzina di mesi tutta intiera. Notate come la *mezza* e l'*intiera* s'accozzano bene insieme. Questo vuol dire che chi ha saputo conservarsi scapolo può fare cento mila cose che voi altri, gente di matrimonio, non avete in potere di fare. Ma non v'ho io scritto di Madridde una lunga lettera? Mi par di sí; ché un dí che pioveva alla dirotta mi ricordo che mi sedetti a scrivere sette o otto lunghe lettere; e giurerei che una la diressi a voi, e tutta piena di chiacchiere da un capo all'altro. Eppure Dio sa se l'avete letta ancora, ché vi sento tutto immerso nella gran faccenda di far de' sudditi al principe: cosa buona, cosa laudevole, e cosa che fra poco i frati stessi saranno obbligati di fare, se costá si tira innanzi con quelle soppressioni di bolle e di privilegi a' conventi e a' monisteri. Sia con Dio; e a me basta ch'io possa viaggiare, e scrivere libri inglesi, e viver casto come debbon fare gli scapoli, massimamente quando cominciano ad esser vecchi come comincio ad esserlo io; ché se non era per quest'ultima scappata di lá da' Pirenei, che m'ha alquanto ringiovenito, sarei un vecchione poco meno d'un Matusalemme o d'un Melchisedecche. Ora sono rimbritannito per alquanti mesi; e se vi piacerá farmi motto alcuna volta per lettera, fatelo in quest'anno sessantanove, che se aspettate al settanta, Dio sa dove vi sará mestiero dirigere le vostre soprascritte. Eppure chi sa che nel corso di quel settanta io non venga a vedere quelle tre opere in prosa, che coll'assistenza di quella vostra dolce Marianna avete condotte felicemente a fine? I fratelli mi sollecitano perché io vada a vedere la casa che hanno fabbricata, o che stanno fabbricando lá sotto Valenza, ed io penso di contentarli e per conseguenza di venirvi a trovare un tratto, e pigliarmi una di quelle vostre tre creature in braccio, e farmela saltare cosí un

poco sulle ginocchia, e meditare alquanto sulla lunghezza de' miei anni, che m'ha pur dato luogo di vedere la nonna di quelle creature fanciulla, ed ora è nonna! Oh anni, come volate via presto! Chi me l'avesse detto un tratto che Tullia Francesca sarebbe divenuta nonna, e che io avrei campato tanto da vedere una cosa sí strana! Questo vuol dire che quantunque gli anni volino via presto, pur durano tanto che basta perché veggiamo di queste cose strane; né mi dorrebbe punto il poterla vedere bisnonna e trinonna, e di ridere ancora un tratto con essa di questa aggiunta di stranezza a questa cosa strana, che Dio lo voglia. Ma la cognata Giulietta e l'altre *picarillas* (eccovi un po' di Spagna) quando faranno la mamma loro nonna da sei altre parti? Ecco quello che vorrei ancora vedere prima d'andarmene a babboriveggoli, ché un vocabolaccio fiorentino lo so pur ancora scrivere. Orsú, don Francesco, scrivetemi tosto, e ditemi cento mila cose della vostra famiglia, di quella della contessa, di quella de' Bicetti e di tutti cotesti nostri amici. Addio.

Il Baretti vostro.

CCLII

Al conte Vincenzo Bujovich — Venezia.

Di Londra, li 28 maggio 1769.

Tornato di Spagna.... — Sí, signore, sono stato piú di sei mesi fuori d' Inghilterra, vale a dire sono andato di Londra a Madrid; e non sono molti dí che mi restituii a casa. Ma di grazia non m' interrompete e lasciatemi incominciare.

Tornato di Spagna, trovo la dolcissima vostra de' 12 d'agosto, ed era tempo che l'avessi, ed è altresí tempo che le risponda.

Ma io vi vedo impaziente di sapere di questa mia andata in Ispagna; e il perché, e il come, e il quando, e ogni cosa per minuto; e ben vedo che bisogna soddisfarvi punto per punto. Sia.

Sappiate dunque che mi sono state offerte cinquecento lire sterline, se volevo tradurre in inglese quel mio viaggio di Spagna, di cui giá stampai in italiano due tometti. Accettai l'offerta e mi accinsi al lavoro; ma venuto a quella parte che descrive Madrid, trovai che mi riusciva un po' languida; onde, senza pensarvi su piú che tanto, me n'andai lá a dirittura, attraversando la Francia, parte della Biscaglia, il regno di Navarra, quello di Castiglia la Vecchia, l'Algarvia e la Castiglia Nova; e statomi cinquantacinque giorni in Madrid raccogliendo letteratura, modi e costumi a piú potere, tornai indietro per Burgos, Orduña, Bilbao, San Sebastiano, eccetera; e in meno di sette mesi fui andato e tornato, a dispetto delle piogge, de' venti, delle strade rotte, delle montagne altissime e di mill'altre difficoltá. Quegli spagnuoli sono gente che quanto piú tu li conosci, piú ti piacciono. M'hanno fatte carezze infinite, e tante, che se fossi stato vent'anni piú giovane non tornavo piú indietro. E il favore che mi fu fatto da alcuni Grandi di Spagna e da' ministri forestieri fu sí grande, che mi procurò fino un complimento da un vostro gentiluomo, il quale mi fece cortesemente dire che gli doleva non poter fare come gli altri, perché non ero in grazia col suo principe. Affé che questa fu bella gentilezza, e sono veramente obbligato a quel signor Quirini che me l'ha fatta.

Vengo ora alla vostra lettera.

Ho finalmente ricevuta la triaca e ve ne ringrazio assaissimo. Se si potesse aver novella da Corfú di quel tal testamento, mi sarebbe oltremodo caro. L'epistola martelliana, se mal non mi ricordo, vi fu mandata dal Volpi di Bologna, e questa fu la ragione che la riceveste piú tardi che non si doveva. Mi fa sommo piacere il sentire che parliate di me con quell'uomo dabbene del Pomé, a cui scriverò anche qualchecosa oggi in risposta d'una sua, che, come la vostra, m'ha aspettato qui mentre io correva la posta in Francia e dondolavo sopra un mulo in Ispagna. Non so chi possa essere quel bresciano, che voi avete creduto mio rivale negli affetti della Peppina. Ben vi dico che la Peppina non fu l'idolo mio. Le

volli e le voglio bene come a figliuola, e nulla piú. Fu un'altra traditora milanese che m'ebbe a far perdere la ragione quando fui lá. Ma scordiamoci affatto le pazzie passate, ché gli è tempo, avendo compiuti i cinquanta l'altro dí a Parigi.

Non è possibile rintracciare quel dottor Blay e sapere chi sia. Non è però molto probabile che sia parente del famoso Pitt, ora conte di Chatam, se non lo fosse per parte di donne.

Ho caro sentire che i Gozzi stieno bene e che Cecco si sia ristabilito in salute. E quell'asinaccio di quel Montereale non è ancora morto di saetta? Maledetto colui! È impossibile dirvi cosa positiva intorno a que' coltelli, forchette e cucchiai, di cui desiderate sapere. Qui se ne fanno d'infinite sorti; e senza mostra non si può fissar prezzo. Se volete qualche cosa in questo genere, ditemelo, e lasciate in mio arbitrio la scelta, dopo d'avermi segnato il prezzo a cui volete ascendere.

Fra otto dí voglio ritirarmi in alcuna di queste campagne per terminare il mio Viaggio di Spagna. In mezzo alle tentazioni di questa capitale non si può assolutamente far cosa buona: troppe distrazioni ogni momento. Addio a tutti i Gozzi, a mamma nostra, al sior Zanetto, alla eccellentissima Ginevra, all'Angioletta, che ora penso diventata tant'alta da chiamarsi Angiolona, e a voi mille e mille volte.

Il Baretti sempre vostro.

P. S. Vorrei sapere se il conte Carlo Gozzi ha mai pubblicato alcuna delle sue *fiabe*. Se questo fosse, vi prego mandarmene quante si può.

CCLIII

A Giovanni Antonio Battarra — Rimini.

Di Londra, li 10 giugno 1769.

Abate stimatissimo, bisogna che le mie lettere al fratello Paolo si sieno smarrite, poiché egli vi scrisse che io ero divenuto romito, quando *bien loin de là* io m'era giá fatto

vagabondo. Sono sette mesi almeno ch'egli non m'ha scritto, e che non ha data risposta a certe mie scrittegli da piú d'otto mesi e piú di nove, nelle quali lo ragguagliavo della mia gita a Madridde, dove sono stato parecchie settimane con un gusto mille volte piú grande che non vi potrei dire. Non sono molti dí che sono tornato, e fra le molte lettere che m'hanno, qual piú qual meno, aspettato qui con molta pazienza, e' v'è la vostra del 31 dicembre; in risposta della quale vi dico d'avervi giá scritto sul fatto di quel vostro amico mercatante di sete, e giá v'ho detto che lessi quel paragrafo della vostra lettera *à Monsieur Chabanel et Compagnon, négociants à Londres*, e ad altri che trafficano con gl'italiani; e tutti m'hanno detto che, ricevendo proposizioni dalla persona che brama aver che fare con essi, gli avrebbero risposto l'occorrente.

Bisogna che quella mia lettera, come hanno fatto pure molt'altre de' miei fratelli e d'altri, si sieno smarrite; il che non è colpa mia, ma della distanza de' luoghi, e forse di qualche ladroncello di posta che si mette in tasca i miei scellini di francatura: cosa che m'ha piú volte fatto rinnegare *Macone* molto divotamente.

Vegniamo a' vostri funghi, che ancora non sono la metá venduti, perché qui, oltre alla pochezza di botanici, abbiamo certi birbonacci di prima sfera che hanno buttato sozzopra tutto il paese; e sono due anni almeno che non sappiamo far altro che pensare, parlare, leggere e scrivere cose di tomulto, di sedizione e di ribellione. Tuttavia le copie del vostro libro, che non sono ancora vendute, si venderanno, e voi intanto tirate sopra di me *a otto giorni vista* per la somma di cinquanta scudi romani, che credo faranno dodici lire e qualche soldo sterlino, e siate certo che pagherò *a vista* per farvi comparire un banchierone che ha de' corrispondenti come si deve; né parliamo altro di questo, che cosí sará negozio finito. A voi sará piú facile, ed anche meno svantaggioso, il tirare sopra di me, che non a me il rimettere a voi.

Qui poi gli Atti di Lipsia suppongo vengano a piú particolari; ma non vengono né a librai, né ad altre persone

di mia conoscenza, onde non è troppo possibile ch'io vi serva sul fatto di quelle osservazioni del Camilli, se non mi do l'incomodo d'andare di casa in casa e di bottega in bottega, come va l'augellin di ramo in ramo: cosa che voi non vorreste vedermi fare. A Venezia, a Firenze, a Bologna si troveranno negli Atti molto piú facilmente che non qui.

Il mio libro *de' Costumi e modi d'Italia*, giá ristampati con un'Appendice, ve lo manderei tosto; ma e' non è mica facile il trovare chi ve lo rechi.

La morte del Frugoni l'ho intesa a Madridde; e, con vostra buona grazia voi, mi fate un po' di torto se v'immaginate che non m'abbia doluto quanto la morte di qualsiasi altro uomo divoto delle buone lettere. Io non ho mai avuta alcuna antipatia né per esso né per altro cattivo poeta. M'è solo parso, che, considerata la modicitá de' suoi talenti, avesse troppa fama; e che per virtú di quella tanta sua fama, molti giovani poetini gli andassero troppo dietro, e lo pigliassero troppo per modello, con pregiudizio della riputazione letteraria della nostra contrada; e questo fu il solo motivo che m'indusse a rivedere severamente i suoi componimenti poetici; ché sul fatto del suo personal carattere, io non me ne sono troppo rotto il capo, comeché s'avesse fama di non essere di costumi convenienti all'etá sua molto avanzata. La sua persona m'era affatto ignota, non avendolo visto mai, se non una sera, sono omai quattr'anni, in un caffé di Genova; e se avesse aspettato a morire ch'io gliel'avessi detto, si sarebbe vissuta mille volte piú lunga vita che non Matusalemme. Dio l'abbia con seco.

Io sto attualmente scrivendo un'altr'opera in quattro tometti, per cui ho fatto giá contratto in cinquecento lire sterline. Spero terminarla in quest'anno. L'aria di Spagna, amico, m'ha fatto molto bene, che non sono stato mai meglio in vita mia. Oh che bella cittá è quel Madridde, ora che l'hanno nettato! E que' Grandi di Spagna, que' d'Alva, que' Medina Sidonia, che brava gente! Per Dio che mi sono affatto innamorato degli spagnuoli, gente molto diversa da quello che

infiniti birboni di viaggiatori ne hanno scritto. Se avessi avuto venti anni di meno, non tornavo piú indietro. Basta, ci tornerò un'altra volta, se la Parca non mi fa il giuoco troppo tosto. E il nostro Bianchi che fa? Viv'egli lieto e amoroso al solito? Fate entrambi di campare, ché l'anno venturo intendo fare una scorsa sino a Livorno, ed anche sino a Roma; e se questo sará, come è probabilissimo, siate certi che passerò per Rimini un altro tratto. Addio.

Il Baretti vostro.

CCLIV

A Filippo Baretti — Valenza.

Di Londra, li 23 giugno 1769.

Carissimo Filippo. Ier l'altro il cavalier Reynolds, presidente della reale accademia di pittura, scultura ed architettura istituita qui l'anno passato da Sua Maestá, m'ha fatto sapere che la Maestá Sua si è degnata di nominarmi segretario per la corrispondenza straniera della detta sua reale accademia. Non credo che dispiacerá ad alcuno de' nostri paesani il sentire che uno d'essi ha ricevuto un tanto onore da un tanto re, poiché questa è pur prova che quando uno di noi vuole mettere il cervello a partito, non solo sa guadagnarsi il pane in un paese forestiero, ma sa anche acquistare tanta reputazione da procurarsi degli onori senza cercarli: come è stato il caso mio, che non ho fatto il minimissimo passo per ottenere un favore che lusinga e che deve lusingare il mio amor proprio in un modo piú che mediocre, considerando che sono straniero, non assistito che da me medesimo, pochissimo cortigiano, e di religione diversa da quella del paese. Se questa a' miei fratelli pare una buona nuova, se ne congratulino meco. Statevi tutti bene.

Il vostro Giuseppe.

Alle soprascritte delle lettere che mi scriverai aggiungi in avvenire *Secretary to the Royal Academy*.

Mi giunge in questo punto la tua da Valenza de' 4 andante. Non ti posso mandare de' miei *Ragguaglio de' modi e costumi* etc. perché non ho stampato quel libro per mio conto, ma venduto l'originale; e volendone alcuno mi tocca pagarlo al libraio dieci scellini o lire di Savoia, vale a dire quattro volte piú che non si venderebbe costá. I librai Reicends hanno corrispondenti bastanti qui, e se desiderassero veramente delle mie opere, saprebbero procurarsele: ma forse si lusingano d'averle da te a un prezzo basso, credendosi che io stampi qui le cose mie per mio proprio conto.

Non è possibile che le mie lettere a te sieno rimaste in Parigi per mancanza di francatura, ché colá non si francano le lettere per Torino. E le due che ti scrissi di Madrid possibile non le abbi neppur avute? Non è possibile se ne sieno smarrite tante una dietro l'altra, e sono pur d'opinione che qualcuno me le ha fatte sparire a cotesta posta.

Non ho pazienza per sentir a dire che Paolino m'ha creduto in prigione qui. Con che diavolo di fondamento ha potuto crederlo? Non ti sapresti immaginare la rabbia che mi fa il vedere la gente sognare assurdi ad occhi aperti. Vi prego tutti in avvenire di guarirvi di questa malattia, e di credere fermamente che so quel che mi dico e che mi faccio, comecché non possa sempre farvi un dettaglio de' motivi che talora m'inducono a operare in altro modo che non farebbe forse alcun di voi nel caso mio.

Quell'amico antico continuerá ad essere da me considerato per tale, se mi tratterá meglio in avvenire che non fece in passato; se no, non lo valuterò un'acca, ché qui ho della gente dappiú di lui con cui passare il tempo a tu per tu, e senza meschinitá di dipendenza.

Dimmi un po' se è giunto costá un signor Barnard, al quale diedi una lettera per te, e un'altra pel padre Beccaria insieme con una copia del mio *Ragguaglio* etc. perché quel padre la umiliasse in nome mio al sig. duca di Savoia. Quel signor Barnard è persona molto domestica di questo re; mi stupisco che ancora non ti sia comparso innanzi. Trattalo

come mio amico, e non come superiore, come voi altri piemontesi usate fare a quasi tutti gl'inglesi.

A Paolino ho scritto e scriverò quanto vuole. Mi spiace sentire che non istia bene; ma è giovane, ed è da sperare che si rifará presto, se non si lascerá cavar la bambagia del farsetto dalla moglie.

Non so se t'abbia scritto che vorrei avere quella mia traduzion francese del *Rasselas prince d'Abissinie* lasciata da me a Casale. Venendoti occasione, mandamela. Addio di nuovo.

CCLV

Al conte Vincenzo Bujovich — Venezia.

Di Londra, li 12 agosto 1769.

Cencio mio, voi dite che io ho scritto al dottore Reghellini e non a voi della mia andata in Ispagna, ed è proprio il contrario; ché io ho scritto a voi e non ad esso. Gli è vero che quella mia lettera voi non l'avete avuta, perché un bricconcello d'un servitore truffò i danari della francatura di quella (e di molt'altre a' miei fratelli, parenti e amici, a' quali tutti partecipava quella mia gita), come ho ragione di supporre pel clamore de' rimproveri ricevuti da molte parti sul conto del mio preteso silenzio intorno a quel viaggio; né ho potuto aver altra ragione di que' rimproveri, che di cacciarmi il ladro di casa. Al Reghellini non ho scritto mai dacché lasciai Venezia, della qual negligenza ho tanta vergogna che non m'ardisco piú rimediarla con iscrivergli, non sapendo quale scusa produrre del mio bestial procedere in questo particolare. Voglio però farlo quando tornerá costá il Zanetto intagliatore, che m'ha detto voler ripatriar presto; ed è quel giovanetto che venne qui col Bartolozzi. Non mi ricordo il suo nome di famiglia.

Orsú, sentitene una meglio. Il re, pochi dí dopo la mia tornata di Spagna, m'ha nominato Segretario per la corrispondenza straniera della Reale Accademia di pittura, scultura

e architettura, dalla Maestá sua eretta qui novellamente; e questo onore m'ha conferito senza che io movessi fiato per averlo, e sulla semplice unanime preghiera fattagliene dal presidente d'essa accademia e da' suoi principali membri. Rallegratene meco, Cencio mio, e permetti al mio amor proprio d'andarne un po' gonfio, considerando alla durezza di queste leggi sí poco propizie a chi non è britanno né di patria né di religione. Questo lo devo al credito che m'ha fatto il mio libro *Sui costumi e modi dell'Italia*, di cui giá se ne sono fatte tre edizioni, cioè due qui e una in Dublino. In Venezia per avere scritto un libro, invece di riceverne onori e favori, non è poco che non m'abbiano buttato nel Canal Orfano. Che differenza dagl'inglesi a' veneziani! Eppure, sia in Venezia sia in Londra, la penna m'è stata mossa dal sincero desiderio di far del bene al mio prossimo, comunicandogli que' pochi lumi che il tanto studiare e riflettere m'ha procurati. Se il mio caro conte Gozzi avesse scritto a pro degl'inglesi la metá di quello che ha scritto a pro de' veneziani, n'avrebbe avuta la statua d'oro in mezzo ad una di queste piazze; che all'incontro in Venezia... Ma lasciamo questo argomento per amor di Dio! I bricconi che discenderanno da' presenti bricconi sapranno farsi onore di questo loro compatriota; ma intanto i bricconi d'oggidí lo lasciano con una barbarie crudelissima nella piú indegna indigenza, e credono fargli grazia a dargli del *vu*, che Dio li confonda quanti sono.

Io non mi ricordo di quel giovine bresciano che mi nominate; ma voi siete fuori del seminato credendo che sia la Peppina quella che m'innamorò cosí fieramente in Milano. Fu un'altra chiamata la Rosina, piú bella, piú furba e piú viziosa mille volte che non la Peppa; ma anche quella è cosa scordata, grazie a Dio.

Mi duole moltissimo il sentire che mamma mia non sia sana. Ma cosí va questa nostra umanitá! Quegli anni benedetti sono propio il malanno quando cominciano a spesseggiare; e lo stesso dico della nostra signora Lovisa; e lo stesso

si dirá presto di me, e a suo tempo di voi, e poi anche di quella Angioletta che voi dite essere ormai diventata Angiolona. Sono disposizioni della Provvidenza; e poiché sono disposizioni universalissime, e dalle quali nessuno può andar sottratto, facciamo di crederle buone, comeché ci paiano cattive. Non par possibile che la Provvidenza abbia potuto ordinare cosa mala; e questa dell'invecchiare, e invecchiando diventar cagionevole, è certamente cosa ordinata da chi ha fabbricato gli uomini, o dalla Provvidenza, che è tutt'uno.

Ma sapete che io sono per isgridarvi, Cencio mio, di quell'apatia che mi mostrate in quest'ultima vostra? E perché non essere in Venezia e godere delle feste fatte all'imperadore? Almeno non dovevate dirmelo, se non volevate che io ve ne biasimassi. E che bene vi fará lo stare in Padova quando tutti saranno in Venezia? Io sono nimico mortale di questa trista filosofia « che insegna agli uomini a fuggire da' passatempi. Se l'abbiano quegli sciocchi frati barbuti cotesta filosofia ». A me piace quell'altra che insegna agli uomini un viver lieto; e malgrado i miei cinquant'anni, compiuti ha piú di tre mesi in Parigi, mi vo' godere questa vita il piú che posso, e canchero venga a tutte le malinconie. Lavoro quasi otto ore ogni mattina; ma quasi ogni sera me la passo con qualche lieta brigata, e mangio, e bevo, e canto, e rido, e mi scordo i cinquant'anni. Perché non m'imitate voi? Oh, io t'ammiro! To' questo fico secco per la tua ammirazione, Cencio. Imitami e non m'ammirare, ché meglio farai. Statti con Dio.

Il tuo Baretti.

CCLVI

A Filippo Baretti — Torino.

Di Londra, li 16 ag.° 1769.

Ho finalmente trovata la ragione del tuo non sapere la mia andata in Ispagna, e fu che un ragazzo ladro, servidore di Giardini, che credevamo un santarello, si ritenne gli scel-

lini delle francature e distrusse la lettera che scrivevo a te, con una mezza dozzina d'altre ad altre persone, fra le quali Paolino e don Francesco Carcano, col quale facevo anche complimento di condoglienza per la morte del conte Imbonati; e chi sa che don Francesco non m'abbia attribuito a rozzezza il furto fattomi dal ladroncello? Basta, gli scriverò di nuovo, se non risponde a un'altra mia scrittagli dopo la mia tornata.

M'aspettavo che m'avreste domandato se al nuovo segretariato v'è annesso salario. Vi par poco dell'onore? Ma se vi dicessi che un salario lo rifiuterei se mi fosse offerto? Mi farebbe piú danno che non utile, per alcune ragioni alla britannica, che sarebbe lungo e difficile il farvi capire; né l'onore sarebbe grande se fossi messo sul piede d'un mercenario; ma in Piemonte le idee non sono tanto raffinate quanto qui. A me basta che il mio impiego mi procura necessariamente molti amici piú che non avevo, e tutta gente scelta chi per un verso e chi per l'altro.

Desidero che l'acque di Courmajeur vi facciano del bene a tutti, e specialmente a Giovanni, il quale dovrebbe sapere che un'Accademia di pittura, scultura e architettura non è una congrega di matematici né di meccanisti. Io mi rallegro del suo aratro a trincetti e del suo camino, ma con sua buona grazia non ho opinione del moto perpetuo che deve impellere l'ordigno idraulico che sta architettando. Gravissimi filosofi dell'antica Grecia e della moderna Inghilterra hanno provato e riprovato ad evidenza che moto perpetuo implica contraddizione, e che per conseguenza non può darsi. Se il suo ordigno dovesse esser mosso dal vento, potrebbe riuscire; ma avere un moto propio non è possibile, e se n'avvedrá egli quando avrá terminata l'opera. V'è attualmente qui un valente meccanista che ci assorda nelle diurne gazzette con una macchina semovente che dovrá usarsi invece di carro; e tutti i savi l'ammirano, ma lo compatiscono e si dogliono de' tanti pensieri che butta via in una cosa che non può riuscire, com'egli ostinatamente si lusinga. Ti ricordi, Giovanni, della lanterna magica del Caccia? In teorica l'immagine degli oggetti

doveva essere facilmente rifratta; ma que' tanti lumi, che dovevano cagionare quell'effetto, si trovò poi in pratica che lo rendevano impossibile. E cosí avverrá del tuo moto perpetuo, che né Archimede né Newton potettero trovare, né vollero tentar di trovare, perché compresero la fallacia della teorica la quale promette quello che non può dare. Mi spiace di avere occasione di dirtelo. Ho però gusto di sentire che tu metta il cervello in cose baldanzose; e se Dedalo è da lodare, anche Icaro è da ammirare che volle provare se poteva fare qualche cosa piú del suo papá.

Verso la fine d'ottobre spero che avrò finita la grande opera che sto scrivendo del viaggio di Spagna, alla quale lavoro quasi otto ore ogni dí prima di pranzo, e talora anche due o tre ore la notte. L'altra opera che stampai l'anno passato è stata ristampata qui e anche in Dublino. Prova, a mio parere, che non è riputata cattiva opera, poiché i librai vi trovano il conto loro. State sani.

« In avvenire non mettete piú il *Prince of Orange's Coffee-house* sulle lettere. Basta il *Secretary to the Royal Academy*.

Riapro questa per dirti che Capitolo è qui. M'è venuto a vedere con un milanese che è venuto seco, ma s'è parlato di cose indifferenti, e non so cosa abbia intenzione di far qui, e quanto tempo intenda dimorarvi. Gli userò qualche finezza per amor tuo, e se troverò che quel suo compagno sia persona soltanto soffribile, li avrò spesso a pranzo meco; se no, *nada*. »

CCLVII

A Giovanni Antonio Battarra — Rimini.

Di Londra, li 7 settembre 1769.

Battarra mio, ho caro che le dodici lire sterline le abbiate ricevute. Vi ringrazio moltissimo delle lettere latine, che faccio conto di stampare con un po' d'elogio per via d'introduzione o in qualche foglio di quei tanti diurni che abbiamo qui, o in qualche Magazzino, quando me ne diate permissione, onde

gl'inglesi s'abbiano un picciol saggio e dei nostri uomini e del nostro papa. Intanto quelle lettere m'hanno suggerita una bella cosa, che se avrá effetto ve la dirò a suo tempo. Vengano in buon'ora quelle venti copie del libro del nostro novello archiatro, e lá, verso Natale, tiri una lettera di cambio sopra di me a otto giorni vista di sei lire sterline, che sará il ben venuto, o ch'io li venda, o che li distribuisca fra miei amici. Per Natale sarò ricco come un Creso, ché toccherò cinquecento di cotali lire d'oro in oro, parte delle quali intendo di spendere in una scappata fino a Roma a vedere quel papa, e tale scappata mi rifará alquanto di quella bestial fatica che sto facendo ogni dí a questo tavolino; sicché colá, verso la metá della state, potete scommettere due contr'uno, che faremo tintinnare tre bicchieri insieme, voi, l'archiatro ed io; e qualche scannata facezia la ci uscirá pure di bocca, se il suo archiatrismo non avrá tolta l'usata ilaritá all'amico nostro, e se qualche bell'impiego che vi verrá dato dal papa non vi renderá troppo grave; ché in quanto a me, il mio segretariato m'ha reso piú lieto a mille doppi che non fui mai, vale a dire piú matto. Vedete che bello stile da adoperarsi con de' corrispondenti d'un papa! Non mi stupisco punto dell'insolenza tanuccesca e del sopruso fatto a un cardinale. Dacché quello stronzolo è salito sullo scanno, puzza tanto che appesta da Napoli fino a Roma. E quel povero Orsini (che credo d'aver conosciuto qui) si sará assorbito il fetore di quello stronzolo in santa pace. Oh s'io fossi un Orsini e un cardinale, nessuna birba rivestita s'ardirebbe fregarsi meco tanto alla facile! Pure, godiamoci il mondo com'egli è, ché al fin del conto, come voi dite cristianamente bene, ogni pensiero umano è una vanitá e un castello in aria. Non vo' però, secondo il vostro consiglio, intraprendere di far conoscere qui che hanno *scosso il giogo della religione pura*; ché se mai uomo v'è stato, fatto per fare il missionario nelle terre degli infedeli, quello non sono io sicuramente. Gl'inglesi in generale sono nell'opinione mia galantuomini quanto basta, quando comparati ad altre nazioni: e se Domenedio li voleva cattolici, non

aveva che a farli tali. Io per me li vo' lasciare com'Esso li ha fatti, poiché, avendo per tanto tempo squadrato il diavolo di vicino, ho trovato che non è a mille miglia tanto brutto quanto mi fu dipinto ne' tempi che gli ero lontano.

Addio, Battarra mio, fate di star lieto quanto si può onestamente, ché gli uomini onestamente lieti sono gente buona, e la gente buona va tutta in Paradiso a suo tempo. Addio, addio.

Il Baretti vostro.

CCLVIII

Ai fratelli Baretti.

Di Londra, li 17 ott. 1769.

Fratelli carissimi, sono cinque dí che sono fuori di prigione, sicché avendo avuto tempo di rifarmi un po' la mente con dormire quattro notti nel mio letto, sono ora in caso di darvi qualche sorta di ragguaglio dell'orribile accidente incontrato la sera verso le nove ore del dí 6 di questo mese.

Quella sera, andando lungo una delle piú ampie e piú frequentate strade di questa cittá, una di quelle tante povere puttane, che si vanno aggirando ogni notte per buscarsi la vita o fornicando o rubando, mi diede un gran pugno nelle parti che non si nominano. Restituii il complimento con la mano aperta, non so se sulla mano o sulla faccia. La briccona cominciò a gridare come un demonio e a darmi de' bei nomi. A un tratto alcuni suoi bulli mi furono addosso coi pugni. Procurai di fuggire, ma la calca e i pugni d'ogni parte non me lo permisero. Cavai un coltelletto con la lama d'argento che avevo in tasca, urlando come un toro. La voce e il coltello aprí la folla da un lato. Cominciai a correre lungo una strada di traversa con la folla dietro e una tempesta di pugni addosso; ed io menai col coltello sempre fuggendo. Ferii uno sotto l'ascella che aveva il braccio alto menando un pugno. Colui gridò, ma non fu ascoltato, ed io a gambe, e i bricconi dietro, e sempre pugni. Il piú perfido di tanti assalitori

(tutta canaglia, come poi apparve) era un certo Morgan, che tentò piú volte pigliarmi pe' capelli che avevo in coda. Gli diedi due colpi sempre fuggendo. L'infernal uomo non sentí due ferite, e ne volle una terza, che lo buttò in terra gridando. Dopo d'aver corso lo spazio di forse trenta trabucchi, e entrato in un'altra strada, vidi una bottega aperta, saltai dentro e mi rivolsi alle canaglie brandendo il coltello e minacciando di ferire chiunque entrasse. Pochi minuti dopo, un contestabile con due altri s'affacciarono alla porta della bottega e mi gridarono d'arrendermi.

Vidi il bastone di contestabile, domandai se erano tutti tre amici e vogliosi di difendermi contro gl'infami assalitori. Dissero di sí; onde io riposi il coltello nella guaina, me lo ficcai in tasca, e stesi le braccia in alto, e mi arresi subito. Feci venire una carrozza, entrai in quella coi tre, e mi feci condurre da un giudice. Di lá mandai subito ad avvertire un gran numero di amici radunati in crocchio dove mi stavano aspettando. Tutti mi furono intorno, e fra gli altri il cavaliere Reynolds, presidente dell'Accademia reale. Si stette dal giudice due ore, che esaminò me e due o tre testimoni, i quali poi si trovò che furono falsi. Una puttana e due bricconi di prima sfera. Dopo due ore venne un chirurgo d'un ospedale dove Morgan era stato portato. Questo depose onestamente che la ferita di Morgan era mortalissima; sicché non potetti dar sigurtá e fu forza andare in prigione. Questo fu un venerdí sera. La mattina del sabato moltissimi amici furono da me, che ancora non credevo d'aver fatto tanto male con una lama d'argento, quanto n'aveva realmente fatto. Ognuno si offerse in mio favore. S'esaminò la mia borsa. Si trovò smilza al solito: e presto presto fu impinguata. La notte tra il sabato e la domenica il Morgan morí della sua ferita. Il martedí e il mercoledí s'assembrò il giudicio sul corpo del morto, e si fece un esame de' testimoni, tutta canaglia e tutti contro di me, dinanzi a *quindici giurati*, oltre al giudice chiamato qui il *coroner*. Senza un testimonio in mio favore, fui dichiarato innocente d'un omicidio volontario, sicché il gran

giudice del regno accettò il venerdí mattina quattro miei sigurtá, e fui tratto di prigione e rimandato a casa libero. I miei sigurtá sono: lo scudiero Guglielmo Fitzherbert e lo scudiero Edmundo Burke, entrambi membri di Parlamento, il suddetto cavalier Reynolds, e il famoso Garrick. Fra tre, o quattro, o cinque giorni si fará il processo in forma dinanzi al lord Mansfield, gran giudice del regno, dove io comparirò in figura di reo. I giurati saranno dodici, i di cui voti hanno a riunirsi tutti in uno per condannarmi o assolvermi. Se mi assolvono, tutto sará finito. Se mi condannano, morirò due giorni dopo, e procurerò di morire da uomo forte, perché so d'essere innocente. Ho ragione di lusingarmi di una sentenza favorevole, ma non ne ho sicurezza, perché i giudizi umani sono giudizi umani. Pure ho tanta fiducia e nella mia innocenza e nella generositá di questa nazione, che malgrado l'orribile canaglia de' testimoni che mi giurano addosso con ferocia, ho giá risoluto, contro l'opinione di tutti gli italiani che sono qui, di rinunciare al privilegio di avere tra' miei dodici giurati sei che sieno miei compatrioti. Non correrei il minimo pericolo della vita, mettendola in mano di sei compatrioti, ma con la vita voglio anche portar fuori l'onore intatto, per rispetto alla mia famiglia e alla mia patria. Forse me ne pentirò; pure ho risoluto fermamente; e voglio sottopormi al gran pericolo.

Dissi che questo brutto caso m'avvenne il dí 6, che era venerdí. Il sabato mattina di buonora ne mandai a informare il signor conte di Scarnafigi, per rispetto al suo carattere e non perché mi possa giovare, ché questo non può egli fare in modo alcuno. Egli ebbe la bontá di mandar piú volte i suoi complimenti di condoglienza alla prigione. Il venerdí dopo, essendo posto in libertá, gli mandai pure la notizia del mio esser fuori. Mi scrisse un biglietto amorevole in risposta, offerendosi . . . . . . — può aiutarmi, né vorrei che m'aiutasse se . . . . . non voglio aiuto che dalla mia innocenza . . . . . .

Eccovi contato tutto il caso, cosí alla peggio, pe.... ben rassettata. Per sette giorni e sette notti che.... trattato umana-

mente da' carcerieri e alloggiato.... casa mia, pure non fui sulle rose, come ben.... Però non perdetti fiducia e coraggio e mi con.... fermezza di cuore e di giudizio, che non m'h.... opinione de' miei numerosissimi amici. In.... d'essere assolto sono maggiori d'assai che.... condannato; onde mostratevi anche.... avvilite sentendo una tanta calamitá. Cr.... di Scarnafigi ne avrá data notizia costá. L.... costante compagnia in prigione ogni dí, ed.... e tanta amicizia degl'inglesi verso di me.... volte d'essere nel pericolo per essere ne.... Vi raccomando mille volte di non affannarvi prima del tempo e di mostrare fortezza d'animo in caso che questa nuova sia giunta costá. O perderò la vita e l'onore insieme, o salverò l'uno e l'altra; e la probabilitá è in mio favore, egualmente che l'opinione pubblica. Se la mia prossima lettera non sará suggellata di nero, apritela senza tremante mano. Addio.

Il vostro fratello Giuseppe.

P. S. Non iscrivo a Paolino. Mandategli subito copia della presente. Mi scordava dirvi che ognuno de' miei quattro sigurtá sarebbe obbligato pagare quattrocento lire sterline al re, in caso che fuggissi ora che sono in pienissima libertá. Ma vorrei perire di mala morte cento volte, anzi che fare loro danno d'un soldo e tradire l'onor mio cosí vilmente.

Filippo dia debito al signor Capitolo di dieci ghinee, da me pagategli per conto suo.

CCLIX

Al conte di Charlemont — Dublino.

London, October 25th 1769.

Doubtless the public papers have apprized your lordship of the dreadful adventure I met with on the 6th instant, the very day, I think, that I received your kind letter. During a fortnight, you may well imagine, my lord, that I could not

easily turn my thoughts to any other thing, but the danger of losing by a jury that life which had wonderfully escaped a gang of ruffians. Yet, however great my apprehensions, I think that my friends had no fault to find with my fortitude. Your lordship must know by this time that my confidence was not frustrated in the least, and that I have been honourably acquitted after a tryal of near five hours. The audience was so perfectly satisfied with my innocence, that the verdict was echoed with a general shout of approbation. Immediately after the tryal, I would have given due thanks to your lordship for your friendly expressions; but the agitation of my mind had not yet subsided enough to permit me the free use of my pen. I am sure you will easily pardon the dilatoriness. I thank you now with all my heart, and ardently wish to see your lordship on this side of the water, to talk a while on this subject, which you will own to have been much more interesting to me than my or Mr. Sharp 's nonsense about Italian customs or manners. What would I have given to see lord Charlemont amongst my friends upon this occasion! A great deal indeed! However those I had about me did their part so well that they have made me an Englishman for ever. I am sure I will be buried in due time under that very ground which is trod by so many generous men.

I am, my lord, with the greatest respect and affection, your lordship 's most obliged, humble servant

Joseph Baretti.

CCLX

A Filippo Baretti. — Valenza.

Di Londra, li 27 ottobre 1769.

Filippo mio, come bene te lo puoi pensare, io ho ancora l'anima sottosopra, dopo d'avere fuggito dai due mortali pericoli, uno de' furfanti e l'altro de' giudici; onde non posso

sedermi giú e scriverti a minuto come andò la faccenda. T'acchiudo però una lettera abbastanza lunga che scrivo a Paolino; leggila, e poi mandagliela. Forse Capitolo ti dará pure con la posta d'oggi un dettaglio minuto delle particolaritá che accompagnarono il mio accidente. Egli mi ha fatto molta compagnia durante la settimana che fui in prigione, e ha strabiliato mille volte veggendo la quantitá de' miei amici e la generositá loro. Fu anche presente al processo e mi vide vestito a lutto arringare in modo i miei giudici da farli tutti piangere. Il buon uomo non intende un vocabolo d'inglese, pure non poteva non intenerirsi al suon patetico della mia voce, come mi disse dopo. Dio ha voluto disporre questo accidente in modo che invece di danno me n'è venuto vantaggio e onore.

Mi faresti piacere se facessi copiare tutto quello che ho scritto a te su questo proposito, insieme con l'acchiusa a Paolino, e se mandassi il tutto a don Francesco Carcano a Milano e a S. E. il sig. marchese Francesco Albergati Capacelli, senatore di Bologna a Venezia.

Questo mi rispiarmierebbe fatica, e cosí vorrei che facessi lo stesso per l'ill.^{mo} sig. Paolo Celesia a Genova. Paga un buon copista e manda copia di tali lettere a tenore di quanto ti dico, ché io ho troppo che fare. Credo averti detto quindici dí fa che pagai dieci luigi d'oro, o ghinee, che è lo stesso, a Capitolo per conto tuo. Non voglio lasciar di dirti che il sig. conte di Scarnafigi s'interessò vivamente nella mia disgrazia, e non si può dire la sua allegrezza quando andai a trovarlo lunedí passato. Il carattere inglese, che si è luminosamente spiegato in questa occasione, lo ha proprio fatto innamorare dell'Inghilterra, e davvero che tutti gli altri paesi sono coglionerie in paragone di questo, se la consideri bene. Un povero forestiere, come son io, trovare all'improvviso dei sacchi di danari (ché di sacchi ne avrei avuti, se avessi voluto accettare la metá delle offerte fattemi) per assistersi in una tanta calamitá! E tanti membri di Parlamento, tanti della nobiltá, tanti del clero, e tutti adoperarsi per far comparire la mia innocenza cospicuamente, e generosamente dare mallevadoria

per me, e consigliarmi, e muoversi, e venire le trecento e le dugento e le trenta e le quaranta miglia dalle campagne sino a Londra per proteggermi ed anche per arricchirmi: queste sono cose che non si possono aspettare da altra gente che da questi eroi d'inglesi. Quanto piú ci penso, piú mi si scalda il cuore e ribocco di gratitudine. Dio li benedica e prosperi e renda felici e gloriosi in eterno!

Ma addio, ché la mente è in fuoco e non posso piú tirar innanzi.

Il tuo Giuseppe.

CCLXI

Al conte di Charlemont — Dublino.

[Londra, novembre 1769.]

I give your lordship the warmest thanks for your generous present, which, as you may well imagine, could never be better timed. My friends here were not wanting in pecuniary assistance on the late unfortunate accident; yet I had remained for a while quite penniless without my oldest British friend on the other side S.t George's channel. Thank you, thank you a thousand times. I am recovering from the shock this ugly transaction gave me, and hope I shall be able soon to recollect my scattered thoughts, and mind my book as usual. I am sure that by this time your kind anxiety is quite over. When shall I see your lordship again?

CCLXII

A Filippo Baretti — Torino.

Di Londra, li 7 nov.re 1769.

Car.mo Filippo. T'acchiudo la ricevuta di venticinque ghinee che ho pagate a Capitolo per conto tuo. Prima di ricevere la presente avrai avuta la nuova della riuscita del mio sven-

turato accidente; sventurato cioè nel cominciamento, ma debitamente felicissimo nel fine. Mi raccapriccio però tutto quando penso a' due grandissimi pericoli che ho passati in quindici giorni, uno d'essere ammazzato da un branco di bricconi e l'altro poi dalla giustizia; e la fredda riflessione d'entrambi mi ha piú sconquassata l'anima dopo d'averli sfuggiti che non nel tempo che il secondo esisteva. Fra pochi dí sará costá il Pugnani, che mi venne a vedere due o tre volte durante la settimana che fui in prigione. Egli ti racconterá alcune particolaritá di quella orribil faccenda, come testimonio di vista. L'affetto e la generositá de' miei amici in tale occasione gli hanno data una giusta idea degl'inglesi; né credo che la stima concepita di questa nazione in una tanto critica congiuntura gli voglia torre la voglia di tornar qui. State tutti bene.

Il vostro Giuseppe.

« Domani vado da un amico in campagna, e con esso starò tre o quattro settimane. Capitolo t'avrá scritto che a' dí passati lo condussi da due altri amici nella contea di Buckinghamshire, e lo torrei anche meco domani se sapesse un po' d'inglese. E' fa conto di tornar a Parigi fra pochi dí. »

CCLXIII

Al conte Vincenzo Bujovich — Venezia.

Di Londra, li 7 novembre 1769.

Amico Cencio. La sera de' 6 del passato ottobre, tre ore prima della mezza notte, fui assalito da una truppa di furfanti in una di queste vie. Cavai un coltelletto con una lama d'argento e difendendomi ne uccisi uno e ne ferii non so quanti, uno solo de' quali si poté poi trovare. Fuggito in una bottega, mi arresi a un ufficiale di giustizia. Fui mandato in prigione, dove stetti una settimana giusto. Il dí 13 n'uscii per mallevadoria

di quattro gentiluomini miei amici. Il dí venti comparvi in giudizio vestito a lutto. Dopo cinque ore d'esame, fui assolto onorevolmente come si doveva; ed ecco che il fatto è ultimato. Grand'Inghilterra per la speditezza e per la rettitudine nell'amministrare la giustizia! Addio, Cencio mio, addio, mamma nostra, addio a tutti.

Il Baretti vostro.

CCXIV [Inedita]

A Giovanni Antonio Battarra — Rimini.

Di Londra, li 7 novembre 1769.

Amico Battarra. L'ultima vostra, se mi ricordo bene, la ricevetti il dí 6 del passato mese; e appunto la sera di quel dí fu la piú sventurata epoca della mia vita, ché, andando lungo una delle piú ampie strade di questa cittá, fui assalito da una brigata di ladri. Cavai un coltelletto con la lama d'argento, e con quello difendendomi con molta ferocia, ne ammazzai uno e ne ferii tre o quattr'altri. Alle grida e gemiti de' feriti accorse un officiale di giustizia, al quale m'arresi dopo d'esser fuggito in una bottega. Fui condotto in prigione, d'onde uscii il dí 13 dando quattro signori per mallevadori della mia comparsa in giudizio. Il dí 20 si fece il mio processo al quale comparvi vestito di lutto. Si sentirono le ragioni pro e contro, e dopo cinque mortali ore fui assolto come si doveva; ed eccomi vivo e sano un'altra volta. Viva l'Inghilterra, dove la giustizia è non men retta che sollecita.

Fra pochi dí riceverò i libri del nostro archiatro, che mi saluterete caramente. Addio.

Il Baretti vostro.

CCLXV

A Filippo Baretti — Torino.

[Hertingfordbury], 10 nov.re 1769.

Car.mo Filippo. Ieri pigliai congedo da Capitolo, che fa conto di tornare a Parigi fra sei o sette giorni, montai in una sedia di posta e venni in un luogo chiamato Hertingfordbury, lontano venticinque miglia da Londra. Questo luogo è una rettoria (come la chiamano qui) o una cura (come si chiamerebbe da noi), e il rettore o curato è un sig.r Cholmondeley, figliuolo d'un Pari del regno, mio grandissimo amico, il quale fa conto di star qui tutto l'inverno solo soletto. Io faccio conto di passarmela con esso tre o quattro settimane, lavorando al mio Viaggio di Spagna e riposando la mente in questa campestre solitudine dopo il tumulto in cui tutta l'anima mia fu involta nel passato mese. Il mio ospite è un uomo di cinquant'anni circa, buon religioso alla moda del paese, allegro, ospitale, e amante de' buoni libri egualmente che della buona tavola. Dopo quel tumulto, vari amici mi offerirono le loro campagne, due delle quali andai a provare per pochi dí con Capitolo; ma in nessuna trovai tanta solitudine quanta me ne occorre per un mese, onde ho alfine scelta questa come la maggiore.

Sono impaziente di leggere tue lettere, ora che la burrasca è acquetata. Giardini me le manderá qui tosto ricevute. Giá t'ho scritto la posta passata che ho pagato al Capitolo venticinque ghinee per tuo conto. Se puoi convenientemente, impiegale in comprare degli argenti da tavola e delle maioliche, onde possi trattare con molta nettezza me, e piú particolarmente un mio amico inglese, quando verremo la state prossima a trovarti a Valenza. Prima di quel tempo, faccio conto mandarti per la via di Genova diversi mobili d'un legno chiamato *maogani*, per uso ed ornamento di quella nuova casa,

di cui vorrei che mi mandassi un piano sufficiente per darmene un'idea. Non ti scordare questa cosa, te ne prego. L'amico che verrá meco è un uomo sufficientemente ricco, della mia etá, allegro come un pesce, parlante francese cosí cosí. Egli s'è adoperato nella mia disgrazia con un fervore di cui appena si può formare idea ne' nostri poco amichevoli paesi. Facciamo conto d'andare insieme sino a Roma, ed anche sino a Napoli, e poi tornar qui. Un otto o dieci giorni li passeremo all'Isole con te e gli altri fratelli, e qualche dí dell'inverno prossimo farò in modo che si passi a Torino, dove avremo bisogno di due letti, oltre a quello d'un servitore. Fa' che le lenzuola di que' letti sieno di tela fina d'Olanda, come s'usa in Inghilterra; comeché in Torino io pensi di non alloggiare in casa tua, perché non hai sufficiente luogo per due persone e un servitore. Ma di questo ragioneremo piú a lungo un'altra volta. Mi pare averti detto che il piú che potrò portare a casa fra cinque mesi saranno cinquemila lire; pure, anche questo poco sará di uso, tanto piú che le avrò libere e franche, pienamente fuor dal bisogno di farmi degli abiti e delle biancherie, di cui non ho mai avuta né tanta né sí bella provvisione come ho al presente.

Prima di lasciar Londra, fui a pranzo dal s.[r] conte di Scarnafigi, che m'avrebbe servito, se avesse potuto, nel sofferto accidente. Gli sono obbligato per l'interesse che pigliò in quella brutta faccenda, mandando ogni giorno qualche persona di casa sua a vedere come stavo, e sempre con offerte cordiali. In avvenire sará messo nel numero de' miei piú affezionati amici. Quando tornerò a Londra, gli farò regolarmente la corte ogni domenica mattina per lo meno, benché stiamo due miglia distanti di casa. Egli m'ha detto d'avere scritta tutta quella mia disgrazia al s.[r] cav.[r] Raiberti, e il felice esito che poi ebbe come doveva avere. Quell'esito si può veramente chiamar felice, poiché m'ha cresciuto riputazione. È vero che, secondo la licenziositá inglese, sono ora alquanto maltrattato da alcuni anonimi furfanti nelle carte pubbliche; ma me ne consolo agevolmente, quando mi ricordo l'applauso universale

e il gran batter di mani di piú di due mila spettatori fatto ai giudici al pronunziare della favorevole sentenza. In un paese dove ogni birbone egualmente che ogni galantuomo può stampare tutto quello che gli viene in testa, non è possibile precludere le calunnie e gli strapazzi di chi ti può ingiuriare impunemente. Presto sará in Torino il Pugnani che ti parlerá appieno di quell'affare, di cui non è possibile in lettere dare un minuto dettaglio. M'immagino che dopo un breve soggiorno in patria tornerá in Londra, dove ha trovato favore e guadagnato piú danari in un anno, che non ne guadagnerá in Torino in quattro. Se è savio, vi tornerá. Il conte di Scarnafigi è giá innamorato di questo paese, e piú lo sará quando potrá francamente parlare questa lingua; al che fare l'aiuterò quanto potrò quando tornerò cittadino. Anche Capitolo, a dispetto del suo amore per Parigi, mi ha ripetutamente confessato che questo paese gli piacerebbe cento volte piú di Parigi, se avesse il coraggio di intraprendere l'acquisto di questa lingua. Molti miei amici, e gente di primissima sfera, gli hanno usate piú cortesie che non ne potrá mai sperare in Francia; e dal poco che ha visto ha saputo giudicare del molto che avrebbe potuto vedere se avesse potuto parlar inglese.

Orsú, statti sano e fa' di scrivermi spesso anche senza ricevere mie lettere, e sopra tutto non ti scordare di mandarmi il piano della casa di Valenza, né t'importi mandarmi un tipo di que' beni e casa, ché a me non ha mai gravata la posta. Addio a tutti.

Il tuo Giuseppe.

Mi scordava quasi di dirti che il mio antico amico mylord Charlemont, leggendo la mia disgrazia nelle gazzette, mi mandò sino d'Irlanda cinquanta lire sterline, sul supposto che mi potessero occorrere piú danari che non n'avevo per aiutarmi in quella calamitá. Amici inglesi, e poi non piú.

CCLXVI

Al conte Vincenzo Bujovich — Venezia.

Di Hertingfordbury, 14 novembre 1769.

Cencio mio. Non è impossibile che vi sia giunta la notizia d'un terribile accidente incontrato da me la sera de' 6 d'ottobre. La cosa fu cosí. Andando alle nove ore di Francia lungo una delle piú ampie e piú frequentate vie di questa cittá, fui assalito da una truppa di birboni che volevano probabilmente rubarmi la borsa e l'orologio. Cavai un coltello con la lama d'argento, di cui mi servo per tagliar frutti, e, difendendomi con quello, mi riuscí di ferirne diversi. Uno d'essi ne toccò una sí buona, che morí due giorni dopo. M'arresi subito dopo il fatto a un officiale di giustizia. Fui mandato in prigione. Quello era un venerdí. Il venerdí dopo fui cavato di prigione e messo in libertá con una mallevadoria di due mila lire sterline, data per me da quattro signori miei amici. Il terzo venerdí mi fu fatto il processo in forma, e fui assolto perché potetti facilmente provare che que' birboni furono gli assalitori, e l'arma stessa, con cui mi difesi, giovò molto a provare la veritá del fatto. Eccovi la storia in succinto. Durante i quindici giorni ben potete pensare in quanta agitazione mi trovai. Pure mi feci cuore e mi condussi in modo dinanzi a' giudici, che quando l'onorata sentenza fu pronunciata tre mila astanti battettero le mani d'applauso. Passato tuttavia il pericolo mi s'è indebolita l'anima, e una invincibile tristezza mi mangia vivo. Per ricuperare le forze della mente sono venuto in questo remoto luogo a passare qualche settimana con un amico; e la solitudine in cui viviamo spero che in pochi dí mi rinfrancherá gli spiriti. Quando questo sará, tornerò a Londra, dove ho molta premura di terminare la stampa di certe cose per poter essere in libertá d'andare dal vostro canto de' monti nella nuova primavera. Quando questo sia, mi verrete voi ad incontrare sino a Bo-

logna? Spero di sí; e allora vi racconterò tutte le particolaritá di quel brutto caso, o forse ve lo leggerò, perché intendo di metterlo in iscritto *ad aeternam rei memoriam*. Se potrò mai comporre la mente in modo da poter fare questa cosa, vedrete una descrizione della giustizia inglese, di cui non si ha idea ne' nostri paesi, dove la virtú e l'umanitá non sono a un pezzo tanto bene intese quanto in questa gloriosa isola. I signori vostri che mi fanno l'onore di volermi male perché m'hanno trattato male, credo che saranno stati minutamente informati di quanto m'è accaduto, perché il dí terribile del processo vidi nella Corte alcuni familiari di questo loro residente. Se la mia vita fosse stata in lor potere, ne avrei avuto qualche cosa piú che paura; ma, grazie a Dio, l'Inghilterra è paese di rettitudine, e le passioni degli uomini non vi possono in casi di vita e morte né giovare né nuocere. Addio, Cencio mio; addio a voi e a tutti quelli che mi restituiscono il bene che voglio ad essi.

Il Baretti vostro.

CCLXVII

A Ludovico Montefani — Bologna.

Di Londra, li 10 dic.re 1769.

Montefani mio, se quando ricevete lettera da qualche amico voi faceste com'io faccio, e non andaste a dormire senza averle dato risposta, v'avreste certamente mie lettere con qualche maggiore frequenza che non avete; e piú ancora se tratto tratto scriveste di moto proprio, e senza aspettare d'essere provocato a farlo. Operando il contrario, e non rispondendo neppure con puntualitá a quelle che vi scrivo, come ho a fare per sapere che siete nel numero de' vivi e di quelli che dimorano costantemente nel luogo dove li ho lasciati? L'Albergati mi diede notizia che voi foste un tratto a Verona, e un altro tratto a Venezia. E ho io a indovinarmi a questa distanza dove voi siete, signora stella errante?

Eccovi un paragrafo mezzo in collera. Lasciatevene ancora scrivere un altro sullo stesso andare. La *Gazzetta di Firenze* parla d'un brutto caso avvenutomi; voi l'avete letta, e voi non me l'avete mandata, e voi non avete neppur pensato a ricopiare quell'articolo, che dovevate pur supporre interessante per me a segno di farmi desiderare il leggerlo. Come può il mio sagace sig. Montefani esser tanto smemorato da non indovinare la mia curiositá su questo punto? Difenditi, mio bene, da queste accuse, se tu puoi; e veniamo a quel brutto caso.

La sera de' 6 d'ottobre passato, verso le nove ore di Francia, andando frettoloso lungo una strada delle piú ampie di questa cittá, m'incontrai in una di quelle tante pubbliche sgualdrinelle che questo mal governo soffre vadano vagando la notte per tutta Londra in busca di uomini poco timorati del malfrancese. L'ardita femmina mi diede un gran pugno su certe parti, che fu restituito immediate con un potentissimo schiaffo. L'intenzione apparente di colei non era altro, che di mettermi con quel pugno fuor di stato di badare al mio orologio e alle mie tasche per un momento, onde certi furfantacci che stavano alla posta mi potessero rubare alcuna cosa. Coloro accorsero alle strepitose grida di lei, e svillaneggiandomi per avere percossa una donna, cominciarono a menarmi de' pugni dinanzi e didietro. Non avevo né spada né bastone. Fortunatamente mi ricordai che avevo in tasca un coltello con la lama d'argento, di que' coltelli che s'usano per tagliar confetti e pelar mele. Cavai questo coltello, e gridando loro di lasciarmi stare, ma gridando in vano, mi venne fatto di colpirne due molto efficacemente. Il secondo, che fu ferito di tre colpi innanzi di voler lasciarmi, gridò alla terza ferita con tanto dolorosa voce d'esser morto, e stramazzò cosí d'improvviso, che rottosi il maledetto cerchio dal quale ero intorniato, potetti rifuggirmi in una bottega, dove il contestabile della parrocchia venne pochi minuti dopo a gridarmi che m'arrendessi a lui, che m'avrebbe protetto da ulteriori insulti. Visto il suo bastoncino, rimisi il coltello

in tasca e mi posi nelle sue mani. Fui condotto in una carrozza da un giudice di pace, narrai il mio caso, mandai a cercare degli amici perché dessero mallevadoria per me, come si sarebbe fatto se le ferite date fossero state leggiere. Ma venuto d'ordine del giudice un chirurgo dello spedale, dove uno de' feriti era stato portato dal popolo, questi dichiarò con giuramento che colui era mortalmente ferito di tre colpi, e che non era possibile nella sua opinione tenerlo in vita molte ore. In simili casi i giudici non possono accettare mallevadoria; sicché fui mandato in una prigione lontana un miglio da Londra, con ordine al carceriere di trattarmi umanamente, e colá fu forza andare. Questo era un venerdí. La notte dal sabato alla domenica l'uomo morí nello spedale. Si fece l'ispezione del suo corpo da quindici giurati, capi di casa in quella parrocchia, i quali unanimamente decisero, dopo un esame che durò il martedí e il mercoledí, che quel tale, chiamato Morgan, era morto in conseguenza d'una o di tre ferite dategli da uno chiamato Baretti, e non di morte naturale. Ma siccome que' giurati dichiararono che il mio omicidio non era stato volontario, fui ammesso a dar mallevadoria; e la mattina del venerdí me ne venni fuor di prigione. Il venerdí dietro, che fu il dí 20 dello stesso mese, mi presentai vestito a lutto dinanzi al gran tribunale, il quale, senza badare alla decisione de' quindici giurati, mi fece il processo in forma in mia presenza, e in presenza di due mila spettatori. La puttana co' suoi bricconi m'accusarono e giurarono che io era stato l'assalitore, che l'avevo percossa senza ragione, che coloro erano gente a lei sconosciuta, che accorsero a difenderla. Ma né io, né i miei amici avevamo dormito durante i sette dí che fui in libertá, cosicché potemmo provare ad evidenza che colei era in lega con coloro e che il colpo datomi da lei era stato con intenzione, secondo tutte le apparenze, di togliermi la mente, onde coloro mi rubassero qualche cosa. Non fidandomi di poter parlare con franchezza in un tanto rischio, lessi con alta e patetica voce una difesa che avevo composta la notte precedente. Quella lettura fece lacri-

mare i giudici e l'udienza. Spero fará piangere anche voi quando verrò a leggervela la state prossima, essendo risoluto di venirvi a vedere prima della fine di giugno; ma non voglio mandarvela perché è cosa troppo lunga. In somma, dopo cinque ore d'altercazione giuridica, i dodici giurati unanimi e concordi sentenziarono che io aveva commesso l'omicidio in mia propria difesa. L'udienza, soddisfatta pienamente dell' innocenza mia, battette le mani al pronunciare della fatal parola *self-defence*, e l'applaudirono con molto strepito. Ringraziai con tre parole il giudice e i giurati, scesi dal pulpito, ricevetti le congratulazioni di chi mi conosceva, ed anche di chi non mi conosceva, e molti baci di molte donne, alcune belle e alcune brutte, che avevano sentita la causa, me ne andai incerchiato da una folta di popolo a una taverna, dove pranzai allegramente con circa cinquanta amici, dopo d'avere scritte alcune brevi lettere, dando ragguaglio del felice evento ad alcuni amici ed amiche in Italia, in Francia, e in varie parti di questo regno. Ed ecco raccontato in succinto tutto il fatto. Non occorre dirvi che i quattro signori che diedero mallevadoria per me, onde uscissi di prigione, sono persone distintissime. Due d'essi membri di Parlamento, cioè i signori Burke e Fitzherbert; il terzo fu il cavaliere Reynolds, presidente dell'accademia di cui il re m'ha fatto segretario; e il quarto fu Garrick, il famoso attore. Fra tutti promisero al re due mila lire sterline se fuggivo dal giudizio. La causa ha costato alcune centinaia di quelle lire; ma gli amici non vollero che mi costasse un soldo, e, fatta una sottoscrizione, pagarono essi sino all'ultimo quattrino: generositá tutta britannica, e di cui non si ha idea in altre parti del mondo. Ed eccomi qui sano e salvo un'altra volta, e con molta maggiore riputazione che non avevo prima. Su queste carte pubbliche si stampò poi la difesa da me recitata, che fu scritta da certe persone mentre la recitavo; ma imperfetta e piena d'errori e di omissioni; né mancarono certi altri furfanti nemici miei di maltrattarmi sulle medesime carte, e di censurare i giurati per avermi assolto; ma la luna non bada ai cani che abbaiano.

Sapete che l'Inghilterra è paese di libertá, e che ognuno può dire in istampa tutte le coglionerie che gli vengono in capo, e lodare e biasimare qualsissia cosa. A me bastano gli applausi dati alla sentenza; e quel povero diavolo, che ho tartassato per gli spropositi che disse nel suo libro sopra l'Italia, scriva quanto arrabbiatamente vuole, e i suoi partigiani l'assistano a tutta lor possa, che io me ne rido.

Orsú vegniamo a quel libro che state traducendo. Il saggio che mi mandate non mi dispiace, e desidero pel vostro avanzamento nella cognizione di questa lingua, che tiriate innanzi... Come giá ho detto, io passerò l'Alpi in maggio prossimo, se sono vivo, e verrò sicuramente a rivedere Bologna, e starò alcuni dí teco; e allora la discorreremo. Perché non dirmi il nome di quella critichessa di Venezia, e perché non diffonderti un po' piú sul suo particolare? Vedo tuttavia dalle poesie sue, che m'hai trascritte, che non è altro se non una povera femminella impregnata di dolcezza veneziana; e quelle menti imputtanite di que' poveri abitanti di quelle lagune non hanno forza di digerire le mascoline veritá che io pongo loro dinanzi. Il mio sfolgorante scrivere è come l'incantata luce dello scudo d'Atlante, che toglie loro la vista, e li fa dar in terra della testa. Dove la poveretta abbia potuto scoprire ch'io faccio poco onore all'Italia anche nel difenderla, non lo so indovinare. Ma basta che uno scrittore si opponga a' pregiudizi universalmente ricevuti, per infardare i deboli stomaci della piú parte de' nostri leggitori.

De' libri inglesi ve ne manderò per la via di Livorno prima di partir di qui, e ve ne porterò anche qualcuno in persona. Il libro sui turchi pubblicato da m.r Porter è una sciocchezza che ci stomacò tutti. Il mio dizionario si sta ristampando. Vi manderò anche l'opera del Simson.

In avvenire non siate cosí scarso di vostre lettere come lo siete stato in passato. Non pigliate esempio dal Taruffi, col quale voglio aver rissa tosto che giungerò a Bologna. Si può dare un indolentaccio come quel dotorazz caz? Non mi scrivere neppure un tratto in quattro anni? Neppur dirmi

nello spazio di tre anni che ha ricevuto un certo regaluccio mandatogli? Questo trattamento si può soffrire da chi non t'ha fatto favori; ma da chi te n'ha fatti è propio insoffribile. Se quando fui a Bologna, il dottore mi avesse trattato come un cane che va per via, sarebbe il ben venuto a non mi scriver mai; ma ricevermi in casa sua, accarezzarmi come fratello, riempiermi d'obbligazioni e di gratitudine, e poi non mi far piú motto mai, non la posso mandar giú per nessun conto; e lo vo' propio mordere in una guancia un quarto d'ora dopo d'essere smontato al Pellegrino. E appunto il Pellegrino mi mette nella memoria quella sua Pellegrina, di cui ho sempre tanto bramato di avere qualche novella. *O tempora o mores!* Ho bramato in vano. Or via, riveritemi il papá vostro, e la signora Ginevrina, e il suo sig. Filippo, e tutti quelli che non m'hanno ancora scordato. Alla sig.ra contessa Grassi dite che se le occorre qualche galanteria d'Inghilterra, me lo faccia sapere prima del prossimo maggio. Dite lo stesso al sig. conte suo, e a tutti que' cavalieri e signori che m'usarono urbanitá quand'ero con voi... Orsú, il foglio è pieno. Statevi sano, vita della mia vita. Lo sapete che il carneval passato andai a passarlo in Ispagna? Sí signore; lo passai in Madridde.

Il Baretti vostro.

La mia soprascritta sia: *To Joseph Baretti, Secretary to the Royal Accademy, London.*

CCLXVIII

Al conte Vincenzo Bujovich — Venezia.

Di Londra, li 19 dicembre 1769.

Cencio mio. Mi rallegro della vostra allegrezza, che ben m'aspettavo doveva esser grande sentendomi uscito sano e salvo da' brutti pericoli passati. Pure se conosceste l'Inghilterra, non avreste avuta estrema paura di vedermi perdere la

vita, come voi dite, in giustizia, appunto perché in Inghilterra si sa molto bene quello che è giustizia. Ma come potevate dubitare della mia vita, sentendo che non avevo commesso altro debito se non difenderla da chi me la voleva togliere? Scuso tuttavia i vostri timori, che furono effetto della lontananza e della imperfetta informazione del fatto. Né furono i miei zolfi ardentissimi che mi fecero, come voi dite, menare bravamente le mani quando mi trovai attaccato e percosso da una banda di furfanti. Fu quell'amore che tutti abbiamo al vivere. Mi misi morto per morto, e diedi botte da quel cieco che sono. Davvero que' furfanti possono ringraziare che non avevo spada, ché, se l'avevo, avrei fatto assai meglio e avrei insegnato loro a non tentar di rubare chi va per via.

Parmi avervi detto che in maggio prossimo tornerò in Italia. Vi dará egli l'animo di venirmi a vedere in qualche parte che non appartenga a' vostri *paroni*? Malgrado il mio segretariato, non mi fiderei di porre il piede sulle loro terre, perché si sa che troppi d'essi si fanno gloria del bel nome di traditori; sicché se vorrete vedermi, sará pur forza che vegniate voi a veder me, poiché io non potrò venire a veder voi.

M'avete rimesso il fiato dicendomi che il Chiaramonti è sano e salvo. Spero che verrá sino a Milano per conoscermi di vista, tosto che saprá la mia giunta colá, di cui sará mia cura informarlo a suo tempo.

M'immagino che costá si faranno i grandi miracoli della flotta russa ne' nostri mari. Non crediate però che gl'inglesi vogliano mai unire le navi loro colle russe. Gl'inglesi non vogliono guastarsi al presente col turco; sicché sette o otto o forse nove vascelli da guerra partiti da Cronstad non potranno fare molto male agli abitanti dell'arcipelago. Sará assai se torneranno a casa sani dopo una tanto lunga navigazione. In uno di questi porti v'è attualmente uno di que' vascelli molto maltrattato, per la poca pratica di veleggiare di chi v'è sopra, anzi per le difficoltá e traversie incontrate a cammino. Insomma siate sicuro che da quella flotta i turchi avranno piú paura che non male. Mi maraviglio come il Consiglio di Peterburgo

abbia potuto essere cosí mal avvisato da mandare una forza cosí piccola in paese tanto lontano, e avventurarla a perire di naufragio, di fame, di fatica. Eccovi quello che io ne penso; e se i turchi potranno far bene per terra contro gli eserciti moscoviti, le povere moscovite flotte non gioveranno che ad accrescere il danno della Moscovia, comeché io sia poi d'opinione che per terra i moscoviti batteranno sempre i turchi, perché i turchi sono a un gran pezzo meno disciplinati de' moscoviti. Intanto questa Corte s'adopera per por pace fra di essi, ed è probabile che riuscirá in questo impegno ora che i turchi hanno avuto la peggio a Choczim.

State sano il mio Cencio. Mamma mia, vivi mill'anni. Schiavo, sior Zaneto. Addio, Anzoleta mia. Quanto ti sei fatta grande e bella! Non è cosí? Salutatemi tutti i Gozzi e vogliatemi sempre bene.

Il Baretti vostro.

CCLXIX

A Filippo Baretti — Torino.

Di Londra, li 26 dicembre 1769.

Filippo carissimo. La tua de' 3 corrente mi giunge insieme coll'altra de' 9, la prima da Valenza, la seconda da Torino. Giá t'ho detto che Capitolo è ancora qui, e asciutto di danaro al solito, poiché, per mettere qualche cosa nel vuoto di quella sua anima, s'è preso in casa una tedesca assai bruttacchiuola, che gli caverá quelle poche penne che gli potrá cavare. Qui non fa altra vita che star in casa dormendo in letto la notte, e fuor di letto il giorno. M'ha detto che vuol tornare a Parigi, dopo che avrá ricevuto l'altro quartiere da te.

Le lettere del Viaggio di Spagna si vanno stampando in inglese, ma affatto differenti da quel che sono in italiano. Verso la fine di aprile spero avrò finito ogni lavoro, vale a dire la ristampa del mio dizionario e la stampa di quelle lettere; sicché in maggio potrò partire e trovarmi in Valenza in

giugno. Alla casa fabbricata all'Isole spero che avrai lasciate delle morse per ingrandirla occorrendo. Non vedo che necessitá tu ed Amedeo v'abbiate di tormentarvi inutilmente per quello che dovete ancora alla comunitá di Valenza, ora che avete un terreno coltivato che forse vale cento mila lire nello stato presente. Va bene che uno si tormenti quando deve molto e non ha nulla; ma voi altri, che avete piú assai che non dovete, siete molto poco da compatire quando v'affannate, tanto piú quando io sono in istato di contribuire al pagamento di quel debito, che nel corso dell'anno venturo diminuirò certamente di qualche mila lire.

Del tuo figlio, ti dico il vero, non ho opinione grande. Né tu né alcun altro padre piemontese sa la via d'educare figliuoli. In Inghilterra non v'è quasi figlio di galantuomo che all'etá d'undici o dodici anni non sappia quanto basta di latino e di greco, che sono le due chiavi di tutta la scienza umana. Se fosse mio figlio, gli farei passare la soverchia vivacitá (come la chiami tu) e il furore fanciullesco di sollazzarsi (come lo chiamerei io), e lo sforzerei a studiare cinque o sei ore del giorno a forza di frustate, se non potessi a forza di carezze. I ragazzi non hanno giudizio, e quando non giova un modo perché n'acquistino, bisogna adoperar l'altro. Pure, fa' tu. Il ragazzo non ha pazienza di studiare, e tu abbi pazienza se avrai un figlio asino. Ti dico schietto quel che penso su questo articolo, perché l'argomento non ammette alternativa. O tu lo educhi bene, e avrai un figlio di garbo; o lo educhi male, e sará un coglione come tanti altri, e tutto il frutto di tanti pensieri e affanni e fatiche sará goduto da un coglione.

Avevo caro uno schizzo della casa fabbricata all'Isole, ma mi bastava un'idea abbozzata alla grossa colla penna in una lettera. Ci voleva tanto? Te ne vo' far uno della casa dove sto con Giardini. Eccolo...[1] Un disegno alla grossa come

---

(1) Qui l'autografo ha l'indicato schizzo della casa, la quale è di tre piani, con

questo avrebbe bastato per darmi un'idea. Le nostre camere sono otto dei miei passi in quadro, e le retrocamere otto per un verso e sei per l'altro. Il mio camerino al terzo piano, che appartiene originalmente alla casa prossima, e che ora fa parte di casa nostra, è largo otto passi e lungo undici, con camino, tavole, sedie, scanzie ecc. Ha una tappezzeria di carta dipinta a fiori che costa poco e fa vago vedere. In questo passo le mattine solo solo dalle nove fino alle tre, scrivendo come un tartaro. Alle tre mi vesto, e pranzo subito vestito se sto in casa, o vado a pranzo da qualche amico.

Dopo pranzo si sta a bere sino alle sette, poi si beve il *té*, poi si giuoca a quadrillo, poi si cena dall'amico dove si è pranzato, e questo dalle dieci alle undici; poi si va a casa, e in letto subito. Due volte o tre la settimana mi ritiro alle otto della sera, e scrivo un altro paio d'ore e talvolta tre.

Ier l'altro è giunto qui il Laví, pittore di miniatura del nostro sovrano. L'ho giá introdotto dalla pittrice Angelica e dal cavaliere Reynolds, nostro presidente. Lo introdurrò anche dagli altri piú cospicui membri della nostra Accademia, e il primo dí dell'anno nuovo lo piglierò meco al pranzo generale degli accademici, al quale ho diritto di condurre un amico meco; e in somma lo ficcherò sino alla gola tra la gente della sua professione. Quando viene qui un piemontese industrioso, mi piace di assisterlo a tutto potere; ma certi compatrioti bestie, che non sanno dire due parole che stieno bene, o birbanti come il Badini, che non sanno o non vogliono far nulla, li lascio con le loro puttane, e non voglio neppur soffrire che mi salutino.

Il mio discorso ai giurati e al giudice non l'ho dato a nessuno. Quello che si stampò qui sulle carte è una cattiva cosa, fatta da un uomo che l'ha scritto in abbreviatura mentre

---

otto camere, di cui una « presa dalla casa prossima », dove, dice, « io studio e lavoro », ed un « gabinetto dove Giardini tiene la musica ».

Per la cucina e cantina havvi quest'annotazione: « La cucina, che è verso la strada, sta sotto terra, e la retrocucina serve anche in un bisogno per camera di un servitore. Sotto la corte sta la cantina ». (Nota della direzione del giornale).

lo dicevo, ed è per conseguenza storpiato ed imperfetto, ed in alcune parti dice appunto il contrario di quello che dissi io. Mi dispiace che una tale sciocchezza sia stata costá tradotta e che si vada spargendo. Verrá un dí che scriverò la storia di tutto quel fatto, nella quale si leggeranno alcuni accidenti curiosi, che mostreranno meglio il carattere delle varie classi di questa nazione, che non alcuna cosa che sia stata scritta mai nella nostra lingua. Ma ora ho altro che fare.

Tu ti tormenti l'immaginazione per sapere il motivo che indusse Capitolo a venire qui. Ma ha egli mai avuti motivi per quel che fa? Non fu altra che una curiositá vana. Egli si è intieramente guasto col suo compagno di viaggio. My lord Charlemont non ha mai perduta la vista. Aveva perso l'uso delle membra. Ora s'è molto rifatto, ha preso moglie e sta quasi sempre in Irlanda. Lascia che la contessa matrigna muoia o viva a sua posta. Non t'impacciare con essa. È una femmina troppo cattiva. Buon capo d'anno a tutti.

Il tuo Giuseppe.

La soprascritta, se vuoi che sia corretta, fálla cosí: *To M.r Baretti, Secretary to the Royal Academy, London. To the* vuol dire *del la.*

FINE DEL PRIMO VOLUME

INDICE